Il mondo è stato distrutto e la popolazione divisa:
all'interno della Sfera gli esseri umani sono puri, protetti;
all'esterno si lotta per sopravvivere.

JULIANNA
BAGGOTT

MEMENTO

I SOPRAVVISSUTI

ROMANZO

GIANO

VISIT…

JULIANNA BAGGOTT

Memento
I sopravvissuti

traduzione di Luca Briasco

GIANO

A Phoebe, che ha costruito un uccellino con il filo di ferro.

Titolo originale: *Pure* © 2012 by Julianna Baggott
© Neri Pozza Editore/Giano 2012 Prima edizione blugiano, maggio 2012
ISBN 978-88-6251-104-9
Stampato dalla Grafica Veneta S.p.A., nel mese di maggio del 2012

Prologo

Il ronzio sopra le nostre teste è cominciato una settimana dopo le Detonazioni, o giù di lì. È difficile dire con certezza quanto tempo fosse passato. Il cielo era deformato da banchi di nubi annerite, l'aria carica di cenere e polvere. Il cielo era così ingombro che non abbiamo mai saputo con precisione se si trattasse di un aereo o di una navicella. Ma potrei averne visto la pancia metallica, il brillio appena accennato di una fusoliera che forava le nubi per un istante, prima di svanire. Non riuscivamo ancora a vedere la Sfera. Tutta illuminata in cima alla collina, era solo un cupo bagliore in lontananza. Sembrava librarsi sopra la terra descrivendo un'orbita, come una palla luminosa staccata dal suolo.

Il ronzio suggeriva una missione aerea in corso, e ci siamo domandati se sarebbero cadute altre bombe. Ma a che scopo? Tutto era già svanito, cancellato o spazzato via dal fuoco: restavano solo le pozzanghere nere di pioggia. Alcuni provavano a bere l'acqua, e finivano per morirne. Le nostre cicatrici erano recenti, le ferite e le deformazioni dolorose. I sopravvissuti saltellavano qua e là, zoppicando in una processione di morte, nella speranza di trovare un posto che fosse stato risparmiato. Ma avevamo finito per rinunciare. Eravamo troppo lenti per cercare un riparo. Forse qualcuno sperava si trattasse di una spedizione di salvataggio. E forse lo speravo anch'io.

Quelli che potevano ancora sollevarsi dai detriti, lo facevano. Io non ero in grado: avevo perso la gamba destra sotto il ginocchio e mi ero ustionato una mano nel tentativo di usare un tubo di metallo come bastone. Tu, Pressia, avevi soltanto sette anni ed eri piccola per la tua età; la ferita che avevi al polso era ancora aperta, e le bruciature luccicavano sul tuo viso. Ma eri veloce. Sei salita in cima a un mucchio di detriti per avvicinarti a quel rumore potente, che veniva dal cielo.

In quell'esatto istante l'aria ha preso forma, travolta da un'ondata di sagome che volteggiavano, mutevoli, come se il cielo si fosse popolato di tante ali che si erano staccate dai loro corpi.

Foglietti di carta.

Hanno toccato terra tutto intorno a te, come giganteschi fiocchi di neve, proprio come le strisce che i ragazzi ritagliavano per appiccicarle alle finestre delle loro aule, ma già ingrigiti dall'aria carica di cenere e dal vento.

Ne hai raccolto uno, e chi ci riusciva ha fatto altrettanto, finché non ne sono rimasti più. Poi mi hai teso il foglietto, e io l'ho letto ad alta voce.

```
Sappiamo che siete lì, fratelli e sorelle.
E un giorno emergeremo dalla Sfera per unirci a voi, in pace.
Per il momento vi guardiamo da lontano, con benevolenza.
```

Come Dio, *ho sussurrato.* Ci guardano da lassù come l'occhio benevolo di Dio. *Non ero l'unico a pensarla così. Alcuni erano pieni di riverenza, altri di rabbia. E comunque, eravamo ancora tutti scioccati e confusi. Avrebbero chiesto a qualcuno di noi di attraversare i cancelli della Sfera? O ci avrebbero negato l'ingresso?*

Con il passare degli anni, si sarebbero dimenticati di noi.

All'inizio, quei fogli erano diventati preziosi, come una specie di carta moneta. Ma non è durata. La sofferenza era troppo grande.

Dopo aver letto il foglietto, l'ho ripiegato e ho detto: «Lo terrò da parte per te, va bene?».

Non so se mi hai capito. Eri ancora distante, e muta, con il viso inespressivo e gli occhi spalancati, proprio come la tua bambola. Invece di fare tu un cenno del capo, ad annuire è stata la tua bambola, che ormai sarebbe rimasta per sempre una parte di te. Quando strizzava gli occhi, tu facevi altrettanto.

E le cose sono andate così per tanto, tanto tempo.

Pressia

Armadi

Pressia è sdraiata nell'armadio. Sarà qui che dormirà una volta compiuti i sedici anni, tra due settimane – con il compensato annerito a premerle sulle spalle, i suoni ovattati, i granelli di polvere sospesi nell'aria immota. Dovrà essere brava per sopravvivere – brava, silenziosa e, la notte, quando le ronde dell'ORS girano per le strade, soprattutto ben nascosta.

Apre l'anta con il gomito e vede suo nonno seduto sulla poltrona, accanto alla porta che affaccia sul vicolo. Il ventilatore alloggiato nella sua gola gira senza quasi far rumore; le piccole pale di plastica ruotano in una direzione quando inspira aria, e nella direzione opposta quando la ributta fuori. È così abituata a quel ventilatore che potrebbero passare mesi interi senza che lo noti, finché non arriva un momento come questo, nel quale si sente distaccata dalla sua vita e tutto la coglie di sorpresa.

«Allora, credi di riuscire a dormirci, là dentro?» le chiede il nonno. «Ti piace?».

Pressia odia l'armadio, ma non vuole ferire i sentimenti del nonno. «Mi sento come un pettine nel suo astuccio» risponde. Vivono nel magazzino sul retro di un negozio di barbiere che è bruciato. È solo una stanzetta con un tavolo, due sedie, due vecchi materassi sul pavimento – il suo e quello dove dorme il nonno – e una gabbietta per uccelli appesa a un gancio sul soffitto. Entrano ed escono attraverso la porta sul retro, che dà su un vicolo. Durante il Prima, l'armadio conteneva articoli da barbiere – scatole piene di pettini neri, bottiglie di Barbasol, bombolette di schiuma da barba, asciugamani piegati con cura, grembiuli bianchi con lo strappo sul collo. È quasi sicura che la notte sognerà di essere del Barbasol, intrappolato dentro una bottiglia.

Suo nonno comincia a tossire, e il ventilatore si mette a girare, come impazzito. Il nonno è tutto congestionato, quasi viola in faccia, e Pressia salta fuori dall'armadio, lo raggiunge e gli dà una serie di pacche sulla schiena, premendo forte sulle costole. A causa della tosse, la gente ha smesso di cercarlo per fruire dei suoi servigi – durante il Prima era un impresario di pompe funebri, poi si era fatto conoscere per l'arte di ricucire la carne, applicando ai vivi un mestiere già esercitato sui morti. Pressia lo aiutava a tenere pulite le ferite con l'alcol, a sistemare gli strumenti e, di tanto in tanto, teneva fermo un bambino troppo agitato. Adesso, la gente è convinta che suo nonno sia contagioso.

«Tutto bene?» dice Pressia.

Lentamente, il nonno riprende fiato e annuisce. «Sì, tutto a posto». Raccoglie il suo mattone dal pavimento e se lo applica sul moncone della gamba, sopra il coagulo di tessuti bruciacchiati. Il mattone è la sua unica protezione dall'ors. «Quest'armadio è la cosa migliore che abbiamo» dice il nonno. «Dagli tempo, e vedrai che funzionerà».

Pressia sa bene che dovrebbe dimostrargli maggior gratitudine. Il nonno ha costruito quel nascondiglio pochi mesi fa. Gli armadi sono sistemati contro la parete che separa il rifugio e il negozio di barbiere. Quasi tutto ciò che resta del negozio è all'aria aperta, perché un'ampia parte del tetto è crollata. Il nonno ha svuotato gli armadi di tutte le mensole e i cassetti, e ha sostituito i fondali con dei pannelli che fungono da botole e che le consentiranno, in caso di difficoltà, di accedere direttamente al negozio, usandolo come via di fuga alternativa. Nel caso dovesse servirsi della botola, dove andrebbe? Suo nonno le ha mostrato una vecchia tubatura da irrigazione, l'ideale per nascondersi mentre l'ors frugherà nel magazzino, trovando solo un armadio vuoto, e suo nonno ripeterà fino alla nausea che se n'è andata da settimane, probabilmente per sempre, e che forse a quel punto sarà già morta. Tenta di convincere se stesso che gli crederanno, che Pressia potrà tornare a casa e che, dopo quell'irruzione, l'ORS li lascerà in pace. Ma ovviamente tutti e due sanno quanto sia improbabile.

Ha conosciuto altri ragazzi più grandi che sono scappati: un ragazzo senza una mandibola, altri due convinti che si sarebbero sposati lontano da qui e un adolescente di nome Gorse con la sorellina Fandra, che era una buona amica di Pressia prima che se ne andassero, qualche anno fa. Gira voce che esista una rete sotterranea pronta a raccogliere i ragazzi e portarli via dalla città, oltre le Terre Sciolte e le Terre Morte, dove potrebbero esserci altri sopravvissuti – intere civiltà. Chi lo sa? Ma si tratta solo di voci, appunto: menzogne benintenzionate, che dovrebbero essere di conforto. Quei

ragazzi sono spariti, e nessuno li ha più visti.

«Immagino che avrò tutto il tempo del mondo per farci l'abitudine, a due settimane da oggi» dice Pressia. Non appena compiuti i sedici anni, sarà confinata in quella stanza sul retro e dormirà nell'armadio. Suo nonno le ha fatto promettere più volte che non se ne andrà in giro a vagabondare. *A quel punto, uscire sarà troppo pericoloso,* le dice sempre. *E il mio cuore non potrebbe sopportare nemmeno l'idea.*

Conoscono entrambi le voci su ciò che accade se non ti consegni al quartier generale dell'ORS subito dopo il tuo sedicesimo compleanno. Ti vengono a prendere nel tuo letto mentre dormi. Ti prendono se ti vedono passeggiare da sola nei Campi di Macerie. Ti prendono, e non importa chi e quanto sarai disposta a pagare – non che suo nonno possa permettersi di pagare qualcosa a qualcuno.

Se non ti consegni, vengono a prenderti. Non si tratta soltanto di voci. È la verità. C'è chi dice che ti portano fuori dai confini e lì ti costringono a dimenticare come si fa a leggere, sempre ammesso che tu abbia imparato a farlo, come Pressia. Suo nonno le ha insegnato l'alfabeto e le ha mostrato il Messaggio: *Sappiamo che siete qui, fratelli e sorelle…* (Nessuno parla più del Messaggio. Suo nonno deve averlo nascosto da qualche parte.) E poi, gira voce che ti insegnino a uccidere usando bersagli viventi. O meglio, ti insegnano a farlo oppure, se sei troppo deformato dalle Detonazioni, vieni utilizzato come bersaglio, e per te è la fine.

Che cosa succede ai ragazzi nella Sfera, quando compiono sedici anni? Pressia immagina che sia rimasto tutto come nel Prima: una torta, tanti regali avvolti in una bella carta colorata e animali di pezza imbottiti di caramelle, legati a una corda e presi a bastonate finché non si aprono.

«Posso fare una corsa al mercato? Siamo rimasti quasi senza radici». Pressia è molto brava a bollire certi tipi di radice, e il brodo che ne ricava è quasi il loro unico cibo. Ma soprattutto, ha bisogno di aria aperta.

Il nonno la guarda, ansioso.

«Il mio nome non è ancora nemmeno sulla lista che hanno appeso» dice Pressia. L'elenco ufficiale di tutti coloro che devono consegnarsi all'ors viene esibito dappertutto, in città, con i nomi e le date di nascita in due colonne distinte: tutte informazioni raccolte dall'ors. Il gruppo è emerso subito dopo le Detonazioni, quando l'acronimo significava Operazione Ricerca e Salvataggio, e aveva l'obiettivo di ripristinare le unità mediche, di redigere liste dei morti e dei sopravvissuti, e poi di formare una piccola milizia per mantenere l'ordine. Ma i leader del gruppo sono stati spodestati, e l'ors si è trasformata nell'Operazione Rivoluzione Sacra, che governa ricorrendo al terrore e con lo scopo di abbattere, un giorno, la Sfera.

Ora l'ors impone che tutti i neonati siano registrati, pena punizioni gravi per i genitori. Ogni tanto, ordina incursioni nelle case. La gente si sposta così spesso che è praticamente impossibile stabilire dove abiti. Ormai non esistono più indirizzi: tutto ciò che è rimasto è crollato, distrutto, e i nomi delle strade sono stati cancellati. Finché il suo nome non è sulla lista, niente di tutto questo sembra reale, agli occhi di Pressia. Spera che il suo nome non apparirà mai nell'elenco. Forse si sono scordati della sua esistenza, magari hanno perso una pila di cartelline, tra cui quella che la riguardava.

«E poi» aggiunge, «dobbiamo fare un po' di scorta».

Ha bisogno di procurarsi tutto il cibo possibile prima che le spedizioni al mercato diventino responsabilità di suo nonno. Lei è molto più brava nei baratti, lo è sempre stata. Si chiede che cosa accadrà quando toccherà al nonno occuparsene.

«E va bene» dice il nonno. «Kepperness è ancora in debito con noi per il lavoro che ho fatto al collo di suo figlio».

«Kepperness» ripete Pressia. Kepperness ha già pagato il suo debito, e da un pezzo. A volte il nonno ricorda solo le cose che gli fanno comodo. Si avvicina alla mensola sotto la finestra spaccata, dove c'è una fila di minuscole creature che ha costruito lei stessa, usando pezzi di metallo, vecchie monete, bottoni, cerniere, tutti oggetti che raccoglie durante i suoi giri: piccoli giocattoli a manovella, galline che saltellano, bruchi che si muovono a scatti, una tartaruga con il becco mobile. Le sue preferite sono le farfalle. Ne ha costruite cinque o sei, tutte da sola. Il sistema scheletrico è

fatto con i denti di vecchi pettini neri da barbiere e le ali con lacerti di grembiuli bianchi. Quando vengono caricate, le farfalle sbattono le ali, ma non è mai riuscita a farle volare.

Ne prende una e la carica. Le ali tremolano, sollevando granelli di cenere che fluttuano nell'aria. Non è poi così male la cenere, quando fluttua. Controluce, può essere addirittura bella. Pressia non vorrebbe vederci nessuna bellezza, ma le accade lo stesso. Scopre piccoli momenti di bellezza ovunque, perfino in ciò che dovrebbe essere sgradevole. Per esempio nella pesantezza delle nuvole che drappeggiano il cielo, prendendo a volte sfumature blu scuro sui bordi. O nella rugiada che sale dal terreno, imperlando pezzi di vetro annerito.

Il nonno sta guardando fuori dalla porta, nel vicolo, perciò Pressia infila la farfalla nel sacco. Da quando nessuno viene più a casa loro per farsi ricucire, ha cominciato a barattare i suoi animali.

«Sai, siamo davvero fortunati ad avere questo posto, e adesso anche una via di fuga» dice il nonno. «Siamo stati fortunati fin dal principio. È stata una fortuna che io sia arrivato presto all'aeroporto, per prendere te e tua madre al ritiro bagagli. Pensa cosa sarebbe potuto succedere se non avessi sentito che c'era molto traffico e non fossi partito per tempo. E tua madre *era così bella»* aggiunge. *«E così giovane».*

«Lo so, lo so» dice Pressia, cercando di mascherare l'impazienza, ma è un discorso trito e ritrito, quello. Il nonno sta parlando del giorno delle Detonazioni, che risale a più di nove anni fa, quando lei ne aveva sette. Suo padre era fuori città per lavoro. Un architetto, chiaro di capelli, aveva il piede varo, come suo nonno amava ricordarle, ma era comunque un buon quarterback. Il football: un bello sport che si giocava su un campo d'erba, con un caschetto in testa e gli arbitri con il fischietto in bocca che gettavano in terra fazzoletti colorati. «Ma cosa significa che mio padre era un quarterback con il piede varo, se io non ricordo niente di lui? A che serve avere una madre bellissima, se non riesci a ricordare il suo viso?».

«Non dire così» risponde il nonno. «Certo, che te li ricordi!».

Pressia non sa cogliere la differenza tra le storie che le racconta suo nonno e i ricordi. Il ritiro bagagli, per esempio. Suo nonno le ha spiegato più e più volte in cosa consistesse: valigie con le rotelle, un grande nastro trasportatore, gli uomini della sicurezza che sorvegliavano tutto come cani da pastore perfettamente addestrati. Ma si tratta di un ricordo? Sua madre era stata colpita in pieno dal vetro di una finestra ed era morta sul colpo: questo le ha detto il nonno. Pressia si ricorda l'istante della morte o lo ha solo immaginato? Sua madre era giapponese, il che spiega i capelli neri e lisci di Pressia, gli occhi a mandorla e la pelle liscia e uniforme, a parte il rosa acceso della bruciatura a mezzaluna sotto l'occhio sinistro. La lieve spolverata di lentiggini viene invece dal lato paterno. Scozzese-irlandese, così si definisce il nonno, ma la cosa per lei non ha quasi significato. Giapponesi, scozzesi, irlandesi: tutto questo non esiste più. «BWI» dice suo nonno, in tono energico, «così si chiamava, l'aeroporto. E siamo riusciti a uscirne, seguendo gli altri che erano ancora vivi. Ci siamo incamminati, barcollando, in cerca di un posto sicuro. Ci siamo fermati in questa città, semi distrutta ma ancora in piedi perché non è lontana dalla Sfera. Ci troviamo leggermente a ovest di Baltimora, a nord di DC.» Anche queste cose non significano niente, BWI, DC, sono soltanto lettere.

I suoi genitori sono entità ignote, ed è questo che fa più male a Pressia. Se non conosce loro, come potrà mai conoscere se stessa? A volte si sente tagliata fuori dal mondo, sospesa nell'aria come un granello di cenere in controluce.

«Topolino» dice il nonno. «Non te lo ricordi?». A quanto pare è questo a colpirlo di più: che lei non ricordi Topolino e la gita a Disney World dalla quale stavano tornando proprio allora. «Aveva due grandi orecchie e portava i guanti bianchi».

Pressia si avvicina alla gabbia di Freedle. È stata costruita con vecchi raggi di bicicletta, una lastra sottile di metallo come pavimento e una porticina di metallo a saliscendi. All'interno, su un trespolo, è appollaiata Freedle, una cicala con le ali meccaniche. Pressia infila un dito tra le sbarre sottili e sfiora le ali di filigrana. È sempre stata lì, dacché Pressia riesce a ricordare. È vecchia e arrugginita, ma ogni tanto le ali sbattono ancora. È il suo unico animaletto da compagnia. L'ha chiamata Freedle da piccola, perché quando la lasciavano libera di girare per la stanza si metteva a frinire e sembrava ripetesse all'infinito «Freedle! Freedle!». L'ha mantenuta in funzione per tutti

questi anni grazie all'olio che i barbieri usavano per le forbici. «Ricordo perfettamente Freedle» dice, «ma non un topo gigante con la passione per i guanti bianchi». Ha giurato a se stessa che prima o poi mentirà al nonno, se non altro per evitare che quella tiritera si ripeta all'infinito.

Che cosa ricorda delle Detonazioni? Il sole che splendeva, emanando la luce e il calore di tre stelle sovrapposte. E poi, ricorda che aveva in mano la sua bambola. Non era già troppo grande, per un giocattolo simile? La testa della bambola era incollata al tronco avvolto nel vestitino e alle braccia e alle gambe di gomma. Le Detonazioni avevano provocato un boato che aveva pervaso l'intero aeroporto, accecante, prima che il mondo esplodesse e, in certi casi, arrivasse a liquefarsi. Le vite si erano intrecciate in una massa confusa, e la testa della bambola era divenuta la sua mano. E adesso, naturalmente, Pressia conosce la testa della bambola perché è parte di lei – gli occhi che si aprono e si chiudono ogni volta che lei fa un passo, la nera fila delle ciglia di plastica, il buchino tra le labbra, anch'esse di plastica, dove dovrebbe infilarsi il biberon, la testa di gomma al posto del pugno.

Fa scorrere la mano sana sulla testa della bambola. Sente le ossa delle dita all'interno, l'increspatura e il rigonfiamento delle nocche, la mano perduta fusa con il cranio di gomma. E che cosa sente, nella mano che ha perso? Può sentire, forte e attutito al tempo stesso, il contatto con la mano sana. La stessa sensazione che prova per il Prima – è lì da qualche parte, lo percepisce come una lieve scossa nervosa. Gli occhi della bambola si chiudono; il buco tra le labbra serrate è coperto di cenere, come se anche la bambola avesse respirato quell'aria. Tira fuori dalla tasca una calza di lana e la usa per avvolgere la testa della bambola. La copre sempre, quando deve uscire.

Se esita ancora, il nonno comincerà a raccontarle storie su quel che è accaduto ai sopravvissuti dopo le Detonazioni: risse sanguinose all'interno degli ipermercati, dove le vittime scampate alla morte, deformi e coperte di ustioni, si contendevano fornelli da campeggio e coltelli da pesce. «Devo andare, prima che chiudano le bancarelle» dice Pressia. Soprattutto, prima che comincino le ronde notturne. Si avvicina alla sedia del nonno e lo bacia su una guancia.

«Dritta al mercato. Non fermarti a frugare tra i detriti» dice il nonno, poi china il capo e tossisce dentro una manica della camicia.

Pressia è assolutamente decisa a frugare tra i detriti. È la cosa che ama di più, raccattare oggetti con cui fabbricare le sue creature. «Promesso» risponde.

Il nonno continua a stringere il mattone tra le mani, ma adesso quel gesto le appare triste e disperato, un'ammissione di debolezza. Certo, con quell'arma improvvisata potrebbe anche mettere fuori combattimento il primo soldato, ma non il secondo o il terzo. E quelli vengono sempre in gruppo. Vorrebbe dire ad alta voce quel che sanno già entrambi: non funzionerà. Può nascondersi in quella stanza, dormire dentro gli armadi. Ogni volta che sente un blindato dall'ors nel vicolo, può rimuovere il pannello posteriore e fuggire. Ma non esistono altri posti dove andare.

«Non star via troppo» dice il nonno.

«No, torno presto». E per farlo stare più tranquillo, aggiunge: «Hai ragione, sul nostro conto. Siamo fortunati». Ma non è quello che sente davvero. A essere fortunata è la gente che vive nella Sfera, praticando gli sport con il caschetto, mangiando le torte di compleanno, tutti uniti, senza l'impressione di essere tanti lapilli di cenere.

«Ricordatelo sempre, ragazza mia». Il ventilatore conficcato nella gola del nonno comincia a ronzare. Aveva in mano un ventilatore portatile al momento delle Detonazioni – era estate, allora – e ora è destinato a portarlo sempre con sé. Le pale sono ingombre di saliva mista a cenere. Prima o poi finirà per morirne: la cenere gli penetrerà fin nei polmoni e il ventilatore rallenterà fino a bloccarsi.

Pressia è davanti alla porta che affaccia sul vicolo, e la apre. Sente uno stridio quasi di uccello; qualcosa di scuro e peloso fugge, scavalcando un mucchio di pietre. Intravede un occhio lucido, che la fissa. Poi la creatura ha un ringhio, spiega due ali pesanti e informi e si libra con uno scatto verso il cielo grigio.

A volte crede di sentire il motore di un aereo, e si scopre a scrutare il cielo, in cerca di quei fogli di carta che un tempo lo avevano riempito. Oh, la descrizione di suo nonno, con quei foglietti che diventavano altrettante ali! Forse, un giorno, ci sarà un altro Messaggio.

Niente è destinato a durare, pensa Pressia. Tutto sta per cambiare ancora una volta. Se lo sente dentro.

Prima di uscire nel vicolo si volta e scopre suo nonno che la guarda con quell'espressione che diventa sempre più frequente: come se l'avesse già persa, e si esercitasse a convivere con il dolore.

Partridge

Mummie

Partridge è seduto in classe e assiste alla lezione di storia mondiale tenuta da Glassings. La ventilazione dell'aula è programmata per aumentare in base al numero di corpi presenti in ogni determinato istante: senza le dovute contromisure i ragazzi dell'Accademia – tutte quelle macchine turbolente che sviluppano energia – potrebbero rendere un ambiente opprimente e troppo caldo. Fortunatamente, il banco di Partridge si trova non lontano da una piccola ventola sul soffitto, ed è come se fosse seduto al centro di una colonna d'aria fresca.

La lezione di Glassings è incentrata sulle culture antiche. Ormai è da oltre un mese che si sofferma su quell'argomento. La parete di fronte è coperta di immagini di Bryn Celli Ddu, Newgrange, Dowth e Knowth, il Durrington Wall e Maeshowe – tutti gruppi di pietre che risalgono al Neolitico, tremila anni e più prima di Cristo. I primi prototipi della Sfera, o così li descrive Glassings. «Credete forse che siamo stati i primi a ideare una Sfera?».

Ho capito, medita Partridge: popoli antichi, cumuli di pietre, tombe, bla bla bla. Glassings è in piedi di fronte alla classe e indossa la solita giacca aderente, con l'emblema dell'Accademia cucito al posto giusto e una cravatta blu, annodata sempre troppo stretta. Partridge preferirebbe di gran lunga sentirlo parlare della storia recente, ma questo non sarebbe mai consentito. Gli studenti sanno soltanto ciò che è stato raccontato loro: gli Stati Uniti non hanno attaccato per primi, hanno agito per difendersi. Le Detonazioni si sono moltiplicate, provocando una distruzione quasi totale. Grazie alle misure precauzionali adottate per fare della Sfera un prototipo di vita sostenibile in caso di detonazioni, attacchi virali e disastri ambientali, l'area in cui si trovano è probabilmente l'unico luogo al mondo dove ci siano dei sopravvissuti: la Sfera e gli sventurati che vivono nei dintorni, governati da un fragile regime militare. La Sfera tiene sotto controllo gli sventurati e un giorno, quando la Terra si sarà rinnovata, i suoi privilegiati abitanti torneranno per prendersi cura delle vittime e ricominciare da capo. Tutto molto semplice, ma Partridge sa che la storia è più complessa ed è assolutamente sicuro che Glassings avrebbe molto da dire, sull'argomento.

A volte Glassings si lascia trasportare dalle sue stesse parole, si sbottona la giacca, prosegue a braccio e guarda fisso i suoi studenti, fermandosi a turno su ciascuno come se chiedesse loro una comprensione più profonda, la capacità di prendere una lezione del passato e applicarla alla realtà quotidiana. Partridge vorrebbe farlo. E ha la sensazione che potrebbe anche riuscirci, se solo avesse qualche informazione in più.

Solleva il mento e lascia che l'aria gli rinfreschi il viso; tutto d'un tratto gli torna in mente sua madre che imbandiva la tavola per lui e per il fratello, bicchieri di latte con le bollicine sul bordo, intingoli oleosi, la mollica soffice e friabile dei panini caldi. Il cibo che ti riempiva la bocca, sollevando sbuffi di vapore. Ora Partridge prende solo pillole, dosate alla perfezione per garantire un'alimentazione sana. A volte le trattiene in bocca e ricorda che, ai bei tempi, anche le pillole che prendevano lui e suo fratello erano dolciastre, si attaccavano ai denti e avevano la forma di animaletti. Poi, il ricordo svanisce.

Questi ricordi sfuggenti e viscerali giungono improvvisi. In questi giorni lo colpiscono come mazzate, in una collisione tra presente e passato che è impossibile controllare. E la situazione non ha fatto che peggiorare da quando suo padre ha intensificato le sessioni di codifica: lo strano mix di farmaci che gli scorre nel sangue, le radiazioni e, quel ch'è peggio, durante una certa sessione trovarsi intrappolati dentro calchi che lasciano esposte solo determinate parti del corpo. *Stampi per mummie.* È così che alcuni amici di Partridge hanno cominciato a chiamare i calchi, dopo una delle ultime lezioni di Glassings sulle culture antiche e sul costume di imbalsamare i morti. Per le sessioni di codifica, i ragazzi dell'Accademia vengono messi in fila e accompagnati al centro medico, dove li rinchiudono ognuno in una stanza. Ciascuno di loro si spoglia e si infila in uno stampo per mummie – confinato dentro quella specie di abito surriscaldato – dopodiché si rimette l'uniforme e viene rispedito all'Accademia. I tecnici avvisano i ragazzi che, nella fase di adattamento del loro corpo alle nuove abilità, è possibile soffrire di vertigini, improvvise perdite di equilibrio che svaniranno non appena la forza e la velocità avranno preso il sopravvento. Gli studenti dell'Accademia ci hanno fatto l'abitudine: qualche mese senza sport, dovuto a incapacità

temporanea. Inciampano, cadono, restano spiaccicati sul prato. E il cervello può soffrire delle stesse difficoltà di coordinazione, il che spiega i ricordi improvvisi e insoliti.

«Sublime barbarie» dice ora Glassings, a proposito di una delle culture antiche. «Rispetto per i morti». È uno di quei momenti in cui abbandona i suoi appunti per andare a braccio. Si guarda le mani, distese sopra la cattedra. Non è previsto che faccia commenti a latere: espressioni come *sublime barbarie* rischiano di essere fraintese. Potrebbe perdere il lavoro. Ma si riprende in fretta. Ordina alla classe di leggere ad alta voce dal manuale, all'unisono. «I modi approvati con cui disporre dei morti e raccogliere i loro beni personali negli Archivi delle Perdite…». Partridge si unisce al coro.

Pochi minuti più tardi, Glassings sta parlando dell'importanza del grano per le culture antiche. Grano? pensa Partridge. Davvero? Grano?

In quell'istante si sente bussare alla porta. Glassings alza gli occhi, sorpreso. Tutti i ragazzi si irrigidiscono. Bussano ancora. Glassings dice: «Scusatemi, ragazzi». Sistema i suoi appunti e guarda il piccolo occhio nero di una delle telecamere appese agli angoli dell'aula. Partridge si chiede se gli agenti della Sfera siano già venuti a sapere del suo commento, *sublime barbarie.* Possibile che sia accaduto così in fretta? È fregato? Lo porteranno via così, davanti a tutta la classe?

Glassings esce in corridoio. Partridge sente delle voci, un mormorio.

Arvin Weed, il genio della classe, che è seduto davanti a Partridge, ruota sulla sedia e gli lancia un'occhiata inquisitoria, come se Partridge dovesse sapere quello che sta accadendo. Partridge si stringe nelle spalle. La gente spesso è convinta che lui sappia più di tutti gli altri. È il figlio di Ellery Willux. Perfino un uomo del suo livello deve lasciarsi sfuggire qualche notizia, di tanto in tanto. E invece no. Il padre di Partridge non lascia mai trapelare nulla. Ed è questo uno dei motivi per cui è arrivato così in alto. Da quando Partridge ha cominciato a frequentare l'Accademia, parlano al telefono solo di rado, e si vedono ancor meno. Partridge è uno dei ragazzi che rimangono in sede tutto l'anno, come suo fratello Sedge, che ha frequentato l'Accademia prima di lui.

Glassings rientra in classe. «Partridge» dice, «raccogli le tue cose».

«Che cosa? Io?» ribatte Partridge.

«Sì, e subito».

Partridge sente un nodo allo stomaco. Infila il quaderno degli appunti nello zaino e si alza in piedi. Intorno a lui, gli altri ragazzi cominciano a bisbigliare. Vic Wellingsly, Algrin Firth, i gemelli Elmsford. Uno di loro fa una battuta – Partridge sente il suo nome ma non riesce a cogliere altro – e tutti scoppiano a ridere. Quei ragazzi tendono a stare sempre assieme, li chiamano "il gregge". Sono loro che, completato l'addestramento, entreranno a far parte dei nuovi corpi di élite, le Forze Speciali. È il loro destino. Non è scritto da nessuna parte, ma tutti lo sanno.

Glassings ordina alla classe di fare silenzio.

Arvin Weed rivolge un cenno del capo a Partridge, come per augurargli buona fortuna.

Partridge si avvia verso la porta. «Posso passare più tardi a recuperare gli appunti?» chiede a Glassings.

«Certo» risponde l'insegnante, e gli dà una pacca su una spalla. «Nessun problema». Sta parlando degli appunti, ovviamente, e del fatto di doversi tenere al passo con il resto della classe, ma guarda Partridge in quel modo tutto suo, che sembra sottintendere qualcosa di più profondo, e Partridge sa che sta tentando di metterlo a suo agio. Qualunque cosa succeda, *non ci sarà nessun problema.*

In corridoio, Partridge viene affiancato da due guardie. «Dove andiamo?» dice.

Gli uomini sono entrambi alti e muscolosi, ma uno dei due è leggermente più robusto dell'altro. Ed è lui a rispondere: «Tuo padre vuole vederti».

All'improvviso, Partridge sente freddo. Ha i palmi appiccicosi, e si stropiccia le mani. Non vuole vedere suo padre. Mai e per nessun motivo. «Il mio vecchio?» dice, cercando di fare il disinvolto. «Vuol fare due chiacchiere tra padre e figlio?».

Lo guidano lungo i corridoi tirati a lucido, passando davanti ai ritratti a olio di due presidi – uno licenziato, l'altro fresco di nomina – che sembrano entrambi pallidi, austeri, quasi morti, per poi arrivare al seminterrato dell'Accademia, che si trova sulla linea della monorotaia. Si mettono in attesa, in silenzio. È la linea ferroviaria che porta i ragazzi al centro medico, dove il padre di

Partridge lavora tre giorni la settimana. Nel centro medico alcuni piani sono riservati ai malati. L'accesso è rigorosamente controllato. Nella Sfera, le malattie sono trattate con la massima serietà. Il contagio potrebbe spazzare via tutti, perciò basta avere due linee di febbre per ritrovarsi in quarantena, seppur per un breve periodo. Partridge è stato ricoverato a uno di quei piani, in una stanza minuscola, sterilizzata, dove si moriva di noia.

Quanto ai moribondi, nessuno fa loro visita, e hanno un piano del centro medico tutto per sé.

Partridge si chiede che cosa voglia suo padre. Lui non è un membro del gregge, e non è destinato a un corpo di élite. Quel ruolo era stato riservato a Sedge. Quando è entrato all'Accademia, Partridge non era sicuro se il suo cognome fosse più noto per via di suo padre o di suo fratello. Del resto, poco importava. Non era stato comunque in grado di reggerne la reputazione. Non aveva mai vinto una gara, e si sedeva quasi sempre in panchina, indipendentemente da quale fosse lo sport. D'altro canto, non era abbastanza intelligente per entrare nell'altro programma di addestramento, dedicato allo sviluppo delle funzioni cerebrali, che era riservato ai tipi davvero brillanti come Arvin Weed, Heath Winston, Gar Dreslin. I suoi voti erano sempre stati tra il sufficiente e il discreto. Come la maggior parte dei ragazzi sottoposti a codifica, era irrilevante, totalmente nella media, uno strumento neutro da utilizzare per il miglioramento della specie.

Forse suo padre vuole solo verificare come vanno le cose per il suo insignificante figliolo? Forse è stato colto da un improvviso slancio di affetto? Troveranno mai qualcosa di cui parlare? Partridge cerca di ricordare l'ultima volta in cui abbiano fatto qualcosa insieme, per il puro gusto di farlo. In un'occasione, subito dopo la morte di Sedge, suo padre l'aveva portato a fare una nuotata nella piscina coperta dell'Accademia. Ricorda soltanto che suo padre era un eccellente nuotatore e scivolava sull'acqua come una foca, e che quando era uscito per asciugarsi lo aveva visto a torso nudo per la prima volta da tempo immemorabile. Lo aveva mai visto svestito, prima di allora? Sul torace di suo padre c'erano sei piccole cicatrici, tutte sul lato sinistro, sopra il cuore. Non erano il frutto di un incidente: troppo simmetriche e ordinate.

La monorotaia si ferma, e per un attimo Partridge vorrebbe fuggire. Le guardie lo colpirebbero alla schiena con una scarica elettrica. Lo sa. E si ritroverebbe con un'ustione rossa tra le spalle e le braccia. Suo padre, naturalmente, lo verrebbe a sapere. E questo non farebbe che peggiorare le cose. Comunque, a che scopo fuggire? Per andare dove? In fondo, quella è una Sfera, e si ritroverebbe a correre in cerchio.

La monorotaia li scarica all'ingresso del centro medico. Le guardie tirano fuori il distintivo. Segnano il nome di Partridge sul registro d'entrata, lo fanno passare al controllo della retina, quindi sotto il metal detector. Si spostano da un corridoio all'altro finché non si trovano davanti alla porta di suo padre, che si apre prima ancora che la guardia abbia il tempo di bussare.

In piedi davanti alla porta c'è un tecnico, una donna. Alle sue spalle, Partridge intravede suo padre impegnato a istruire altri cinque o sei tecnici. Sono tutti concentrati su una sequela di schermi che occupa l'intera parete, e studiano catene del DNA e ingrandimenti di una doppia elica.

La donna ringrazia le guardie e accompagna Partridge a una poltroncina di pelle accanto all'enorme scrivania di suo padre, dalla parte opposta della stanza rispetto al punto in cui si sono concentrati i tecnici.

Suo padre sta dicendo: «Eccolo. Il segnale di ritorno dal codice comportamentale. Un evidente indice di resistenza». I tecnici hanno tutti gli occhi sbarrati, palesemente terrorizzati da suo padre, che continua a ignorare la presenza di Partridge. Non che sia una novità. Per Partridge, essere ignorato dal padre è un'abitudine.

Si guarda intorno e nota una serie di cianografie della Sfera, incorniciate a appese alla parete sopra la scrivania. Partridge si chiede ancora una volta perché si trovi qui. Forse suo padre si sta esibendo a suo uso e consumo, come se volesse dimostrargli qualcosa? D'altro canto, Partrdige sa già perfettamente che suo padre è un uomo brillante, in grado di imporre rispetto, quando non timore.

«Tutti gli altri codici non mostravano alcun problema.

Perché non si può dire lo stesso del codice comportamentale?» dice suo padre, rivolgendosi ai tecnici. «Qualcuno sa rispondere?».

Partridge tamburella con le dita sul bracciolo della sedia, guardando le striature grigie sui capelli di suo padre. Nota che un tremito rabbioso gli scuote il capo. Non è la prima volta che vede la rabbia affiorare in suo padre, fin dal funerale di Sedge. Suo fratello è morto quando la sua codifica era già stata completata ed era riuscito a entrare nelle Forze Speciali, il nuovo corpo di élite composto da solo sei neodiplomati dell'Accademia. «La tragedia» la chiama suo padre, come se dare un nome a quanto accaduto lo rendesse più accettabile.

I tecnici si guardano tra loro e dicono: «Nossignore. Non ancora».

Suo padre fissa lo schermo, furibondo, la fronte aggrottata, il naso carnoso arrossato; quindi si volta verso Partridge come se si accorgesse solo adesso della sua presenza. Congeda i tecnici con un cenno della mano. Se la filano tutti di gran carriera, ammassandosi verso la porta. Partridge si chiede se non impazziscano di gioia ogni volta che possono uscire da quella stanza, visto come li tratta suo padre. Lo odiano tutti, in gran segreto? Se fosse così, Partridge non li disprezzerebbe di certo.

«Allora» dice Partridge, giocherellando con una bretella dello zaino. «Come va?».

«Sono sicuro che ti starai domandando perché ti ho fatto chiamare».

Partridge si stringe nelle spalle. «Per farmi gli auguri di compleanno in ritardo?». Ha compiuto diciassette anni quasi dieci mesi fa.

«Il tuo compleanno?» ribatte il padre. «Non hai ricevuto il mio regalo?».

«Che cos'era?» dice Partridge, una mano sul mento. Poi gli viene in mente. Una penna molto costosa, con una lampadina in cima. *Così potrai studiare fino a tardi,* gli aveva scritto suo padre in un bigliettino, *e spiccare tra i tuoi compagni.* Ma suo padre se lo ricorderà, che cosa gli ha regalato? Probabilmente no. Ed è stato lui a scrivere quel bigliettino? Partridge non conosce la grafia di suo padre. Quando era piccolo, sua madre scriveva degli indovinelli per aiutare i figli a scoprire dove aveva nascosto i regali. Gli aveva spiegato che era una tradizione inaugurata da suo padre quando erano ancora fidanzati – indovinelli in rima e piccoli doni. Partridge se lo ricorda ancora perché, in quell'occasione, aveva intuito che i suoi genitori dovevano essersi amati, un tempo, ma che adesso non si amavano più. E comunque, non ricorda un solo compleanno in cui suo padre fosse presente.

«Non ti ho chiamato per parlare del tuo compleanno» dice suo padre.

«E allora scommetto che vorrai parlare della mia istruzione. Ora mi chiederai: *Stai studiando qualcosa di importante?».*

Suo padre sospira. Ci sono altre persone che gli si rivolgono in quel modo? Probabilmente no. «Stai studiando qualcosa di importante?» chiede.

«A quanto pare, non siamo stati i primi a inventare le Sfere. Sono preistoriche: Newgrange, Knowth, Maeshowe, eccetera».

Suo padre si risiede e la poltrona di pelle cigola. «Ricordo la prima volta che ho visto una foto di Maeshowe. Ero un ragazzino, dovevo avere quattordici anni. L'ho vista in un libro sui siti preistorici». S'interrompe e si porta una mano alla tempia, massaggiandola in cerchio. «Era un modo di sopravvivere al tempo, costruendo qualcosa destinato a durare. Una specie di lascito. Mi è rimasto impresso».

«Pensavo che il vero lascito di un uomo fossero i suoi figli».

Suo padre guarda Partridge con attenzione, come se fosse appena appeso nella stanza. «Sì, hai ragione. E questo è uno dei motivi per cui ti ho fatto chiamare. Ci sono delle resistenze in alcuni settori della tua codifica».

Gli stampi per mummie. Qualcosa non va. «Quali settori, di preciso?».

«La mente e il corpo di Sedge hanno accolto la codifica senza il minimo sforzo» dice suo padre. «E sul piano genetico tu, ovviamente, sei molto simile, ma…».

«Quali settori?» ripete Partridge.

«Per quanto possa sembrare strano, si tratta del codice comportamentale. La forza, la velocità, l'agilità, tutti i dati fisici vanno a meraviglia. Hai percepito qualche effetto? Mentale e/o fisico? Mancanza di equilibrio? Pensieri o ricordi insoliti?».

Per quanto riguarda i ricordi, effettivamente Partridge pensa a sua madre molto più spesso, ma non vuole che suo padre lo sappia. «Ho sentito molto freddo» dice, «più o meno quando ho saputo

che mi avevi mandato a chiamare. In tutto il corpo, un freddo cane».

«Interessante» dice suo padre, e forse per un secondo si sente offeso da quel commento.

Partridge indica una delle cornici appese alla parete. «Cianografie originali? È la prima volta che le vedo».

«Sono un regalo per i miei vent'anni di servizio».

«Molto belle» commenta Partridge. «Mi piacciono, i tuoi progetti».

«Sono stati la nostra salvezza».

«Nostra?» dice Partridge, con un filo di voce. Ormai sono rimasti solo loro due: una famiglia intera ridotta a una coppia perennemente in lite.

E poi, come se fosse uno sviluppo naturale della conversazione, suo padre comincia a fargli una serie di domande su sua madre prima delle Detonazioni, nelle settimane che hanno portato alla sua morte, e in particolare su una gita alla spiaggia che lei e Partridge avevano fatto da soli, loro due e nessun altro. «Tua madre ti ha dato delle pillole?» gli chiede.

Probabilmente ci sono altre persone dietro lo schermo montato sulla parete. A vederlo così, sembra il classico falso specchio. O forse non c'è nessuno. Forse suo padre ha mandato via tutti. In ogni caso, qualcuno li starà registrando. Questo è inevitabile. Non c'è un angolo della stanza in mi non sia montata una piccola telecamera.

«Non me lo ricordo. Ero molto piccolo». Ma Partridge ricorda delle pillole azzurre. Avrebbero dovuto essere un rimedio contro l'influenza, ma in realtà la febbre era peggiorata, facendolo tremare anche sotto le coperte.

«Ti ha portato alla spiaggia. Questo te lo ricordi, no? Subito prima. Tuo fratello non è voluto venire perché aveva una partita. La sua squadra era iscritta al campionato».

«A Sedge piaceva moltissimo il baseball. E gli piacevano tante altre cose».

«Non stiamo parlando di tuo fratello». Suo padre fatica anche a pronunciarne il nome. Da quando è morto, Partridge ha calcolato le occasioni in cui è riuscito a farlo, e si contano sulla punta delle dita. Sua madre è morta mentre cercava di aiutare i sopravvissuti a raggiungere la Sfera, il giorno delle Detonazioni, e suo padre per un periodo era solito chiamarla "santa", o "martire"; ma poi, lentamente, ha quasi smesso di parlare di lei. Partridge ricorda di avergli sentito dire: «Non se la meritavano. E l'hanno fatta precipitare insieme a loro». C'era stato un tempo in cui suo padre parlava dei sopravvissuti come «i nostri fratelli e sorelle più sfortunati», e definiva i leader della Sfera, tra i quali c'era anche lui: «benevoli supervisori». Quel linguaggio riemerge a tratti nei discorsi tenuti in pubblico, ma nelle chiacchiere quotidiane i sopravvissuti che vivono fuori dalla Sfera vengono definiti «gli sventurati». Ha sentito suo padre usare quel termine in diverse occasioni. E Partridge deve ammettere di aver trascorso buona parte della sua vita odiando gli sventurati per aver fatto precipitare sua madre insieme a loro. M di recente, specie durante le lezioni di storia mondiale di Glassings, non ha potuto fare a meno di domandarsi che cosa sia successo veramente. Glassings allude spesso al fatto che la storia è malleabile. Che può essere alterata. Perché? Per raccontarne una versione più gradevole.

Suo padre dice: «Stiamo parlando del fatto che tua madre potrebbe averti dato delle pillole, o comunque potrebbe averti fatto inghiottire qualcosa, nel periodo in cui siete stati assenti».

«Non me lo ricordo. Avevo otto anni. Cristo santo. Che cosa vuoi da me?». Ma proprio mentre pronuncia queste parole, ricorda le scottature che entrambi si erano presi benché il cielo fosse nuvoloso e poi, quando si erano messi a letto con la febbre alta, ricorda che sua madre gli aveva raccontato una favola che aveva per protagonista un cigno femmina con le zampe nere. Gli capita spesso di veder apparire l'immagine di sua madre, con i capelli crespi e le mani morbide, con le ossa piccole come quelle di un uccellino. La storia della femmina di cigno era anche una canzoncina. Aveva una melodia, parole in rima accompagnate da gesti delle mani. Sua madre diceva: «Quando te la canto, devi tenere questa collana tra le dita». Lui la stringeva nel pugno. Le ali aperte del cigno erano tese, ma non per questo lui mollava la presa.

Una volta aveva raccontato la favola a Sedge. Era successo nella Sfera, un giorno in cui Partridge sentiva particolarmente la mancanza di sua madre. Sedge gli aveva detto che era una favola per femminucce, per i bambini che credevano nelle fate. «Quando ti decidi a crescere, Partridge?

Mamma è morta da un pezzo, ormai. Non lo capisci? Sei cieco, per caso?».

Suo padre insiste. «Dovremo farti degli altri test. In serie. Ti faranno tanti di quei buchi che ti sembrerà di essere un puntaspilli». "Puntaspilli" – una di quelle parole che non significano più nulla. Dovrebbe essere una minaccia? Se non altro, lo sembra. «Ci sarebbe di grande aiuto se tu potessi dirci che cosa è successo».

«Non posso. Mi piacerebbe dirvelo, ma non me lo ricordo».

«Stammi a sentire, figliolo». A Partridge non piace il modo in cui suo padre pronuncia la parola "figliolo", come fosse un rimprovero. «Il tuo cervello ha bisogno di una messa a punto. Tua madre…». Gli occhi di suo padre sono stanchi. Ha le labbra secche. Sembra stia parlando a qualcun altro, con lo stesso tono che usa al telefono. *Salve, qui Willux.* Incrocia le braccia al petto. I lineamenti del viso si distendono per qualche istante, come se ricordasse qualcosa. Poi la testa prende di nuovo a tremargli, e sembra quasi che la rabbia gli discenda fino alle mani. Dice: «Tua madre è sempre stata problematica».

Si scambiano un'occhiata. Partridge non dice una parola, ma la sua mente continua a ripetere. *È sempre stata. Problematica. È sempre stata.* Non è l'uso del passato remoto che di solito si riserva alle persone morte.

Suo padre si riprende. «Aveva qualcosa che non andava, nella testa». Si strofina le mani sulle cosce, poi si piega verso di lui. «Ma vedo che ti ho turbato» dice. Anche questo è strano. Suo padre non parla mai delle emozioni.

«Sto bene».

Suo padre si alza. «Chiamiamo qualcuno che ci scatti una foto. Quando è stata l'ultima volta?». Probabilmente al funerale di Sedge, pensa Partridge. «Così te la porti nel dormitorio e sentirai meno la mancanza di casa».

«Non mi manca, casa» ribatte Partridge. Non si è mai sentito veramente a casa da quando si sono trasferiti nella Sfera. Quindi, com'è possibile che ne senta la mancanza al punto da stare male?

Suo padre chiama ugualmente un tecnico, una donna con la frangia e con una gobbetta sul naso, e le dice di anelare a prendere una macchina fotografica.

Partridge e suo padre si mettono in piedi di fronte alle cianografie appese di recente, spalla contro spalla, rigidi come soldati. E scatta il flash.

Pressia

Caccia tra i detriti

Già a un isolato di distanza, Pressia sente gli odori del mercato: carne e pesce avariati, frutta marcia, carbone e fumo. Scorge le ombre in movimento degli ambulanti, e li riconosce dalla tosse. A volte è questo il modo migliore per misurare la morte. Ci sono diversi tipi di tosse. Quella secca, che ti scuote le spalle. Quella che comincia e finisce Con una specie di fischio. Quella carica di catarro. E quella che termina con un brontolio – la peggiore di tutte, a sentire suo nonno. Indica che i polmoni sono carichi di liquido: un'infezione letale che porta il malato a soffocare nei suoi stessi fluidi. Di giorno, suo nonno ha una tosse secca, ma di notte prevale il brontolio.

Si tiene al centro del vicolo. Quando passa davanti alle baracche sente gli echi di una lite in famiglia, l'urlo di un uomo, un oggetto di metallo che sbatte contro una parete. Una donna strilla e un bambino scoppia a piangere.

Giunta al mercato, vede che gli ambulanti stanno sbaraccando. Hanno trascinato fin lì dall'autostrada delle insegne in metallo che usano a mo' di tettoia o per appoggiarsi. Chiudono le bancarelle con cartoni fradici d'acqua, caricano le merci su carretti sgangherati, sistemano le incerate.

Pressia passa accanto a un capannello da cui sente venire un mormorio: un cerchio di schiene curve, sibili, un fischio ogni tanto, quindi i sussurri che riprendono il sopravvento. Intravede i volti chiazzati di metallo, vetro, cicatrici in rilievo. Il braccio di una donna sembra sigillato nel cuoio che forma una manica all'altezza del polso, dove riappare la pelle.

Vede un gruppo di ragazzini, appena più piccoli di lei.

Due di loro – gemelle, entrambe con le gambe storpie, coperte di ruggine ed esposte di poco sotto la gonna – fanno girare una corda per una terza ragazzina con un braccio menomato, che saltella tra di loro. E cantano:

Brucia un Puro e la cenere aspiri,
Con le budella una sciarpa ne tiri,
Stira i capelli e fanne un cordone, e delle ossa vero sapone.
Lava e asciuga, un due tre.
Lava e asciuga, chi è più Puro di me?

Puro è il nome riservato a quelli che vivono nella Sfera. I bambini sono fissati con i Puri. Non c'è una filastrocca che non li ritragga, di solito morti. Quella che stanno cantando adesso, Pressia la sa a memoria. Quando era piccola, la tirava fuori di continuo. E si scopriva, stupidamente, a desiderare quel sapone. Chissà se a quelle ragazzine succede lo stesso. Essere Puri… Che sensazione si proverebbe? Cancellare le cicatrici, avere di nuovo una mano vera, anziché una bambola.

C'è un ragazzino più piccolo con gli occhi troppo distanziati, collocati sui due lati della testa come fosse un cavallo, che alimenta un fuoco dentro un secchio di metallo, con due spiedini di carne carbonizzata in precario equilibrio. Le bestie infilate negli spiedi sono piccole, probabilmente roditori. Questi ragazzini erano poco più che neonati al tempo delle Detonazioni, segno di notevole resistenza. Chi è nato prima delle Detonazioni è chiamato Previo, mentre chi è nato dopo è un Postumo. I Postumi dovrebbero essere Puri, ma non è così che funziona. Le mutazioni provocate dalle Detonazioni sono penetrate a fondo nel corredo genetico dei sopravvissuti. I bambini non nascono Puri. Sono mutanti, e recano in sé almeno una traccia delle deformazioni dei genitori. E lo stesso vale per gli animali. Anziché ripartire da zero, le razze sembrano diventare ogni volta più contorte, in un misto di elementi umani e animali, di terra e oggetti.

Ma c'è una distinzione importante che le persone dell'età di Pressia tracciano sempre: tra chi ricorda ancora la vita prima delle Detonazioni e chi non ricorda nulla. A volte, subito dopo aver fatto la conoscenza uno dell'altro, i ragazzini della sua età giocano a "Mi Ricordo", scambiandosi le proprie memorie come fossero moneta corrente. Più il ricordo è personale, più chi lo racconta si dimostra aperto verso l'altro, disponibile a concedergli la propria fiducia. Chi era troppo piccolo per ricordare suscita pietà e invidia al tempo stesso: una contraddizione difficilmente sostenibile. Pressia si scopre spesso a fingere di ricordare più di quanto non le si sia impresso nella mente, prendendo a prestito le memorie altrui e mescolandole con le proprie. A volte, però, viene presa dal

dubbio che, basandosi sui ricordi altrui, anche i suoi siano diventati inaffidabili. Non le resta altro da fare, allora, che tenersi stretti i pochi ricordi veri che ha.

Scorre con lo sguardo da un volto all'altro: il fuoco getta strane ombre, illuminando schegge di metallo e vetro, cicatrici in rilievo, bruciature e cheloidi. Una ragazzina alza gli occhi – Pressia la riconosce, ma non riesce a ricordare come si chiami – la guarda e le chiede: «Vuoi assaggiare un Puro? Bello tostato e croccante?».

«No» risponde Pressia, alzando la voce più di quanto fosse sua intenzione.

I ragazzini scoppiano a ridere, tutti tranne quello che si occupa del fuoco. Gira lo spiedo con le dita piccole e delicate, come se avesse a che fare con un macchinario dagli ingranaggi delicati. Si chiama Mikel. Non è come gli altri ragazzini. C'è in lui la durezza insolita di chi ha visto la morte negli occhi e ha perso i genitori già da molto tempo. «Sei sicura, Pressia?» le chiede, serio. «Non ne vuoi un assaggio, prima che ti portino via?». Mikel ha una vena di cattiveria, che però rivolge raramente contro di lei, essendo Pressia più grande. Il commento, quindi, la coglie di sorpresa.

«Grazie dell'offerta» risponde, «ma per stavolta passo».

Mikel la guarda con un'espressione triste. Forse avrebbe voluto sentirla gridare che nessuno l'avrebbe portata via. In ogni caso, Pressia prova quasi compassione per lui. La sua crudeltà lo ha fatto apparire vulnerabile, esattamente l'opposto dell'impressione che Mikel intendeva trasmettere.

Più avanti sulla strada, Pressia vede Kepperness, l'uomo cui aveva accennato suo nonno. È da un bel po' che non lo incontra. Ha la stessa età che, almeno immagina, avrebbe suo padre. Sta caricando delle casse vuote sul retro di un carretto, con le maniche arrotolate a esporre le braccia incrostate di vetro, sottili e muscolose. Kepperness la fissa per un istante, prima di distogliere lo sguardo. In una cesta, ha ancora qualche tubero scuro. Pressia incassa il viso tra le spalle, per nascondere la cicatrice sopra la guancia. «Come sta tuo figlio? Il collo è guarito?» chiede, sperando che l'uomo senta di essere ancora in debito.

Kepperness raddrizza le spalle, stirandosi con una smorfia di dolore. Uno dei suoi occhi è avvolto da una pellicola giallo arancio, una cataratta provocata dal calore delle radiazioni, tutt'altro che infrequente. «Sei la ragazzina che vive con il cucitore di carne, giusto? Sua nipote? Non dovresti essere ancora a piede libero. Hai superato l'età, o sbaglio?».

«No» risponde Pressia, sulla difensiva. «Ho ancora quindici anni». Finge di raggomitolarsi per proteggersi dal vento, anche se in realtà sta solo cercando di sembrare più giovane e minuta.

«Ah, davvero?». Kepperness la guarda fisso, immobile. Pressia si concentra sull'occhio ancora buono, l'unico di cui può intuire l'espressione. «Ho rischiato la vita per questi tuberi. Scavando a pochi metri dai boschi dell'ORS. Me ne sono rimasti molto pochi».

«Be', io ho un esemplare davvero unico da offrire. Un oggetto che solo le persone più abbienti possono permettersi. Insomma, non una cosa da tutti».

«E di che si tratta?».

«Una farfalla».

«Una farfalla?» ripete l'uomo, sbuffando. «Non ne sono rimaste molte, in giro.» È la verità. Sono a dir poco rare, anche se nell'ultimo anno Pressia ne ha scorta qualcuna in più, un piccolo segnale di rinnovamento.

«È un giocattolo».

«Un giocattolo?». I bambini non hanno più giocattoli. Giocano con vesciche di maiale e bambole di stracci. «Fammi vedere».

Pressia scuote il capo. «È inutile, se non hai di che pagare».

«Dài. Soltanto un'occhiata».

Pressia sospira e finge di essere riluttante. Poi tira fuori la farfalla e gliela mostra.

«Avvicinala» dice l'uomo. Pressia si rende conto che gli occhi di Kepperness sono stati entrambi compromessi dalle radiazioni, seppur non con la stessa gravità.

Dice: «Scommetto che quando eri bambino avevi giocattoli veri».

Kepperness annuisce e chiede: «Come funziona?».

Pressia carica la molla e sistema la farfalla sul carretto. La farfalla sbatte le ali. «A volte mi chiedo come dev'essere stato crescere ai tuoi tempi, quando c'erano ancora il Natale e i

compleanni».

«Quando ero bambino credevo nella magia. Riesci a immaginare una cosa del genere?» dice Kepperness, inclinando il capo e fissando il giocattolo. «Quanto costa?».

«Normalmente, mi faccio pagare caro. È un ricordo del passato. Ma per te, mi accontenterò delle radici che ti sono avanzate. Non ci serve altro.»

Kepperness le porge il cestino e Pressia lascia scivolare i tuberi nel suo sacco; poi gli consegna la farfalla.

Kepperness dice: «La darò a mio figlio. Non gli rimane ancora molto». Pressia si è già voltata per andarsene. Sente il ticchettio della molla, quindi il battito delle ali. «Gli tirerà un po‘ su il morale».

No, pensa Pressia, *continua a camminare. Non fare domande.* Ma ricorda perfettamente il figlio di Kepperness. Era un bambino così dolce. E coriaceo, anche. Quando suo nonno gli aveva cucito il collo non aveva pianto, anche se non c'era niente da dargli che potesse lenire il dolore. «Gli è successo qualcos'altro?».

«È stato aggredito da un Polveroso. Si era spinto oltre i campi, vicino al deserto, a caccia. Ha visto il suo occhio che brillava sotto la terra, poi è stato tirato giù, in mezzo alla sabbia. Sua madre era con lui e l'ha salvato. Ma si è beccato un morso, che gli ha infettato il sangue». I Polverosi sono gli esseri che si sono fusi con la terra; o in città con i detriti dei palazzi. Sono morti quasi tutti dopo le Detonazioni, per mancanza di mezzi di sostentamento o perché erano senza bocca, o senza apparato digerente. Ma alcuni sono sopravvissuti perché sono diventati più pietre che esseri umani, e altri si sono dimostrati utili, lavorando insieme alle Bestie, vale a dire, gli umani che si erano fusi con animali. Quando fruga tra i detriti, Pressia tiene sempre gli occhi bene aperti, per paura che un Polveroso possa sbucare dalle macerie, afferrarle una gamba e tirarla giù. Non è mai stata fuori città, dove hanno aggredito il ragazzo. Laggiù, ha sentito dire che è pieno di Polverosi. Ha anche sentito dire che molti dei survivalisti, i quali, convinti di aver visto avvicinarsi la Fine già prima delle Detonazioni, si erano trasferiti nei boschi, sono stati inghiottiti dagli alberi.

Ha sentito dire che i morsi provocano una fine orribile. Le vittime vengono prese dalle convulsioni e hanno la bava alla bocca. Pressia infila una mano nella sacca per riprendere i tuberi. «Non lo sapevo» dice. «Senti, riprenditi i tuberi. E puoi tenere la farfalla».

«No» ribatte Kepperness, infilando la farfalla in una tasca interna del soprabito. «Ho visto tuo nonno non molto tempo fa. Neanche lui se la passa granché bene, vero? Abbiamo tutti qualcuno di cui preoccuparci. E comunque, un accordo è un accordo».

Pressia non è sicura di sapere cosa dire. Kepperness ha ragione. Tutti hanno qualcuno che è morto o sta morendo. Annuisce. «D'accordo» dice. «Sono davvero dispiaciuta».

Kepperness ha già ripreso a caricare il suo carretto e scuote il capo. «Siamo tutti dispiaciuti». Dispiega una coperta pesante e la stende sopra la sua merce. Mentre guarda altrove, Pressia ne approfitta per capovolgere la sua sacca e lasciar ricadere un paio di tuberi nel cesto.

Si volta in fretta e furia e si avvia. Sa che non avrebbe potuto mangiarli tutti, non con il figlio di Kepperness che sta morendo, e dopo essersi fatta pagare più di quanto ottenga normalmente per il suo lavoro.

Adesso, però, è arrivato il momento di frugare in giro. Kepperness aveva ragione. Suo nonno non sta bene. Non reggerà ancora per molto. E che cosa gli succederà se lei venisse presa o dovesse fuggire? Deve fabbricare il maggior numero possibile di creature, in modo che il nonno possa barattarle per sopravvivere. Accelera il passo.

Quando arriva alla fine del mercato, si ferma. Appesa a un muro basso di mattoni, c'è una nuova lista dell'ors che sventola, smossa dal vento gelido. Alcuni ambulanti spingono i loro carretti lungo la strada, con un'alta eco sferragliante. Pressia aspetta che si siano allontanati prima di accostarsi alla lista. Trattiene il foglio di carta contro il muro. È scritto a caratteri minuscoli. Deve avvicinarsi ancora, prima di scorrere con gli occhi lungo la pagina.

E poi lo vede.

Il nome PRESSIA BELZE, e la sua data di nascita.

La punta del suo dito scorre sopra le lettere.

Inutile continuare a negarlo. Non c'è nessun file disperso con i suoi dati registrati. Il suo nome è

lì, ed è reale.

Indietreggia, incespicando su alcuni mattoni sconnessi. Svolta alla prima traversa che si trova davanti.

Ora ha un freddo tremendo. L'aria è umida. Solleva fino al collo la felpa imbottita, poi tira giù la manica sopra il pugno con la testa di bambola ancora coperto dalla calza, si stringe il pugno sotto l'altro braccio e incrocia le braccia sul petto. In realtà si tratta di un'abitudine, di un gesto che fa sempre in pubblico, quando è nervosa. Un modo, quasi, per trovare conforto.

Tra le rovine su entrambi i lati della strada ci sono dei palazzi di cui è rimasto in piedi lo scheletro, e la gente ha costruito delle dimore improvvisate al loro interno. Poi, Pressia passa accanto a un edificio completamente crollato. Sono i posti ideali, per scavare. Le è già successo di trovare oggetti fantastici in mezzo ai detriti – fil di ferro, monete, ganci di metallo, chiavi – ma i detriti sono anche pericolosi.

IPolverosi di aspetto più umano e alcune delle Bestie che si sono costruite una casa scavando tra le macerie, la tengono calda accendendo dei fuochi, che utilizzano per cucinare le loro prede, creando scie di fumo. Pressia immagina il figlio di Kepperness nelle Terre Morte, un occhio in mezzo alla sabbia ai suoi piedi, una mano che salta fuori dal nulla, a trascinarlo giù. È sola. Se dovessero afferrarla e trascinarla in mezzo ai detriti, potrebbero cibarsi di lei finché non resterà nulla.

Non vede tracce di fumo e così si arrampica su un mucchio instabile di pietre, guardandosi intorno nella speranza di cogliere un luccichio di metallo, o di trovare qualche pezzetto di fil di ferro. Sa che quella zona dev'essere stata battuta a tappeto, ma riesce a trovare quella che potrebbe essere una vecchia corda di chitarra, dei pezzetti di plastica fusa che forse appartenevano a un gioco da tavolo, e un tubetto sottile di metallo.

Forse potrebbe anche fabbricare qualcosa di speciale per suo nonno – un regalo da conservare. Non vuol pensare alla parola "memento" perché le ricorda che di lì a poco forse lei non ci sarà più, ma quel termine continua a invaderle la mente. *Memento.*

Quando torna a casa passando per il mercato, tutte le bancarelle sono chiuse. È in ritardo. Dovrebbe accelerare. Suo nonno sarà già preoccupato. Sul lato opposto del mercato rivede il ragazzo con gli occhi troppo distanti, Mikel. Sta cucinando un'altra bestia, stavolta su una piastra improvvisata. È molto piccola, non più grande di un topo, e dev'esserci ben poco da mangiare.

Accanto a Mikel c'è un ragazzino molto più piccolo. Si allunga, per toccare la carne. Mikel dice: «Non farlo! Rischi di bruciarti!», e lo spinge per terra. Il ragazzino è a piedi nudi, le dita poco più che protuberanze. Si sbuccia un ginocchio, strilla alla vista del sangue e comincia a correre verso una porta avvolta nell'ombra. Ne escono tre donne – fuse una nell'altra – con un groviglio di tessuto a nascondere il punto in cui i tre tronchi si sono incollati. Tutti e tre i visi sono in parte lucidi e rigidi, come fusi con la plastica. "Groupies", è così che le chiamano. Una delle donne ha le spalle inclinate e la spina dorsale curva. Ci sono tante braccia, alcune bianche e coperte di efelidi, altre scure. La donna al centro afferra il ragazzino per un braccio e gli dice: «Ssshhh… Smettila, sta' zitto».

La donna con la spina dorsale curva, che sembra più attaccata che fusa alle altre, grida, rivolgendosi a Pressia: «Sei stata tu a fargli male? Sei stata tu?».

«Non l'ho toccato» risponde Pressia, tirandosi ancora più giù la manica.

«È ora di rientrare» dice la donna al ragazzino. Si guarda intorno, come se avesse fiutato qualcosa nell'aria. «E subito».

Il ragazzino si divincola dalla sua presa e corre giù per la strada verso il mercato deserto, piangendo ancora più forte.

La donna con la spina dorsale ricurva si guarda dietro da sopra la spalla, solleva un pugno ossuto, tutto nocche, e lo agita contro Pressia. «Vedi che cosa hai fatto?».

Poi, alle sue spalle, sente Mikel gridare: «Una Bestia! Una Bestia!».

Pressia si volta e vede una Bestia a forma di lupo, più animale che essere umano. È coperta di pelliccia, ma ha dei vetri fusi con il corpo, all'altezza delle costole. Corre a quattro zampe, con una lieve zoppia, poi si ferma e si solleva sulle zampe posteriori, raggiungendo quasi l'altezza di un

essere umano adulto. Ha gli artigli ma il muso non è canino – è un volto umano, rosa, quasi implume, con una mandibola lunga e stretta e denti lunghi e sporgenti. Le costole si alzano e si abbassano a intervalli ravvicinati, e di traverso, conficcati nel petto, si scorgono gli anelli di una catena.

Mikel si arrampica in cima al suo fusto dell'olio e di lì su una tettoia di lamiera. Le Groupie sulla porta si ritraggono all'interno, coprendo l'entrata con una tavola di legno. Non provano nemmeno a richiamare indietro il ragazzino, che sta ancora correndo lungo la strada, solo.

Pressia sa che la Bestia prenderà per primo il ragazzino. È più piccolo, un bersaglio perfetto. Ma naturalmente, potrebbe attaccare entrambi. È sicuramente grossa a sufficienza per provare a farlo.

Pressia stringe forte la sua sacca e parte di scatto, pompando con le braccia e mulinando le gambe. È molto veloce, e ha sempre avuto una corsa leggera. Forse ha preso da suo padre, il quarterback. Ha le scarpe consumate sui calcagni, quindi sente l'impatto con il terreno attraverso le calze sottili.

Con il mercato chiuso, la strada ha un che di estraneo. La Bestia la insegue a balzi decisi. Ormai, per strada ci sono soltanto lei e il ragazzino, che percepisce un cambiamento nell'aria, un pericolo che si avvicina. Si volta e sgrana gli occhi, terrorizzato. Inciampa ma, paralizzato dalla paura, non riesce a rialzarsi. Ora che gli si sta avvicinando, Pressia nota la faccia del ragazzino: è ustionata vicino a uno degli occhi, che brilla di un azzurro slavato, come una biglia.

Pressia corre verso il ragazzino. «Avanti, alzati!» dice, afferrandolo sotto le ascelle e tirandolo su. Potendo far presa soltanto con una mano, ha bisogno che il ragazzino collabori. «Tieniti stretto!» gli intima.

Si guarda intorno freneticamente, in cerca di qualcosa su cui potersi arrampicare. Alle loro spalle, la Bestia si sta avvicinando. Su entrambi i lati ci sono solo macerie, ma poco più avanti Pressia vede un edificio che non è crollato del tutto. Ha un cancello con le sbarre davanti a una porta di metallo – la porta di un negozio che un tempo doveva avere una vetrina di cristallo, come il barbiere. Le torna in mente quello che le ha detto suo nonno: era un banco dei pegni, e la gente lo aveva saccheggiato per primo perché dentro c'erano pistole e oro, anche se l'oro si era rivelato ben presto inutile.

La porta è socchiusa.

Il ragazzino ora strilla a pieni polmoni, ed è più pesante di quanto Pressia si fosse aspettata. Le ha stretto le braccia al collo e le mozza quasi il respiro. La Bestia è così vicina che può sentirla ansimare.

Pressia corre fino alla porta con le sbarre di metallo, la spalanca, ruota su se stessa e la sbatte, sempre con il ragazzino attaccato al collo. La porta si richiude automaticamente.

Si ritrovano in una stanza piccola e nuda, con quattro giacigli sul pavimento. Con una mano, Pressia tappa la bocca urlante del ragazzino. «Zitto» gli dice mentre arretra contro una parete. «Sta' buono». Si siede nell'angolo buio, con il ragazzino in grembo.

Dopo un istante la Bestia si scaglia contro la porta, abbaiando e grattando con gli artigli. Nonostante il viso e gli occhi siano umani, la Bestia non ha voce, né mani. Malgrado gli scossoni la porta regge e la Bestia, frustrata, vi si acquatta davanti, ringhiando. Poi volta il capo, fiutando l'aria. Distratta da qualche altro odore, corre via.

Il ragazzino le morde la mano con tutte le forze.

«Ahi!». Pressia si strofina il palmo sui pantaloni. «Si può sapere perché l'hai fatto?».

Il ragazzino la guarda con gli occhi sgranati, come se fosse il primo a essere sorpreso.

«Mi sarei aspettata un grazie, piuttosto» dice Pressia.

Un gran fracasso, dal lato opposto della stanza.

Pressia ha un sussulto, e si volta. Anche il ragazzino guarda nella direzione da cui è venuto il rumore.

Una botola si è spalancata, e la testa e le spalle di un ragazzo si affacciano dal pavimento. Ha i capelli scompigliati e gli occhi scuri, con un'espressione seria. È appena più grande di Pressia. Dice: «Siete qui per la riunione?».

Il ragazzino ricomincia a strillare, come se fosse l'unica cosa che sa fare. Ecco perché la donna gli ha detto di star zitto, pensa Pressia. È un urlatore in piena regola. Poi, corre alla porta.

«Non uscire!» gli intima Pressia.

Ma il ragazzino è troppo veloce. Apre la porta, scivola fuori e corre via.

«Chi era?» chiede il ragazzo.

«Non lo so nemmeno» risponde Pressia, alzandosi in piedi. Ora si accorge che il tizio è in piedi su una scala pieghevole che porta in uno scantinato. Là sotto c'è un'altra stanza, piena di gente.

«Ti conosco» dice lui. «Sei la nipote del cucitore di carne».

Pressia nota due cicatrici che corrono su un lato del viso e che sembrano recare la firma di suo nonno. Le ferite devono essere recenti; non risalgono a più di uno o due anni prima. «Non ricordo di averti mai conosciuto» dice.

«Infatti, non ci siamo presentati. E comunque ero conciato decisamente male». Il ragazzo si indica la faccia. «Magari non mi riconosci. Ma io ricordo di averti vista, da tuo nonno». La guarda in un modo che la fa arrossire. Forse c'è qualcosa di famigliare, nel brillio di quegli occhi scuri. Le piace la faccia del ragazzo: è la faccia di un sopravvissuto, con quella mascella pronunciata e le due cicatrici. Quanto ai suoi occhi… Hanno qualcosa che li fa sembrare rabbiosi e dolci al tempo stesso.

«Sei qui per la riunione? Stiamo per cominciare. E c'è anche del cibo, se vuoi».

È la sua ultima uscita, prima di compiere i sedici anni. Il suo nome è sulla lista. Il cuore le batte ancora forte nel petto. Ha salvato il ragazzino. Si sente coraggiosa. E ha una fame tremenda. Le piace l'idea del cibo. Forse ce n'è a sufficienza per poterne rubare un po' e portarlo a suo nonno, senza che nessuno se ne accorga.

Sente ululare, non lontano da lì. La Bestia è ancora nei dintorni.

«Sì» dice Pressia. «Sono qui per la riunione».

Il ragazzo fa per sorridere, poi si trattiene. Non è tipo da sorridere così facilmente. Si volta e grida a quelli che si trovano nel seminterrato: «Un'altra ospite! Fate spazio!». Pressia nota un movimento sotto la camicia azzurra del ragazzo, all'altezza della schiena, come l'increspatura di un'onda.

Adesso se lo ricorda. Il ragazzo con gli uccelli nella schiena.

Partridge
Cassetta di metallo

Tutti gli allievi del corso di storia mondiale di Glassings sono silenziosi, fatto insolito, perché di norma le gite all'aria aperta tirano fuori il peggio da ognuno di loro. Si sentono solo i loro passi, che echeggiano lungo le file di cassette metalliche, disposte in ordine alfabetico. Perfino Glassings, che ha sempre qualcosa da dire, è ammutolito.

Il suo volto è teso e congestionato, come se qualcosa lo soffocasse: il dolore o la speranza? Partridge non ne è sicuro. Glassings si allontana trascinando i piedi, e sparisce lungo una delle corsie.

L'aria nella Sfera è sempre asciutta e sterilizzata, una presenza statica. Ma negli Archivi delle Perdite l'aria è carica, quasi elettrica. Partridge non è in grado di comprenderne il motivo. Naturalmente, si dice, non è possibile che gli effetti personali dei morti, qui custoditi, siano diversi da qualunque altro ammasso molecolare, ma la sensazione che si prova è esattamente questa.

O forse quella sensazione non deriva né dagli effetti personali dei morti, né dalla consistenza dell'aria. Forse sono gli alunni dell'Accademia a essere elettrizzati, ognuno alla ricerca di un nome specifico. Tutti loro hanno perso qualcuno durante le Detonazioni, proprio come Partridge. Se, nell'arco dell'intera esistenza di una persona, è sopravvissuto un qualunque artefatto, esso è stato sistemato in una cassetta di metallo, etichettato, disposto in ordine alfabetico e intrappolato qui in eterno… Per essere onorato? E poi ci sono i ragazzi che conoscono qualcuno morto dopo le Detonazioni, e all'interno della Sfera. Anche Partridge è in questa situazione. Quando perdi qualcuno nella Sfera, però, alla sua morte non sono dati seguiti particolari. La perdita va accettata quasi senza fare una piega. Di fronte a un disastro globale di questa portata, come si può reagire in modo personale a una perdita che ti riguarda in prima persona? E comunque, le malattie gravi sono rare, o forse vengono nascoste con maggior cura.

Glassings ha presentato richiesta per questa escursione diverse volte nel corso degli anni. Finalmente ha avuto l'okay, e ora eccoli tutti qui. Sopra le loro teste, da qualche altoparlante nascosto, rimbomba una narrazione fuoricampo, preregistrata. Una voce femminile recita: «A ogni persona che muore è concessa una cassetta di metallo con alcuni effetti personali. I corpi vengono cremati perché lo spazio è un bene troppo prezioso. Dobbiamo sfruttare ogni centimetro utile. Questo è quanto ci è concesso, almeno finché la terra non tornerà abitabile e potremo riprendere il nostro posto come partecipanti a pieno diritto e ricreatori del paesaggio naturale».

«Possiamo aprire le cassette?» chiede ad alta voce Arvin Weed. «Ho trovato una zia».

«Zietta Weed!» esclama un altro dei ragazzi, prendendolo in giro.

«Sì» dice Glassings, senza dubbio distratto dalla sua ricerca personale. «Non succede tutti i giorni di poter accedere agli Archivi. Siate rispettosi. Non toccate nulla». Questo significa che, se Glassings dovesse trovare la cassetta che sta cercando, la aprirà. Partridge aveva dato per scontato che non avrebbero avuto il permesso di aprire nulla, e che avrebbe soltanto visto file su file di cassette metalliche.

Il cuore gli batte forte nel petto. Accelera il passo, prima che Glassings cambi idea o prima che uno dei docenti entri e dica loro di non farlo. Sta quasi correndo. Gli gira la testa. Sembra che quasi tutti i ragazzi siano partiti di gran carriera, slittando agli angoli tra una fila e l'altra, barcollando per l'effetto della codifica sul loro equilibrio.

Partridge percorre le lunghe file fino ad arrivare alle ultime lettere dell'alfabeto: Willux. Trova il nome del fratello maggiore – SEDGE WATSON WILLUX – e le date di nascita e di morte, così definitive, stampate a caratteri nitidi. Lascia scorrere le dita sulla scritta, in leggero rilievo. L'inchiostro non è sbiadito come su diverse altre etichette. Sedge è morto solo da un anno. Da un certo punto di vista sembra un'eternità, ma al contempo è come se fosse ancora qui, e quella cassetta fosse il frutto di un errore da parte di uno degli addetti. Ricorda perfettamente l'ultima volta che l'ha visto. Erano alla cena per il suo reclutamento. Sedge e gli altri cinque ragazzi dell'Accademia freschi di diploma erano i primi membri del nuovo corpo d'élite. Sedge indossava la sua uniforme. Gli effetti della codifica erano visibili alla massima potenza. Era più alto, più robusto, con la mascella più pronunciata. Aveva rimproverato Partridge perché era troppo magro. «Raddoppia la dose di

proteine» aveva detto, e c'era stato un momento in cui aveva fissato Partridge per poi aggiungere: «Ti ricordi quelle storie che raccontavi sempre? Le favolette?». Partridge aveva scosso il capo. «Ogni tanto mi succede ancora di pensarci». Sedge era scoppiato a ridere. Poi, subito prima di andarsene, aveva abbracciato il fratello sussurrandogli all'orecchio: «Forse a te non capiterà». Sul momento, Partridge aveva pensato che fosse crudele dirgli una cosa simile, come se lui non fosse abbastanza uomo per resistere all'addestramento. Ma dopo che Sedge era stato trovato morto, Partridge si era chiesto se in quelle parole non ci fosse stato un desiderio sincero, una speranza.

Partridge non sa che cosa sia successo agli altri cinque ragazzi che erano stati arruolati quel giorno. Ha sentito dire che sono in una fase di addestramento intensivo e che le famiglie ricevono loro notizie solo via lettera. Immagina che le famiglie non si lamentino per questo; devono sentirsi sollevate alla semplice idea che i loro figli siano ancora vivi.

Partridge impugna la maniglia, ma per qualche motivo non se la sente di aprire la cassetta. Sedge se n'è andato. Sotto il suo nome, una riga a caratteri minuti attesta: CAUSA: FERITA D'ARMA DA FUOCO, AUTO-INFLITTA. A differenza di quanto accadeva prima che andassero a vivere nella Sfera, il suicidio non è stigmatizzato in modo così pesante. Le risorse devono essere destinate ai soggetti sani e con la maggior volontà di sopravvivenza. Ai malati gravi non sono concesse; non sarebbe pratico. Un giorno, ed è auspicabile che non manchi troppo, torneranno tutti nel mondo fuori dalla Sfera, il Nuovo Eden, come lo chiamano alcuni, e dovranno essere determinati. Il suicidio di Sedge è stato una tragedia perché il ragazzo era giovane e forte, ma l'atto di togliersi la vita era in sé il segno di una carenza, e in un certo senso c'è qualcosa di ammirevole – o almeno, questa è stata la spiegazione carica di retorica fornita a Partridge – nel fatto che Sedge abbia riconosciuto questa carenza dentro di sé e abbia rinunciato a se stesso per il bene della comunità. Partridge odia quel genere di discorsi. *Mio fratello è morto,* vorrebbe dire. *È stato insieme l'assassino e la vittima. E non lo riavremo mai più indietro.*

Partridge non vuole vedere a cosa è stato ridotto suo fratello. Il contenuto di una cassetta di metallo. Non ce la fa, a sopportare l'idea.

Subito accanto c'è la cassetta di sua madre – ARIBELLE CORDING WILLUX – ed è sorpreso che le sia stato consentito di esistere nella Sfera, anche solo in questa forma. A differenza che con Sedge, Partridge è pronto a impossessarsi di qualunque ricordo della madre riesca a trovare, che sia contenuto in una cassetta o meno. Abbassa la piccola maniglia di metallo, stacca la cassetta e la porta fino allo stretto tavolino al centro della corsia. Solleva il coperchio. Al padre non ha mai fatto troppe domande sul conto di sua madre. Ha la chiara sensazione che lo metterebbe a disagio. Dentro la cassetta, Partridge trova un biglietto senza busta con dei palloncini in rilievo, scritto dalla madre per il suo nono compleanno – ma Partridge non li aveva ancora compiuti, nove anni – una scatolina di metallo e una vecchia foto che lo ritrae con la madre sulla spiaggia.

Tutti questi oggetti sono così reali da lasciarlo scioccato. Sua madre deve averli portati nella Sfera prima delle Detonazioni. Ciascuno di loro era autorizzato a tenere con sé piccoli oggetti che rivestissero una particolare importanza. Naturalmente, suo padre aveva detto che si trattava di una misura preventiva in caso di emergenza – un'emergenza che, a suo dire, probabilmente non si sarebbe mai verificata. Quegli oggetti dovevano essere contenuti nella scatola che sua madre aveva portato con sé.

Lei esisteva, quindi. Partridge ripensa alle domande che gli ha rivolto suo padre. Sua madre aveva interferito con la codifica? Gli aveva dato delle pillole? Sapeva più cose di quanto il marito avesse mai creduto?

Partridge apre il biglietto e legge il suo messaggio, scritto a mano.

Cammina sempre nella luce. Segui la tua anima. Che possa avere le ali. Sei la mia stella cometa, come quella che sorse da Oriente e guidò il cammino dei Magi. Buon compleanno, Partridge! Ti voglio bene, Mamma.

Sapeva già che non sarebbe stata con lui per il suo nono compleanno? Aveva deciso di avvantaggiarsi sui tempi? Cerca di sentire quelle parole pronunciate dalla voce di sua madre. Era così che parlava dei compleanni? E lui era davvero la sua stella cometa? Lascia scorrere le dita su quelle parole, vergate con tale decisione che sente i solchi scavati dalla penna.

Prende la scatolina di metallo e nota una chiavetta a molla sul retro, accanto alle cerniere del coperchio. Apre il coperchio e una sequenza di note si diffonde nell'aria: un carillon. Richiude in fretta e furia, sperando che gli altri siano troppo presi dalle loro scoperte per essersi accorti di qualcosa.

Nascosti sotto il carillon, Partridge trova una collana sottilissima e un ciondolo: un cigno d'oro, con una lucente pietra azzurra al posto dell'occhio. Solleva la collana, e il ciondolo a forma di cigno comincia a ruotare. Se sua madre è esistita, non è possibile che esista ancora? Sente di nuovo la voce di suo padre: *Tua madre è sempre stata problematica. È sempre stata.* Partridge sa che deve uscire di lì e passare dall'altra parte. Se sua madre esiste – se c'è anche solo una minima speranza – deve cercare di trovarla.

Guarda su e giù lungo la corsia: è deserta. Raccoglie tutti gli oggetti e li fa scivolare rapidamente, uno dopo l'altro, nelle tasche della giacca. Poi rimette la cassetta al suo posto, e il clangore del metallo che urta contro altro metallo è seguito da un rumore, sordo e definitivo.

Pressia

Riunione

La stanza dove si svolge la riunione è piccola e affollata. Può contenere al massimo una dozzina di persone, tutte in piedi, e quando Pressia scende dalla scala la gente si sposta sospirando, infastidita all'idea di doverle lasciare un po' di spazio. Immagina siano tutti furibondi perché c'è un'altra persona con cui dividere il cibo. Nella stanza c'è odore d'aceto. Non ha mai mangiato crauti, ma suo nonno glieli ha descritti, e si domanda se non sarà proprio quello il piatto forte. Suo nonno le ha spiegato che è un tipico cibo tedesco.

Il tizio che si era affacciato dalla botola si sposta verso la parete in fondo alla stanza. Pressia deve girare lentamente intorno al gruppo per riuscire a vederlo bene. È robusto e muscoloso. La camicia azzurra è strappata in diversi punti, e consumata ai gomiti. Dove mancano i bottoni, il ragazzo ha bucato il tessuto per far passare dello spago.

Ricorda la prima volta che l'ha incontrato. Stava rientrando a casa dopo una giornata trascorsa a caccia in mezzo ai detriti, e aveva sentito delle voci attraverso la finestra. Si era fermata per guardare all'interno e aveva visto quello stesso ragazzo – di due anni più giovane rispetto a ora, ma già forte, atletico – disteso su un fianco sopra il tavolo, mentre suo nonno gli cuciva la faccia. La scena era sfocata dal vetro scheggiato della finestra, ma era sicura di aver visto in un incavo della schiena delle piccole ali che sbattevano frenetiche, in un profluvio di piume grigie, e per pochi istanti un paio di zampe color arancio, ripiegate sotto la peluria di un ventre. Il ragazzo si era alzato a sedere e si era rimesso la camicia. Pressia era arrivata alla porta ed era rimasta in disparte. Il ragazzo non aveva soldi con sé. Aveva detto che avrebbe portato a suo nonno un'arma, come pagamento. Suo nonno gli aveva risposto di tenere pure l'arma. «Devi pensare a proteggerti. E poi» aveva aggiunto, «un giorno sarai più forte, mentre io sarò soltanto più anziano e più debole. Preferisco che tu mi debba un favore».

«Non mi piace essere in debito» gli aveva risposto il ragazzo.

«Spiacente» aveva detto il vecchio, «ma è esattamente quello di cui ho bisogno».

Il ragazzo se n'era andato in fretta e furia, e girando l'angolo si era quasi scontrato con Pressia. Lei era caduta all'indietro, e il ragazzo l'aveva afferrata per un braccio per farle ritrovare l'equilibrio. Il braccio che le aveva stretto era quello che culminava nella testa di bambola sul pugno. L'aveva notata e aveva detto: «Mi spiace». Di averla urtata, o di quella deformazione? Lei si era divincolata. «Sto bene» aveva detto. Ma si sentiva in imbarazzo, perché probabilmente il ragazzo si era reso conto che lei lo aveva spiato.

Ed eccolo lì, ora, il ragazzo cui non piace sentirsi in debito ma che lo è, nei confronti di suo nonno. Il ragazzo con gli uccelli conficcati nella schiena.

È lui ad aprire la riunione. «È presente una nuova persona». Indica Pressia. Tutti si voltano e la guardano. Come chiunque, hanno segni, ustioni, grandi cicatrici rosse e nodose che ricordano altrettante corde. Il lato inferiore di una delle facce culmina in un drappeggio di pelle tutta attorcigliata, che fa quasi pensare alla corteccia di un albero. Pressia riconosce solo uno dei presenti: Gorse, che era scomparso qualche anno prima insieme alla sorella minore Fandra. Pressia si guarda intorno in cerca di Fandra, che aveva bei capelli biondi e il braccio sinistro raggrinzito. Spesso, scherzando tra loro, dicevano di essere fatte l'una per l'altra: Fandra aveva la mano destra buona, e Pressia la sinistra. Ma non la vede. I suoi occhi incrociano per un attimo quelli di Gorse, che distoglie lo sguardo. Vederlo di fronte a sé le dà quasi il capogiro. La rete sotterranea…

Forse non solo esiste, ma funziona anche. Adesso sa che almeno uno dei due fratelli è sopravvissuto, e del resto tutte le altre persone nella stanza sembrano più grandi di lei. È questa, allora, la rete? E il ragazzo con gli uccelli nella schiena ne è il capo?

E che cosa vedono, quando la guardano? China il capo sul petto, in modo da nascondere la cicatrice a mezzaluna, e si tira giù la manica per coprire la testa di bambola. Rivolge un cenno del capo ai presenti, nella speranza che si concentrino su qualcos'altro.

«Come ti chiami?» le chiede il ragazzo con gli uccelli sulla schiena.

«Pressia» risponde, pentendosene all'istante. Vorrebbe tanto aver usato un nome falso. Non sa chi sono quelle persone. Ha commesso un errore. Adesso le è perfettamente chiaro. Vorrebbe andarsene,

ma si sente in trappola.

«Pressia» mormora il ragazzo, come se si esercitasse a pronunciare quel nome. «Bene» dice, rivolgendosi al gruppo. «Possiamo cominciare».

Un altro ragazzo in mezzo alla folla alza una mano. Il suo viso è quasi disintegrato dalle infezioni nei punti in cui il metallo sulla guancia, che un tempo era cromato ma ora è punteggiato di ruggine, si fonde con la pelle butterata. In quei punti la carne è gonfia, arrossata, piena di pus. Se non riesce a procurarsi una pomata antibiotica rischia di morire. Pressia ha visto parecchie persone morire a causa di semplici infezioni come quella. A volte è possibile trovare il medicinale a una delle bancarelle del mercato, ma non capita spesso e in ogni caso è molto costoso. «Quando ci lascerai guardare nel baule?» chiede.

«Quando avrò finito, come sempre, Halpern. Lo sai».

Halpern osserva attorno a sé, in imbarazzo, e si stuzzica una crosta sulla guancia.

Pressia nota solo adesso il baule. È appoggiato a una parete. Si domanda se il cibo sia custodito proprio lì dentro.

Passa in rassegna le ragazze in mezzo alla folla. Una ha del fil di ferro nel collo, in piena vista. Un'altra ha una mano che si è fusa con il manubrio di una bici; il metallo è stato segato e spunta dal polso come un osso sporgente. È sorpresa nel vedere come non nascondano le proprie deformità. La prima potrebbe indossare una sciarpa, l'altra una calza, proprio come fa Pressia. Ma le loro espressioni sono determinate, sicure di sé, quasi orgogliose.

«Per chi di voi è alla sua prima riunione» dice il ragazzo con gli uccelli nella schiena, guardando Pressia, «io sono uno dei morti». Ciò significa che è stato incluso nell'elenco di coloro che sono morti per effetto delle Detonazioni. l'ORS non lo sta cercando. Tutto sommato, si tratta di una cosa positiva. «I miei genitori erano entrambi professori, e sono morti prima delle Detonazioni. Coltivavano idee pericolose. Ho quel che resta di un libro al quale stavano lavorando insieme, e dal quale prendo molte delle mie informazioni. Dopo la loro morte, sono stato mandato a vivere con mio zio e mia zia. Era lì che mi trovavo, quando ci sono state le Detonazioni. Non sono sopravvissuti, nessuno dei due. Io me la sono cavata da solo fin da quando avevo nove anni. Mi chiamo Bradwell, e questa è la Storia Fantasma».

Bradwell. Ora Pressia ricorda di aver sentito delle voci sul suo conto: un teorico delle cospirazioni che diffondeva il suo vangelo nei Campi di Macerie. Da quanto ha sentito, Bradwell avrebbe messo in discussione quasi tutte le idee che girano sulle Detonazioni e sulla Sfera, soprattutto quelle che venerano la Sfera, scambiandola per una divinità, un dio distante ma benevolo. Benché non sia certo un'adoratrice della Sfera, Pressia ha sempre trovato sgradevole quel modo di porsi. A che servono tutte queste teorie su una cospirazione? È comunque tutto finito. Questo è il mondo che ci rimane. Perché sprecare tanto tempo?

Mentre Bradwell si lancia nel suo discorso, camminando avanti e indietro con le mani in tasca, Pressia comincia a trovarlo sgradevole anche come persona. È presuntuoso e paranoico. Sputa fuori le sue teorie sui responsabili della Sfera, affermando di avere delle prove secondo le quali avrebbero provocato quella distruzione totale per poter cancellare dalla faccia della terra la stragrande maggioranza della popolazione mondiale, approfittando della protezione assicurata dalla Sfera. La Sfera stessa sarebbe stata progettata proprio a questo scopo, e non come prototipo in caso di una pandemia, di una catastrofe ambientale o di un attacco da parte di altre nazioni. Volevano che soltanto l'élite sopravvivesse dentro la Sfera, in attesa che la Terra si rinnovasse, per poi farvi ritorno. Una vera e propria tabula rasa. «Vi siete mai chiesti perché non stiamo sperimentando un inverno nucleare in piena regola? Be', perché le cose sono state predisposte in modo da evitarlo. Hanno usato un cocktail di bombe – satelliti a bassa e ad alta orbita, ma sempre ad alta concentrazione di radiazioni neutroniche, con il massimo di pulsazioni elettromagnetiche». Spiega la differenza tra bombe atomiche e bombe nucleari, entrambe ingredienti del cocktail esplosivo, e parla di come le pulsazioni avessero lo scopo di interrompere ogni comunicazione. «E sapete come sono venuti fuori i Polverosi? Le bombe hanno scompaginato le strutture molecolari. Nel cocktail era inclusa anche della nanotecnologia, per accelerare la ripresa della Terra – un tipo di nanotecnologia che favorisce l'assemblaggio spontaneo tra molecole; ebbene, accelerata dal DNA,

che è un veicolo di informazioni ma anche un adiuvante dell'assemblaggio spontaneo tra cellule, questa nano-tecnologia ha facilitato i processi di fusione. E colpendo gli esseri umani intrappolati tra i detriti o nella terra bruciata, li ha aiutati a rigenerarsi. Anche se non hanno mai potuto liberarsi completamente, le cellule umane dei Polverosi si sono rafforzate e hanno imparato a sopravvivere».

Bradwell illustra una cospirazione dopo l'altra, collegandole con una tale rapidità che Pressia riesce a seguirlo solo a fatica. Ma forse non è nemmeno previsto che lei comprenda. Quel discorso non è rivolto ai nuovi arrivati. In quel gruppo, tutti sono già convertiti. Annuiscono come se stessero ascoltando una fiaba della buonanotte, che devono imparare a memoria per poi recitarla a loro volta. Pressia ripete a mente l'antico messaggio: *Sappiamo che siete lì, fratelli e sorelle. E un giorno emergeremo dalla Sfera per unirci a voi, in pace. Per il momento vi guardiamo da lontano, con benevolenza.* E poi la vecchia croce, quella che suo padre chiamava «croce irlandese». Forse non sarà l'occhio benevolo di un dio, come molti hanno pensato, ma la Sfera non è neanche una forza malvagia. Chi ci vive ha l'unica colpa di essere sopravvissuto. Ma Pressia non sente di doverli disprezzare per questo. In fondo, ha commesso anche lei lo stesso peccato.

Le viene in mente che, se lei ha già sentito parlare di Bradwell, è probabile che anche l'ORS sia al corrente della sua esistenza. Ha un brivido di panico. Il semplice fatto di trovarsi lì rappresenta un pericolo. Bradwell ha quasi diciotto anni, e anche se è incluso nella lista dei morti, deve rappresentare un obiettivo importante, per l'ORS. A sentire le sue parole, alcune cose risultano del tutto chiare. Odia l'ORS perché li considera fiacchi, indeboliti dalla loro stessa avidità, incapaci di abbattere la Sfera o di farsi portatori di un autentico cambiamento. «Sono soltanto gli ennesimi tiranni corrotti» afferma. È disgustato soprattutto dalla totale mancanza di trasparenza. I nomi degli ufficiali di più alto rango nell'ORS sono sconosciuti. Lasciano che siano le reclute a fare il lavoro sporco per loro conto.

Se qualcuno lo sentisse parlare in quel modo, ne ordinerebbe la fucilazione, probabilmente in pubblico. E tutti i presenti sarebbero considerati nemici dell'ORS e punibili con la morte. Pressia vorrebbe andarsene, ma come? La scala che portava alla botola è stata ripiegata. Dovrebbe fare una piazzata. Spiegare le proprie ragioni. Ma cos'è peggio? Che succederebbe se ci fosse un'incursione e lei si ritrovasse intrappolata lì dentro, con quelle persone?

Al tempo stesso, però, vuole disperatamente sapere che cosa c'è dentro il baule. Il tizio che si chiama Halpern non vede l'ora di metterci le mani sopra. Deve contenere qualcosa di prezioso. Dov'è il cibo? Soprattutto, vorrebbe che Bradwell la finisse di blaterare. Sta parlando di tutte quelle cose che nessuno osa nominare: le correnti ascensionali e discensionali che hanno sradicato le case, i cicloni di fuoco, la pelle squamata dei moribondi, i corpi carbonizzati, la pioggia nera e oleosa, i falò per bruciare i cadaveri, quelli che sono morti alcuni giorni dopo cominciando con una semplice emorragia dal naso per poi liquefarsi dall'interno. Cerca di convincerlo a chiudere la bocca con la sola forza di volontà. *Per favore, smettila! Smettila ora!*

Bradwell si mette a fissarla mentre parla, e si sposta sul suo lato della stanza. Stringe gli occhi, con un'aria da duro, ma più si arrabbia – parlando di come il movimento politico del Ritorno della Civiltà, controllato dal braccio militare del paese chiamato l'Onda Rossa dei Giusti, fosse a tutti gli effetti complice dell'escalation culminata nelle Detonazioni e basato su un potere assoluto alimentato dalla paura, sulle carceri di massa, l'internamento per i malati, i manicomi per i dissidenti, di cui si trovano ancora le rovine subito al di là dei cancelli che segnano i confini dell'area abitata – più i suoi occhi si riempiono di lacrime. Pressia è certa che Bradwell non scoppierebbe mai a piangere, ma evidentemente ha di fronte a sé una persona molto più complessa di quanto immaginasse. A un certo punto Bradwell dice: «È stata una follia, dall'inizio alla fine». Poi sorride sarcastico, e aggiunge: «Sapete, Dio vi ama perché siete ricchi!».

Era così che stavano le cose, allora? Il padre di Pressia faceva il contabile. Sua madre l'aveva portata a Disneyland. Vivevano in periferia e avevano un giardino tutto loro. Suo nonno glielo ha disegnato. I suoi genitori non erano professori che coltivavano idee pericolose. Ma allora, da che parte stavano? Fa un passo indietro, verso la scala.

«Dobbiamo ricordare ciò che non vogliamo» dice Bradwell. «Dobbiamo tramandare le nostre storie. I miei genitori all'epoca erano già morti, uccisi a colpi d'arma da fuoco nel sonno. Mi venne

detto che erano stati degli intrusi, ma già da allora avevo capito che non era quella la verità».

E adesso Bradwell parla come se si rivolgesse direttamente a lei, come se nella stanza non ci fosse nessun altro. La fissa negli occhi, senza mai distogliere lo sguardo. Pressia prova una strana sensazione, quasi fosse inchiodata a terra, e non più un granello di cenere. Le sta raccontando la sua storia, il suo Mi Ricordo.

Dopo la morte dei genitori, era stato spedito dai suoi zii, in periferia. Allo zio avevano promesso tre posti all'interno della Sfera e gli avevano spiegato la strada per raggiungerla, un percorso segreto in mezzo alle barricate. Aveva addirittura i biglietti d'ingresso, che gli erano costati una cifra notevole. Avevano caricato l'auto di acqua in bottiglia e denaro.

Era successo un sabato pomeriggio. Bradwell si era allontanato da casa, a piedi. In quei giorni era spesso in giro. Non ricorda molto, solo il lampo accecante, il calore che lo avvolgeva come se il suo corpo fosse in fiamme. L'ombra degli uccelli che si sollevavano in volo alle sue spalle… Ed è proprio questo che Pressia aveva visto due anni fa, quando Bradwell era steso sul tavolo per farsi ricucire. Ad agitarsi sotto la camicia c'erano vere e proprie ali.

Il corpo di Bradwell era ricoperto di ustioni e di vesciche. I becchi degli uccelli sembravano altrettante lame.

Era riuscito a tornare a casa degli zii, facendosi largo tra gli incendi ormai spenti, l'aria carica di cenere, la gente in lacrime in mezzo alle rovine. Altri vagavano come lui, coperti di sangue, la pelle liquefatta. Suo zio stava lavorando sull'auto per assicurarsi che fosse pronta per affrontare la strada segreta in mezzo alle barricate. Al momento delle Detonazioni era sotto la macchina e si era fuso con il motore all'altezza del torace. Sua zia era coperta di ustioni, dolorante e terrorizzata alla vista del corpo di Bradwell, e dagli uccelli nella sua schiena. Ma gli aveva comunque detto: «Non lasciarci soli». Il puzzo di morte, di pelle e capelli bruciati, era dappertutto. Il cielo era grigio, ingombro di cenere. «C'era il sole, ma con tutte quelle nubi di polvere nell'aria sembrava di essere al crepuscolo»: questo ha detto Bradwell. Corrisponde a un suo ricordo? Pressia vorrebbe tanto che fosse così. Dopo giorni su giorni di sole, giorni e giorni di crepuscolo.

Bradwell era rimasto con sua zia nel garage – che era bruciacchiato, pericolante, ma stranamente ancora intatto – in mezzo a casse carbonizzate, l'albero di Natale finto, i badili e gli altri attrezzi. Suo zio era quasi morto, ma aveva tentato di spiegare alla moglie come liberarlo. Aveva accennato a delle cesoie e a una carrucola da montare sul soffitto. Ma a chi poteva chiedere aiuto, la zia? Erano tutti fuggiti, morti, moribondi o intrappolati. Aveva provato a nutrire suo marito, ma lui si era rifiutato di mangiare.

Bradwell aveva trovato un gatto morto sul prato incenerito, lo aveva messo in una scatola e aveva tentato inutilmente di riportarlo in vita. Sua zia parlava con voce rauca e ansimante. Probabilmente aveva già perso il senno. Era debole, stordita e tentava di curarsi le ferite e le ustioni mentre guardava morire suo marito.

Bradwell s'interrompe per un istante, guarda il pavimento, poi torna a rivolgersi a Pressia. E dice: «Poi, un giorno, lui l'ha supplicata. Le ha sussurrato: "Accendi il motore. Accendilo"».

Nella stanza regnano il silenzio e l'immobilità più assoluta.

Bradwell dice: «Mia zia ha preso le chiavi e mi ha gridato di uscire dal garage. Le ho obbedito».

Pressia si sente stordita. Appoggia una mano alla parete di cemento, per tenersi in equilibrio. Alza gli occhi e guarda Bradwell. Perché le sta raccontando quella storia? È nauseante. Il Mi Ricordo dovrebbe essere un modo per donare agli altri piccoli, dolci aneddoti come quelli che Pressia ama collezionare, e ai quali sente il bisogno di credere.

Perché, allora? A chi può essere utile una storia del genere? Si guarda intorno, nella stanza. Gli altri non sembrano arrabbiati come lei. I loro volti sono perfettamente calmi. Alcuni tengono gli occhi chiusi, come se volessero ricostruire la scena nelle loro menti. È l'ultima cosa che Pressia desidera, eppure vede tutto: lo stormo di uccelli, il gatto morto, l'uomo intrappolato sotto l'auto.

Bradwell prosegue. «Ha girato la chiave di accensione. Per pochi istanti, il motore ha scoppiettato. Quando mi sono accorto che non usciva per venirmi a prendere, sono entrato io. Ho visto il sangue, il viso cereo di mio zio. Mia zia era rannicchiata in un angolo del garage. Ho impacchettato le bottiglie d'acqua, ho messo i soldi in una borsa e me la sono legata in vita. Sono

tornato nella casa dei miei genitori, che era ridotta in cenere, e ho trovato il baule che avevano nascosto in una stanza protetta. L'ho trascinato fuori di lì, nel mondo avvolto dalle tenebre, e ho imparato come sopravvivere».

Gli occhi scuri di Bradwell scorrono sulla folla. Riprende: «Abbiamo tutti una storia. Sono stati loro a farci questo. Nessuna aggressione dall'esterno. Volevano un'apocalisse. Volevano la fine. E hanno fatto in modo che accadesse. È stato tutto orchestrato ad arte: chi far entrare nella Sfera e chi lasciare fuori. C'era una lista già pronta. E in quella lista noi non c'eravamo. Siamo stati lasciati qui a morire. Vogliono cancellarci, cancellare il passato, *ma noi non glielo lasceremo fare».*

Il discorso è finito. Nessuno applaude. Bradwell si volta e apre il lucchetto del baule.

In silenzio si forma una fila, e uno dopo l'altro, quasi in venerazione, i presenti danno un'occhiata all'interno. Alcuni di loro infilano una mano ed estraggono dei fogli di carta, sia a colori sia in bianco e nero. Pressia non capisce di che si tratti. Vuole vedere cosa c'è dentro il baule, ma sente il cuore che le batte forte, come impazzito. Deve uscire di lì. Nota Gorse che sta parlando con alcune persone, in un angolo. È felice che sia vivo, ma non vuole scoprire che cos'è successo a Fandra. Deve andarsene, subito. Si sposta in fondo alla stanza e afferra la scala traballante con tutte e due le mani, facendola calare dal soffitto. Comincia a inerpicarsi. Ma Bradwell si affaccia in fondo alla scala. «Non sei venuta per la riunione, vero?».

«Certo».

«Non sapevi nemmeno di cosa si trattasse».

«Devo andare» dice Pressia. «È più tardi di quanto credessi. Ho fatto una promessa e…».

«Se sapevi già della riunione, allora che cosa c'è nel baule?».

«Dei documenti. Lo sai benissimo».

Le afferra un risvolto dei pantaloni e la tira lievemente giù. «Vieni a dare un'occhiata».

Pressia guarda in su, verso la botola.

«Quando si richiude, la serratura scatta automaticamente, da entrambi i lati. Devi aspettare che Halpern venga ad aprirti. L'unica chiave ce l'ha lui». Le tende una mano per aiutarla, ma Pressia la ignora e scende da sola.

«Non ho molto tempo» dice.

«Nessun problema».

Della fila davanti al baule non c'è più traccia. I presenti hanno tutti in mano un documento, e stanno parlottando in piccoli gruppi. Gorse è tra di loro. La guarda. Pressia gli rivolge un cenno di saluto, e il ragazzo ricambia. Deve assolutamente parlargli. Gorse è in piedi accanto al baule, e lei vuole vedere che cosa c'è dentro. Gli si avvicina.

«Pressia» la saluta Gorse.

Bradwell è dietro di lei. «Voi due vi conoscete?».

«Ci conoscevamo, un tempo» spiega Gorse.

«Sei scomparso, e sei ancora vivo» dice Pressia, senza riuscire a nascondere lo stupore.

«Pressia» ripete Gorse. «Non dire a nessuno di avermi visto».

«Non lo farò. E come sta…».

Gorse la interrompe. «No» dice, e Pressia capisce all'istante che Fandra è morta. Ne era stata sempre convinta, fin da quando erano spariti tutti e due, ma non si era resa conto di quanto, dopo aver visto Gorse, fosse cresciuta in lei la speranza che fosse ancora viva, e che forse, di lì a non molto, avrebbe potuto rivederla.

«Mi dispiace» dice.

Gorse scuote il capo e cambia argomento. «Il baule. Va' a dare un'occhiata».

Pressia si avvicina al baule, tra due ali di persone spalla a spalla una con l'altra. È ancora scossa dalla notizia appena ricevuta. Sbircia all'interno del baule e vede una serie di cartelline sporche di cenere. Su una c'è scritto MAPPE, su quella accanto MANOSCRITTO. La cartellina in cima alla pila è aperta e all'interno ci sono ritagli di riviste, quotidiani, pacchetti postali. Pressia non infila la mano. Non riesce a toccare quei fogli. Si inginocchia e si aggrappa all'orlo del baule. Ci sono immagini di persone così felici di avere perso peso che si sono passate un metro a fettuccia intorno alla vita; cani con occhiali da sole e cappellini di carta, e macchine con grandi fiocchi rossi sul tetto. Api

sorridenti, “soddisfatti o rimborsati”, scatoline foderate di peluche che contengono gioielli. Le foto sono tutte stropicciate o strappate. Alcune sono bruciate al centro o annerite sui margini. Altre sono ingrigite da uno strato di cenere. Ma sono comunque bellissime. Era così che andava il mondo, pensa Pressia. Non come ha raccontato Bradwell. Queste foto ne sono la prova inconfutabile.

Si sporge sopra il baule per toccarne una. Un gruppo di persone con degli occhiali colorati, in un cinema. Guardano lo schermo, ridendo, e mangiano da piccoli contenitori di cartone a disegni vivaci.

Bradwell dice: «Si chiamava 3D. Avevano davanti uno schermo piatto, ma indossando gli occhiali era come se il mondo saltasse loro addosso, e le immagini si trasformassero in vita vera». Prende la foto e gliela porge.

Non appena Pressia la afferra, comincia a tremarle la mano. «Non me lo ricordo. Non così nei dettagli. È stupefacente. Voglio dire…». Lo guarda. «Perché racconti quelle storie quando hai tutte queste foto nel baule? Insomma, guarda che meraviglia».

«Perché quello che ho raccontato è la verità. La Storia Fantasma. Mentre queste foto non lo sono».

Pressia scuote il capo. «Puoi dire quello che vuoi, ma io so come stavano le cose. Ho ancora tutto in mente. Ed erano più o meno così. Ne sono sicura».

Bradwell scoppia a ridere.

«Non prendermi in giro!».

«Li conosco, i tipi come te».

«Che cosa?» esplode Pressia. «Tu non sai niente di me».

«Tu sei il classico tipo che vuole che le cose tornino com’erano allora, durante il Prima. Ma non si può guardare al passato in questo modo. Probabilmente ti piace addirittura l’idea della Sfera, così comoda e gradevole».

Pressia ha la sensazione che la stia accusando. «Non sono io che guardo indietro. L’insegnante di storia sei tu!».

«Ma io guardo indietro solo per evitare di ripetere gli stessi errori».

«Come se potessimo concederci il lusso! O è proprio questo l’obiettivo delle tue lezioncine? Un modo per infiltrarti nell’ors e abbattere la Sfera?». Gli getta la foto contro il petto e si avvicina a Halpern. «Apri la botola» gli dice.

Halpern la guarda. «Perché? C’è un modo di chiuderla a chiave?».

Pressia si volta verso Bradwell. «Lo trovi divertente?».

«Non volevo che te ne andassi» risponde Bradwell. «Cosa c’è di tanto sbagliato?».

Pressia si avvia a passi decisi verso la scala, e Bradwell fa altrettanto.

Le dice: «Dài, prendi questo», e le porge un foglietto ripiegato.

«Che cos’è?».

«Hai già compiuto sedici anni?».

«Non ancora».

«C’è scritto dove puoi trovarmi. Prendilo. Potresti averne bisogno».

«Nel caso mi servisse un’altra lezioncina? E comunque, dov’è il cibo?».

«Halpern!» grida Bradwell. «Dov’è il cibo?».

«Lascia perdere» dice Pressia, tirando giù la scala.

Ma appena posa il piede sul primo piolo, Bradwell si allunga verso di lei e le infila il foglietto in tasca. «Male non ti farà comunque».

«Sai, anch’io conosco i tipi come te».

«E che tipo sarei?».

Pressia non sa che cosa dire. Non ha mai conosciuto nessuno come lui. Gli uccelli fusi nella sua schiena non conoscono mai requie. Le loro ali gli vibrano sotto la camicia. Ha uno sguardo cupo e intenso. Alla fine gli risponde: «Sei un ragazzo sveglio. Puoi capirlo anche da solo».

Mentre sale sulla scala, Bradwell dice: «Hai appena detto una cosa carina sul mio conto. Te ne rendi conto? Era un complimento. Mi stai corteggiando, eh?».

Quelle parole la fanno infuriare ancora di più. «Spero di non vederti mai più. Che te ne pare,

come complimento?». Continua a salire finché non è in grado di spingere in su la botola, che si spalanca e ricade, sbattendo contro il legno del pavimento. Tutti, nella stanza seminterrata, si interrompono e alzano gli occhi verso di lei.

E per qualche strano motivo, Pressia si aspetta di guardare nella stanza oltre la botola e trovarsi in una casa con dei fiori cuciti sulla fodera del divano, le finestre luminose con le tende gonfiate dal vento, una famiglia con metri a fettuccia a mo‘ di cintura, che mangia un bel tacchino con la glassa, un cane con gli occhiali da sole che le sorride e, fuori, una macchina con un bel nastro rosso sul tetto – e magari anche Fandra, viva e vegeta, che si spazzola i bei capelli biondi.

Sa che non dimenticherà mai le foto che ha appena visto. Sono impresse nella sua mente, ormai, proprio come Bradwell, con i capelli scompigliati e la doppia cicatrice, e tutte le cose che si sono riversate fuori dalla sua bocca. Di che cosa l’ha accusata? Di fargli la corte? E che senso avrebbe, dopo essersi sentita dire che le Detonazioni sono state orchestrate ad arte, e che sono stati lasciati tutti lì a morire?

Non c’è nessun divano, nessuna tenda o famiglia, nessun cane o nastro.

C’è solo la stanza con i suoi materassi impolverati e la porta con le sbarre.

Partridge

Congegno

Il compagno di stanza di Partridge, Silas Hastings, si accosta allo specchio inchiodato sul lato interno dell'anta dell'armadio e si schiaffeggia le guance con il dopobarba. «Non ridurti a studiare fino all'ultimo minuto, come tuo solito. Che cazzo, si tratta di un ballo». Hastings è un ragazzo dall'aspetto molto curato. È ossuto e leggermente troppo alto, tutto braccia e gambe, il corpo che descrive strani angoli. A Partridge, comunque, piace. È un buon compagno di stanza, ordinato e studioso, ma ha il difetto di prendere tutto sul personale. Oltre a una certa tendenza a brontolare.

A creare questa tensione tra loro è il fatto che Partridge ha cominciato a evitare Hastings, dicendo che deve studiare di più e lamentandosi che suo padre gli mette troppa pressione addosso. In realtà, è da un po' che cerca di trascorrere del tempo da solo – quando Hastings gioca a pallacanestro o se ne sta a oziare nella sala comune, tutte cose che prima facevano insieme – per poter studiare la cianografia sullo sfondo della foto scattata nell'ufficio di suo padre, che gli è stata spedita alla casella postale dell'Accademia. Ogni tanto carica la molla del carillon e ascolta la musica. È il tema della filastrocca sul cigno femmina che sua madre gli cantava spesso, e che gli aveva insegnato durante la gita alla spiaggia. Possibile che sia soltanto una coincidenza? Partridge ha la sensazione che significhi qualcosa di più. Ed è questo che ha intenzione di fare per qualche minuto, quando Hastings sarà uscito: ascoltare la canzone e studiare la cianografia, mentre tutti gli altri ragazzi sono al ballo.

In questo preciso istante, Partridge è a un punto morto. È ancora avvolto in un asciugamano, con i capelli bagnati per la doccia. Ha preparato i vestiti. Ha ingrandito la foto con suo padre per poter vedere i dettagli della cianografia. Ha scoperto il sistema di aerazione, una serie di ventilatori montati a sei o sette metri di distanza dentro un tunnel. Quando si spengono le luci, punta sulla cianografia la minuscola lampadina in cima alla penna che suo padre gli ha regalato per il compleanno. In fin dei conti, si è rivelata utile.

Ha cominciato a ignorare Hastings anche perché suo padre ha dato puntuale seguito alle sue minacce. Partridge è stato sottoposto a una serie interminabile di test, proprio come suo padre aveva previsto. E si è effettivamente trasformato in un puntaspilli. Ora ha capito il vero significato di quella parola: si sente perforato. Il suo sangue, le sue cellule, il suo dna. Suo padre ha in programma un test talmente invasivo che Partridge dovrà essere sedato: un altro ago nel braccio che verrà fermato con del cerotto e trasformato in uno shunt, collegato a una sacca trasparente piena di una sostanza che lo manterrà in stato di incoscienza.

«Appena ho finito vengo» dice Partridge. «Tu vai pure avanti».

«Hai dato un'occhiata giù nel *common*?» gli chiede Hastings, sporgendosi dalla finestra che affaccia sul prato tra i due dormitori maschile e femminile. «Weed sta mandando dei messaggi a una ragazza con la penna laser. Riesci a immaginare quel somaro che chiede a una ragazza più tonta di lui di uscire insieme usando una penna laser?».

Partridge dà un'occhiata al prato e vede un puntino rosso che si muove a zigzag sull'erba. Alza gli occhi verso il dormitorio femminile, tutto illuminato. Qualcuno lassù sa come leggere quei movimenti. È sorprendente quanto debbano dimostrarsi inventivi per poter parlare con le ragazze. «Facciamo tutti del nostro meglio, immagino» dice. Hastings non è certo un fenomeno con le ragazze, quindi non è nella posizione per esprimere giudizi sull'operato di Weed, e lo sa bene.

«Sai» dice Hastings, «mi fa male al cuore che tu non possa nemmeno venire al ballo insieme a me, che sono il tuo *compadre.* Poco a poco, mi stai uccidendo».

«Che hai detto?» ribatte Partridge, facendo il finto tonto.

«Perché non mi dici la verità, eh?».

«Quale verità?».

«Mi stai evitando perché non mi sopporti. Dillo e basta. Ti prometto che non ne farò una questione personale». Hastings è famoso per dire che non prenderà sul piano personale gli insulti rivolti personalmente a lui, salvo poi farlo ogni volta.

Partridge decide di dirgli almeno una parte della verità, per placarlo. «Senti, in realtà ho un grosso peso addosso. Mio padre ha deciso di ricoverarmi al centro medico per una sessione speciale

dentro il mio stampo per mummie. E sotto sedazione».

Hastings appoggia una mano sullo schienale della sua sedia. È leggermente impallidito.

«Hastings» dice Partridge. «Tocca a me, non a te. Non prenderla così male».

«No, no». Hastings si scosta i capelli dagli occhi, una sorta di tic nervoso. «È solo che ho sentito delle voci su queste sessioni speciali. Alcuni dei ragazzi dicono che è un modo per metterti le cimici addosso».

«Lo so» ribatte Partridge. «Ti possono mettere delle lenti speciali negli occhi e dei microregistratori nelle orecchie, e così, che tu lo sappia o meno, ti trasformi in una spia parlante e semovente».

«Ma queste non sono le solite microspie, quelle che servono ai genitori troppo apprensivi per sapere sempre dove si trovano i loro figli. È tutta roba high tech. Le cose che vedi e che senti vengono monitorate su schermi a colori e ad alta definizione».

«Be', non è così che andrà a finire, Hastings. Nessuno trasformerà il figlio di Willux in una spia».

«E se fosse anche peggio? Se ti impiantano uno di quei congegni a tempo?». Con "congegno" si allude a una bomba che possono impiantare nel cranio di chiunque. È dotata di un meccanismo telecomandato. Se all'improvviso diventi più un rischio che un potenziale beneficio, basta abbassare una leva. Partridge non crede che esistano davvero, i congegni.

«È solo un mito, Hastings. Quelle cose non esistono».

«E allora che cosa hanno intenzione di farti?».

«Vogliono solo raccogliere dei dati biologici».

«Non hanno bisogno di sedarti, per questo, DNA, sangue, piscio. Cos'altro potrebbero volere?».

Partridge sa che cosa vogliono da lui. Vogliono alterare il suo codice comportamentale, ma per qualche misteriosa ragione non ci riescono. E il motivo ha a che fare con sua madre. Ha già detto a Hastings più di quanto non fosse nelle sue intenzioni. Soprattutto, non può rivelare a nessuno che ha deciso di fuggire. Sa come uscire dalla Sfera. Ha fatto le ricerche del caso, eseguito i calcoli. Scapperà attraverso il sistema di aerazione. Gli serve solo una cosa ancora, un coltello, e stanotte se lo procurerà. «Non farti prendere dal panico. Andrà tutto bene. Non mi è mai successo niente, o sbaglio?».

«Un congegno no. Dico sul serio. Sarebbe un disastro».

«Senti, Hastings, sei già pronto. Non preoccuparti per me. Va' e divertiti. Come hai detto tu stesso: *Che cazzo, si tratta di un ballo!».*

«Va bene, va bene» dice Hastings, avviandosi ad ampie falcate verso la porta. «Ma non lasciarmi solo per tutta la serata, okay?».

«Se la pianti d'interrompermi, magari riesco a sbrigarmi prima».

Hastings lo saluta, e chiude la porta.

Partridge ricade a sedere sul suo materasso. Che idiota, Hastings, si dice, ma la cosa non lo aiuta. Hastings lo ha spaventato, parlando del congegno; perché gli ufficiali dovrebbero decidere di eliminare i loro stessi soldati? Poteva rispondere a Hastings che avrebbe fatto meglio a pensare a se stesso. È probabile che il codice comportamentale del suo compagno di stanza abbia già subito qualche alterazione. Potrebbe essere addirittura quello il motivo per cui non vuole far tardi al ballo. La puntualità è una delle virtù propugnate dalla Sfera.

Partridge non riesce a immaginare che sensazione darebbe cominciare a comportarsi in un modo anche impercettibilmente diverso. *È un po' come crescere: una forma di maturazione.* È questo che i genitori pensano del codice comportamentale, almeno se applicato ai figli maschi. Le femmine non subiscono alcuna codifica, per evitare effetti collaterali sul loro delicatissimo apparato riproduttivo. Se però non vengono selezionate per la riproduzione, può partire il potenziamento cerebrale. Partridge non vuole cambiare affatto. Vuole sapere che tutto quanto fa è frutto di una sua scelta – anche se sbagliata. In ogni caso, deve fuggire prima che trovino un modo per interferire con il suo codice comportamentale, o non potrà più farlo. Si fermerà da solo. Potrebbe addirittura non avere più l'impulso di uscire dalla Sfera. Ma che cosa c'è là fuori? A quanto ne sa lui, una terra piena di sventurati, per la maggior parte troppo stupidi o testardi per cercare rifugio nella Sfera. Oppure malati di mente, pazzi criminali, cervelli devastati da un'epidemia virale e già rinchiusi in

un istituto. Prima delle Detonazioni, la situazione era grave; la società era malata. Il mondo è stato modificato per sempre. Adesso quasi tutti gli sventurati che sono sopravvissuti sono delle atrocità viventi, deformi fino a risultare irriconoscibili, versioni perverse delle rispettive forme vitali. A lezione gli hanno fatto vedere delle foto, fermi immagine tratti da riprese video avvolte in una nebbia di cenere. Riuscirà a sopravvivere là fuori, in quell'ambiente insalubre e tra quella massa di sopravvissuti inclini alla violenza? È probabile che, una volta fuggito, nessuno verrà a cercarlo. Nessuno è autorizzato a uscire dalla Sfera, quale che ne sia il motivo, neppure per riconoscere un cadavere. Non sarà una missione suicida?

Troppo tardi. Ormai ha deciso. Non può permettersi distrazioni, che vengano da Hastings o da se stesso. Sente il sistema di ventilazione che si attiva, e controlla l'orologio. Si alza e s'inerpica sulla scaletta che porta al suo letto. Tira fuori un minuscolo taccuino, incuneato tra il materasso e la ringhiera. Lo apre, segna l'ora, lo richiude e lo rimette al suo posto.

Dovunque si trovi, disteso dentro il suo stampo da mummia a ricevere la dose di radiazioni, in attesa che gli tolgano un'altra provetta di sangue, a lezione o nella sua stanza al dormitorio, studia il ronzio regolare dei ventilatori per filtrare l'aria, che vibra sordo lungo tutta la Sfera a intervalli regolari. Prende appunti su un libricino che dovrebbe usare per trascrivere i compiti assegnati e annotare gli orari delle sessioni di codifica. Prima di ora, aveva appena notato quei rumori. Ma adesso che ha cominciato a prestare attenzione, a volte gli riesce di prevedere in anticipo il ticchettio appena accennato che precede di poco l'istante in cui partono i motori. Ora sa che il sistema di filtraggio dell'aria porta fuori dalla Sfera, e che le pale dei ventilatori si fermano a intervalli regolari per un periodo di tre minuti e quarantadue secondi.

Ha deciso di fuggire perché sua madre potrebbe esistere. *Tua madre è sempre stata problematica.* Questo gli ha detto suo padre, e da quando Partridge ha rubato gli oggetti appartenuti alla madre dagli Archivi delle Perdite, lei gli sembra ancora più reale. Se esiste una sola possibilità che sua madre sia da qualche parte fuori di lì, deve cercare di trovarla.

Si veste in fretta e furia, infilandosi i pantaloni e la camicia, annodando e stringendo la cravatta. Ha i capelli corti, quindi non serve pettinarsi. Ora deve concentrarsi su una cosa sola: Lyda Mertz.

Lyda

Tortina

Quando Lyda aiutava a decorare la sala da pranzo con festoni e stelline dorate incollate al soffitto, non era ancora mai uscita con nessuno. C'erano alcune persone con cui le sarebbe piaciuto uscire, ma Partridge era l'unico da cui avrebbe voluto sentirselo chiedere. Quando lui l'aveva fatto, in piedi sulle gradinate di metallo di fronte alle piste di atletica, in uno dei rari momenti in cui lei non era tenuta sotto stretta sorveglianza da uno degli insegnanti, Lyda aveva pensato: non sarebbe bello se facesse un po' freddo e ci fosse il vento e il cielo fosse in tempesta, come in una classica giornata d'autunno? Ma naturalmente, non aveva detto nulla di tutto questo. Aveva risposto solamente: «Sì, mi piacerebbe molto uscire con te! È un'idea fantastica!». E si era ficcata le mani in tasca per paura che Partridge volesse stringergliele, scoprendo quanto erano sudate.

Dopo che Lyda gli aveva risposto di sì, lui si era guardato intorno, come se sperasse che nessuno li avesse sentiti, e pronto, in caso contrario, a tirarsi indietro. Ma aveva detto: «Va bene, allora. Ci vediamo lì».

E adesso eccoli, seduti al tavolo uno accanto all'altra. Partridge è semplicemente perfetto. I suoi occhi sono di un grigio così bello che, ogni volta che li guarda, Lyda si sente il cuore scoppiare. Però, benché siano seduti vicini, non l'ha ancora quasi degnata di uno sguardo.

Hanno messo su della musica, le canzoni più vecchie sulla lista autorizzata. Quella che risuona nella sala adesso è una canzone malinconica ma anche vagamente inquietante: parla di qualcuno che controlla ogni passo e ogni respiro di un'altra persona. La fa sentire un po' paranoica, come se tutti la stessero osservando, e la induce a controllare ripetutamente la scollatura del suo vestito.

Il compagno di stanza di Partridge è appoggiato alla parete in fondo alla sala e sta parlando con una ragazza. Guarda davanti a sé e vede Partridge, che gli rivolge un cenno di saluto. Hastings risponde con un sorriso un po' ebete, e torna a occuparsi della ragazza.

«Hastings, si chiama così, vero?» chiede Lyda. Sta cercando di fare conversazione, e d'altro canto non le dispiace affatto soffermarsi su Hastings, quasi a suggerire che lei e Partridge potrebbero avvicinarsi ancora, in modo da abbassare la voce.

«È un piccolo miracolo» ribatte Partridge. «Non sa mai come comportarsi, con le ragazze».

Lyda si domanda se Partridge in quel campo sia più abile ma, per qualche motivo, abbia deciso di non esercitare il suo fascino su di lei.

Poiché si tratta di un'occasione speciale, le loro pillole – pallottole, le chiamano i ragazzi dell'Accademia – sono state sostituite da tortine sistemate ai vari tavoli su altrettanti piattini azzurri. Lyda guarda Partridge, che si infila in bocca una serie di forchettate. Immagina che mangiare in quel modo possa indurre quasi un senso di soffocamento: un'autentica rarità. Lyda sbocconcella la sua tartina, assaporandola in modo che duri il più possibile.

Tenta di rianimare la conversazione. Stavolta parla delle lezioni di arte, le sue preferite. «Il mio uccello di fil di ferro è stato scelto per la prossima mostra nella Founders Hall, dove saranno esposte le opere degli studenti. Tu segui dei corsi di arte? Ho sentito dire che i ragazzi non sono autorizzati a farlo, e devono concentrarsi solo su materie che abbiano applicazioni pratiche, come le scienze. È vero?».

«Mi sono iscritto a storia dell'arte. In realtà, ci viene permesso di farci una certa cultura. Però, pensandoci meglio, a che cosa ci servirebbe saper costruire un uccello di fil di ferro?» dice Partridge, in tono brusco. Si appoggia allo schienale della sedia, incrociando le braccia.

«Cosa c'è che non va? Ho detto qualcosa di sbagliato?» chiede Lyda. Partridge sembra quasi disgustato dalla sua presenza, ma allora perché le ha chiesto di andare insieme al ballo?

«Ormai non ha importanza» risponde Partridge, come se Lyda avesse effettivamente detto qualcosa di sbagliato e lui la stesse punendo.

Lyda buca la tortina con la sua forchetta. «Senti» dice, «non so che problemi hai. Ma se qualcosa non va, vorrei che me lo dicessi chiaramente».

«È questo che fai? Cerchi di scoprire che problemi hanno le persone? Vuoi trovare dei nuovi pazienti per tua madre?». La madre di Lyda lavora nel centro di riabilitazione dove vengono portati gli studenti che hanno difficoltà nell'adattamento mentale. Ogni tanto qualcuno dei pazienti fa

ritorno, ma di solito spariscono senza lasciare traccia.

Lyda si sente ferita da quell'accusa. «Non so perché ti comporti in questo modo. Credevo che fossi un ragazzo carino». Non vuole montare su tutte le furie, ma sa di doverlo fare. Gli ha appena detto che non è affatto carino. Fino a che punto deve spingersi? Getta in terra il suo tovagliolo e si avvicina al punch, rifiutando ostinatamente di voltarsi a guardarlo.

Partridge

Coltello

Prima che Lyda si alzasse e se ne andasse, Partridge si sentiva colpevole, ma adesso è quasi sollevato che lei si sia tolta di torno. Fa parte del suo piano. Si è comportato da stronzo nella speranza che lei lo piantasse in asso, dimenticando il suo libricino. Ma si è ritrovato più di una volta a un passo dal chiederle scusa. È stata più dura di quanto avesse creduto. Lei è davvero molto carina, più di quanto ricordasse, con il nasino a punta, le lentiggini, gli occhi azzurri, e tutto ciò l'ha colto di sorpresa. Non è per questo che le aveva chiesto di uscire insieme.

Si sposta in modo da far scivolare le mani dietro la schiena, stacca l'anello con le chiavi dal libricino di Lyda e lo fa cadere nella tasca della giacca. Tira indietro la sedia con uno scatto rabbioso, come se quel gesto fosse una conseguenza della lite, si allontana in direzione dei bagni ma prosegue lungo il corridoio, a passo deciso.

«Partridge!». È Glassings. Indossa un papillon.

«Com'è tirato a lucido!» gli dice Partridge, comportandosi nel modo più normale possibile. Glassings gli piace.

«Ho portato una ragazza» dice Glassings.

«Davvero?».

«È così difficile da credere?» ribatte Glassings, con una smorfia di finto disappunto.

«Con quel papillon, niente è impossibile» commenta Partridge. Glassings è l'unico professore con cui può scherzare in questo modo, forse l'unico adulto. Sicuramente, non può farlo con suo padre. E se fosse Glassings, suo padre? Il pensiero gli passa brevemente per la testa. Gli direbbe la verità. In effetti, vorrebbe raccontargli tutto comunque. Domani, a quest'ora, sarà già fuggito. «È venuto per ballare?» chiede, senza riuscire a guardare Glassings negli occhi.

«Certo! Ma ti senti bene?».

«Benissimo!» risponde Partridge, senza capire come abbia fatto il suo insegnante a insospettirsi. «Sono solo un po' nervoso. In realtà, non so ballare».

«Be', in questo non posso aiutarti. Ho tutti e due i piedi sinistri» dice Glassings, dopodiché la conversazione s'interrompe per un lungo istante, carico di imbarazzo. Poi Glassings finge di sistemare la cravatta e il colletto del suo studente, e gli bisbiglia: «So che cosa sta succedendo, e per me non ci sono problemi».

«Lei sa che cosa sta succedendo?» chiede Partridge, tentando di darsi un'aria innocente.

Glassings lo guarda negli occhi. «E dài, Partridge. So tutto».

Partridge sente montare la nausea. Davvero è stato così ingenuo? Chi altro è al corrente dei suoi piani?

«Hai rubato gli effetti personali di tua madre dagli Archivi». L'espressione di Glassings si addolcisce. Sorride. «È naturale. Vuoi avere delle cose che te la ricordino. Anch'io ho preso qualcosa da una delle cassette».

Partridge si fissa le scarpe. Gli effetti personali di sua madre. Ecco a cosa alludeva Glassings. Sposta il peso da un piede all'altro e dice: «Mi dispiace. Non avevo intenzione di farlo. Ho agito d'istinto».

«Tranquillo. Non lo dirò a nessuno» sussurra Glassings. «E se hai bisogno di parlare, vieni pure da me».

Partridge annuisce.

«Non sei solo» sussurra Glassings.

«Grazie» dice Partridge. Poi Glassings si piega verso di lui e dice: «Non sarebbe una cattiva idea se tu facessi amicizia con Arvin Weed. Sta facendo grandi cose in quel laboratorio, passi da gigante. È un ragazzo in gamba, farà carriera. Non voglio sceglierti gli amici al posto tuo, ma ti assicuro che, nel suo caso, ne vale davvero la pena».

«Lo terrò a mente».

Glassings gli dà un pugno scherzoso su una spalla e si allontana. Partridge resta immobile per un minuto. Si sente come se il suo piano fosse andato a rotoli, ma non dovrebbe pensarlo. È stato un falso allarme. Cerca di recuperare la concentrazione. Finge di aver perso qualcosa. Si tocca la tasca

della giacca – dove ha nascosto le chiavi – poi quelle dei pantaloni, quindi scuote il capo. Non sa neanche se qualcuno lo stia guardando. Imbocca il primo corridoio, nella penombra, dirigendosi ai dormitori. Ma appena girato l'angolo, svolta ancora verso Founders Hall. Tira fuori le chiavi di Lyda, sceglie la più grande e la infila nella serratura.

Founders Hall è il principale spazio espositivo, ora occupato dall'Esposizione di Cultura Domestica. Partridge tira fuori la sua penna con lampadina incorporata e la fa scorrere sui misurini di metallo, su un piccolo timer bianco e su una serie di piatti dai disegni elaborati. Il compito di organizzare la mostra è stato affidato a Lyda, ed è per questo che Partridge l'ha scelta: una mossa calcolata per potersi procurare le chiavi, che sembra più spregevole di quanto in realtà non sia. Partridge ricorda a se stesso che nessuno è perfetto. Neppure Lyda. Perché ha risposto di sì al suo invito? Probabilmente perché lui è figlio di Willux. Questo dato di fatto ha condizionato tutti i suoi rapporti con gli altri. Trovandosi a crescere nella Sfera, non può mai sapere se piace agli altri per le sue qualità, o solo per il cognome che porta.

La luce della lampadina si posa su una fila di oggetti appuntiti che brillano nel buio: la teca con i coltelli. Partridge si avvicina, lascia scorrere le dita sulla serratura, tira fuori l'anello di Lyda con le chiavi, che tintinnano nell'oscurità. Per effetto della codifica, il rumore gli penetra nel cervello come uno scampanio troppo forte. Prova una chiave dopo l'altra, fino a trovare quella giusta. Sente un rumore secco, e solleva il coperchio di vetro.

Poi, gli giunge all'orecchio la voce di Lyda. «Che cosa ci fai, qui?».

Si volta e scorge la silhouette del suo vestito. «Niente» risponde.

Lyda preme l'interruttore e accende i candelieri da parete che, regolati per la notte, mandano una luce soffusa. «Secondo te sarebbe bene che lo sapessi?».

«Meglio di no».

Lyda lancia un'occhiata di sottecchi alla porta. «Allora mi giro e conto fino a venti» dice. Poi lo guarda fisso, come se volesse confessargli qualcosa. Tutto d'un tratto, anche lui desidera confessare tutto. Lei è bellissima, con il vestito che le aderisce morbido ai fianchi, gli occhi che brillano, il disegno perfetto delle piccole labbra rosse. Sente di potersi fidare di lei, con uno slancio che non sa spiegare neanche a se stesso.

Annuisce, e Lyda si volta e comincia a contare.

La teca è tutta imbottita di velluto. Il coltello ha il manico di legno. Partridge fa scorrere un dito sulla lama: è meno tagliente di quanto avrebbe desiderato. Ma andrà bene comunque.

S'infila il coltello alla cintola e lo nasconde sotto la giacca. Richiude la teca e si dirige verso la porta. «Andiamo» dice a Lyda.

Lei lo guarda per pochi istanti, nella penombra, e Partridge si chiede se voglia fargli delle domande. Ma Lyda non apre bocca. Si allunga e spegne l'interruttore. La sala piomba nel buio. Partridge le porge le chiavi, sfiorandole una mano. Escono insieme, e Lyda chiude a chiave la porta alle loro spalle.

«Comportiamoci da persone normali» dice Partridge mentre avanzano lungo il corridoio, «in modo da non destare sospetti».

Lyda annuisce. «Okay».

Partridge la prende per mano perché è questo che fanno le persone normali.

Quando rientra nel salone tutto decorato, si sente già una persona diversa. È solo di passaggio. Sta per partire.

Non durerà. Di lì a poco, la sua vita cambierà radicalmente.

Lui e Lyda si fermano al centro della sala, sotto le finte stelle d'oro incollate al soffitto, dove le altre coppie dondolano al ritmo della musica. Lyda si avvicina e gli intreccia le dita dietro la nuca. Lui la cinge alla vita. La seta del vestito è morbida. I capelli di Lyda profumano di miele e la sua pelle è calda, leggermente arrossata. Quando la canzone finisce, Partridge fa per scostarsi, ma si ferma quando vede il viso di Lyda avvicinarsi al suo. In punta di piedi, Lyda lo bacia. Le sue labbra sono soffici. Partridge sente il suo profumo fiorito. Risponde al bacio, facendo scorrere le mani lungo le costole della ragazza.

E poi, come se si fosse resa conto solo allora che sono al centro di una sala affollata, Lyda si

ritrae, guardandosi intorno.

Glassings sta mangiando una delle tortine, e ha la bocca piena. Miss Pearl è vicino all'entrata, e chiacchiera del più e del meno.

«Si è fatto tardi» dice Lyda.

«Un'altra canzone?» chiede Partridge.

Lei annuisce.

Stavolta Partridge le prende una mano e se la porta su una spalla; poi piega il capo in modo da sfiorare quello di lei. Chiude gli occhi perché non vuole ricordare quel che sta vedendo, ma solo quello che prova.

Pressia

Doni

La mattina del suo sedicesimo compleanno, Pressia si sveglia dopo una notte agitata nell'armadio. Può ancora sentire la voce di Bradwell che le chiede se ha già compiuto sedici anni. E adesso è successo davvero. Ricorda perfettamente la sensazione che ha provato mentre toccava con la punta delle dita la riga sulla lista dove era trascritto il suo nome.

Potrebbe restare al buio in quell'armadio per tutto il giorno. Potrebbe chiudere gli occhi e fare finta di essere un fiocco di cenere che è volato alto nel cielo e che da lassù guarda una ragazza dentro un armadio. Prova a immaginarlo, ma poi viene distratta da un colpo di tosse del nonno e ritorna dentro il proprio corpo, sentendo il legno contro le vertebre, le spalle bloccate, il pugno con la testa di bambola sotto il mento.

È il suo compleanno. Non c'è modo di ignorarlo.

Esce dall'armadio.

Suo nonno è seduto a tavola. «Buongiorno!».

Davanti a lui ci sono due pacchetti. Uno è semplicemente un quadrato di carta in cima a una montagnola informe, sormontato da un fiore. Il fiore è una campanula gialla ingrigita dalla cenere. L'altro pacchetto contiene qualcosa di arrotolato, avvolto in un panno e legato con dello spago, annodato a mo' di fiocchetto.

Pressia ignora i doni e si avvicina alla gabbietta di Freedle, infilando le dita tra le sbarre. La cicala sbatte le ali di metallo, che tintinnano contro la gabbia. «Non dovevi farmi dei regali».

«Altroché se dovevo» ribatte suo nonno.

Pressia non vuole festeggiamenti, né doni. «Non ho bisogno di niente» dice.

«Pressia» sussurra il nonno, «dobbiamo festeggiare quel che possiamo».

«No. Non questo compleanno».

«Questo regalo te l'ho fatto io» dice il nonno, indicando la montagnola con il fiore in cima. «E quest'altro l'ho trovato stamattina vicino alla porta».

«Vicino alla porta?». Chiunque volesse sapere la data del suo compleanno, non avrebbe difficoltà ad appurarla. È scritta sulle liste appese per tutta la città. Ma Pressia ha pochi amici. Quando i sopravvissuti si avvicinano ai sedici anni, i legami tendono ad affievolirsi. Tutti sanno di doversela cavare da soli. Nelle settimane precedenti la scomparsa di Gorse e di sua sorella, Fandra era stata fredda con Pressia, allontanandola prima di doverle dire addio. Sul momento, Pressia non aveva capito, ma adesso le è tutto chiaro.

Suo nonno prende il regalo e lo volta verso di lei, mostrandole un messaggio scritto sul panno.

Pressia si accosta al tavolo e si siede sulla sedia di fronte a quella del nonno. Legge il messaggio: *Per te, Pressia.* Ed è firmato: *Bradwell.*

«Bradwell?» chiede suo nonno. «Lo conosco. Una volta l'ho ricucito. Come fa a sapere chi sei?».

«Non lo sa, infatti» risponde Pressia. Perché mi ha fatto un regalo? si chiede. È convinto che io sia il classico tipo di persona che rivorrebbe tutto com'era durante il Prima, e che ami addirittura l'idea della Sfera. E allora? Che cosa c'è di sbagliato, in questo? Non è ciò che qualunque persona normale desidererebbe? Sente uno strano calore, carico di rabbia, che le si diffonde nel petto. Ripensa al volto di Bradwell con le due cicatrici e l'ustione; poi al modo in cui gli occhi gli si riempivano di lacrime e a come subito dopo li strizzava per riprendere la sua aria da duro.

Ignora il regalo e tira a sé quello del nonno, in modo da averlo davanti.

«Voglio dirti» le spiega suo nonno, «che vorrei fosse qualcosa di bello. È questo, che meriti».

«D'accordo».

«Avanti, allora. Aprilo».

Pressia si sporge sul tavolo, afferra la carta per un lembo e la tira via con un gesto teatrale. Adora i regali, anche se è troppo imbarazzata per ammetterlo.

Si trova davanti un paio di scarpe: uno spesso strato di pelle sopra una suola di legno levigato.

«Sono zoccoli» le spiega il nonno. «Li hanno inventati gli olandesi, come i mulini a vento».

«Credevo che esistessero mulini da grano o da carta. Mulini da vento?».

«A vento. Hanno la stessa forma dei fari». Le ha già spiegato com'erano fatti i fari. Suo nonno è

cresciuto vicino alle navi. «Ma in cima, al posto di una luce, avevano delle pale, per trasformare il vento in energia. Un tempo pensavamo di usarne molti».

A chi è venuto in mente di incanalare il vento dentro un mulino? si domanda Pressia. O di chiamare zoccolo una scarpa, neanche fossimo tanti cavalli?

«Provali» le dice il nonno.

Pressia posa gli zoccoli sul pavimento e infila i piedi nelle scanalature di legno. Il cuoio è ancora un po‘ duro, e quando si alza in piedi, si accorge che le suole di legno la fanno sembrare più alta. Lei non vuole sembrare più alta. Vuole sembrare piccola, e giovane. Suo nonno sta sostituendo le sue vecchie scarpe con un paio nuovo, che sembra indistruttibile. È convinto che tra poco verranno a prenderla? Crede che Pressia potrà fuggire, con quelle scarpe ai piedi? E dove dovrebbe andare? Nei Campi di Macerie? Nelle Terre Sciolte? O nelle Terre Morte? E che cosa c'è oltre? Girano voci di vagoni ferroviari arrugginiti, binari, tunnel, grandi fabbriche ventilate, parchi dei divertimenti – non c'era soltanto Disneyland – zoo, musei e stadi. Un tempo c'erano dei ponti; uno serviva per attraversare un fiume che doveva esistere da qualche parte, a ovest. Possibile che sia tutto sparito?

«Quando hai compiuto due anni, hai ricevuto in regalo un pony» dice suo nonno.

«Un pony?» ribatte Pressia, trascinandosi per casa con quelle scarpe pesanti e con la sensazione di avere gli zoccoli proprio come un cavallo. Indossa pantaloni e calze di lana, e una felpa. La lana dei suoi vestiti viene da greggi di pecore che pascolano poco fuori città, dove ci sono piccole macchie d'erba e alberi isolati che confinano con il territorio nelle mani dell'ORS, e dove alcuni sopravvissuti danno la caccia a nuove specie di animali con le ali e a bestie coperte di pelliccia che si nutrono di bulbi e radici e si divorano tra loro. Alcune di quelle pecore non si possono quasi più definire tali. Ma per quanto deformi, con le corna ritorte e appuntite, e non più commestibili, la loro lana è ancora buona. Alcuni sopravvissuti ne traggono di che vivere. «Perché un pony? E dove lo tenevano?».

«Girava in cerchio nel cortile sul retro della casa, ed era lì che lo montavi». È la prima volta che sente parlare di un pony. Suo nonno le ha già raccontato dei suoi compleanni. Torta gelato, *piñate,* palloncini pieni d'acqua. Ma il cavallino, da dove è saltato fuori?

«I miei genitori hanno preso un pony per farlo camminare in cerchio?». Sono degli estranei, per lei. Basta il minimo accenno per risvegliarle un desiderio insaziabile di saperne di più.

Il nonno annuisce. Tutto d'un tratto sembra esausto, vecchissimo. «A volte sono contento che non abbiano mai dovuto vedere tutto questo».

Pressia non dice niente, ma le parole del nonno la feriscono profondamente. Lei vorrebbe che i suoi genitori fossero qui. Cerca di fissare nella memoria alcuni momenti della sua vita in modo da poterli raccontare al padre e alla madre, nel caso remoto in cui dovesse incontrarli. Anche se sa che sono morti, non può trattenersi. Perfino adesso pensa che racconterà loro tutto di questa giornata: gli zoccoli, e la storia dei mulini a vento. E se mai dovesse rivederli, anche se sa che non accadrà, avrà un bel po‘ di cose da chiedere. E loro le risponderanno. Comincerà dal pony. Vuole che, in un modo o nell'altro, veglino su di lei, vedendo tutto ciò che le accade, proprio come certe religioni credono nel paradiso e nell'immortalità dell'anima.

Di tanto in tanto, le sembra quasi di sentirne la presenza, anche se non è sicura se a sorvegliarla sia sua madre o suo padre. Non può confessarlo a nessuno, ma quella sensazione le dà conforto.

«E quest'altro regalo? Di Bradwell?» le chiede il nonno, con un tono tra il canzonatorio e il sospettoso che non ha mai avuto prima.

«Probabilmente sarà qualcosa di stupido, o di maligno. Sa essere davvero meschino».

«Be‘, ti decidi ad aprirlo?».

Una parte di lei non vorrebbe farlo, ma il regalo diverrebbe ancora più ingombrante. Decide di darci un taglio, e scioglie il fiocco. Lo spago cede all'istante, spargendosi sul tavolo. Pressia lo prende e lo porta fino alla gabbietta di Freedle, facendolo scivolare tra le sbarre. A Freedle piace avere piccoli oggetti con cui giocare, o almeno le piaceva quando era più giovane. «È per te» dice Pressia.

Gli occhi di Freedle si concentrano sullo spago, e la cicala sbatte le ali.

Pressia torna al tavolo, si siede e dispiega il panno davanti a sé.

Dentro c'è un ritaglio di giornale, quello che aveva trovato nel baule di Bradwell e che le era tanto piaciuto, con un gruppo di persone al cinema che indossano occhiali colorati e mangiano da cartoni a tinte vivaci; quello che le aveva fatto tremare le mani per un motivo che non era in grado di spiegare; quello che stava guardando quando Bradwell le aveva detto di aver capito al volo che tipo di persona fosse. Il cuore le batte forte. È quasi senza fiato. Perché le ha fatto quel regalo? È un brutto scherzo? Si vuol prendere gioco di lei?

Pressia ha bisogno di calmarsi. È solo un ritaglio di carta, dice tra sé e sé.

Ma non è soltanto un ritaglio. Esisteva già quando lei aveva ancora un padre e una madre e girava il cortile in cerchio, in groppa al suo pony. Sfiora la guancia di una delle persone che ridono al cinema. Dopo tutto, Bradwell aveva ragione. Lei appartiene a una certa tipologia di persone. È questo che ha voluto ribadire, con quel regalo? D'accordo, allora. Vuole esattamente questo, e non potrà mai averlo: tornare al Prima. Perché non dovrebbe invidiare chi vive nella Sfera? Perché non dovrebbe desiderare di essere ovunque, tranne dove si trova? Non le dispiacerebbe affatto infilarsi degli occhiali da 3d in un cinema e mangiare da un contenitore di cartone, con la sua bellissima madre e il padre contabile. Non le dispiacerebbe avere un cane con un cappellino di carta in testa, una macchina con un nastro sul tetto e un metro a fettuccia in vita. Cosa c'è di sbagliato?

«Il cinema» dice suo nonno. «Ma guarda, gli occhiali da 3d. Ricordo di aver visto dei film come quelli, quando ero giovane».

«È così autentico» dice Pressia. «Non sarebbe bello se…».

Suo nonno la interrompe. «È questo, il nostro mondo».

«Lo so» ribatte lei, e guarda Freedle nella sua gabbietta, pieno di ruggine. Si alza e studia la fila di piccole creature sulla mensola sotto la finestra. Per la prima volta, le appaiono decisamente infantili. Ormai ha sedici anni. Che senso hanno, quei giocattoli? Li guarda, uno accanto all'altro. Poi si concentra sul ritaglio di rivista – occhialini da 3d e sedili di velluto. In confronto a quel mondo luminoso, le sue piccole farfalle sembrano spente. Poveri surrogati di giocattoli. Prende dalla fila una delle ultime farfalle che ha costruito, e la tiene sul palmo della mano. Carica la molla e lascia che la creatura sbatta le ali, con un ticchettio meccanico. Poi rimette la farfalla al suo posto e solleva la mano buona, premendo appena sul vetro scheggiato della finestra.

Partridge
3 minuti e 42 secondi

Per un po' di tempo, dopo la gita con Glassings agli Archivi delle Perdite, Partridge non ha saputo come accedere al sistema di aerazione. Ma poi si è reso conto che uno dei punti di accesso al sistema è collegato al centro di codifica, dove tutti i ragazzi dell'Accademia sono tenuti a recarsi per le sessioni settimanali dentro gli stampi da mummie.

Ed è così che ha deciso di procedere.

Al suono della campanella è già in fila con il suo zaino in spalla, dove ha messo gli oggetti di sua madre, un flacone di pillole alimentari, qualche bottiglia d'acqua e il coltello che ha rubato dall'Esposizione di Cultura Domestica. Indossa un giubbotto con cappuccio e una sciarpa, anche se fa piuttosto caldo.

Come al solito, i ragazzi vengono caricati sulla monorotaia. Partridge si tiene in disparte. Non ha mai avuto molti amici, all'Accademia. Hastings è un'eccezione, non la regola. Partridge era troppo famoso quando è arrivato, a causa del padre e del fratello maggiore. Ma poi Sedge si è ucciso, e la sua fama ha cambiato di segno. Ogni scambio verbale è stato sostituito dalla compassione, anche solo accennata.

Ora si trascina oltre il gregge e si siede tra Hastings, che di solito dorme per tutto il tragitto, e Arvin Weed, che è sempre impegnato a leggere sul portatile una sfilza di ingombranti file di argomento scientifico – argomenti che l'insegnante di scienze non ha trattato e probabilmente non tratterà mai: nanotecnologie, biomedicina, neuroscienze. Se lo fai parlare, si mette subito a borbottare di cellule autogenerate, accensioni di sinapsi e placche cerebrali. Poiché Arvin trascorre la maggior parte del suo tempo nel laboratorio di scienze della scuola *-facendo grandi cose, passi da gigante. Un ragazzo in gamba che farà carriera,* per usare le parole di Classings – è quasi invisibile, anche quando te lo trovi davanti. Mentre Arvin clicca su una serie di documenti, Hastings ha già appallottolato il suo giubbotto per trasformarlo in un surrogato di cuscino.

Partridge, però, non è passato inosservato. Vic Wellingsly, uno del gregge, grida dal lato opposto dello scompartimento: «Allora, Partridge, gira voce che oggi verrai sedato. Vogliono installarti un congegno, o che altro?».

Partridge guarda Hastings, che lo fissa a sua volta, con gli occhi sgranati, prima di lanciare un'occhiataccia a Wellingsly.

«Che c'è?» ribatte Wellingsly. «Non dovevo dirlo? Credevo lo sapessero già tutti!».

«Scusa» mormora Hastings a Partridge, scostandosi i capelli dagli occhi. Ha sempre voluto mescolarsi con il gregge, e non c'è da stupirsi che abbia barattato quell'informazione pur di essere accettato. Ciò nonostante, Partridge è infastidito.

«Allora?» insiste Wellingsly. «Tic-toc, tic-toc!».

Partridge scuote il capo. «No, la solita storia. Niente di speciale».

«Ve lo immaginate Partridge con un congegno impiantato?» interviene uno dei gemelli Elmsford. «Finirebbero per premere il pulsante solo per liberarlo dalle sue sofferenze. Un atto di pietà!».

Il gregge scoppia a ridere all'unisono.

Arvin solleva gli occhi dal suo portatile come se, per un istante, avesse pensato di prendere le parti di Partridge, ma poi lascia ricadere il capo e riprende la lettura. Hastings chiude gli occhi e finge di dormire.

L'altro gemello Elmsford dice: «La testa di Partridge come un'anguria pronta a esplodere!».

«Sul vestito di Lyda Mertz» aggiunge Vic. «Oh, scusa tanto, Lyda. Partridge si dev'essere eccitato».

«Lyda tienila fuori!» esclama Partridge, e nella sua voce c'è più rabbia di quanta avrebbe voluto mostrare.

«Perché, altrimenti che fai?» dice Vic. «Sai quanto mi piacerebbe prenderti a calci nel culo?».

«Davvero?» ribatte Partridge, e tutti sanno che cosa intende dire. *Vuoi mettere le mani addosso al figlio di Willux? Sei sicuro che sia una buona idea?* Partridge si odia per averlo detto. Ma gli è uscito di bocca prima che potesse trattenersi. Non sopporta di essere il figlio di Willux. Benché si senta protetto, sa benissimo che quello è anche il motivo per cui lo prendono tanto di mira.

Vic non dice niente. Nello scompartimento è calato il silenzio. Partridge si chiede se ripenseranno a questi momenti quando sarà fuggito, o morto, a seconda di come andranno le cose. Deve riuscire a scavalcare una serie di ventilatori, con pale enormi. Potrebbero farlo a fette, proprio come un'anguria. Che cosa penseranno di lui, in quel caso? Che era un vigliacco ed è morto cercando di scappare? Che era un esemplare difettoso, proprio come Sedge?

Guarda fuori dal finestrino. Il paesaggio gli scorre davanti agli occhi – i campi da gioco, le mura di pietra dell'Accademia, le case alte, affastellate una contro l'altra, i centri commerciali, i palazzi di uffici e, ancora più in là, le trebbiatrici automatiche al lavoro nei campi – finché il suo vagone non imbocca il tunnel buio. Immagina i sopravvissuti che cercano di ghermirlo, la terra e l'acqua avvelenate, le rovine. Ma non morirà là fuori, giusto? Si tratta di un rischio che deve essere disposto a correre. Non può rimanere qui, sapendo che sua madre potrebbe essere da qualche parte, viva, e inoltre che se rimarrà subirà alterazioni così profonde da non riuscire nemmeno a ricordarle.

Come se qualcuno avesse abbassato un interruttore, il loro vagone piomba nel buio prima che entrino in funzione le luci automatiche, e li guida dritti nel cuore del centro di codifica. I freni fischiano e i ragazzi perdono quasi l'equilibrio, per poi ritrovarlo subito e alzarsi in piedi.

Imboccano i corridoi in silenzio. Solo alcuni di loro mormorano un timido saluto.

Partridge afferra Hastings per un braccio, prima che si allontani. «Ehi» gli dice. «Non puoi fare così».

«Scusa» ribatte Hastings. «Non avrei dovuto dirglielo. È uno che non sa tenere la bocca chiusa».

«No» dice Partridge. «È di te che sto parlando, non di me. Prima o poi, devi trovare il modo di farti valere, con loro».

«Chissà, magari ci riuscirò».

«Certo, tranquillamente. Io lo so» insiste Partridge. L'idea di abbandonare Hastings lo mette a disagio. Si sentirà perduto senza di lui, e non vuole che si ritrovi a caso in mezzo al gregge, dove diventerebbe lo zimbello di tutti. «Stasera potrei saltare la cena, per studiare» aggiunge. «Va' con Arvin Weed. Siediti al suo tavolo, okay?».

«Ti metti a organizzare la mia vita sociale, adesso?».

«Fallo e basta. E ricorda sempre che te l'ho detto».

«Sei strano, oggi».

«Niente affatto».

Due accompagnatori li raggiungono e li scortano in direzioni opposte.

«Ci vediamo dopo, tipo strano» dice Hastings.

«Ciao» risponde Partridge.

Viene guidato in una stanzetta bianca, senza finestre. Lo stampo da mummia è sistemato sul grande tavolo. Sembra nuovo di zecca ed è già aperto, in modo che Partridge possa sistemarsi all'interno. Sopra e intorno allo stampo c'è tutta la strumentazione necessaria – bracci robotici, pinze, tubi aspiranti – in un profluvio di metallo splendente, appena lucidato. In un angolo ci sono una scrivania con un computer e una sedia girevole. Sulla scrivania c'è un fiore finto che sporge dall'orlo del vaso. Un tocco casalingo, o un omaggio alla natura? si chiede Partridge. Sicuramente, un tocco di romanticismo insolito, per la Sfera.

E tutto d'un tratto, Partridge ha un ripensamento. Non deve per forza mettere in atto il suo piano. Nessuno saprà mai niente. Potrebbe cenare normalmente con Hastings, e chiedere a Lyda di accompagnarlo a rimettere a posto il coltello. Ricorda ancora le sue mani scorrerle sulla vita sottile e sulle costole attraverso la seta del vestito, mentre si baciavano. Sarebbe bello sentire di nuovo il profumo di miele dei suoi capelli.

Probabilmente qualcuno si è già accorto che il coltello è sparito: un insegnante, o un custode. Proprio in quell'istante Lyda potrebbe trovarsi in uno degli uffici del rettore, sottoposta a interrogatorio. Se scoprono che è stato lui, suo padre sarà furioso. Potrebbe essere espulso dall'Accademia. Potrebbero spedirlo al centro di riabilitazione per farlo parlare con qualcuno come la madre di Lyda, la signora Mertz. E Lyda? Se viene scoperto, finirà nei guai anche lei. Sarà costretto a rivelare come ha fatto ad aprire la teca.

Ci sarebbe Glassings a cui affidarsi. Ma che cosa potrebbe fare, il suo insegnante? Lo porterà tra

le scansie della biblioteca per discutere della cosa in silenzio, scrivendo su foglietti con minuscole matite. Glassings suderà, come gli capita ogni tanto; la fronte gli si coprirà di goccioline che il professore farà sparire tra i capelli sempre più radi. Sicuramente gli consiglierà di non aprire bocca, e non lo rimprovererà nemmeno.

Lo stampo è davanti a lui che lo aspetta: una perfetta riproduzione del suo corpo. Si stupisce nel vedersi così grande. Solo pochi anni prima era ancora il più basso di tutta la classe, e cicciottello, per giunta. Ma lo stampo è così lungo e snello che gli sembra quasi appartenga a qualcun altro, più grande di lui, più simile a Sedge. Se Sedge fosse ancora vivo, Partridge lo avrebbe superato, in statura? Non lo saprà mai.

Vuole tornare indietro, ma è già troppo tardi.

Gli restano solo pochi minuti prima che il tecnico arrivi. Dall'impianto di ventilazione arriva aria fredda. Tira via la sedia girevole dalla scrivania e la sistema sotto il condotto. Sale sulla sedia, sperando che non gli scivoli da sotto i piedi. Svita il coperchio e lo spinge all'interno del condotto.

Si tira su, facendo leva sul bordo di metallo; poi, dopo aver scalciato via la sedia verso la scrivania, penetra nel condotto, a quattro zampe. Rimette a posto il coperchio. Si accorgeranno comunque che è svitato, ma forse ci metteranno un po', concedendogli qualche minuto di vantaggio.

Il condotto è più buio di quanto avesse immaginato, e molto più rumoroso. Il sistema di aerazione è in moto, e vibra furiosamente. Partridge striscia in avanti, il più in fretta possibile. Quando il sistema si bloccherà, deve aver raggiunto la prima serie di filtri. A quel punto, avrà solo tre minuti e quarantadue secondi di tempo per attraversare il primo filtro e la fila di ventilatori, nonché la seconda barriera di filtri. Dovrà farsi spazio con il coltello, sempre che ce l'abbia fatta in tempo e non sia stato affettato dalle pale.

Proprio come indicava la cianografia, a quel punto potrà strisciare fuori dal condotto e passare direttamente nel tunnel dove l'aria viene purificata. Si alza in piedi, sfiorando il soffitto con la testa. Il metallo delle pareti è perfettamente arrotondato, e gli fa pensare al termine "timpano", anche se non è sicuro di sapere cosa significhi quella parola, e soprattutto cosa abbia a che fare quel tunnel con l'udito.

Proprio di fronte vede la prima barriera di filtri rosa, che formano una sorta di tenda spessa e bloccata ai quattro angoli, a ostruire il suo cammino. Partridge è sorpreso nel constatare che i filtri sono rosa, come una lingua, e che tutto è così perfettamente illuminato. Si domanda come mai. Per facilitare la manutenzione?

Tira fuori il coltello da cucina e, mentre accarezza la lama tra le dita, pensa a Lyda che conta lentamente fino a venti nella penombra del salone. Comincia a tagliare i filtri. Le fibre sono robuste e filamentose, come muscoli, ma gradualmente cedono. Le particelle volteggiano su se stesse e si sollevano, ricordandogli qualcos'altro che risale alla sua infanzia, ma che non riesce a mettere a fuoco… La neve, forse?

Partridge ha sentito dire che le fibre sono taglienti e possono annidarsi nei polmoni, provocando un'infezione. Non sa se sia vero o meno. Ormai tende a dubitare di tutto ciò che gli viene presentato come un dato di fatto. Comunque, meglio non correre rischi inutili. Tira fuori la sciarpa e se la lega intorno alla bocca.

Dopo aver perforato un numero sufficiente di filtri, si fa spazio, a spallate. Liberatosi del blocco, il giubbotto macchiato di rosa, vede la serie di mostruosi ventilatori davanti a sé, con le pale immobili e aguzze.

Corre verso la prima fila di ventilatori e, senza toccarli, scopre uno spazio a forma di triangolo tra le lame, in basso. Cerca di passare, e i suoi stivali scivolano sulla superficie viscida. Cade di fianco, con un frastuono che riecheggia in tutto il tunnel: la classica goffaggine nei movimenti di chi è passato per una codifica. Si rimette in piedi in fretta e furia e comincia a superare un ventilatore dopo l'altro, prendendo ritmo. Il tecnico si sarà già accorto che il suo stampo è vuoto? Qualcuno avrà lanciato l'allarme? Le Forze Speciali saranno state allertate? Partridge sa bene che, una volta diramata la notizia che il figlio di Willux – il suo unico figlio *vivente* – è fuggito, le ricerche proseguiranno senza limiti di tempo.

Accelera il passo, scavalcando le pale come in una corsa a ostacoli. Gli torna in mente un piccolo cortile, forse il suo durante l'infanzia, o forse quello di qualcun altro. C'era un prato verde con fili d'erba che si potevano strappare direttamente dal terreno, e alberi con una corteccia che non era liscia o levigata ad arte. C'era perfino un cane. Suo fratello maggiore e un'altra persona, una ragazza alta, avevano preparato un circuito con delle corde per saltare, dei cerchi da attraversare e una palla da tirare a canestro a fine percorso. C'erano delle bevande dentro contenitori di cartone, ciascuna con la sua cannuccia a soffietto e l'imboccatura pieghevole.

All'improvviso sente la testa pesante, e perde quasi l'equilibrio. Afferra una delle pale per restare in piedi. È così affilata che gli procura un taglio. Il suo sangue gocciola sul pavimento. Gli è successo solo di rado di perdere sangue, dal dentista, quando i macchinari non erano calibrati alla perfezione e sputando nel bicchiere aveva visto la saliva diventare rosa. Per un istante, il suo campo visivo si riduce a un puntino bianco; poi le immagini tornano ad affollarglisi davanti.

Guarda l'orologio. Gli sono rimasti trentadue secondi e altri undici ventilatori. Si rende conto all'improvviso che potrebbe non farcela. Potrebbe morire qui, ridotto a brandelli, e avendo danneggiato i filtri il suo corpo verrà spedito fuori dal sistema di aerazione, il sangue trascinato insieme alle fibre dalle correnti d'aria. Gli operatori dovranno disattivare il sistema. Alcune persone dovranno essere spostate in alloggi improvvisati. Le voci gireranno. La verità verrà sepolta. Non accenneranno neppure all'esistenza di un problema con il filtraggio dell'aria, perché tutti penserebbero che si tratti di una ribellione dei sopravvissuti, di una guerra biologica. Potrebbero addirittura credere che l'ORS, quel regime militare da operetta, abbia tentato un attacco. Ci sarebbe un'ondata di panico collettivo. A quel punto sarebbero costretti a inventarsi una versione più accettabile, e quanto a Partridge si inventerebbero una storia qualunque, magari qualcosa di nobile. Il povero Willux, suo padre, verrà inondato di biglietti di condoglianze. Non ci sarà un funerale in piena regola, proprio come con suo fratello. Nessuno vuol vedere un cadavere, sono finiti i tempi della sublime barbarie. Povero, vecchio Willux, una moglie e due figli tutti morti, e tre cassette negli Archivi delle Perdite.

Partridge avanza barcollante, scivolando sulla superficie del tunnel, gettandosi tra una lama e l'altra. Un altro taglio, stavolta sulla guancia. Sente un ticchettio distante. Il motore. Scavalca di slancio il penultimo ventilatore e parte di scatto. Vede l'ultimo blocco di filtri rosa in fondo al tunnel. Vuole uscire di lì. Vuole sentire di nuovo il vento, e il sole sulla pelle. Vuole ritrovare la sua vecchia strada, la sua vecchia casa. Non c'è più, lo sa, è saltata in aria, eppure… Ci sono delle resistenze nel suo codice comportamentale. Perché? Che cos'hanno a che fare con sua madre? Ha trovato i suoi effetti personali nella cassetta, e tutto è cambiato. Li ha con sé in una busta – la collana d'oro con il ciondolo a forma di cigno, il biglietto di auguri per il suo compleanno, il carillon in metallo e la foto – chiusa in una borsa di plastica. La sente, premuta contro la sua schiena.

L'ultimo ventilatore si sposta indietro di un paio di centimetri, niente più, e Partridge si tuffa letteralmente oltre le pale proprio mentre alle sue spalle i ventilatori si rianimano con un ruggito e l'aria viene risucchiata all'interno, attraverso l'ultimo blocco di filtri, come un respiro profondo e infinito. La corrente lo sta trascinando indietro. Lo stesso effetto dei ricordi: una lunga inalazione d'aria che lo sospinge nel passato. Cade a terra ma, facendo leva sui calcagni, centimetro dopo centimetro, si allontana dalle pale. L'effetto tonificante della codifica comincia a farsi sentire. Percepisce chiaramente la forza che gli scorre nei muscoli. Quando si trova abbastanza vicino, si sporge e comincia a forare i filtri con il coltello da cucina, trascinandosi in avanti, controvento. Le fibre rosa si staccano e finiscono nei ventilatori alle sue spalle, e Partridge pensa alla parola "coriandoli".

Pressia

Bussano alla porta

È sera tardi, e Pressia sta lavorando alle sue piccole creature. Suo nonno dorme accanto alla porta che affaccia sul vicolo, appoggiato allo schienale della poltrona, il mattone su una coscia. Da quando si occupa lui dei baratti c'è bisogno di più creature da vendere, e a un prezzo inferiore. A volte il nonno è troppo debole per arrivare fino al mercato e a tutti e due pare di essere inutili, una sensazione che trovano insopportabile. Lo scorrere del tempo è scandito dalla fame. Durante queste lunghe serate, Pressia ha cominciato a rendersi conto che potrebbe morire qui, un giorno dopo l'altro, consumata dal digiuno in un armadio pieno di cenere, in una stanza minuscola. Guarda il nonno, con il suo moncone, gli occhi chiusi, il colore acceso delle ustioni, il saliscendi laborioso del torace, il lieve sibilo della cenere che gli scorre nei polmoni, il ventilatore che gira nella sua gola. Anche quando sogna, il suo viso è carico di tensione.

Pressia tiene il regalo di Bradwell, la foto presa dalla rivista, sul tavolo. A volte odia quella gente con gli occhiali da 3D – un modo sgradevole di ricordarle ciò che lei non potrà mai avere – ma non sembra in grado di togliersi quella foto da davanti agli occhi.

Da quando ha aperto il pacchetto di Bradwell, i ricordi si sono fatti più frequenti. Appaiono e scompaiono in un istante: una vaschetta con dei pesci che fluttuano avanti e indietro, la nappina di lana sul taccuino di sua madre, una matassa morbida di filo nel suo pugno, un tubo del riscaldamento sotto il tavolo, che sembrava quasi facesse le fusa. Rivede se stessa seduta su quelle che dovevano essere le spalle di suo padre, mentre camminava sotto gli alberi in fiore, e poi addormentata e avvolta nel soprabito, mentre il padre la portava in braccio dall'auto direttamente nel suo letto. Si rivede mentre spazzola i capelli di sua madre e da un computer portatile viene fuori una canzone, l'immagine di una donna che canta una filastrocca su una ragazza seduta in veranda e su qualcuno che la supplica di prenderlo per mano e andare con lui nella Terra Promessa. Soltanto la voce, nessuno strumento ad accompagnarla. Doveva essere la canzone preferita di sua madre. La ascoltava tutte le sere, prima che Pressia si addormentasse. Pressia aveva finito per stancarsi di quella canzone, ma ora sacrificherebbe praticamente qualsiasi cosa pur di poterla risentire. Sua madre profumava di sapone d'erbe – dolce odore di pulito. Suo padre aveva un profumo più intenso, che ricordava il caffè. La foto della folla al cinema, per qualche motivo, le stimola i ricordi, e sente la mancanza dei genitori al punto da non riuscire a respirare. Anche se i ricordi sul loro conto rimangono frammentari, le sembra di sentire il tenero abbraccio di sua madre, il corpo morbido, i capelli di seta, il profumo di pulito, il calore. Quando suo padre la avvolgeva nel soprabito, si sentiva protetta.

È a questo che sta pensando mentre le sue dita incollano veloci un paio di ali sulla struttura scheletrica di una farfalla. Tutto d'un tratto, sente bussare alla porta. È un rumore secco, un battere di nocche che non viene ripetuto. Sullo sfondo non si sente alcun motore in folle; non c'è traccia delle camionette dell'ors. Chi può essere, allora?

Suo nonno dorme profondamente, russando di gola. Pressia si alza e va in punta di piedi fino al tavolo, un'impresa difficile con quei maledetti zoccoli inventati dagli olandesi: possibile che non abbiano mai sentito il bisogno di evitare il rumore? Afferra il nonno per una spalla, e lo scuote. «C'è qualcuno alla porta» bisbiglia.

In quell'istante si sente bussare ancora, e il nonno si sveglia di soprassalto.

«Nell'armadio, subito» intima. Si sono messi d'accordo: Pressia deve nascondersi lì dentro se qualcuno bussa alla porta, e se il nonno batte due volte in terra con il bastone – barba e capelli, due colpi – deve fuggire attraverso il finto pannello. "Barba e capelli, due colpi", è un modo di dire che deve avere qualcosa a che fare con i negozi di barbiere, e forse è per questo che suo nonno l'ha scelto. È il loro segnale.

Pressia va dritta all'armadio e s'infila dentro. Lascia appena socchiusa l'anta, in modo da poter vedere che cosa succede.

Il nonno si avvia zoppicando alla porta con il suo bastone e sbircia da un buco che ha ricavato nel legno. «Chi è?» chiede.

Da dietro la porta si sente una voce femminile. Pressia non riesce a capire che cosa dica, ma il

nonno deve essere rassicurato dalle sue parole perché apre la porta, e la donna scivola dentro, senza fiato. Il nonno richiude la porta alle sue spalle.

Pressia non può vedere bene la donna, ma scorge una serie di dettagli – la ruggine sugli ingranaggi che le si sono conficcati in una guancia, un velo di metallo davanti a uno degli occhi. È bassa e magra, le spalle rotonde. Si preme uno straccio insanguinato contro un gomito. «Una Carneficina!» dice al nonno. «Senza preavviso! Ne abbiamo avuta già una nemmeno un mese fa! L'ho scampata per miracolo!».

Una Carneficina? Non ha senso. L'ORS le annuncia regolarmente: i soldati hanno il permesso di formare delle squadriglie per ventiquattr'ore, in modo da uccidere chi vogliono e trascinarne i corpi in un recinto rotondo, circondato da picchetti, in territorio nemico. Ogni cadavere viene numerato. Chi uccide più persone vince. L'ORS lo considera un modo per selezionare ed eliminare gli elementi più deboli all'interno della popolazione. Annunciano una Carneficina più o meno due volte l'anno, ma ne hanno organizzata una poco tempo fa. E il nonno di Pressia ne ha approfittato per svuotare l'armadio e costruire il finto pannello quando il rumore dei suoi strumenti era sommerso dallo scalpiccio e dalle urla. Non ci sono mai state due Carneficine a così poca distanza una dall'altra, e senza preavviso. Pressia è convinta che la donna sia pazza, o sotto shock.

«Sei sicura che si tratti di una Carneficina?» le chiede il nonno. «Non ho sentito annunci, né salmodie».

«E come me la sarei procurata allora, questa ferita? È cominciata oltre i Campi di Macerie, verso ovest, ed è ancora in pieno svolgimento. Sono corsa qui, invece di andare a casa».

La donna è venuta per farsi ricucire, ma è passata una vita dall'ultima volta che il nonno ha medicato qualcuno, e deve cercare i suoi strumenti, che si trovano in fondo all'armadio, e spolverarli per bene.

La donna dice: «Perdio, che giornata. Prima tutte quelle voci, e adesso una Carneficina!». Si siede al tavolo e guarda le creature di Pressia. Vede la foto e la sfiora appena con un dito. Pressia si domanda se chiederà da dove viene. Vorrebbe averla tolta di lì, prima di infilarsi nell'armadio. «Hai sentito le voci che girano, vero?».

«Non sono neanche uscito, oggi». Il nonno le si siede davanti e dà una prima occhiata alla ferita.

«Quindi non hai sentito niente?».

Il nonno scuote il capo e comincia a disinfettare con l'alcol i ferri del mestiere. La stanza è invasa dall'odore di antisettico, che arriva dritto alle narici.

«Un Puro» dice la donna, abbassando la voce. «Un ragazzo senza cicatrici, senza segni, senza innesti. Gira voce che sia ben sviluppato: alto e magro, con i capelli tagliati corti».

«Impossibile» ribatte il nonno. La stessa cosa che sta pensando Pressia. Alla gente piace inventarsi storie sui Puri. Non è la prima volta che ne sente una simile. E le altre voci non sono mai state confermate.

«È stato avvistato nelle Terre Secche» dice la donna. «E poi è sparito».

Il nonno di Pressia scoppia in una risata che si trasforma subito in tosse. Si volta, continuando a tossire fin quasi a strozzarsi.

«Sei sicuro di stare bene?» gli chiede la donna. «Non avrai del liquido nei polmoni?».

«Sto bene. È il ventilatore. Raccolgo troppa polvere e devo espellerla».

«Comunque, non è carino ridere in questo modo».

Il nonno comincia a ricucirla. La donna fa una smorfia di dolore.

«Quante volte l'abbiamo già sentita, questa storia?» dice il nonno.

«Stavolta è diverso. Non sono state delle Groupie ubriache a mettere in giro la voce. È stato avvistato da tre diverse persone. Ognuno di loro l'ha visto e l'ha raccontato in giro. A quanto dicono, lui non si è accorto della loro presenza, e loro non si sono avvicinati perché hanno avuto la sensazione che fosse un essere sacro».

«Le solite chiacchiere, te lo dico io».

Restano entrambi in silenzio, mentre il nonno cuce la ferita. Il viso della donna s'irrigidisce, come se tutti gli ingranaggi impiantati dentro di lei fossero scattati all'unisono. Il nonno pulisce il sangue. Lavora in fretta, tampona la ferita con l'alcol, poi applica un bendaggio.

Quando dice: «Ecco fatto», la donna srotola la manica della camicia sopra la ferita. Gli porge una piccola confezione di carne in scatola e poi tira fuori un frutto dal suo sacco. È di un rosso acceso, ma la buccia è spessa come quella di un'arancia. «È una meraviglia, vero?».

Gliela offre, a mo' di pagamento.

«È un vero piacere fare affari con te» commenta il nonno.

La donna si ferma davanti a lui. «Puoi credere o no a quello che ti ho detto. Ma se un Puro è riuscito veramente a fuggire, allora sai bene che cosa significa».

«No» risponde il nonno. «Non lo so. Spiegamelo tu».

«Se c'è un modo per uscire dalla Sfera, vuol dire che c'è anche un modo per entrare». Poi la donna si porta una mano all'orecchio. «Hai sentito?» chiede.

E ora Pressia sente effettivamente qualcosa, la salmodia lontana di una Carneficina. E se la donna non fosse pazza? Pressia desidera che le voci sul Puro siano autentiche. Sa che le voci possono rivelarsi utili. A volte contengono informazioni concrete. Ma di solito si tratta solo di favole, o menzogne. Queste, in particolare, sono le voci peggiori, perché ti attraggono nella loro orbita e ti fanno sperare.

«Se c'è un modo per uscire dalla Sfera» ripete la donna, stavolta lentamente e con la massima calma: «vuol dire che c'è anche un modo per entrare».

«Non entreremo mai nella Sfera» dice il nonno, spazientito.

«Un Puro» dice la donna. «Un Puro tra di noi!».

In quell'istante, sentono tutti e tre il rombo di una camionetta che entra nel vicolo. Restano immobili, in silenzio.

Un cane abbaia furiosamente per strada, poi si sente uno sparo e il latrato cessa. Pressia sa bene di che cane si trattava. Ha riconosciuto il latrato: un cane bastonato tante di quelle volte che ormai sapeva soltanto indietreggiare tremante, o attaccare. Le aveva sempre fatto pena, e ogni tanto gli dava qualcosa da mangiare. Non dalla mano, però, perché di quella bestiola non c'era da fidarsi.

Trattiene il fiato. Il silenzio è interrotto solo dal brontolio del motore in folle, nel vicolo. La mattina dopo, qualcuno sarà sparito.

Suo nonno batte con il bastone sul pavimento – *barba e capelli, due colpi* – ma Pressia non si sente pronta alla fuga. Non vuole lasciare il nonno, che nel frattempo raccoglie il mattone e lo tiene stretto in una mano.

La donna si sistema il bendaggio e si sposta alla finestra, sbirciando fuori. «L'ORS» sussurra, terrorizzata.

Il nonno si volta verso l'armadio, e il suo sguardo e quello di Pressia si incrociano attraverso la fessura nell'anta socchiusa. Respira con affanno, ha gli occhi sgranati, l'aria di chi si sente perduto.

Con un brivido di paura, Pressia si chiede che cosa gli accadrà, senza di lei. Forse l'ORS è venuta a prendere qualcun altro. Forse quel ragazzo che si chiama Arturo, o le gemelle che vivono nella baracca addossata al palazzo. Non che Pressia lo desideri. Come potrebbe volere che l'ORS si porti via qualcun altro?

Non riesce a muoversi.

Sente un grido soffocato venire dal vicolo, e un rumore di stivali che strisciano sull'asfalto. *Non qui,* sussurra, tra sé e sé. *Non qui, vi prego!* Sogna di sentire il rumore della marcia indietro innestata e lo scatto della serratura, ma il motore rimane in folle, segno che la camionetta non si è spostata di un centimetro dal vicolo.

Suo nonno batte di nuovo con il tappo di gomma del suo bastone, stavolta più forte – *barba e capelli, due colpi!*

Deve scappare. Ma prima di farlo disegna un cerchio con due occhi e una bocca che sorride, affondando il dito nella cenere che si è accumulata sull'anta dell'armadio. È il suo modo per dire "torno presto". Suo nonno lo vedrà? E capirà il messaggio? E se non dovesse farcela, a tornare? Che succederà se lei dovesse ammalarsi e non guarire più?

Pressia fa un respiro profondo, e spinge con la testa di bambola contro il finto pannello. Questo si scolla leggermente, poi cede di schianto, adagiandosi sul pavimento del negozio di barbiere. L'armadio è invaso da una luce tenue.

Il cuore le batte forte nel petto. Si guarda attorno, scrutando nella penombra. Il tetto è crollato quasi per intero, e al suo posto c'è il buio cielo notturno. Passare dal chiuso dell'armadio a uno spazio così aperto la fa sentire indifesa.

Nel negozio c'è una sola poltrona girevole, con una pompa a pedale per alzare o abbassare il sedile. Anche il bancone di fronte alla poltrona è perfettamente intatto. Ci sono tre pettini in un contenitore di vetro tutto impolverato e pieno di un'acqua azzurra e opaca; sembrano quasi sospesi nel tempo.

Pressia si muove rapida all'ombra della parete e scivola oltre, passando accanto a una fila di specchi in frantumi. Sente un'altra camionetta con il motore in folle. È strano che ce ne sia più di una. Si acquatta sul pavimento, trattenendo il fiato. Non si muove. Sente una radio accesa sulla camionetta, la versione metallica di una canzone vecchia maniera, con una chitarra elettrica urlante e il pulsare di un basso. Non le sembra di conoscere il brano. Ha sentito dire che quando catturano qualcuno gli legano le mani dietro la schiena e gli tappano la bocca con del nastro adesivo. Ma accendono anche la radio, prima di andarsene? Per qualche motivo, quel dettaglio le sembra il più insopportabile di tutti.

Si acquatta ancora più in basso, quasi rasente il terreno. Cerca di non respirare. Sono venuti soltanto per lei, bloccando il vicolo con una camionetta e sistemando l'altra in una via parallela? Tutti gli specchi sono in frantumi tranne uno portatile, appoggiato sul bancone. Una volta Pressia ha chiesto al nonno a che cosa servissero gli specchietti portatili, e lui le aveva spiegato che li usavano per mostrare ai clienti la loro nuca dopo il taglio. Non ha idea di chi potesse essere interessato a vedere come gli stavano i capelli sul collo. Perché mai se ne sarebbe dovuto sentire il bisogno?

Dal punto dove si trova riesce a vedere la Sfera in alto sulla collina, verso nord. È un globo luminoso e punteggiato da grandi armi scure di difesa, una fortezza splendente con in cima una croce che brilla, perforando l'aria impestata di cenere. Pressia pensa al Puro che, si dice, sarebbe stato avvistato nelle Terre Secche, alto e snello, con i capelli corti. Dev'essere soltanto una voce. Non può essere vero. A chi mai potrebbe venire in mente di lasciare la Sfera per arrivare fin qui e farsi dare la caccia?

La camionetta sta avanzando lentamente. Un fanale inonda il negozio di luce. Pressia non si muove.

Il faro colpisce una scheggia triangolare, e per un secondo Pressia vede riflessi nel vetro i propri occhi a mandorla che la fissano, identici a quelli di sua madre – *così bella e così giovane.* E le lentiggini di suo padre sul dorso del naso. E la bruciatura a mezzaluna sotto l'occhio sinistro.

Se dovesse fuggire, che cosa ne sarà di Freedle? Non ci vorrà molto perché smetta di battere le ali.

Il fanale scivola oltre e la camionetta supera le vetrine del negozio, con il logo dell'ORS e un artiglio nero dipinto sulla fiancata. Pressia rimane completamente immobile mentre il ruggito del motore e la canzone alla radio svaniscono nella notte. L'altra camionetta è ancora ferma nel vicolo. Sente delle voci che gridano, ma nessuna delle tante appartiene a suo nonno.

Scruta attraverso i grandi buchi che hanno preso il posto delle vetrine. È buio pesto, e fa freddo. In strada non c'è nessuno. Si trascina di nuovo all'ombra della parete, fermandosi davanti alla porta scardinata. Per terra c'è uno strano tubo arrugginito dipinto di rosso e blu, a spirali. È spaccato e piegato in diversi punti. Suo nonno dice che era attaccato sopra la porta di tutti i negozi di barbiere, un simbolo che un tempo doveva avere un significato preciso. Pressia esce dalla porta, tenendosi incollata al muro.

Qual era il piano? Nascondersi. Il grosso condotto dell'acqua che suo nonno le ha mostrato è a tre isolati di distanza. È convinto che lì dentro sarebbe al sicuro. Ma esistono ancora posti che si possano considerare tali?

Bradwell, pensa. La rete sotterranea. La mappa per raggiungerlo, che il ragazzo le aveva fatto scivolare in una tasca, è ancora lì. Potrebbe essere in casa, a studiare per la prossima lezione di Storia Fantasma. Pressia potrebbe arrivare fin lì e ringraziarlo per il regalo, fingendo che sia stato un atto di cortesia e non una forma di crudeltà. La lascerà entrare? È in debito con il nonno, che lo ha ricucito, ma Pressia non ha intenzione di chiedergli un favore. Né ora, né mai. Ciò nonostante,

decide di raggiungerlo. Fandra non è sopravvissuta, ma suo fratello ce l'ha fatta.

Sul marciapiede, accanto alla porta, c'è un campanello carbonizzato. Pressia ne rimane sorpresa. Lo raccoglie ma manca il battaglio, perciò non produce alcun suono. Potrebbe comunque tornarle utile, un giorno o l'altro.

Stringe il campanello così forte che il bordo le si conficca nel palmo della mano.

Partridge

Zoccoli

Partridge sente le pecore prima ancora di vederle; passano frusciando in mezzo ai cespugli bassi, nel bosco di fronte a lui, e di tanto in tanto gli arrivano i loro belati. Una delle pecore emette un verso tremolante che gli ricorda la risata di Vic Wellingsly sul vagone della monorotaia. Ma quello era un altro mondo. Il sole è tramontato, e il calore nell'aria si è come prosciugato. Partridge si trova ai margini della città, in mezzo ai detriti carbonizzati. A giudicare dall'odore di fumo, dalle voci distanti che di tanto in tanto si trasformano in grida, devono esserci dei fuochi accesi nei dintorni. Sente il battito d'ali di uno stormo sopra la sua testa.

È riuscito ad attraversare la lunga distesa di sabbia, bevendo tutta l'acqua a sua disposizione; per due volte gli è parso di vedere un occhio brillare un istante prima di svanire nella polvere. Un'allucinazione? Non ne è così sicuro.

Ora si muove costeggiando i boschi. Se la terra può essere così viva, i boschi sono troppo pericolosi. Immagina che alcuni dei sopravvissuti possano essere andati a vivere nella foresta. Pensa a sua madre, *la santa,* come la chiamava spesso suo padre, e a tutti gli sventurati che si dice abbia salvato. Se sua madre è ancora viva, non dovrebbero esserlo anche loro?

Un grande uccello nero e oleoso si getta in picchiata non lontano dalla sua testa. Partridge vede il becco storto e appuntito, gli artigli che si aprono e si chiudono in volo, con un suono metallico. Stupefatto, continua a guardare finché l'uccello sparisce nel bosco. Ripensa all'uccellino di fil di ferro nella gabbietta di Lyda, con un misto di paura e senso di colpa. Dove sarà Lyda, adesso? Per quanto si sforzi di convincersi del contrario, sa con certezza che è in pericolo, e che le cose per lei sono cambiate. Le faranno soltanto qualche domanda, per poi lasciarla tornare alla sua vita di tutti i giorni? In realtà, Lyda non ha niente da dire. Sa che Partridge ha preso il coltello, ma se dovesse ammetterlo penseranno che stia nascondendo qualcos'altro, che sappia più di quanto non sia disposta a rivelare. Qualcuno li avrà visti, mentre si baciavano? Se è così, quel gesto la farà sembrare ancor più complice. Ricorda perfettamente quel bacio. Gli torna in mente di continuo, dolce e tenero. Lyda profumava di fiori, e di miele.

Poi le pecore emergono dagli alberi, saltellando qua e là sui loro zoccoli fragili e storpi. Partridge si acquatta tra i cespugli per spiarle. Devono essere allo stato brado. Puntano tutte verso una crepa nel terreno dove si è creata una pozza d'acqua piovana. Le loro lingue sono veloci, sembrano quasi appuntite, e alcune brillano come rasoi. La lana sul loro dorso è fradicia d'acqua, arruffata, a ciuffi. I loro occhi si spostano tutto intorno, fuori sincrono con il corpo, e le corna – spesso troppe per poterle contare, una in fila all'altra a formare una cresta sulle loro schiene – sono grottesche. Alcune crescono come rampicanti, montando a spirale una sull'altra e poi piegandosi di lato. Su una delle pecore le corna sono cresciute all'indietro, come una criniera, e si sono fuse con la colonna vertebrale, impedendo alla testa qualsiasi movimento.

Per quanto terrificanti possano apparire quelle bestie, Partridge le ringrazia tra sé per avergli fatto scoprire che l'acqua è potabile. Ha una tosse fortissima: saranno le fibre dei filtri o la cenere mista a sabbia? Decide di aspettare che le pecore se ne vadano per riempire le bottiglie.

Ma le pecore non sono allo stato brado. Un pastore con un braccio ridotto a un moncone e le gambe arcuate sbuca fuori dal bosco, chiamandole in tono burbero e agitando un bastone aguzzo. Ha il viso solcato dalle ustioni e un occhio che sembra scivolato in basso, fondendosi con lo zigomo. Indossa un paio di stivali pesanti, incrostati di fango. Guida le pecore in branco, colpendole e pungolandole con furia brutale, in una sequela di versi gutturali. L'uomo lascia cadere per sbaglio il bastone e si piega per raccoglierlo. La sua faccia – segnata dalle ustioni e dalle cicatrici – si volta e i suoi occhi si posano su Partridge. L'uomo fa una smorfia. «Ehi, tu» dice. «Sei venuto a rubare? Carne o lana?».

Partridge si avvolge il viso nella sciarpa, tira su il cappuccio e scuote il capo. «Ho solo bisogno di acqua» risponde, indicando con un cenno la pozzanghera.

«Se bevi quella, lo stomaco ti va in cancrena» dice l'uomo. I denti gli brillano in bocca, come perle nere. «Vieni qui. Ce l'ho io, l'acqua».

Le pecore – le loro schiene grigie – si ritirano nel bosco, guidate dal pastore. Partridge le segue. Il

bosco è ancora semi carbonizzato, ma qua e là spuntano i primi germogli freschi. Ben presto raggiungono una capanna e un recinto di filo spinato e pali di legno. L'uomo spinge dentro le pecore. Alcune s'impuntano e il pastore le colpisce sul muso, provocando una serie di belati lamentosi. Il recinto è così stretto che le pecore finiscono ammassate una all'altra, formando un unico tappeto di lana.

«Che cos'è quest'odore?» chiede Partridge.

«Merda, piscio, marciume, lana infeltrita. Puzzo di morte, insomma. Ho del liquore» aggiunge: «fatto in casa. Ma ti costerà».

«Voglio solo acqua» dice Partridge. Il suo fiato inumidisce la sciarpa. Tira fuori una bottiglia dallo zaino e la porge all'uomo.

Il pastore la guarda per un istante, e Partridge si chiede se c'è qualcosa in quella bottiglia che possa averlo tradito, ma poi l'uomo entra nella capanna. Partridge intravede per pochi secondi l'interno, attraverso la porta deformata e tenuta in piedi dal fango. La carne rosa di animali scuoiati e appesi al soffitto. Senza la testa, non riesce a identificarli. E d'altro canto, non è detto che le teste gli sarebbero di grande aiuto.

Partridge sente pungere a un braccio. Si schiaffeggia nel punto dove ha avvertito il bruciore, e vede un coleottero con due grosse pinze. Lo colpisce con pollice e indice, ma l'insetto sembra conficcato nella pelle. Lo afferra quindi con le dita, e lo strappa via.

L'uomo ritorna con la sua bottiglia, piena d'acqua.

«Da dove vieni?».

«Dalla città» risponde Partridge. «Dovrei già essere di ritorno».

«Quale parte della città?» chiede l'uomo. L'occhio che è scivolato in basso si muove più lentamente dell'altro. Partridge non riesce a guardarli se non in alternanza.

«Dalla periferia» dice, avviandosi da dove è venuto. «Grazie dell'acqua».

«Ho appena subito una perdita» dice l'uomo. «Mia moglie. Era malata. È morta da pochi giorni. Ho bisogno di un altro corpo. C'è lavoro per più di una persona».

Partridge guarda le pecore ammassate nel recinto. Uno degli animali ha uno zoccolo che sembra un badile, arrugginito e dentellato. Lo sta usando per scavare in un angolo. «Non posso».

«Non sei di queste parti, vero?».

Partridge non si muove. «Devo tornare a casa».

«Dove sono i tuoi segni? Con che cosa ti sei fuso? Non vedo cicatrici».

L'uomo prende il bastone e lo punta contro Partridge, che adesso può contare una a una le cicatrici sulla faccia del pastore, come tante tacche.

«Sta' fermo lì» dice l'uomo, preparandosi all'attacco.

Partridge si volta e corre via. Prende sempre più velocità, con le gambe e le braccia che pompano come pistoni. Esce dal bosco nello stesso punto da dove sono entrati, poi inciampa su un ceppo e cade a terra. È a pochi passi dalla pozzanghera dove si erano abbeverate le pecore. Si volta per vedere l'oggetto su cui è incespicato e scopre che non si tratta di un ceppo ma di un cespuglio di canne, alcune verdi, altre color ruggine. Ripensa alle trebbiatrici nei prati fuori dall'Accademia. Aguzza l'orecchio, nel timore che l'uomo lo stia inseguendo, ma non sente nulla. Si avvicina alle canne, nota il filo di metallo che le tiene legate. Continua a guardare finché non scorge un luccichio appena accennato, qualcosa di umido, e immoto. Si piega e allunga una mano tremante. Sente un odore dolciastro e sgradevole. Scosta le canne – sono umide, quasi gommose – fino a esporre un volto umano, con una guancia di un grigio smorto e l'altra di un rosso vinaccia, come se la pelle fosse stata arrostita dal fuoco. Le labbra sono violacee, esangui. È la moglie del pastore, *ammalata e morta da pochi giorni.* È così che ha deciso di seppellirla.

E da dove viene quella strana umidità? Dal suo occhio, di un verde scuro e luminoso.

Lyda

Riabilitazione

La stanza bianca dalle pareti imbottite è gelida. A Lyda fa venire in mente il contenitore dentro il grande frigorifero, prima delle Detonazioni. Ora che la gente consuma quasi soltanto pillole nutrienti, i pochi frigoriferi rimasti sono tutti piccoli. Ma il contenitore nel frigorifero grande era il posto dove sua madre teneva le teste rotonde di lattuga. Erano troppo delicate per resistere nello spazio comune? Ripensa ai bordi scampanati e increspati delle foglie esterne, simili all'orlo arricciato di una gonna.

Sua madre è venuta a trovarla due volte, in veste non ufficiale. Durante quelle visite ha mantenuto la calma, ma a Lyda non è sfuggita la rabbia che le covava dentro. Le ha parlato dei vicini e dell'orto, e una volta sola, con la massima calma, le ha detto: «Hai idea di quanto ci costerà il tuo comportamento? Nessuno riesce più a guardarmi negli occhi». Ma l'ha anche abbracciata alla fine di entrambe le visite, benché in modo sbrigativo.

Oggi sua madre verrà in veste di amministratrice, per valutarla. Entrerà nella stanza come tutti gli altri, con un camice da laboratorio e il suo piccolo computer portatile – lo schermo davanti al petto a nascondere il seno fasciato stretto. Dietro il reggipetto e le mammelle, Lyda lo sa bene, c'è un cuore che batte all'impazzata.

La stanza è piccola e quadrata, arredata con un letto, una toilette e un lavandino in miniatura. Una finta finestra brilla in un angolo. Ricorda che è stata sua madre, alcuni anni prima, a battersi per quella miglioria. Ha presentato lei la richiesta al consiglio di amministrazione. Sulla base di alcune ricerche, la luce del sole è di aiuto per chi soffre di malattie mentali. Quella finestra rappresenta un compromesso: lascia penetrare raggi di luce con cadenze dettate da un orologio a muro. Lyda non si fida dell'orologio, né dell'immagine della finestra. Pensa che il tempo venga manipolato mentre lei dorme. Avanza troppo in fretta. Forse sono i medicinali per il sonno. Più tempo trascorre confinata in quella stanza, più la sua malattia mentale viene classificata come grave e le possibilità di uscire si riducono. Prende delle pillole anche per svegliarsi la mattina, più altre per calmare i nervi, anche se ripete di continuo che i suoi nervi non hanno niente che non vada. Ne è sicura? Date le circostanze, è convinta che non siano messi così male. Almeno per ora.

Che venga dimessa o meno, la macchia rimarrà. Chi sarà disposto a farla sposare con il proprio figlio e accoglierla nella propria famiglia? Nessuno. E se anche riuscisse a sposarsi, non sarebbe autorizzata ad avere figli. Inadatta al ripopolamento genetico: la fine, per lei.

Il falso sole alla finestra tremola, come se degli uccelli gli fossero appena passati davanti. Fa parte anche questo del programma? Perché dovrebbe anche solo pensare che degli uccelli siano passati davanti alla sua finestra? Ce ne sono così pochi, nella Sfera. Ogni tanto qualcuno riesce a scappare dalla voliera, ma succede molto di rado. Quegli uccelli sono un frutto della sua immaginazione, allora? O di un ricordo nascosto in un angolo remoto della sua mente?

La cosa più difficile da sopportare, a parte il panico che la divora, riguarda i capelli. Glieli hanno rasati a zero appena è arrivata. Ha calcolato che ci vorranno come minimo tre anni per riportarli alla stessa lunghezza di prima. La poche ragazze che conosce e che sono tornate dalla riabilitazione all'inizio portavano una parrucca. I visi irrigiditi dal terrore di una ricaduta e la falsa lucentezza dei capelli le facevano sembrare delle aliene, un motivo in più per aver paura di loro. Ora Lyda ha una sciarpa bianca sulla testa, intonata alla tuta leggera di cotone che la avvolge come un palloncino: taglia unica. La sciarpa è annodata sulla nuca, dove sente prurito. Fa scivolare le dita sotto il nodo, e si gratta.

Pensa a Partridge, la mano stretta nella sua mentre percorrono il corridoio verso la sala da ballo. A volte le appare così all'improvviso da farla sussultare. È qui per causa sua. Tutte le domande che le sono state rivolte tornano sempre a quella sera. La verità è che lo conosce appena. Non fa che ripeterlo, ma nessuno le crede. Lo dice ancora una volta, nello spazio silenzioso della sua cella: *Lo conosco appena.* Ormai non ci crede più neanche lei. Sarà vivo? Ha l'impressione che, se fosse morto, il suo corpo, in un modo o nell'altro, glielo avrebbe segnalato.

Alle tre sente bussare e, prima ancora che possa rispondere, la porta si apre. Entra la squadra al completo: due dottoresse e sua madre. Lyda la guarda, aspettandosi un minimo cenno di saluto, ma

la faccia di sua madre è impassibile, come il laghetto dell'Accademia. Ha la testa rivolta verso Lyda, ma non si sofferma su di lei. Gli occhi si posano sulla parete alle sue spalle, quindi sul pavimento, sul lavandino e di nuovo sulla parete.

«Come ti senti?» chiede la dottoressa più alta e slanciata.

«Bene» risponde Lyda. «Carina, la finestra».

Sua madre ha un sussulto quasi impercettibile.

«Ti piace?» chiede la dottoressa alta. «È stata una miglioria molto importante, per noi».

«Ti rivolgeremo di nuovo alcune brevi domande» interviene la seconda dottoressa. È tarchiata, e si mangia le parole. «Ci è stato chiesto di approfondire la natura della tua relazione con Ripkard Willux».

«Il tuo ragazzo, Partridge» aggiunge la dottoressa alta, come se Lyda potesse non conoscerne il vero nome.

«Solo qualche domanda» dice sua madre. «Facciamo in fretta». Le sta forse suggerendo di non dilungarsi nelle risposte?

«Non so dove sia Partridge» dice Lyda. «L'ho detto e ripetuto non ricordo più quante volte». Ci sono stati diversi interrogatori, ognuno appena più ostile del precedente.

«Naturalmente, Ellery Willux si è fatto carico direttamente della questione, come puoi immaginare» dice la dottoressa alta. Lyda si accorge che il semplice fatto di pronunciarne il nome la eccita. «È di suo figlio che stiamo parlando».

«Potresti aiutarci a ritrovarlo» aggiunge sua madre, in tono quasi allegro, come a suggerirle che sarebbe il modo ideale per riscattare il buon nome della famiglia.

L'immagine della falsa finestra tremola di nuovo, come se un'ala le fosse passata davanti – o è il programma che ha un intoppo? Si è incantato, forse? *Potresti aiutarci a ritrovarlo.* Si è perduto? È fuggito come un uccello dalla voliera? Come l'uccello che ha costruito con il fil di ferro e che adesso potrebbe essere esposto alla Founders Hall, al posto dei vecchi timer da cucina, i grembiuli e i coltelli. O forse il suo uccello di fil di ferro è stato squalificato perché lei non è più una studentessa dell'Accademia?

«Hai dichiarato di avergli fatto vedere fuori orario l'Esposizione di Cultura Domestica, esattamente come se fossi alla guida di un gruppo di curiosi durante l'orario di visita» dice la dottoressa tarchiata.

«Ma è andata veramente così? Un ragazzo e una ragazza al buio, fuggiti da un ballo in pieno svolgimento?» interviene la dottoressa alta. «Siamo stati tutti giovani, una volta». Le strizza l'occhio.

Lyda non risponde. Ha imparato a ribattere alle domande con altre domande. «Che cosa intende dire?».

«Ti ha baciata?» le chiede la dottoressa alta.

Lyda sente le guance che si imporporano. Non l'ha baciata, no. È stata lei a baciare Partridge.

«Vi siete abbracciati?».

Ricorda la mano di Partridge che le scivola alla vita e risale lungo le costole, il fruscio della seta sul suo stomaco. Hanno ballato insieme due canzoni. Ci sono decine di testimoni. Il signor Glassings e la signora Pearl hanno fatto da chaperon. Partridge ha chinato il capo mentre ballavano, e lei ha sentito il suo alito sul collo. Aveva un coltello alla cintola, nascosto sotto la giacca. Sì. Il bacio? Qualcuno se n'è accorto? Tornando al dormitorio, si tenevano per mano. Li hanno visti in parecchi. C'era qualcuno che spiava da una finestra? O altre coppie che rientravano come loro?

«Che a te piacesse o meno non ha importanza» riprende la dottoressa tarchiata. «Ma credi che lui provasse qualcosa nei tuoi confronti?».

Gli occhi di Lyda si riempiono di lacrime. No, pensa. No, non provava niente per me. Ero solo la persona giusta con cui andare al ballo. Era stato scontroso fin dall'inizio. Era diventato gentile con lei solo perché gli aveva permesso di rubare qualcosa dalla teca: un coltello. Un coltello che ha usato a quale scopo? Nessuno è disposto a rivelarlo. E ha ballato con lei perché voleva preservare una parvenza di normalità, mescolarsi alla folla senza richiamare l'attenzione su di loro. Si preoccupano che possa essere morto? Credono che abbia perso il senno e si sia ucciso come il

fratello? Guarda sua madre, con un'espressione implorante. *Che cosa dovrei fare?*

«Era innamorato di te?» chiede la dottoressa alta.

La madre di Lyda annuisce. In realtà, il suo è un movimento del capo appena accennato, come se cercasse di trattenere un colpo di tosse. Lyda si asciuga gli occhi. Sua madre le sta suggerendo di rispondere di sì, di dire loro che Partridge la amava. Quell'ammissione la renderebbe più preziosa? Ma se lei può avere un qualche valore, è solo perché Partridge è vivo. Se pensano che la ama, forse tenteranno di usarla… come tramite? Intermediario? Esca?

Si cinge le ginocchia, e il tessuto della tuta si ammassa tra le sue dita. Lo stira con le mani. «Sì» dice, abbassando gli occhi. «Mi amava». E per un istante finge che sia vero, e lo ripete, a voce più alta. «L'ha detto lui. Ha detto che mi amava, quella sera».

La finestra tremola ancora. O è uno scherzo della sua vista?

Pressia

Scarpa

Per arrivare a casa di Bradwell, Pressia attraversa la strada e si infila nel vicolo che corre parallelo al mercato. Sente in lontananza la salmodia della Carneficina. A volte finge che quel canto ritmato sia parte di una festa di nozze. Perché no? Le voci salgono e si abbassano di volume come in una celebrazione; perché non dell'amore? Suo nonno le ha raccontato il matrimonio dei suoi genitori: tende bianche, tavoli apparecchiati, una torta a strati.

Ma non può lasciarsi andare a questi pensieri. Cerca di capire da dove venga il canto, e decide che le voci devono arrivare dalle Terre Sciolte, dove un tempo c'erano i quartieri protetti da cancelli. Conosce diverse persone che sono cresciute laggiù. Ne ha sentito parlare giocando a Mi Ricordo: case tutte identiche, il ticchettio degli annaffiatoi, i giochi di plastica sistemati in tutti i cortili, sul retro delle villette. È per questo che si chiamano Terre Sciolte: in ogni cortile c'è una massa di plastica fusa dai mille colori, che un tempo era stata uno scivolo, un'altalena o un recinto di sabbia con la copertura a forma di tartaruga.

Cerca di scoprire dalla salmodia quale squadra sia in azione. Alcune sono più crudeli delle altre, ma Pressia non ha mai imparato a distinguerle. Suo nonno chiama quelle salmodie «richiami», e in teoria dovrebbero essere tutti diversi uno dall'altro. Non sa dire se le salmodie stiano cominciando adesso o sanciscano la conquista definitiva del campo nemico. Per fortuna vengono dall'estremità meridionale delle Terre Sciolte, e non è lì che è diretta Pressia. Anzi, ora che ascolta con più attenzione, potrebbero venire ancor più da lontano. Forse le squadre si trovano nei pressi delle prigioni, dei manicomi e dei sanatori, con le loro strutture di metallo carbonizzate, le pietre ridotte a calcinacci e il filo spinato a un groviglio. I bambini hanno inventato una filastrocca sulle prigioni.

Le case della morte sono tutte crollate,
Le case della morte sono tutte crollate.
Vagano le anime tutto intorno, in guerra,
Attento che qualcuna non ti tiri sottoterra!

Non ha mai visto di persona quelle strutture in rovina. Non è mai arrivata tanto lontano.

Le strade sono deserte. Fa freddo, l'aria è buia e umida. Pressia si tira su la felpa fino al collo, ficca il pugno-bambola coperto dalla calza sotto l'altro braccio, e si sposta nel vicolo accanto. Ha portato con sé la campanella senza battaglio. È nascosta in fondo a una tasca della felpa.

Sopra la salmodia della Carneficina, aguzza l'orecchio per sentire le voci delle Groupie. C'è qualcosa, nell'inquietudine di chi non riesce mai a staccarsi dalle proprie compagne, che le induce a uscire nel cuor della notte. Alcune Groupie sfruttano la loro forza collettiva per dare la caccia alle persone e derubarle. Non che lei e suo nonno abbiano avuto mai granché da farsi sottrarre. Cerca anche di sentire i furgoni dell'ORS in avvicinamento. È per evitarli che ha scelto di passare dai vicoli più stretti, anziché rimanere lungo le strade.

Svolta in un altro vicolo ancora e, sentendo l'adrenalina che le monta dentro, comincia a correre. Non può farne a meno. Le strade sono così silenziose, con la solita, immutabile salmodia sullo sfondo, che vorrebbe soffocare quel canto, lasciando che il battito del cuore le rimbombi nelle orecchie. Imbocca di corsa un vicolo, ma sente il motore di una camionetta dell'ORS. Ruota su se stessa e riparte nella direzione opposta rispetto alla salmodia. Passa da un vicolo all'altro, e per due volte intravede una camionetta che la costringe a cambiare strada.

Quando arriva ai Campi di Macerie, sta procedendo nella direzione sbagliata. Si ferma all'ombra di un edificio in mattoni pericolante, il primo di una fila. Deve decidere se aggirare i Campi, il che richiederà come minimo un'ora in più, o attraversarli. I Campi di Macerie un tempo erano il centro della città, intasato di edifici alti, camion e automobili, una rete metropolitana sotterranea e, al livello del suolo, migliaia di persone che attraversavano ai semafori.

Ora sono rimaste solo colline di pietre crollate. Le Bestie hanno scavato tane e piccole grotte al loro interno, Pressia può vedere pennacchi di fumo che salgono dalle fessure in mezzo alle pietre. Le Bestie hanno acceso dei fuochi per tenersi al caldo.

Non ha molto tempo per chiedersi cosa fare, perché una camionetta dell'ORS arriva rombando lungo la strada e parcheggia all'improvviso di fronte al palazzo più vicino. Si nasconde dietro

l'angolo, appoggiandosi con la schiena ai mattoni.

La portiera di destra si spalanca. Salta giù un uomo con l'uniforme verde dell'ORS. È senza un piede. Una gamba del pantalone è arrotolata. E al posto di un ginocchio c'è la trachea di un cane, ridotta all'osso, il suo cranio ricoperto di pelo, gli occhi sporgenti, la mascella, i denti. La gamba dell'uomo si è fusa con le vertebre del cane? È impossibile trovarne la minima traccia. Al cane mancano una zampa posteriore e la coda, ma corre lo stesso, sostituendosi al piede dell'uomo. Hanno imparato a camminare all'unisono, a passo rapido, leggermente claudicante. L'uomo gira intorno alla camionetta e apre il portello posteriore. Altri due soldati dell'ors saltano a terra con i loro stivali neri. Sono armati di fucili.

«Ultima fermata» grida l'autista. Pressia non riesce a scorgerne la faccia dietro i vetri, ma le sembra che siano in due, là dentro, con le teste vicine una all'altra, o forse una dietro l'altra. Che a guidare il furgone ci siano delle Groupie? Sente un'altra voce che fa da eco a quella dell'autista: «Ultima fermata». Che sia venuta dall'altra testa?

Il cuore le batte all'impazzata. Il respiro si è fatto affannoso.

I tre uomini entrano di slancio nell'edificio, «ORS!» grida uno di loro. E poi Pressia sente i loro stivali che corrono attraverso il palazzo.

Il soldato che è rimasto al volante accende la radio a tutto volume, e a Pressia viene da chiedersi se quella sia la stessa camionetta che, alcune ore prima, si trovava nel suo vicolo.

Più in giù lungo la strada, risuona un coro di voci. C'è una figura che indossa un soprabito con un cappuccio e ha il viso nascosto da una sciarpa. La figura grida: «Lasciatemi in pace!». È la voce di un ragazzo, soffocata da un cappuccio. A una prima occhiata, dovrebbe avere poco più di sedici anni. Se lo vedono, gli uomini dell'ORS lo porteranno via.

Poi Pressia vede le Groupie che si affacciano da una strada laterale. Quelle che dovevano essere sette o otto persone diverse si sono trasformate in un unico corpo gigantesco, un assortimento di braccia e gambe, il brillio occasionale del metallo e una serie di facce che scrutano tutto intorno, ustionate, i tendini scoperti, a volte fuse, due facce in una. Sono ubriache, Pressia lo intuisce facilmente dal modo in cui si trascinano, barcollando, e dalle loro imprecazioni farfugliate.

Il soldato al volante controlla lo specchietto retrovisore ma poi, non avendo notato niente di interessante, tira fuori un coltellino a serramanico e si mette a pulirsi le unghie.

«Dacci quello che hai!» dice una delle Groupie.

«Mollalo!» aggiunge un'altra.

«Non posso» risponde la voce del ragazzo, da sotto il cappuccio. «E comunque non è niente. Non significherebbe nulla, per voi».

«E allora daccelo!» insiste una delle Groupie.

Un mano scatta fuori dalla massa e spintona la figura incappucciata. Il ragazzo cade a terra e lo zaino gli sfugge, cadendo a pochi metri di distanza. Proprio quello che volevano le Groupie. Se non è importante, dovrebbe consegnarlo senza fare tante storie. Le Groupie possono diventare molto aggressive, specie quando sono infette.

La figura incappucciata recupera lo zaino con un movimento così rapido e sicuro che la sua mano sembra quasi una freccia. Le Groupie sono confuse da quel gesto improvviso. Alcune tentano di indietreggiare, ma le altre glielo impediscono.

Poi la figura incappucciata si rialza a una velocità così innaturale che incespica all'indietro, come se fosse fuori sincrono. E prima che recuperi l'equilibrio una delle Groupie lo colpisce allo stomaco. Quindi avanzano, come un unico corpo immane.

Potrebbero ucciderlo, e Pressia odia quella figura incappucciata che non ha voluto cedere loro il suo zaino. Chiude gli occhi, con tutte le sue forze. Continua a ripetere a se stessa di non lasciarsi coinvolgere. Che muoia pure, dice tra sé e sé. Tanto per te non significa niente.

Ma li riapre e guarda lungo la strada. Vede un fusto di petrolio sul lato opposto. Il soldato al volante fischietta la canzone della radio e continua a pulirsi le unghie con il coltellino. Così Pressia si toglie una delle scarpe – il pesante zoccolo con la suola di legno – e la getta con tutte le forze contro il fusto. Ha una buona mira, e lo centra in pieno. Il suono dello zoccolo sul metallo ricorda quello basso di un gong.

Le Groupie alzano gli occhi, mentre sulle loro facce inespressive fa capolino la paura, mista a confusione. È una Bestia venuta dai Campi di Macerie? Una squadra dell'ors impegnata nella Carneficina, che aspetta il momento giusto per aggredirle? Dal modo in cui si guardano freneticamente attorno, Pressia deduce che devono aver già subito un'imboscata prima di allora. Oltre ad averne tese diverse, naturalmente.

La figura incappucciata approfitta della distrazione per tirarsi in piedi, stavolta in modo più lento e cadenzato, e per correre via, su per la collina. Procede a tutta velocità, agile, nonostante zoppichi leggermente.

Per qualche ragione che Pressia non riesce a comprendere, la figura punta dritta verso la camionetta, striscia sotto di essa e si immobilizza.

Le Groupie stanno guardando davanti a sé, lungo la strada. Vedono la camionetta, forse per la prima volta, e con una serie di grugniti ripiegano nella direzione da cui sono venute.

Pressia vuole gridare qualcosa alla figura incappucciata. Ha creato un diversivo per salvare quel ragazzo dalle Groupie – per giunta, davanti al naso dell'ORS – e lui, per tutta risposta, non trova di meglio da fare che nascondersi sotto la camionetta?

I soldati escono dal palazzo con lo stesso passo marziale.

«Vuoto!» grida il soldato con un cane al posto della gamba, rivolgendosi all'autista.

Gli altri due soldati salgono sul retro, e il soldato che sedeva davanti fa altrettanto. L'autista mette via il coltellino, con un cenno affermativo. L'altra testa si volta, pendendogli floscia da una spalla. Manda su di giri il motore, innesta la marcia e parte.

Pressia alza gli occhi e vede una faccia apparire dal finestrino posteriore della camionetta. Sì, è una faccia, semi nascosta nell'ombra, incrostata di metallo, con la bocca chiusa dal nastro adesivo. Uno sconosciuto. Solo un ragazzo, proprio come lei. Fa un passo verso il ragazzo nella camionetta – non riesce a trattenersi – emergendo dall'ombra.

La camionetta gira l'angolo. Nel vicolo torna il silenzio.

Avrebbe potuto essere lei.

Ora che la camionetta se n'è andata, la figura incappucciata è rimasta in bella vista, sdraiata sull'asfalto. Alza gli occhi e vede Pressia. Il cappuccio gli è scivolato via, esponendo la testa nuda. È un ragazzo alto e snello, senza una sola ustione o cicatrice sul viso pulito e pallido. Una lunga sciarpa descrive un'ampia spirale sul terreno. Afferra lo zaino e la sciarpa, si alza in fretta e si guarda intorno, confuso e sperduto. Poi barcolla, come se avesse la testa pesante, e incespica all'indietro, verso il canale di scolo. Cade, sbattendo il cranio sul cemento con un rumore sordo.

Un Puro. A Pressia sembra di risentire la voce della vecchia. *Un Puro qui, tra di noi.*

Partridge

Cranio

Ed eccolo lì, senza fiato. Le stelle sembrano piccoli fori luminosi – quasi invisibili nell'aria densa di polvere – ma non sono fori. Non è il soffitto della caffetteria, decorato per un ballo. Il cielo sulla sua testa è infinito. Non ha limiti.

Un ritorno a casa? All'infanzia?

No.

Casa sua era uno spazio grande e arioso. Con i soffitti alti. Bianco su bianco. Con un aspirapolvere acceso, in una delle infinite stanze. E una donna in tuta che lo trascinava avanti e indietro sui pavimenti ricoperti di moquette. Non era sua madre. Ma sua madre era sempre e comunque nelle vicinanze. Camminava avanti e indietro. Quando parlava, aveva la tendenza a gesticolare. Guardava fuori dalla finestra. Imprecava. Gli intimava: «Non dirlo a tuo padre». Aggiungeva: «Ricordati che deve restare tra noi due». C'erano segreti dentro altri segreti. Diceva: «Lascia che ti racconti un'altra volta la storia».

La storia era sempre la stessa. La sposa cigno. Prima di sposarsi, aveva salvato un giovane che stava per annegare. Era un giovane principe. Un principe malvagio. Le aveva rubato le ali e l'aveva costretta a sposarlo. Era diventato un cattivo re.

Perché era cattivo?

Il re credeva di essere buono, ma si sbagliava.

C'era anche un principe buono. Viveva in un'altra terra. La sposa cigno non sapeva ancora della sua esistenza.

Il re cattivo le diede due figli.

Erano uno buono e uno cattivo?

No. Erano diversi. Uno era come il padre, ambizioso e forte. L'altro era come lei.

In che senso, era come lei?

Non lo so. Ascolta. È importante.

Il ragazzo – quello come lei – aveva le ali?

No. Ma il re cattivo aveva messo le ali in un secchio e lo aveva lasciato in fondo a un vecchio pozzo prosciugato e buio, e il ragazzo che era come la sposa cigno sentì qualcosa che sbatteva in fondo al pozzo, e una notte vi si calò e trovò le ali per sua madre. Lei le indossò, prese con sé il figlio che le assomigliava, e che per questo non avrebbe mai fatto resistenza, e volò via.

Partridge ricorda che sua madre gli aveva raccontato quella storia sulla spiaggia. Aveva un asciugamano posato sulle spalle, che le sbatteva sulla schiena come un paio di ali.

La spiaggia era il posto dove avevano la loro seconda casa. È il posto che si vede in quella foto che ha trovato dentro la cassetta, negli Archivi. Era la prima volta che andavano in spiaggia nella stagione fresca. Doveva comunque esserci il sole, perché ricorda di essersi scottato, e che aveva le labbra riarse. Si erano presi un'influenza. Non di quelle virulente, che li avrebbe fatti finire in una clinica; era poco più di un mal di stomaco. Sua madre aveva preso una coperta blu dall'armadio della biancheria e l'aveva usata per avvolgerlo. Stava male anche lei. Avevano dormito tutti e due sul divano, vomitando dentro dei piccoli secchi di plastica bianchi. Sua madre gli aveva appoggiato un panno umido sulla fronte. E gli aveva raccontato della sposa cigno, del figlio e della nuova terra dove avevano trovato il re buono.

Il re cattivo è mio padre?

È solo una storia. Però ascoltami. Mi devi promettere che non la dimenticherai. Non raccontarla a tuo padre. Non gli piacciono le storie.

Partridge non riesce a sollevare il capo. Si sente inchiodato al terreno, mentre i ricordi gli invadono la mente, incessanti. Finché, tutto d'un tratto, svaniscono. La testa gli ronza e sente un dolore acuto all'altezza della nuca. Il cuore gli rimbomba nelle orecchie e gli ricorda il rombo costante delle trebbiatrici automatiche, nei campi subito fuori dall'Accademia. Le guardava spesso, affacciato all'abbaino in fondo al corridoio del suo dormitorio, quando Hastings andava a casa per il fine settimana. Lyda… Sarà ancora lì? Potrà sentire le trebbiatrici? Si ricorderà ancora di averlo baciato? Lui ricorda tutto. E la cosa lo sorprende. Le aveva restituito il bacio e lei si era tirata

indietro, imbarazzata.

Sente il vento sulla sua pelle. È aria autentica. Gli si infila tra i capelli corti, scompigliandoli. L'aria frulla nel buio, come se a smuoverla, nascosta, ci fossero delle pale di ventilatori. Pensa di nuovo a quelle pale, le vede brillare per un istante nella sua mente. Come ha fatto a finire qui?

Pressia

Occhi grigi

Il Puro si alza in piedi, barcollando, e si ferma in mezzo alla strada. Si guarda intorno per un istante, scorrendo con gli occhi sulla fila di palazzi ridotti a carcasse vuote e carbonizzate, sorvolando i Campi di Macerie con i pennacchi di fumo che salgono nell'aria notturna, per poi tornare sui palazzi. Guarda il cielo, come se cercasse di orientarsi con le stelle. Infine, si rimette lo zaino in spalla e si avvolge la sciarpa intorno al collo e alle guance. Guarda nuovamente i Campi di Macerie, e parte in quella direzione.

Pressia stringe la calza di lana sopra il pugno con la testa di bambola, si tira giù la manica della felpa ed esce dal vicolo. «Lascia perdere» dice. «Non ci arriverai mai».

Il ragazzo si gira bruscamente, spaventato, poi i suoi occhi si fermano su di lei, ed è palesemente sollevato nel constatare che non sono delle Groupie, una Bestia e nemmeno un soldato dell'ORS – anche se Pressia dubita che conosca anche uno solo di quei nomi. D'altronde, nel posto da dove viene, esiste forse qualcosa di cui aver paura? Il concetto stesso di paura ha forse un significato, per lui? Ha paura delle torte di compleanno, dei cagnolini con gli occhiali da sole e delle macchine nuove con un bel fiocco rosso sul tetto?

Ha il viso liscio e pulito, gli occhi di un grigio chiaro. E Pressia non riesce quasi a credere di avere di fronte a sé un Puro, per giunta vivo e vegeto.

Brucia un Puro e la cenere aspiri,

Con le budella una sciarpa ne tiri,

Stira i capelli e fanne un cordone, e delle ossa vero sapone.

Ecco che cosa le viene in mente. I bambini cantano di continuo quella filastrocca, ma nessuno ha mai pensato sul serio di vedere un Puro in carne e ossa, nonostante tutte le voci che girano. Mai. Sente qualcosa che le si muove leggero nel petto, come se avesse le ali. Qualcosa rinchiuso tra le sue costole come Freedle dietro le sbarre della gabbietta, o come la farfalla costruita in casa, chiusa dentro la sua sacca.

«Sto cercando di arrivare in Lombard Street» dice il ragazzo, quasi con affanno. Pressia si chiede se la qualità della sua voce sia differente. Più limpida, più dolce? È così la voce di una persona che non respira cenere da anni? «Al numero 154, per l'esattezza. Grandi ville a schiera, con i cancelli a griglia».

«Non è una buona idea, restartene lì in piena vista» gli dice Pressia. «È pericoloso».

«Me ne sono accorto». Fa un passo verso di lei, poi si ferma. Un lato della sua faccia è leggermente sporco di cenere. «Non so se dovrei fidarmi di te» dice. È un'affermazione onesta. C'è mancato poco che le Groupie lo aggredissero. Ha tutti i motivi di essere un po' nervoso.

Pressia gli mostra il piede scalzo. «Ho tirato una scarpa per distrarre quelle Groupie, che stavano per ucciderti. Ti ho già salvato una volta».

Il Puro si volta a guardare il punto della strada dove è stato spinto a terra. Si avvicina a Pressia. «Grazie» dice. Le sorride. I suoi denti sono dritti e bianchi, come se avesse bevuto latte fresco per tutta la vita. Vista da vicino, la sua faccia è ancor più stupefacente: perfetta, nei minimi dettagli. Pressia non saprebbe dire quanti anni abbia. Sembra più grande di lei, ma in un certo senso anche molto più giovane. Non vuole guardarlo con troppa insistenza, perciò abbassa gli occhi. Il ragazzo le dice: «Stavano per farmi a pezzi. Mi auguro di valere una scarpa persa».

«Spero di non averla persa» risponde Pressia, voltandosi in modo da nascondere il lato del viso segnato dalle ustioni.

Il Puro dà uno strattone alla tracolla dello zaino. «Ti aiuto a ritrovare la scarpa se tu mi dai una mano a trovare Lombard Street».

«Non è facile trovare le strade, da queste parti. I nomi non significano più niente, per noi».

«Dove hai tirato la scarpa? In quale direzione?» le chiede il ragazzo, tornando verso la strada.

«Lascia stare» gli risponde Pressia, anche se ha bisogno di quella scarpa, il dono che le ha fatto suo nonno, forse l'ultimo che riceverà da lui. Sente il motore di una camionetta a est, poi quello di un'altra nella direzione opposta. E ce n'è un'altra ancora non lontano di lì, o si tratta solamente di un'eco? In ogni caso, il Puro dovrebbe restare al coperto. Chiunque potrebbe vederlo. Non è sicuro.

«Non ha importanza».

Ma il Puro è già in mezzo alla strada. «Dove, allora?» insiste, spalancando le braccia e puntandole in due direzioni opposte, come se volesse trasformarsi in un bersaglio vivente.

«Il fusto di petrolio» dice, nel tentativo di accelerare le operazioni.

Il ragazzo ruota su se stesso, vede il fusto di petrolio e lo raggiunge di corsa. Descrive un mezzo cerchio intorno al fusto, poi si china. Quando si tira su, ha in mano la sua scarpa. La solleva sopra il capo, come un trofeo.

«Smettila» sussurra Pressia, che vorrebbe solo vederlo tornare al riparo.

Il Puro la raggiunge di corsa e si inginocchia di fronte a lei. «Su» dice. «Dammi il piede».

«Posso fare da sola» risponde lei. Ha le guance arrossate. È in imbarazzo, ma anche arrabbiata con lui. Chi si crede di essere? È un Puro che è sempre stato tenuto al sicuro, e ha vissuto nella bambagia. Può infilarsela da sé, la scarpa. Non è una bambina. Si piega, gli strappa la scarpa di mano, e la indossa.

«Allora, che ne dici? Adesso che ti ho aiutato a ritrovare la scarpa, tocca a te. Devi darmi una mano a trovare Lombard Street, o quel che ne rimane».

Ora Pressia ha paura. Comincia a rendersi conto che quello che ha davanti è un Puro, e che farsi vedere in giro con lui può essere decisamente pericoloso. Le voci sulla sua presenza continueranno a diffondersi, e non c'è verso di bloccarle. Quando la gente scoprirà che sono fondate, e che c'è effettivamente un Puro in circolazione, quel ragazzo diventerà un bersaglio, che distenda le braccia o meno. Alcuni vorranno sacrificarlo, per dare sfogo alla loro rabbia. Rappresenta tutti gli esseri umani della Sfera, i ricchi e i fortunati che li hanno lasciati indietro a soffrire e morire. Altri vorranno catturarlo, per chiedere un riscatto. E l'ORS lo vorrà imprigionare per carpire i suoi segreti o usarlo come esca.

Anche lei ha le sue ragioni, d'altronde. Se esiste una via d'uscita, dev'esserci anche un modo per entrare. Questo ha detto la vecchia, e forse è vero. Sa che quel ragazzo potrebbe esserle utile. Per esempio, sarebbe un'ottima merce di scambio con l'ORS. Chissà, forse potrebbe essere esentata dall'obbligo di presentarsi al quartier generale. O addirittura negoziare una serie di cure mediche per il nonno.

Pressia tira giù la manica della felpa. La Sfera manderà qualcuno a cercarlo, giusto? E se lo rivolessero indietro? «Hai un segnalatore?» chiede.

Il ragazzo si gratta la nuca. «No» risponde. «Non ne ho mai avuto uno, nemmeno quand'ero piccolo. Puoi controllare, se vuoi». Quando vengono impiantati, i segnalatori lasciano sempre un rigonfiamento sulla pelle, come una cicatrice.

Pressia scuote il capo.

«E tu ne hai uno?».

«Sì, ma ormai è defunto». Porta sempre i capelli lunghi quanto basta per coprire la piccola cicatrice. «E in ogn caso, quaggiù non funzionano. Ma qualunque buon genitore te ne faceva impiantare uno, ai vecchi tempi».

«Vuoi dire che mio padre e mia madre non sono stati buoni genitori?» le chiede, in tono semischerzoso.

«Non so neanche chi siano, i tuoi genitori».

«Be', comunque non ho un segnalatore. Era questo che volevi sapere, giusto? Allora, hai intenzione di aiutarmi o no?». Adesso è un po' arrabbiato. Non è sicura di capirne il motivo, ma le fa piacere constatare che riesce a farlo innervosire. L'equilibrio delle forze si è leggermente spostato nella sua direzione.

Annuisce. «Ma dovremo usare le vecchie cartine. Conosco qualcuno che ne ha diverse. Stavo proprio andando a casa sua. Posso portarti da lui. Forse potrà darci una mano».

«Per me va bene» risponde il Puro. «Da che parte andiamo?». Si volta e punta verso la strada.

Pressia lo afferra per il giubbotto. «Aspetta» gli dice. «Non intendo andare in giro con te in questo modo».

«Quale modo?» chiede lui.

Pressia lo guarda, incredula. «Allo scoperto».

Il ragazzo si infila le mani in tasca. «Quindi, è così evidente».

«Certo che è evidente».

Il Puro tace per qualche istante, durante il quale restano entrambi immobili. «Che cos'era quella cosa che mi ha aggredito?».

«Delle Groupie. Belle grosse. Quaggiù siamo tutti deformi, in un modo o nell'altro. Fusi con qualcos'altro, al punto che nessuno è più esattamente come prima».

«E tu?».

Pressia distoglie lo sguardo e risponde come se il Puro le avesse fatto tutt'altra domanda. «La pelle della gente è spesso ridotta in condizioni pietose. Il vetro è più o meno tagliente, a seconda di come è penetrato nella carne. La plastica può irrigidirsi e rendere complicati i movimenti. E il metallo tende ad arrugginirsi».

«Come l'Uomo di Latta» dice il Puro.

«Chi?».

«È il personaggio di un libro, e di un vecchio film».

«Non abbiamo quella roba, da queste parti. Non è rimasto molto».

«Già» commenta il ragazzo. «E che cosa sono questi canti?».

Pressia non li sentiva neanche più, ma il ragazzo ha ragione. Il vento porta fino a loro la salmodia della Carneficina. Si stringe nelle spalle e dice: «Forse qualcuno che si esibisce a un matrimonio». Non è sicura del perché abbia mentito in questo modo. La gente cantava ai matrimoni? Per esempio alle nozze dei suoi genitori, in chiesa e poi durante il ricevimento, sotto i tendoni bianchi? E cantano ancora, nella Sfera?

«Dovrai fare attenzione anche alle camionette dell'ORS».

Il ragazzo sorride.

«Che cosa c'è di tanto buffo?».

«Il semplice fatto che siano veri. Nella Sfera, sappiamo che esistono. L'ors. E che sono nati come Operazione Ricerca e Salvataggio, una milizia civile, e poi si sono trasformati in una specie di regime fascista. Operazione… Com'è che si chiama, adesso?».

«Rivoluzione Sacra» dice Pressia, senza ombra di allegria. Non riesce a scacciare l'impressione che il Puro la stia prendendo in giro.

«Esatto!» esclama il ragazzo. «Proprio così!».

«Credi che sia divertente? Ti uccideranno. Ti tortureranno, ti ficcheranno una pistola in gola e premeranno il grilletto. Lo capisci, questo?».

Il Puro sembra accettare l'idea, poi dice: «Suppongo che tu mi odi. Non avrei niente da ridire, se fosse così. Storicamente parlando…».

Pressia scuote il capo. «Per favore, risparmiati le scuse collettive. Non ho bisogno della tua coscienza sporca. Tu sei riuscito a entrare, io no. Punto e basta». Si infila una mano in tasca e sente il bordo tagliente della campanella.

Pensa per un attimo di aggiungere qualcosa di più gentile per placare il senso di colpa del ragazzo, qualcosa come: *Quando è successo, eravamo bambini. Che cosa avremmo potuto fare? Che cosa avrebbe potuto fare chiunque?* Ma decide di lasciar perdere. Il fatto che si senta in colpa le dà un vantaggio. E del resto, il suo senso di colpa non è del tutto infondato. Come ha fatto a entrare nella Sfera? Quale genere di privilegio glielo ha permesso? Pressia ha assorbito le teorie della cospirazione di Bradwell quanto basta per sapere che sono state prese delle decisioni sgradevoli. Perché non dovrebbe disprezzare i Puri, almeno un po'?

«Devi tirarti su il cappuccio e sistemarti la sciarpa sul viso» gli dice.

«Cercherò di passare inosservato». Il ragazzo si avvolge la sciarpa intorno al collo, coprendosi la faccia, e solleva il cappuccio. «Va bene così?» chiede.

In realtà, non basta di certo. C'è qualcosa nei suoi occhi grigi che lo rende diverso, qualcosa che probabilmente non può far niente per nascondere. Si accorgeranno tutti di avere di fronte un Puro, anche a una prima occhiata? Pressia è assolutamente sicura che lei se ne renderebbe conto. In quegli occhi arde una speranza che nessuno può davvero permettersi dalle sue parti, ma c'è in quel ragazzo anche una profonda tristezza. In un certo senso, non sembra affatto un Puro. «Non è soltanto la tua

faccia» dice.

«Che cos'è, allora?».

Pressia scuote il capo, lasciando cadere i capelli per coprire il lato del viso con le cicatrici. «Niente» dice. E poi, senza riflettere, chiede semplicemente: «Perché sei qui?».

«Voglio trovare la casa» risponde. «Casa mia».

Per qualche motivo, quelle parole la fanno infuriare. Si tira su la felpa fino al mento. «Casa tua?» dice. «Qui, fuori dalla Sfera, in Lombard Street?».

«Esatto».

Ma lui ha lasciato questi luoghi. Ha abbandonato la sua casa. Pressia decide di cambiare argomento. «Dobbiamo tagliare attraverso i Campi di Macerie. Non abbiamo scelta» dice al Puro. Sta cercando in tutti i modi di non guardarlo. Stringe la calza e la copre con la manica della felpa. «Rischiamo di imbatterci in Bestie o in Polverosi che tenteranno di ucciderci, ma almeno ci allontaneremo dalle strade, dove potremmo incrociare gente interessata a catturarti. E in più, è la via più veloce».

«Catturarmi?».

«C'è chi sa già che tu sei qui. Le voci girano. E se una qualunque di quelle Groupie non era così infetta da non poterti vedere in faccia, contribuirà a diffondere la notizia. Dobbiamo muoverci veloci e senza far rumore, per evitare di allertare sulla nostra presenza, e poi…».

«Come ti chiami?» le chiede il Puro.

«Vuoi sapere il mio nome?».

Il ragazzo stende la mano dritta davanti a sé, puntandola verso di lei come fosse una pistola, con il pollice sollevato.

«Perché fai così?».

«Così come?». Tende di nuovo la mano. «Per presentarmi. La gente mi chiama Partridge».

«E io sono Pressia» gli dice lei, dandogli un colpetto sulla mano. «Smettila di puntarmi la mano addosso».

Partridge sembra confuso, e affonda la mano in una delle tasche del giubbotto.

«Se c'è qualcosa di valore in quello zaino, farai meglio a nasconderlo sotto il giubbotto». Pressia si avvia a passo rapido verso i Campi di Macerie, e lui la segue da vicino, ascoltando le sue istruzioni. «Tieniti lontano dal fumo. Niente movimenti bruschi. C'è chi dice che i Polverosi possono sentire le vibrazioni. Se ti afferrano per i piedi, non gridare. Non dire una parola. Io ti terrò d'occhio».

Per attraversare i Campi di Macerie serve un'autentica arte: bisogna camminare leggeri, pronti a spostai il peso su un lato o sull'altro, ma senza mai eccedere a danno dell'equilibrio. Dopo anni trascorsi a frugare tra i detriti,

Pressia ha perfezionato la tecnica e sa come mantenere le ginocchia sciolte, i piedi flessibili, in modo da restare sempre perfettamente bilanciata.

Si avvia in mezzo alle pietre e lo sente alle sue spalle, che la segue passo dopo passo. È attenta a cogliere il barlume di un occhio in mezzo ai detriti, ma non può concentrarsi solo su questo, perché deve mantenere una direzione costante, aggirando i fuochi, e voltarsi per controllare Partridge. Nel frattempo, tiene le orecchie tese, per non farsi sfuggire il rombo distante di un motore dell'ORS. Non vuole attraversare i Campi solo per trovarsi illuminata dai fari di una camionetta.

Si rende conto che questo è il suo valore, agli occhi del Puro. Gli fa da guida e non intende rivelargli troppo perché vuole che continui ad affidarsi a lei, ad avere bisogno della sua presenza, forse a sentirsi in debito. Vuole che provi riconoscenza.

Sta facendo tutto questo – cambiare direzione, cercare tracce di Polverosi, tenersi lontana dal fumo e voltarsi a controllare il Puro, con il cappuccio che gli scuote il capo avvolto nell'ombra – e nel frattempo pensa anche a Bradwell. Che cosa penserà vedendo che ha guidato un Puro fino alla sua porta? Rimarrà impressionato? Pressia ne dubita. Non sembra un tipo che si scompone facilmente. D'altro canto, lei sa che ha dedicato tutta la sua vita a indagare il passato. Spera che abbia le mappe giuste, e che sappia come applicarle a quel che resta della città. A che servono i nomi delle strade in una città che ha perso tutto, strade incluse?

È a questo che sta pensando quando sente il grido alle sue spalle. Si volta e vede che il Puro è già a terra; una gamba è stata trascinata tra i detriti, scomparendo alla vista. «Pressia!» urla.

I versi gutturali delle Bestie si levano alti tutto intorno a loro.

«Perché hai gridato?» dice al Puro, rendendosi conto che sta urlando anche lei, ma incapace di trattenersi. «Ti avevo detto di non farlo!». Si guarda intorno e vede una marea di teste, spuntate dai buchi da cui esce il fumo. Le Bestie sanno che è appena stata catturata una vittima, e vogliono partecipare alla festa. Nei campi ci sono anche diversi reietti. Creature così fuse, bruciate o coperte di cicatrici da risultare irriconoscibili. Hanno perso le basi stesse della propria umanità e, completamente isolate, sono diventate feroci.

Pressia raccoglie delle pietre e centra una dopo l'altra due teste, che spariscono per riapparire pochi istanti dopo. «È più forte di te» grida. «È inutile che cerchi di fare resistenza. Devi lasciarti trascinare sotto i detriti, e combattere. Prendi un sasso per mano, e colpiscilo! Ci penso io, a coprirti!». Spera che Partridge sia in grado di combattere, ma dubita che insegnino quel genere di cose, nella Sfera. Da cosa dovrebbero cercare di proteggersi? Se il Puro non sa come combattere, lei non può comunque permettersi di seguirlo. Uno dei due deve tenere a bada le Bestie, o si raduneranno in massa davanti alla buca, pronti a ucciderli non appena risaliranno, sempre ammesso che ci riescano.

Partridge la guarda, con gli occhi sgranati dalla paura.

«Fa' come ti ho detto!» esclama Pressia.

Il Puro scuote il capo. «Non ho intenzione di combattere sul suo territorio».

«Non hai scelta!».

Ma poi Partridge si aggrappa alle pietre, spingendosi fuori un centimetro dopo l'altro. Uno dei sassi però non è ancorato al terreno, e la creatura – probabilmente un Polveroso – ne approfitta per dargli uno strattone, come volesse farlo scivolare sul piolo di una scala. Ma l'altra mano mantiene la presa, e benché il Polveroso gli tenga ben stretta una delle gambe, il Puro può scalciarlo ripetutamente con l'altro stivale. Le mani agganciate a due massi, tira con tutte le forze la gamba al petto, trascinando il Polverot., fuori dalla buca. Pressia non ha mai visto una cosa del genere; non credeva fosse possibile.

Tarchiato e con un torace enorme, il Polveroso è una creatura curva, con una dura corazza di pietre. La faccia è scavata, gli occhi infossati e ha un piccolo buco scuro al posto della bocca. È grosso come un orso di piccola taglia. Abituato alle tenebre e agli spazi angusti, sembra leggermente confuso in superficie, quasi intontito. Poi però si concentra su Partridge, e striscia verso di lui. Pressia continua a scagliare sassi contro le Bestie, per far sapere loro che né lei, né Partridge sono vittime sacrificali su cui infierire come avvoltoi. Dovranno lottare, se vogliono sopraffarli. Ha appena colpito in pieno due Bestie, di cui una con la testa da gatto, che scompare con un miagolio di dolore. L'altra è ricoperta da una pelliccia, sotto la quale si vedono guizzare i muscoli. Assorbe il colpo, si inarca, poi torna a nascondersi tra i detriti.

Partridge sta trafficando con il suo zaino, e fruga all'interno con quei suoi movimenti così insolitamente rapidi. Perché le sue mani si muovono tanto in fretta? Com'è possibile? E d'altro canto, è così goffo. Se rallentasse appena, gli sarebbe molto più facile trovare quel che cerca. Le mani continuano a frugare nello zaino, e il Polveroso ha tutto il tempo di acquattarsi sulle zampe posteriori e lanciarsi all'attacco, atterrando con tutto il peso sul petto di Partridge e mandandolo a sbattere contro le rocce alle loro spalle. Il Polveroso gli ha mozzato il respiro, e il Puro è stordito, senza fiato. Ma adesso Pressia può vedere che cosa ha tirato fuori dallo zaino: un coltello con il manico di legno.

Pressia continua a tirare sassi contro le Bestie, che si muovono in cerchio, avvicinandosi sempre più. «Cerca qualcosa di umano» grida. «Puoi ucciderlo solo se trovi una parte che sia ancora viva e pulsante».

Il Polveroso lo ha inchiodato contro le rocce e solleva la sua ottusa testa di pietra, pronto a sbatterla sul cranio del Puro, ma Partridge lo spinge via con una forza sorprendente, e il Polveroso ricade pesantemente di schiena – roccia contro roccia – rivelando una striscia nuda di pelle rosa, in pieno petto. È disteso sulla schiena, impotente come uno scarafaggio, e agita a vuoto le braccia e le

gambe incrostate di pietre.

Il Puro agisce in fretta. Pianta il coltello in quella striscia rosa, bucando lo stomaco del Polveroso, facendosi largo tra le pietre piatte, andando sempre più a fondo. Il Polveroso si lascia sfuggire un lamento metallico, come se la sua voce riecheggiasse dentro la corazza di pietra che lo avvolge. Dalla ferita esce sangue scuro misto a cenere. Il Puro muove il coltello avanti e indietro, quasi stesse tagliando una fetta di pane, poi lo estrae e lo pulisce sulle rocce.

Il puzzo orrendo del sangue, trascinato dal vento, arriva alle narici delle Bestie che, terrorizzate, si ritraggono nelle loro buche fumose.

Pressia è senza fiato. Partridge fissa il Polveroso. Il coltello gli trema nella mano, e il suo sguardo è vuoto. È coperto di polvere e fuliggine. Dal naso gli cola un rivolo di sangue. Se lo pulisce con il dorso della mano, poi guarda la macchia rossa che vi è rimasta.

«Partridge» sussurra Pressia. Il nome suona strano nella sua bocca: troppo personale. Ma lo ripete ugualmente. «Partridge, tutto bene?».

Il Puro si calca il cappuccio sulla testa e si siede sulle rocce, cercando di riprendere fiato. Stringe lo zaino tra le braccia. «Scusa» dice.

«Di che cosa?».

«Ho gridato. Mi avevi detto di non farlo». Si strofina con il pollice l'altra mano, coperta di fuliggine, poi la guarda. «La polvere» dice, con voce stranamente tranquilla.

«E allora?».

«È sporca».

Pressia

Vento

Appena finito di attraversare i Campi di Macerie, Pressia tira fuori la mappa spiegazzata che Bradwell le aveva fatto scivolare in tasca alla riunione, e la studia a lungo. Sono soltanto a cinque isolati da casa di Bradwell. Procedono nelle vie laterali, o nei vicoli. Il silenzio regna sovrano. Non sente nessuna camionetta nelle vicinanze. Anche la salmodia della Carneficina è scemata. A un certo punto risuona per un istante il pianto di un bambino, ma si placa subito.

Partridge non si perde un solo dettaglio di ciò che scorre intorno a loro, ma Pressia non riesce a immaginare che cosa ci sia di tanto interessante da vedere, a parte una sequela di carcasse carbonizzate, di vetri sfondati, plastica fusa, metallo bruciato, e le punte taglienti di oggetti che sbucano in mezzo alla cenere.

Il Puro solleva un mano in aria, come se cercasse di afferrare un fiocco di neve. «Che cos'è questa roba?» chiede.

«Quale roba?».

«Questa roba grigia».

«Oh» dice Pressia. Ormai non ci fa più neanche caso. Si è abituata a vederla fluttuare nell'aria a giorni alterni, posandosi come un sottile strato di pizzo sopra tutto ciò che resta immobile abbastanza a lungo per riceverla. «Cenere» spiega. «La chiamano con un sacco di nomi diversi: la neve nera, la fodera di seta della terra, come se fosse una borsa rivoltata al contrario. Alcuni la chiamano la morte nera. Quando fluttua nell'aria per poi posarsi, c'è chi la chiama la benedizione della cenere».

«Benedizione?» dice Partridge. «È una parola che usiamo spesso, nella Sfera».

«Immagino che non vi manchino i motivi per farlo».

Non è una cosa carina da dire, ma ormai non può più rimangiarsela.

«Qualcuno, sì».

«Be', comunque, è un misto di fuliggine, polvere e detriti delle esplosioni» dice Pressia. «Respirarla non fa affatto bene».

«Su questo hai ragione» dice Partridge, coprendosi naso e bocca con la sciarpa. «Se la respiri, ti macchia i polmoni. Ho letto qualcosa, al proposito».

«Esistono dei libri che parlano di noi?». L'idea fa arrabbiare Pressia, il fatto che il suo mondo sia oggetto di studio, una storia, anziché un luogo pieno di gente che cerca di sopravvivere.

Partridge annuisce. «Esiste della documentazione in formato digitale».

«Ma come potete sapere come vanno la cose qui da noi, quando siete tutti chiusi nella Sfera? Siamo solo dei soggetti per i vostri studi scientifici?».

«Non prendertela con me» ribatte il ragazzo, sulla difensiva. «Io non lo faccio di certo. È la gente che detiene il potere. Hanno delle telecamere molto sofisticate che effettuano riprese per motivi di sicurezza. La cenere offusca la qualità del video, ma alcuni fermi immagine vengono stampati. E ci sono diversi rapporti su come vanno male le cose qui da voi, e su quanto siamo fortunati».

«La fortuna è un concetto relativo» gli dice Pressia. *Per il momento vi guardiamo da lontano, con benevolenza.* Questo diceva il messaggio. Ed ecco invece che cosa intendevano, con quelle parole.

«Ma le immagini non sono sufficienti a cogliere la realtà delle cose. Basta pensare a quest'aria piena di polvere» dice Partridge, agitando una mano. «E al modo in cui ti si incolla alla pelle. O al fatto che l'aria è fredda. E poi c'è il vento. Nessuno è in grado di spiegare il vento. La pidità con cui si scatena, pungendoti il viso e sollevando nubi di polvere. Tutto questo non sono in grado di coglierlo».

«Non avete vento, voi?».

«È una Sfera. Un ambiente controllato».

Pressia si guarda attorno e pensa per qualche istante al vento. Si rende conto che esiste una differenza tra la fuliggine e la polvere — tra qualcosa che è stato bruciato, o strappato via, o demolito – e che hanno un modo diverso di spostarsi con il vento. Non se n'era mai resa conto prima d'ora, ma si scopre a spiegare: «La fuliggine si solleva al minimo soffio di vento, mentre la

polvere è più pesante, e tende a ricadere subito a terra».

«Ecco» dice Partridge. «Questo è esattamente il genere di dettagli che non sono in grado di cogliere, nella Sfera».

Dopo qualche istante di silenzio, Pressia gli chiede: «Ti va di giocare a Mi Ricordo?».

«Che cos'è?».

«Non ci giocate, nella Sfera?».

«Come funziona?».

«Lo puoi capire dal nome. Quando incontri qualcuno e cominci a fare conoscenza, gli chiedi che cosa ricorda del Prima. A volte è tutto quello che puoi ricavare da una persona, soprattutto se è anziana. Ma i vecchi sono i migliori, in questo gioco. Per esempio, mio nonno ricorda un sacco di cose». Pressia non è molto brava, in quel gioco. Benché i suoi ricordi siano ricchi di colori, netti, a volte quasi tattili – come se potesse in un certo senso sentire il Prima – non riesce a esprimere con chiarezza quelle sensazioni. Sogna di poter fare quel gioco insieme a suo padre e sua madre, un giorno. Potrebbero riempire i vuoti tra la vaschetta con il pesce, la nappa sul quaderno di sua madre, il tubo del riscaldamento, la sfilata, la spazzola per capelli, l'odore di sapone alle erbe sulla sua pelle, il padre che la avvolge nel soprabito e lei acquattata con l'orecchio all'altezza del suo cuore, la madre che le spazzola i capelli o canta la canzone del computer, la filastrocca sulla ragazza affacciata alla veranda e il ragazzo che la supplica di andare via insieme a lui. Quella ragazza avrà mai avuto il coraggio di seguirlo?

Vuole fare quel gioco con Partridge. Che cosa potrebbe ricordare, un Puro? I suoi ricordi non dovrebbero essere più limpidi, meno offuscati da questa versione del mondo in cui lei si trova a vivere?

Partridge scoppia a ridere. «Non ci autorizzerebbero mai a fare un gioco simile. Il passato è il passato. Sarebbe sconveniente tirarlo fuori. Solo i bambini molto piccoli si possono permettere una cosa del genere». Poi si affretta ad aggiungere: «Senza offesa, ovviamente. Siamo solo fatti così».

Ma Pressia si offende ugualmente. «Il passato è tutto ciò che abbiamo, qui» dice, accelerando appena il passo. Pensa al discorso di Bradwell: *Vogliono cancellarci, cancellare il nostro passato, ma noi non glielo lasceremo fare.* È così che si arriva all'oblio. Cancellando il passato, rifiutandosi di parlarne.

Partridge accelera a sua volta per raggiungerla, e la afferra per un braccio, quello che finisce con la testa di bambola. Pressia lo scosta bruscamente, stringendosi il braccio al corpo. «Non puoi strattonare la gente. Si può sapere che ti prende?».

«Voglio fare quel gioco» dice lui. «È per questo che sono qui: per scoprire il più possibile sul mio passato». La guarda dritta in faccia, senza la minima esitazione, scivolando sul suo viso finché gli occhi stanno per fermarsi sul lato con la cicatrice.

Pressia piega il capo in avanti, lasciando che i capelli le riparino il volto. «Be', questa sì che è una cosa sconveniente».

«Di che parli?».

«Fissare le persone. Nessuno di noi vuole essere guardato».

«Non intendevo…». Partridge distoglie lo sguardo.

«Scusa».

Pressia non gli risponde. Trova molto utile che Partridge si senta in torto e in debito nei suoi confronti, e che abbia bisogno di lei come guida, per farsi spiegare le regole sociali su cui si regge il suo mondo. Sta cercando di innalzare ulteriormente il suo livello di dipendenza.

Camminano ancora un po', in silenzio. Pressia lo sta punendo, ma poi decide di essere più condiscendente, per potergli fare una serie di domande che le frullano in mente già da un pezzo. «E va bene» dice. «Una volta abbiamo comprato una macchina con un enorme nastro rosso sul tetto. E mi ricordo di Topolino e dei suoi guanti bianchi».

«Ah» risponde lui. «Giusto».

«Ti ricordi i cani con gli occhiali da sole? Erano buffi, vero?».

«In realtà no, non mi ricordo niente del genere».

«Ah. Tocca a te, adesso».

«Be', mia madre mi raccontava sempre la storia della sposa cigno, e nella storia c'era un re malvagio che le rubava le ali e… Immagino che quel re malvagio fosse mio padre».

«Tuo padre era un re malvagio?».

«Era soltanto una favola, tutto qui. Non andavano d'accordo. Quando pensavo che lui fosse il re malvagio, ragionavo da bambino. Ma la storia mi piaceva. E soprattutto, adoravo mia madre. Avrebbe potuto dirmi qualunque cosa, e io l'avrei amata comunque. I bambini amano i loro genitori, perfino quelli che non se lo meriterebbero. Non possono fare altrimenti».

Quel ricordo è così onesto e autentico che Pressia prova imbarazzo all'idea di non essere stata sincera. Ci riprova. «Quando ero piccola, i miei genitori hanno affittato un pony per la mia festa di compleanno».

«Per farci salire sopra i bambini?».

«Immagino di sì».

«Niente male. Un pony. A te piacevano, i pony?».

«Non lo so».

Pressia si chiede se il gioco è servito a qualcosa. Partridge si fiderà di più, ora che lei gli ha confidato un ricordo e lui ha fatto altrettanto? Decide di verificarlo. «Quando hai ucciso quel Polveroso, trascinandolo fuori dalla buca per poi colpirlo… Non mi è sembrato normale. Anzi, mi è sembrato quasi impossibile». Aspetta che Partridge le fornisca le sue spiegazioni, ma il Puro china il capo fin quasi sul petto, e non risponde. «E con le Groupie, quando ti sei messo a correre, mi è parso che tu fossi molto più veloce di qualunque essere umano…».

Partridge scuote il capo. «L'Accademia» dice. «Ho ricevuto un addestramento speciale. Tutto qui».

«Addestramento?».

«Be', in realtà una codifica. Ma non ha funzionato del tutto. A quanto pare, non sono ancora un esemplare maturo». Non sembra abbia molta voglia di aggiungere altro, e Pressia non intende insistere. Lascia che la conversazione languisca, e continuano a camminare, in silenzio.

Alla fine si fermano davanti alla vetrina di un negozio che sembra imploso su se stesso.

«Eccoci arrivati» dice Pressia.

«Che cos'è questo posto?» le chiede Partridge.

Lei lo precede, aggirando un mucchio di calcinacci e fermandosi di nuovo davanti a una grande porta di metallo. «La casa di Bradwell» sussurra. «Devo avvertirti: lui si è fuso».

«Con che cosa?».

«Uccelli» risponde lei.

«Uccelli?».

«Sì. Sulla schiena».

Partridge la guarda, stupefatto, e Pressia prova quasi piacere all'idea di averlo turbato.

Bussa, seguendo le istruzioni sul foglio di carta: un colpo con le nocche, due più leggeri, poi, dopo una breve pausa, un altro colpo secco. Sente dei rumori all'interno. Poi Bradwell bussa a sua volta, ripetendo la stessa sequenza che ha usato lei, una serie di colpi brevi che ricordano quelli di un gong.

«Abita qui?» chiede Partridge. «Chi potrebbe mai vivere in un posto come questo?».

Pressia bussa altre due volte. «Resta lì e non muoverti. Se ti vede potrebbe innervosirsi» dice, indicando un muro nascosto nel buio.

«Si innervosisce facilmente?».

«Vattene laggiù e non fare domande».

Partridge scivola nell'ombra.

Si sente raschiare: è Bradwell che sta togliendo il catenaccio. La porta si apre, ma solo per uno spiraglio. «È notte fonda» sussurra, con una voce così rauca che Pressia sospetta di averlo svegliato. «Chi sei? E che accidente vuoi?».

«Sono Pressia».

La porta, a quel punto, si spalanca. Bradwell è più alto e robusto di quanto ricordasse. In teoria un sopravvissuto dovrebbe essere magro e snello, un corpo in grado di nascondersi ovunque, ridotto

pelle e ossa dall'abitudine a tirare avanti con poco o nulla. Ma Bradwell, per sopravvivere, ha dovuto sviluppare un bel po' di muscoli. C'è la doppia cicatrice che gli scorre a zigzag lungo la guancia, ci sono i segni delle ustioni, ma a monopolizzare l'attenzione di Pressia sono gli occhi. Le mozzano quasi il fiato. Sono scuri e inflessibili, ma quando si soffermano sul viso di Pressia sembra quasi che si addolciscano, come se Bradwell fosse molto più capace di tenerezza di quanto lei credesse. «Pressia?» dice. «Pensavo che non volessi più vedermi».

Pressia si volta in modo da nascondere le bruciature sulla guancia e si sente arrossire. È imbarazzata, ma da che cosa? E perché? Sente un fruscio dietro Bradwell: sono le ali degli uccelli che hanno trovato dimora nella sua schiena.

«Perché sei qui?».

«Volevo ringraziarti per il regalo».

«A quest'ora?».

«No» dice Pressia. «Non è per questo che sono venuta. Ho solo pensato di dirtelo, visto che sei qui. Anzi, visto che sono qui io, con te». Sta blaterando a vuoto, e vorrebbe tanto riuscire a piantarla. «E ho portato qualcuno» aggiunge. «È una cosa urgente».

«Qualcuno chi?».

«Qualcuno che ha bisogno di aiuto». E poi aggiunge subito: «Non sono io ad averne bisogno. È quest'altra persona che ho portato con me». Se non si fosse imbattuta nel Puro, sarebbe stata comunque davanti alla sua porta, chiedendo a Bradwell di salvarla. C'è un breve istante di silenzio. Bradwell sta pensando di voltarle le spalle? Sta ancora decidendo che cosa fare?

«Che genere d'aiuto?».

«È una cosa molto importante, o non sarei venuta fin qui».

Partridge emerge dal buio. «È qui per aiutare me».

Bradwell guarda Partridge, poi Pressia.

«Entrate» dice. «Svelti».

«Che cos'è questo posto?» chiede Partridge.

«"Macelleria Elliot Marker e Figli. Dal 1933"» risponde Bradwell. «Ho scoperto l'insegna in bronzo dopo le Detonazioni, quando la gente sistemava ancora i cadaveri in fila, li copriva con i lenzuoli e li avvolgeva nei tappeti perché potessero essere identificati in un secondo tempo, come se un'agenzia governativa entrasse in scena da un momento all'altro e avviasse la ricostruzione. Il piano terra, con le vetrine, i banconi, la cella frigorifera e l'ufficio, era completamente andato, ma la notte toglievo i detriti dalla porta sul retro, sperando che portasse nello scantinato. Ed era proprio così. La carne era tutta rovinata, ma in una macelleria si possono trovare un sacco di armi».

Gli occhi di Pressia si stanno abituando all'oscurità. Si scopre in piedi dentro una strana gabbia munita di cinghie e catene e con uno scivolo che porta dritto al seminterrato. Partridge è anche lui in piedi, alle sue spalle. Si sporge per toccare una delle catene. «E questa che cos'è?».

«Una gabbia per gli animali. Venivano portati dentro attraverso la porta sul retro e tramortiti dopo aver legato gli zoccoli con queste cinghie, collegate a una biella che scorreva su binari. I corpi venivano sospesi a testa in giù e calati al piano di sotto, per la macellazione». Bradwell si lancia lungo lo scivolo, dandosi la spinta con gli stivali. «Ringraziate il cielo di non essere vitelli».

Pressia si siede sul pavimento della gabbia, strisciando fino al bordo e di lì nello scivolo. Partridge la segue a ruota, poi si avviano tutti e due alle spalle di Bradwell, lungo la parete che non è sprofondata, puntando verso il barlume di luce che viene dalla cella frigorifera in fondo allo stanzone. «Quaggiù dissanguavano gli animali usando dei tini riscaldati, per poi avviare la macellazione vera e propria. Le carcasse venivano fatte scorrere sui binari con un sistema di argani, quindi squartate, cominciando dai quarti anteriori e posteriori».

«Non ti stanchi mai di fare lezione?» gli chiede Pressia, in un bisbiglio.

«Che hai detto?» ribatte Bradwell.

«Niente».

Sul soffitto sono ancora ben visibili i binari, che portano nella cella frigorifera, un piccolo ambiente di tre metri per cinque, tutta rivestita di metallo. Anche lì dentro, i binari scorrono sopra le loro teste. Bradwell spiega: «Ho tirato via quasi tutti i ganci che pendevano dal soffitto». Ma ne è

rimasto ancora qualcuno. A due ganci sono appese delle strane creature, una sorta di ibridi. Sono state scuoiate. Bradwell ha rimosso tutti gli inserti di metallo o vetro. Una delle creature è senza un braccio, l'altra ha la coda amputata. Ora che sono ridotte a un ammasso di carne pustolosa, è difficile stabilire a che razza possano essere appartenute. In un angolo c'è una gabbia di fil di ferro che contiene due creature simili a ratti.

«Dove le hai prese, quelle?» chiede Pressia.

«Dal defunto sistema fognario. Alcune delle tubazioni più piccole sono rimaste intatte, sotto i detriti. Certi animali le usano ancora. E a un certo punto, le tubature si interrompono. Basta piazzarsi nel punto di rottura per catturare una di queste bestie».

«Non hanno molto spazio per muoversi, in quelle gabbie» dice Pressia, pensando a Freedle.

«Non voglio che si muovano. Voglio che ingrassino».

Gli artigli delle creature grattano contro il pavimento di cemento.

Le pareti sono coperte di ripiani, interrotti da file verticali di ganci. Sono così appuntiti che se si provasse ad appenderci un cappello, finirebbe bucato da parte a parte. Partridge sta studiando i ganci.

Bradwell gli dice: «Non agitarti troppo e non gesticolare, se non vuoi finire appeso a uno di quelli».

La cella frigorifera non ha quasi ventilazione, a parte una canna fumaria improvvisata sopra un piano cottura. «Il negozio è collegato alla linea elettrica che l'ORS utilizza per illuminare la città», dice Bradwell. In mezzo alla stanza, una sola lampadina nuda pende dal soffitto.

Due coperte di lana sono stese sopra altrettante poltrone a braccioli che Bradwell deve aver trovato da qualche parte, in mezzo alla strada. Una si è come liquefatta, mentre l'altra ha perso uno dei braccioli e lo schienale. In entrambe, l'imbottitura di gommapiuma è letteralmente esplosa, e benché Bradwell abbia tentato di rimetterla a posto, si ha l'impressione che potrebbe riversarsi fuori dalle cuciture da un momento all'altro. Probabilmente usa le due poltrone accostate per dormire. Ha una piccola scorta di carne in scatola e dei frutti selvatici che crescono nei boschi, tra i rovi.

Pressia si domanda se non l'ha colto alla sprovvista, presentandosi così, senza preavviso. Bradwell sta rassettando la stanza: mette via una padella e fa sparire un altro paio di stivaloni sotto una delle poltrone. È imbarazzato? Nervoso?

Pressia vede il baule appoggiato contro una delle pareti. Ha voglia di aprirlo e di frugare a fondo. In cima al baule c'è quello che sembra una specie di manuale sulla macellazione, la lavorazione e la preservazione di ogni tipo di carne.

«Allora» dice Bradwell, «benvenuti nella mia modesta magione». Non ha ancora osservato con attenzione Partridge. Non sa di avere davanti un Puro in carne e ossa. Partridge ha addosso il cappuccio e la sciarpa e tiene stretto la zaino sotto il giubbotto, come gli è stato insegnato. Pressia è nervosa, adesso. Ricorda perfettamente le parole di Bradwell, il suo odio mortale per la gente che vive nella Sfera. Non è sicura di aver preso la decisione giusta. Come reagirà Bradwell? Si rende conto solo ora che potrebbe vedere in Partridge soltanto un nemico. E se così fosse, che cosa farà?

Bradwell scosta le due poltrone una dall'altra. «Accomodatevi» dice a Pressia e a Partridge, che si siedono.

Bradwell trascina il baule al centro della stanza e vi si siede sopra. Pressia intravede gli uccelli che sbattono le ali sotto la sua camicia. Le piace quello che vede. Gli uccelli sono parte integrante del corpo di Bradwell, proprio come la testa di bambola lo è del suo. Gli uccelli si sono fusi con la sua aspettativa di vita. Sopravvivranno finché sopravvive lui. Se uno di loro si spezzasse un'ala, Bradwell se ne accorgerebbe? Una volta, quando aveva dodici anni, Pressia ha tentato di tagliar via la testa di bambola. Pensava di potersene liberare. Il dolore era stato acuto, ma solo all'inizio. Quando era penetrata con il rasoio all'intersezione tra il collo della bambola e il suo polso, le era sembrato molto più sopportabile. Ma il sangue che usciva era così rosso e abbondante che si era spaventata. Aveva premuto un panno sulla ferita, ma si era impregnato di sangue quasi subito. Era stata costretta ad avvertire il nonno, che si era messo subito al lavoro. La sua arte con i cadaveri si era dimostrata preziosa. I punti erano ben distanziati, ed era rimasta solo una piccola cicatrice.

Pressia si lascia andare contro lo schienale, e benché la calza nasconda perfettamente la testa di

bambola, si tira giù la manica della felpa per essere doppiamente sicura. Il Puro la vedrebbe come qualcosa di grottesco, magari come un segno di debolezza. E Bradwell, che cosa ne penserebbe?

Pressia guarda Partridge e vede subito che anche lui ha notato il movimento sotto la camicia di Bradwell, ma non ha detto una parola. Pressia immagina che sia scioccato. Tutto deve sembrargli estraneo. Lei ha avuto tanti anni per farci l'abitudine, il Puro non più di due giorni.

«Allora, vuoi spiegarmi chi mi hai portato?» chiede Bradwell.

«Lui è Partridge». Poi Pressia si rivolge al Puro. «Togliti la sciarpa e il cappuccio».

Partridge esita a obbedire.

«Sta' tranquillo. Bradwell è dalla nostra parte». Ma lo è davvero? si chiede Pressia. Spera, dichiarandolo, di convincere Bradwell che le cose stanno proprio così.

Partridge si tira giù il cappuccio e slega la sciarpa.

Bradwell gli guarda la faccia, che è tutta impolverata, ma senza alcun segno. «Fammi vedere le braccia» dice.

«Non ho armi» risponde Partridge. «A parte un vecchio coltello».

«No» dice Bradwell. Ha un'espressione tranquilla, a parte gli occhi, che fissano Partridge con la determinazione di chi è pronto a puntargli un'arma contro. «Voglio vedere le tue braccia».

Partridge si tira su le maniche, e la pelle è perfetta. Ha qualcosa di inquietante. Pressia non sa esattamente il motivo, ma prova un vago senso di repulsione. È una forma di gelosia e di odio? Disprezza Partridge per la sua pelle? Deve però riconoscere che è bellissima, sembra quasi crema.

Bradwell indica con un cenno del capo le gambe di Partridge.

Partridge si piega e si tira su prima un risvolto, poi l'altro.

Bradwell si alza in piedi, le braccia conserte. Si strofina la cicatrice sul collo, agitato, e gira per la cella frigorifera, scansando i ganci dai quali penzolano gli ibridi. Si volta verso Pressia. «Mi hai portato un Puro?».

Pressia annuisce.

«Insomma, sapevo già che eri diversa, ma…».

«Credevo di essere un tipo come tanti altri».

«All'inizio ne ero convinto. Ma poi mi hai sgridato».

«Non ti ho sgridato».

«Invece sì».

«No, non l'ho fatto. Non ero d'accordo sul modo in cui mi avevi classificata. E te l'ho detto. È questo che pensi, ogni volta che qualcuno ti corregge? Che ti sta sgridando?».

«No. È solo che…».

«E poi gli mandi il regalo di compleanno più cattivo a cui riesci a pensare, solo perché non si scordi di quel che pensi sul suo conto?».

«Credevo che ti sarebbe piaciuta, quella foto. Volevo essere gentile».

Pressia resta qualche secondo in silenzio. «Oh. Be', grazie, allora».

«Mi hai già ringraziato, ma ho creduto che facessi del sarcasmo».

«Diciamo che forse non ero del tutto sincera…».

Partridge interviene. «Ehm, scusatemi».

«Prego» dice Bradwell, ma si rivolge ancora a Pressia. «Mi hai portato un Puro? Questo si che è perfido, come regalo!».

«Non sapevo dove altro andare».

«Un *Puro*?» ripete Bradwell, incredulo. «Sa qualcosa di quel che è successo? Delle Detonazioni?».

«Può spiegartelo da sé» ribatte Pressia.

Bradwell si volta a guardare Partridge. Forse ha paura di lui. Del suo probabile disprezzo, magari. «Allora?» chiede infine.

«So quel che hanno voluto farmi sapere» dice Partridge. «Ma conosco anche una parte di verità».

«Di quale verità parli?» dice Bradwell.

«Be', so che non ci si deve fidare di tutto quel che si sente». Si sbottona il giubbotto e tira fuori lo zainetto di cuoio. «Mi è stato detto che qui era tutto tremendo anche prima della bomba, e che tutti

erano stati invitati nella Sfera prima che fossimo attaccati dal nemico. Ma alcune persone si sono rifiutate di entrare. Erano tutte violente, malate, povere, testarde, ignoranti. Mio padre mi ha raccontato che mia madre stava tentando di portare in salvo qualcuno di quegli sventurati».

«Sventurati?» lo interrompe Bradwell, furibondo.

«Aspetta» dice Pressia. «Cerchiamo di mantenere la calma».

«È di noi che sta parlando!» esclama Bradwell.

«Questo è ciò che mi hanno *insegnato»* precisa Partridge. «Non significa che io ci *creda».*

C'è un lungo momento di silenzio. Bradwell guarda fisso Pressia, e lei si prepara a fronteggiare un'aggressione. Ma alla fine, i lineamenti di Bradwell si distendono. «Perché non ci chiami *fratelli e sorelle*?» chiede, con un gesto carico di sarcasmo. «Era così che ci definivate, nel Messaggio. *Fratelli e sorelle,* una sola, grande famiglia felice».

«Quale messaggio?» chiede Partridge.

«Non sai nulla del Messaggio?» dice Pressia.

Partridge scuote il capo.

«Devo recitarglielo?» chiede Bradwell a Pressia.

«Lascia perdere».

Bradwell si schiarisce la gola e recita ugualmente il Messaggio. *«Sappiamo che siete lì, fratelli e sorelle. E un giorno emergeremo dalla Sfera per unirci a voi, in pace. Per il momento vi guardiamo da lontano, con benevolenza».*

«Quando è stato inviato?» chiede Partridge.

«Poche settimane dopo le Detonazioni» dice Pressia, poi si rivolge a Bradwell. «Lascialo proseguire».

Partridge guarda Bradwell, che non apre bocca, e riprende a parlare. «Abitavamo in città, in Lombard Street, e quando è suonato l'allarme che ci avvertiva di raggiungere la Sfera, mia madre era fuori casa, ad aiutare questi… queste altre persone… tentando di educarle. Io e mio fratello, invece, eravamo già dentro la Sfera, per una gita. Non ce l'ha fatta, ad arrivare in tempo. È morta da santa».

Bradwell sbuffa. «Non c'è stato nessun allarme» dice.

Partridge lo guarda con aria di sfida. «Certo che c'è stato».

«Non c'è stato nessun allarme. Credimi».

Pressia ricorda che avevano annunciato solo un traffico particolarmente intenso. È stato l'unico avviso, secondo quanto sostiene suo nonno. Guarda alternativamente Partridge e Bradwell.

«Non c'è stato molto tempo, questo lo so» dice Partridge. «Ma è stato comunque dato l'allarme. La gente si è accalcata per entrare nella Sfera. È stato un autentico manicomio, e alcuni hanno perso la vita».

«Alcuni hanno perso la vita» commenta Bradwell. «Lo fai sembrare quasi un fatto accidentale».

«Che cosa avremmo potuto fare? Cercavamo di proteggerci» dice Partridge, sulla difensiva. *«Non potevamo certo salvare tutti».*

«No. Non è mai stato quello, il vostro piano».

Nella cella frigorifera piomba il silenzio, interrotto solo dagli artigli delle bestie simili a ratti, che grattano il pavimento.

«In questa faccenda ci sono molti più aspetti di quanti tu ne conosca» dice Bradwell.

«Non è il momento di fare lezioni» ribatte Pressia. «Lascialo parlare».

«Lezioni?» esclama Bradwell.

«Non c'è bisogno che tu sia così…». Pressia fatica a trovare il termine giusto.

«Pedante?» chiede Bradwell.

Lei non sa che cosa significhi la parola "pedante", ma non le piace il tono saccente con cui è stata pronunciata. «Lo sai, che cosa voglio dire. Lascialo parlare, adesso».

«Quindi, dovrei stare calmo e non essere così… vattelappesca. Nient'altro? Vuoi modificare la mia personalità? Che ne dici di un intervento chirurgico a cuore aperto? Ho qualche attrezzo che potrebbe fare al caso tuo».

Pressia si lascia andare contro lo schienale della poltrona, ridendo. La sua stessa risata la coglie di

sorpresa. Non capisce bene perché trovi buffo tutto questo, ma è così che stanno le cose. Bradwell è grande e grosso quanto deciso nei toni, eppure, senza sapere bene come, sente di averlo preso all'amo.

«Che cosa c'è di tanto buffo?» chiede Bradwell, allargando le braccia.

«Non lo so» dice Pressia. «Immagino sia perché sei un sopravvissuto. Sei un personaggio quasi mitico, ma d'altro canto a volte sembri così… sconclusionato…».

«Non sono sconclusionato!» esclama Bradwell. Poi guarda Partridge.

«Be', un pochino lo sei» commenta quest'ultimo.

Bradwell si risiede sul baule, fa un sospiro profondo chiudendo gli occhi, poi li riapre. «Visto? Non sono sconclusionato. Sono perfettamente padrone di me stesso».

Pressia dice: «Allora, Partridge? Continua pure».

Partridge si spazzola la polvere dalle mani. Ha ancora lo zainetto in grembo. Slaccia le cinghie e tira fuori un libriccino rilegato in cuoio. «Qualche settimana fa ho trovato gli oggetti personali di mia madre» prosegue. «E ho avuto la sensazione che esistesse un mondo completamente diverso da quello che mi hanno insegnato a conoscere. Le sue cose… esistevano ancora… È difficile da spiegare. E adesso che sono qui, mi è tornato in mente che è la bruttezza a rendere belle le cose belle».

Pressia sa che cosa intende dire: niente può esistere davvero senza il suo opposto. Partridge le piace. È onesto ben al di là di quanto sarebbe strettamente necessario, e per questo le ispira fiducia.

«Perché sei qui?» gli chiede Bradwell, puntando all'essenziale.

«Dopo aver trovato i suoi oggetti personali, ho continuato a indagare. Mio padre…». Partridge si interrompe e il suo volto si incupisce. Pressia non riesce a leggere tutte le emozioni che lo attraversano. Forse ama suo padre. Forse lo odia. È difficile da stabilire. Forse suo padre è il genitore a cui vuole bene benché non se lo meriti. «È stato uno dei leader dell'esodo verso la Sfera. È ancora una figura di primo piano. Uno scienziato e ingegnere». La sua voce è calma, priva di inflessioni.

Bradwell si allunga verso di lui. «Come si chiama, tuo padre?».

«Ellery Willux».

Bradwell scoppia a ridere, scuotendo il capo. «I Willux».

«Conosci la sua famiglia?» gli chiede Pressia.

«Magari ho già visto il nome da qualche parte» dice Bradwell, in tono sarcastico.

«Che vuoi dire?» chiede Partridge.

«I Migliori e gli Eletti» dice Bradwell. «Del resto, guardati. Ce le hai scritte in faccia, le tue nobili origini».

«Come fai a conoscere la mia famiglia?».

«Detonazioni dappertutto, ed è solo una coincidenza che la Sfera esista e che alcuni riescano a entrarci e altri no? Credi davvero che non ci sia alcun disegno dietro tutto questo…».

«Basta» lo interrompe Pressia, senza alterarsi. Le liti vanno evitate a qualunque costo. Non può rischiare che Bradwell dia i numeri. Si rivolge a Partridge. «Come hai fatto a uscire?».

«Qualcuno ha incorniciato alcune cianografie del progetto originale e le ha regalate a mio padre per i suoi vent'anni di servizio. Io le ho studiate: i sistemi di depurazione e di aerazione. Il sistema di aerazione si sente benissimo, quando è in funzione. È una specie di ronzio che fa da sottofondo a tutti gli altri rumori. Ho cominciato a tenere un diario». Solleva in una mano il libriccino rilegato in cuoio. «Ho annotato gli orari in cui partiva e si interrompeva. E ho scoperto come fare per introdurmi nell'impianto principale. Ho ipotizzato che in un determinato giorno e a una determinata ora avrei potuto scavalcare le pale dei ventilatori mentre erano spente, per un intervallo approssimativo di tre minuti e quarantadue secondi. E che, giunto in fondo all'impianto, avrei trovato una barriera di filtri in cui farmi spazio con un coltello. Ed è esattamente quello che ho fatto». Accenna un sorriso. «Alla fine, il vento mi ha quasi trascinato indietro, ma me la sono cavata».

Bradwell lo guarda fisso. «E sei scappato. Tutto qui? Non c'è nessuno nella Sfera a cui importi qualcosa? Nessuno che ti sia venuto a cercare?».

Partridge si stringe nelle spalle. «Avranno attivato tutte le loro telecamere, ma non funzionano molto bene. Non hanno mai funzionato. È per via della cenere. Chissà, può anche darsi che vengano a cercarmi, anche se nessuno dovrebbe mai lasciare la Sfera, per nessun motivo. Le missioni di ricognizione sono assolutamente vietate».

«Ma tuo padre…» interviene Pressia. «Insomma, se è un personaggio importante… Credi davvero che non manderanno qualcuno a cercarti?».

«Io e mio padre non siamo in buoni rapporti. E comunque, non è mai successo, fino a oggi. Nessuno è mai uscito. E nessuno ha mai voluto farlo, prima di me».

Bradwell scuote il capo. «Che cosa c'è in quella busta?».

«Effetti personali» dice Partridge. «Tutta roba di mia madre. Gioielli, un carillon, una lettera».

«Non mi dispiacerebbe poterci dare un'occhiata» dice Bradwell. «Potrebbe esserci qualcosa d'interessante».

Partridge non risponde. Agli occhi di Pressia è subito chiaro che non si fida di Bradwell. Raccoglie la busta con gli oggetti appartenuti a sua madre e la rimette nello zaino. «Non è niente».

«Allora è per questo che sei voluto venire qui: per trovare tua madre, la *santa*?» dice Bradwell.

Partridge ignora l'ironia nel tono. «Dopo aver visto i suoi oggetti personali, ho cominciato a dubitare di tutto ciò che mi è stato raccontato. E siccome mi hanno detto che era morta, ho dubitato anche di questo».

«E se invece fosse morta davvero?» chiede Bradwell.

«Ho già fatto l'abitudine all'idea» ribatte Partridge, stoico.

«Anche noi ci abbiamo fatto l'abitudine» dice Bradwell. «Quasi tutti, qui, hanno perso moltissime persone care».

Bradwell non sa niente della storia personale di Pressia, ma è sicuro che anche lei ha avuto le sue perdite. Tutti i sopravvissuti ne hanno almeno una. Neanche Partridge sa niente di lei o di che cosa abbia perso, e Pressia non ha nessuna voglia di colmare la sua lacuna, almeno adesso. «Partridge ha bisogno di trovare Lombard Street. Era lì che abitavano. Se non altro, potrebbe essere un buon punto di partenza» dice a Bradwell. «Ma gli serve una mappa della città prima delle Detonazioni».

«Perché dovrei aiutarlo?» le chiede Bradwell.

«Perché forse potrebbe restituirci il favore».

«Non abbiamo bisogno del suo aiuto».

Partridge non dice una parola. Bradwell si risiede, guardandoli, e Pressia si sporge verso di lui.

«Forse tu non ne avrai bisogno, ma io sì».

«E a che cosa dovrebbe servirti?».

«Come merce di scambio con l'ORS. Potrei farmi cancellare dalla loro lista. E mio nonno è malato. Lui è tutto quel che mi rimane. Se nessuno ci aiuta, sono sicura che…». Sente un'ondata di nausea, come se dare voce ai suoi timori – di veder morire suo nonno, di finire nelle mani dell'ORS, dove, con una sola mano funzionante, sarebbe considerata inutile – li trasformasse automaticamente in verità incontrovertibili. Ha la bocca secca. Non riesce quasi a dirlo, ma poi le parole le scivolano fuori lo stesso. «Non ce la faremo».

Bradwell molla un calcio al baule. Gli uccelli, terrorizzati ma senza un posto dove fuggire, si agitano furiosamente sulla sua schiena, sotto la camicia. Guarda Pressia. Sta per cedere, e lei lo sa. Potrebbe perfino aver deciso di farlo per lei.

Non vuole sentirsi compatita. Non sopporta la pietà. Aggiunge con decisione: «Ci serve soltanto una mappa. Possiamo cavarcela da soli».

Bradwell scuote il capo.

«Non preoccuparti per noi».

«Tu potresti anche farcela, ma lui no. Non si è ancora adattato a quest'ambiente. Sarebbe una vera disdetta lasciare che un esemplare così perfetto di Puro si facesse fracassare il cranio dalle Groupie».

«Grazie per la fiducia» dice Partridge.

«Quale sarebbe la strada?» chiede Bradwell.

«Lombard» risponde Partridge. «Il numero 154 di Lombard Street».

«Se la strada esiste ancora, ti ci porto io. Così forse potrai tornare nella Sfera, dal tuo paparino».

Partridge è decisamente seccato. Si allunga verso Bradwell. «Non ho bisogno di nessun…».

Pressia si intromette. «Noi prendiamo la mappa. Se poi vuoi accompagnarci tu in Lombard Street, tanto meglio».

Bradwell continua a fissare Partridge, dandogli la possibilità di completare la frase. Ma evidentemente Partridge sa che Pressia ha ragione. Faranno meglio ad accettare ogni forma d'aiuto possibile.

«Sì» dice Partridge. «Lombard Street sarebbe perfetto. Non ci serve nient'altro».

«D'accordo» tira le somme Bradwell. «Ma sappi che non sarà facile. Se in quella via non c'erano edifici importanti, ritrovarla sarà impossibile. E se era troppo vicina al centro, sarà stata inglobata nei Campi di Macerie. Non posso garantire nulla». Si piega e apre il baule. Dopo aver frugato all'interno per pochi istanti, tira fuori una vecchia mappa della città. È tutta stracciata, logora e stinta all'altezza delle piegature.

«Lombard Street» dice. Apre la cartina sul pavimento. Partridge e Pressia si inginocchiano accanto a lui. Bradwell lascia scorrere il dito sulla griglia, fino a fermarsi alla sezione 2E.

«La vedete?» chiede, e tutto d'un tratto Pressia spera che la casa sia ancora in piedi. Spera, al di là di qualunque ipotesi ragionevole, che tutto sia rimasto esattamente come un tempo: ville a schiera, con gradini bianchi di pietra e magnifiche cancellate, tende alle finestre che si aprono su bellissime camere, biciclette legate ai cancelli, gente che porta a spasso il cane o spinge una carrozzina. Non sa perché si ritrovi a coltivare quell'assurda speranza. Forse ha qualcosa a che fare con il Puro, come se il suo ottimismo fosse contagioso.

Il dito di Bradwell si ferma su un incrocio. «Sei sempre così fortunato?» chiede a Partridge.

«Come sarebbe? Dov'è Lombard Street?».

«So esattamente dove si trova». Bradwell si alza ed esce dalla cella frigorifera. Si inginocchia nel punto dove il muro è crollato, scosta alcuni mattoni e scopre una buca piena di armi: ganci da macellaio, coltelli, mannaie. Ne tira fuori alcune e le riporta dentro la cella. Dà un coltello ciascuno a Partridge e Pressia. Pressia lo soppesa sulla mano, compiaciuta, anche se non vuole pensare all'uso che ne è stato fatto in quella macelleria, e dallo stesso Bradwell.

«Meglio essere prudenti» dice Bradwell, appendendo un coltello e un gancio a due anelli cuciti nella fodera del suo giaccone. Poi, impugna una pistola. «Ho trovato anche un bel po' di pistole di stordimento. All'inizio ho pensato che fossero delle specie di pompe per biciclette. Invece delle normali pallottole, sono dotate di una cartuccia che, se accosti l'arma alla testa di una mucca o di un maiale, li tramortisce all'istante. Può essere molto utile in caso di combattimento corpo a corpo. Per esempio, se dovessimo venire attaccati dalle Groupie».

«Posso darci un'occhiata?» chiede Partridge.

Bradwell gliela porge, e Partridge la maneggia con delicatezza, come fosse un animaletto.

«La prima volta, l'ho usata contro le Groupie» dice Bradwell. «Ho estratto la pistola dalla cintola e in quell'ammasso di corpi intrecciati ho individuato una nuca. Ho premuto il grilletto e la testa si è come sgonfiata. Le Groupie devono aver sentito l'impatto mortale attraverso le cellule condivise. Sono indietreggiate e hanno formato una sorta di cerchio, come se tentassero di sbarazzarsi del cadavere. La testa dondolava in mezzo a loro, e ne ho approfittato per fuggire».

«Non so se riuscirei a fare lo stesso» dice Pressia, guardando il coltello che stringe tra le mani.

«Io credo di sì» dice Partridge, «se è questione di vita o di morte».

«Forse non so come macellare una mucca» dice Bradwell, «ma conosco queste armi meglio di qualunque macellaio, almeno come mezzi di sopravvivenza».

Pressia si infila il coltello alla cintola. Preferirebbe doverlo usare soltanto per tagliare il fil di ferro e fabbricare i suoi giocattoli a molla. «Dove andiamo, di preciso?».

«Alla chiesa» dice Bradwell. «Ne esiste ancora una parte. Una cripta, per l'esattezza». Si ferma e fissa una delle pareti della cella, come se potesse perforarla con lo sguardo. «È lì che vado, ogni tanto».

«A pregare?» chiede Pressia. «Credi in Dio, allora?».

«No. È solo un posto sicuro. Mura solide, isolamento acustico quasi perfetto».

Pressia non sa che cosa pensa di Dio. Sa solo che la gente ha rinunciato quasi completamente all'idea della religione e della fede, benché ci sia ancora qualcuno che prega, a modo suo, e altri che hanno confuso la Sfera con una versione del paradiso. «Ho sentito parlare di gente che si riunisce, accende delle candele e trascrive. È là che si incontrano?».

«Credo di sì» risponde Bradwell, ripiegando la mappa. «Ho trovato le loro tracce: cera fusa, piccole offerte».

«Non ho mai pensato che si potesse sperare di ottenere qualcosa, con la preghiera» dice Pressia.

Bradwell tira giù il suo soprabito da una rastrelliera di metallo appesa alla parete. «Ma forse è proprio questo che supplicano di ritrovare: la speranza».

El Capitan

Fucili

Il tessuto della tenda è consumato. Rimangono soltanto i bastoni di alluminio, inchiodati alle mura del vecchio manicomio. El Capitan scruta il cielo grigio attraverso la struttura carbonizzata della tenda. Pressia Belze: sente tutto il peso di quel nome. Perché, tutto d'un tratto, Ingership è così ossessionato da una sopravvissuta che si chiama Pressia Belze? Non gli piace quel nome, il modo in cui gli esce dalla bocca, come una specie di ronzio. Ha rinunciato a darle la caccia. Non è compito suo battere le strade, perciò un'ora fa è rientrato a casa e ha rispedito indietro i suoi uomini. Ora si chiede se dovrà pagare a caro prezzo la sua decisione. Possibile che quegli idioti riescano a trovare la ragazza senza di lui? Ne dubita.

Urla nel walkie talkie: «L'avete trovata? Passo».

La radio tace. «Mi sentite? Passo».

Niente da fare.

«Morta, di nuovo» dice El Capitan.

E suo fratello, Helmud, mormora a sua volta: «Morta, di nuovo».

Helmud ha solo diciassette anni, due in meno di El Capitan, ed è sempre stato il più piccolo di corporatura. El Capitan e Helmud avevano rispettivamente dieci e otto anni il giorno delle Detonazioni. Helmud si è fuso con la schiena di El Capitan. A giudicare dall'effetto visivo, è come se El Capitan lo portasse sempre sulle spalle. Helmud ha ancora il tronco, ma il resto del corpo è incollato al fratello, e l'osso sporgente del bacino e i muscoli delle cosce formano una sorta di spessa cintura intorno ai fianchi di El Capitan. Erano tutti e due su una moto da fuoristrada quando il calor bianco e il vento bollente li hanno travolti. Helmud era seduto dietro e si teneva attaccato con le braccia al fratello maggiore. El Capitan aveva ricostruito e montato il motore personalmente. Ora, le braccia magre di Helmud sono avvolte intorno al collo taurino del fratello.

Il walkie talkie si rianima, con un crepitio. El Capitan riesce a sentire la radio accesa e il ruggito del motore, come se la camionetta si stesse inerpicando su una collina. Finalmente, la voce dell'agente di pattuglia sovrasta il frastuono. «No, ma ci riusciremo. Fidati di me. Passo».

Fidati, ripete tra sé El Capitan. Rimette il walkie talkie nella fondina e si volta verso il fratello. «Come se mi fossi mai fidato di qualcuno. Te incluso».

«Te incluso» ripete Helmud, in un sussurro.

Ha sempre dovuto fidarsi di Helmud. Per troppo tempo non hanno avuto nessun altro a cui appoggiarsi. Non hanno mai avuto un padre vero e proprio, e quando El Capitan aveva nove anni la madre è morta per un'influenza virale, in un manicomio come quello che ha davanti a sé proprio adesso.

El Capitan urla nel walkie talkie: «Se non la trovate, Ingership ci farà il culo. Quindi, niente casini. Passo».

È tardi. La luna è scomparsa in una nebbia grigia. El Capitan pensa di andare a vedere se Vedrà è ancora a trafficare in cucina. Gli piace vederla apparire dietro il vapore della lavapiatti. Potrebbe ordinarle di preparargli un sandwich. Dopo tutto, è l'ufficiale più alto in grado, qui al quartier generale. Ma sa già come andrà a finire, con Vedrà. Si metteranno a chiacchierare mentre lei taglia la carne con le mani rovinate da tutto quel lavoro, la pelle coperta di cicatrici in bella mostra, martoriata. Gli parlerà con la sua voce dolce e alla fine i suoi occhi si sposteranno sul viso di suo fratello, che è sempre lì dietro e si affaccia sopra la sua spalla, con quegli occhi vuoti. Non sopporta l'idea che i suoi interlocutori non possano fare a meno di guardare Helmud, quella stupida bamboletta che gli pende dalla schiena, e sa già che a quel punto la rabbia gli monterà dentro, così rapida e violenta da farlo quasi esplodere. A volte, la notte, ascoltando il respiro profondo di suo fratello, immagina di stendersi sulla schiena, soffocandolo una volta per tutte. Ma se Helmud morisse, lui farebbe la stessa fine. Sono troppo grandi, e i loro corpi sono troppo intrecciati, perché uno dei due possa sopravvivere all'altro. A volte l'idea della morte gli sembra così inevitabile da non riuscire quasi a sopportarne l'attesa.

Invece di vedere Vedrà tra i vapori della cucina, El Capitan decide di dirigersi nel bosco – quel che ne rimane, o che sta ricrescendo – per controllare le sue trappole. Sono due giorni consecutivi

che le trova vuote, e senza esca. Aveva sicuramente catturato qualcosa, ma dev'essere sopraggiunto un altro animale che ha divorato la sua preda.

Una volta arrivato alle spalle del quartier generale, si trova attorniato da fortini costruiti con tavole di legno, lastre di metallo su un campo nudo di terra, un muro di pietra con del filo spinato in cima. Poco oltre si ergono degli edifici in rovina. Uno di essi aveva una fila di colonne: ne sono rimaste in piedi solo due, e si stagliano contro un cielo carico di fuliggine. El Capitan ama il cielo più di qualunque altra cosa. Un tempo, quand'era bambino, avrebbe voluto entrare nell'aeronautica. Sapeva tutto quanto c'era da sapere sul volo; aveva dei libri presi dalla biblioteca e un vecchio video con una simulazione di volo, sul quale si era esercitato per ore e ore. Non sapeva niente di suo padre, a parte il fatto che era stato arruolato in aeronautica come pilota di bombardieri, ed era stato cacciato in malo modo, con un congedo per infermità mentale. «Matto come un cavallo» diceva sempre di lui sua madre. «Siamo fortunati che se ne sia andato». Andato dove? El Capitan non l'ha mai saputo. Ma sa di essere simile a suo padre per più di un aspetto: anche lui voleva stare in cielo, e anche lui era pazzo. I momenti in cui El Capitan si era avvicinato di più al volo erano stati quelli a bordo della moto, sospeso in aria subito dopo un salto. Ma non gli piace ripensarci, adesso.

Non è un pilota, ma è comunque diventato un ufficiale. Ha il compito di individuare nuove reclute. Spetta a lui decidere quali avviare all'addestramento, e quali rappresenterebbero solo del tempo sprecato. Ne spedisce alcune agli avamposti di diseducazione, in modo da privarli delle attitudini mentali più consolidate e renderle disponibili a obbedire agli ordini senza fare troppe storie. E toglie di mezzo i più deboli, rinchiudendone alcuni in un recinto al quartier generale. Ingership gli manda dei messaggeri personali, in modo che El Capitan possa riferire direttamente a lui.

A volte Ingership manda a El Capitan degli alimenti da dare in pasto alle reclute più deboli – pannocchie mezze secche, pallidi pomodori che hanno dentro più polvere che polpa, campioni di carne senza etichetta. El Capitan deve riferire a Ingership quale cibo ha fatto star male le reclute e quale no. Da dove viene il cibo? El Capitan non fa domande. E testa gli alimenti sulle reclute più deboli anche per un tornaconto personale: bacche che trova nel bosco, funghi, foglie che potrebbero essere basilico o menta ma non lo sono mai. A volte le reclute si ammalano. Di tanto in tanto muoiono. Ma a volte succede anche che non abbiano conseguenze, e in quel caso El Capitan tiene il cibo per sé e lo divide con Helmud.

Ogni tanto Ingership ordina a El Capitan di organizzare il Gioco, vale a dire di lasciare libera una delle reclute in modo da potergli dare la caccia come se fosse un cervo ammalato. In realtà, si dice El Capitan, è un modo di dimostrarsi pietosi. O comunque, è così che lui vorrebbe andassero le cose. Perché lasciarli soffrire dentro un recinto? Meglio farla finita subito. Davvero, vorrebbe che le cose andassero così. Il Gioco ricorda a El Capitan i tempi in cui andava a caccia di scoiattoli nel bosco vicino a casa sua, ma, anche per questo aspetto, non è la stessa cosa. Niente è più com'era un tempo. È passato un bel po' dall'ultima volta che Ingership gli ha ordinato di organizzare il Gioco, e El Capitan spera che se ne sia dimenticato e che non glielo chieda più. Di recente, Ingership è diventato imprevedibile. Proprio ieri ha organizzato la sua squadra per una Carneficina che ha deciso di scatenare su larga scala e senza preavviso.

Mentre si avvia verso il bosco, El Capitan passa accanto al recinto: sette metri per sette, chiuso da una rete metallica, pavimentato in cemento. Le reclute sono ammassate in un angolo. Si lamentano e tremano finché non sentono i suoi passi, poi tacciono, uno dopo l'altro, senza il minimo indugio. Può vedere le loro membra contorte, il lucore del metallo, la lucentezza del vetro. A ben pensarci, sono ben poco umani, ma ciò nonostante distoglie ancora lo sguardo quando passa accanto al recinto.

«Dovresti ringraziare Dio, Helmud. Là dentro potresti esserci tu» dice.

«Esserci tu» ribadisce Helmud.

«Sta' zitto, Helmud».

«Sta' zitto».

Non è sicuro del perché Ingership sia così eccitato per questa nuova recluta, Pressia Belze. Ingership vuole che la ragazza venga promossa ufficiale già al suo arrivo. Vuole che El Capitan

attenda ordini urgenti che la riguardano, una missione, ma che nel frattempo la porti *all'ovile.* El Capitan non è sicuro di che cosa significhino esattamente quegli ordini. Non è sicuro di quanto dovrebbe sapere. Per esempio, dovrebbe sapere di essere soltanto un burocrate di mezza tacca? Dovrebbe sapere che questa milizia – cinquemila soldati in ciascuno dei tre centri di addestramento, più altri tremila in via di diseducazione – per quanto grande e forte possa diventare, non sarà mai in grado di abbattere la Sfera? La Sfera è impenetrabile, con le sue difese armate. E Ingership si sarà accorto che El Capitan ha perso ogni entusiasmo? Ha rinunciato all'idea che un giorno potrebbe aprire il fuoco contro qualcuno dei *suoi fratelli e sorelle* Puri. Sta soltanto cercando di sopravvivere.

Del resto, non esiste arte che El Capitan conosca meglio della sopravvivenza. È ciò a cui si dedica fin dalla morte di sua madre, quando aveva nove anni. Si è preso cura di suo fratello, rintanato in un fortino che lui stesso aveva costruito nel bosco vicino alla loro vecchia casa. Si è procurato soldi in ogni modo possibile, ricorrendo al baratto, e ha accumulato armi e munizioni, incluse alcune cose lasciate da suo padre.

«Ricordi tutte le armi che avevamo?» dice a Helmud, arrancando nel bosco con il quartier generale che appare a tratti alle sue spalle. A volte prova una profonda nostalgia per i suoi fucili.

«Le armi che avevamo» dice Helmud.

Prima delle Detonazioni, c'erano molte persone che sopravvivevano nei boschi senza alcun contatto con la società. Un vicino, un vecchio che aveva partecipato a un paio di guerre, aveva insegnato a El Capitan come nascondere le sue armi e le munizioni. El Capitan aveva fatto tutto ciò che il vecchio Zandel gli aveva detto di fare. Aveva comprato dei tubi in PVC muniti di tappi e con un diametro di sette centimetri, e del solvente per pvc. Un pomeriggio d'inverno, lui e Helmud avevano smontato i loro fucili dentro casa. El Capitan ricorda il nevischio che batteva contro le finestre. I due fratelli avevano pulito i vari pezzi con un prodotto antiruggine, che aveva coperto le armi e le loro mani di uno strato lucido simile a cera. Helmud aveva preso la borsa in Mylar anodizzato, l'aveva tagliata in tanti pezzettini, e li aveva usati per avvolgere le canne, i calci, guardamano, i caricatori, i mirini e migliaia di proiettili.223, insieme a pacchetti di gel essiccante di silice. I pacchetti erano stati un'idea di El Capitan. Li aveva visti nelle scatole in cui sua madre teneva le scarpe con i tacchi alti, dentro l'armadio. Helmud aveva fuso i lati dei pacchetti con un ferro rovente. Quindi avevano usato l'aspirapolvere del vicino per creare delle confezioni sottovuoto.

Avevano impacchettato sei lattine di 1,1,1 tricloroetano per sgrassare i fucili, e avevano aggiunto dei bastoni per le pulizie, degli stracci, un solvente Hoppe n. 9, olio per fucili, grasso, cartucce di ricarica, e un manuale d'uso in pessime condizioni. Infine, avevano avvolto il tutto con del nastro adesivo.

Avevano infilato nei tubi di PVC i sacchetti con le munizioni, i pezzi dei fucili e le scorte. Avevano sigillato i tappi e poi Helmud aveva detto: «Dovremmo metterci le nostre iniziali».

«Credi davvero?» aveva risposto El Capitan.

E così avevano fatto. El Capitan ricorda che erano convinti di poter morire prima di recuperare le armi; se qualcuno le avesse trovate al posto loro, lasciare le iniziali sarebbe stato un modo per non essere dimenticati. Con un grosso pennarello nero, Helmud aveva scritto H.E.C., che stava per Helmud Elmore Croll. Quanto a El Capitan, il soprannome gli era stato dato da sua madre prima di partire alla volta del manicomio. Gli aveva detto: "Finché non torno, prendi tu il comando, El Capitan". Ma non era mai tornata e così El Capitan aveva scritto le sue iniziali, E.C.C. – El Capitan Croll – lasciando che il suo vero nome svanisse nel nulla.

Il vecchio Zandel aveva prestato loro una escavatrice, e El Capitan e Helmud avevano scavato a fondo in una buca lasciata da una quercia abbattuta dalle Detonazioni. Avevano sepolto il materiale in posizione verticale, per renderne più difficile l'individuazione da parte dei metal-detector. El Capitan aveva disegnato la mappa numerando i passi come gli era stato suggerito dal vecchio Zandel: «Nel caso un'esplosione faccia sparire tutti i punti di riferimento». El Capitan aveva pensato che il vecchio Zandel fosse pazzo, ma aveva eseguito i suoi ordini. Non l'ha più visto dopo le Detonazioni, e non l'ha neanche cercato.

Dopo le Detonazioni, El Capitan aveva creduto che Helmud sarebbe morto sulla sua schiena, e

anche lui non stava affatto bene. Era coperto di ustioni e vesciche, e perdeva sangue. Era comunque riuscito a rifugiarsi nel bosco vicino a casa, e aveva trovato la punta metallica di un badile, ricostruendo il percorso a memoria. La mappa era sparita da tempo. Aveva scavato, stringendo la lama del badile tra le mani con il fratello moribondo sulle spalle.

Quando aveva trovato i fucili, aveva pensato di sparare in testa a Helmud e poi a se stesso, facendola finita una volta per tutte. Ma El Capitan aveva sentito il cuore del fratello battergli attraverso le costole, e c'era qualcosa in quella sensazione che gli aveva impedito di premere il grilletto.

È così che sono sopravvissuti: grazie alle armi. Non tanto utilizzandole – benché El Capitan nei primi mesi avesse dovuto uccidere diverse persone per salvarsi la pelle. Le ha usate soprattutto come strumento di baratto per acquisire una buona posizione all'interno dell'ORS, quando l'Operazione Ricerca e Salvataggio era già diventata l'Operazione Rivoluzione Sacra, ed era impegnata nella ricerca di nuove reclute giovani e feroci, senza niente da perdere. In ogni caso, entrare a far parte dell'ors significava che lui e Helmud non avrebbero più sofferto la fame.

Il bosco è ancora carbonizzato e i vecchi alberi sono sradicati e anneriti. Alcuni alberi hanno resistito all'esplosione, perdendo i rami; altri hanno le fronde piegate a terra dalla pressione delle Detonazioni, come se, invece di arrampicarsi verso il cielo, cercassero il contatto con il suolo per poter resistere in piedi. Ma il sottobosco si è già rigenerato, lottando faticosamente per un raggio incenerito di sole. Dalle radici degli alberi sono nati nuovi cespugli dall'aspetto strano, cui El Capitan non riesce ad abituarsi. Hanno minuscole bacche velenose, e le foglie sono spesso squamate. Una volta ha scoperto un cespuglio basso cresciuto sotto un acero sventrato, e le foglie erano coperte di pelliccia. Non semplicemente lanugine, ma una pelliccia in piena regola.

El Capitan si sposta da una trappola all'altra, immergendosi sempre più nel bosco. Le trappole sono tutte scattate, ma non c'è traccia di sangue. Le pelli sono ancora lì e anche le ossa, alcune delle quali sono state masticate e svuotate del midollo. Non ha senso. Ma El Capitan è più perplesso che arrabbiato; non gli viene in mente nessuna creatura in grado di fare un lavoro così pulito, e la cosa lo turba.

A cinque o sei metri dall'ultima trappola sente qualcosa nell'aria, un basso ronzio. Si ferma. «Hai sentito?» chiede al fratello, ma è come se parlasse con se stesso.

Il ronzio si fa sempre più flebile, quasi si stesse allontanando a tutta velocità. È un motore? Il rumore sembra troppo netto, e soprattutto svanisce con troppa rapidità.

Raggiunge l'ultima trappola, e trova una sorta di gallina selvatica morta e bella grassa. Ma non è dentro la trappola. È distesa a terra proprio lì accanto. La trappola è scattata ma la gallina non mostra segni di violenza, come se a ucciderla fosse stato un contadino, torcendole il collo. Sembra quasi un dono lasciato lì per El Capitan. La tocca con un bastoncino di bambù e la gallina si sposta appena. La raccoglie e sotto il suo corpo, come uno strano scherzo, ci sono tre uova marroni. Una delle tre è maculata.

Solleva l'uovo maculato e lo culla sul palmo della mano. È come se qualcuno che vive nei boschi avesse voluto creare un contatto con lui.

Quando è stata l'ultima volta che ha visto un uovo e l'ha tenuto nel palmo della mano? Forse prima delle Detonazioni, quando sua madre viveva ancora con loro e comprava le uova dentro cartoni di polistirolo.

La gallina e le sue uova sembrano uno strano miracolo, e gli torna in mente la sensazione che aveva provato estraendo dal terreno il PVC, simile a un lungo osso bianco tirato via dalla terra, e come il suolo fosse ancora friabile, morbido e tenero nelle sue mani. Aveva trovato un pezzo della sua vecchia sega a mano. L'aveva ripulito del fango e aveva tagliato i tappi alle due estremità. Tutto era scivolato fuori, esattamente come avevano previsto, a parte il fatto che, nel frattempo, suo fratello si era fuso con la sua schiena. Ma Helmud non sarebbe morto. No, sarebbe rimasto un peso che El Capitan avrebbe dovuto sopportare per sempre.

Ma a volte ricorda il rumore delle armi che scivolavano all'interno del tubo in PVC, il peso di quelle borse di Mylar, lo scatto secco mentre smontava le armi una dopo l'altra, e sente di amare Helmud almeno quanto lo odia. Sente che non ce l'avrebbe mai fatta senza di lui. Il peso di suo

fratello lo ha reso più forte.

Il ronzio ricomincia, e El Capitan si schiaccia a terra. Rimane immobile, disteso fra i cespugli. Ha la sensazione che suo fratello stia piangendo sulle sue spalle. A volte Helmud piange senza nessun motivo.

«Zitto» sussurra con dolcezza El Capitan. «Zitto, Helmud. Va tutto bene. Zitto».

Ora riesce a vederle: delle strane creature, umane e inumane al tempo stesso, che si muovono rapide tra gli alberi.

Partridge

Canti

Fuori sulla strada, è Bradwell a guidare il gruppo, con lunghi passi veloci. Lo segue Pressia, poi Partridge. Bradwell non si volta mai a controllare Partridge, ma Pressia lo fa, e Partridge si chiede che cosa pensi di lui. Lo considera semplicemente una pedina? Vuole soltanto essere cancellata dalla lista dell'ORS, qualunque cosa sia, e trovare aiuto per suo nonno, come gli ha detto? Se è così, va bene. Lei lo aiuterà, e Partridge farà altrettanto, nei limiti del possibile. D'altronde, ha già potuto verificare che Pressia è generosa. Gli ha salvato la vita prima di sapere chi fosse e che cosa potesse fare per lei. Partridge si fida, ed è quanto basta.

Sa anche che Bradwell lo odia, ed è pieno di risentimento per i privilegi di cui Partridge ha goduto nella Sfera. Lo si può forse disprezzare per questo? Partridge spera soltanto che Bradwell non lo odi al punto da lasciare che le Groupie gli sfondino il cranio, come ha detto poco prima. Sarebbe stata anche divertente, come battuta, se non esistesse la possibilità concreta che accada veramente. Bradwell si ferma a controllare un vicolo per assicurarsi il via libera.

Il vento si è fatto più freddo. Partridge si stringe il giubbotto al petto. «È così che ci si sente d'inverno, vero?» dice a Pressia.

«No» si sente rispondere. «L'inverno è freddo».

«E infatti fa freddo anche adesso» insiste.

«Ma non come in inverno».

«Mi piacerebbe vedere tutto coperto di neve» dice.

«Prima di toccare terra, la neve è già sporca, piena di macchie».

Bradwell decide di ripiegare. «Sono troppo vicini» dice. Partridge non sa di che cosa stia parlando. «Dobbiamo scendere sotto terra. Da questa parte».

«Sotto terra?» chiede Partridge.

Non gli piace l'idea di scendere sotto terra. Perfino nello scantinato della biblioteca, all'Accademia, è facile per lui perdere l'orientamento senza i punti di riferimento abituali, il sole, la luna, le stelle. Qui, però, uno dei punti di riferimento è proprio la Sfera, che è più luminosa di qualunque altra cosa nel cielo e con la sua croce splendente sembra puntare direttamente al paradiso, anche se, proprio come Pressia, Partridge non è sicuro di crederci.

«Se Bradwell dice che la via più sicura è sotto terra, conviene seguirlo» dice Pressia.

Bradwell indica un buco quadrato vicino a un canale di scolo. La grata di metallo è sparita da un pezzo, probabilmente rubata. Lascia scivolare le gambe all'interno e poi si cala giù. Pressia lo segue e le sue scarpe atterrano sul cemento con un rumore secco. Partridge scende per ultimo. Lì dentro è buio e umido. Ci sono talmente tante pozzanghere che non tenta neanche di aggirarle. Non possono fare altro che avanzare sollevando schizzi d'acqua. Di tanto in tanto, sente degli animali, vede le loro ombre scorrergli intorno, accompagnate da squittii e strida.

«Allora, perché siamo scesi?» chiede Partridge.

«Hai sentito i canti, no?» risponde Bradwell.

«Certo» dice Partridge. Li sente ancora. «E perché mai un matrimonio dovrebbe essere tanto pericoloso?».

Bradwell si ferma, e si volta a guardarlo con gli occhi sgranati. «Un matrimonio?».

Partridge guarda Pressia. «Tu hai detto…».

Pressia spiega a Bradwell: «Potrei avergli detto che i canti provenivano dalla festa per un matrimonio».

«Perché hai mentito su una cosa del genere?» ribatte Bradwell, guardandola con aria perplessa.

«Non lo so. Forse volevo che fosse così. Forse sono il tipo che fa questo genere di cose». Poi Pressia dice a Partridge: «Non è un matrimonio. È una specie di gioco, il modo in cui l'ORS intende lo sport».

«Oh» dice Partridge, «non è poi così male. Anche noi nella Sfera pratichiamo diversi sport. Io ho giocato da mediano in una variante di quello che un tempo si chiamava football».

«Ma questo è uno sport sanguinario che chiamano Carneficina, e che viene utilizzato dall'ORS per liberare la società dagli elementi più deboli. È l'unico genere di sport praticato da queste parti,

sempre ammesso che lo si possa definire tale» dice Bradwell riprendendo il cammino. «Si guadagnano punti per ogni persona che viene uccisa».

«È meglio tenersi bene a distanza» gli dice Pressia, e poi – non sa perché, forse soltanto per impressionarlo – aggiunge: «Tu varresti dieci punti».

«Solo dieci?» chiede Partridge.

«In realtà» dice Bradwell senza voltarsi, «dieci è un complimento».

«Be'» dice Partridge, «in tal caso, grazie. Grazie mille».

«Se sapessero che sei un Puro, però, chissà che cosa farebbero pur di prenderti» continua Pressia.

Procedono per un po' senza parlare. Partridge ripensa alle parole di Bradwell nella cella frigorifera: *E sei scappato. Tutto qui? Non c'è nessuno nella Sfera a cui importi qualcosa? Nessuno che ti sia venuto a cercare?* Lo stanno cercando di sicuro. E interrogheranno i ragazzi dell'Accademia che erano con lui nell'ultimo periodo, forse i suoi insegnanti, chiunque possa aver raccolto le sue confidenze. Lyda. Non può fare a meno di chiedersi che cosa ne sia stato di lei.

E quaggiù l'aria è malsana. Le pozzanghere mandano un gran puzzo. L'atmosfera è stantia. Partridge non si lamenta, ma è sorpreso dalla tensione che lo attanaglia e dal senso di sollievo che prova quando, finalmente, Bradwell si ferma e dice: «Lombard. Dovrebbe essere proprio qua sopra. Siete pronti?».

«Certo» risponde Partridge.

«Un momento» dice Pressia. «Non aspettarti troppo».

Davvero sembra così ingenuo? «Non preoccuparti».

«Niente speranze eccessive». Pressia lo guarda in un modo che Partridge non riesce a interpretare. È dispiaciuta per lui? È un po' arrabbiata? Cerca di proteggerlo?

«Non ho speranze eccessive» dice. Ma sa che è una bugia. Vuole trovare qualcosa: se non sua madre, almeno un indizio che possa condurlo a lei. Se non trova niente, non saprà dove andare. Sarà fuggito senza motivo, e senza la minima possibilità di tornare indietro. Bradwell gli ha detto di tornare nella Sfera, dal suo paparino. Ma non è possibile. Come potrà tornare ad ascoltare le lezioni di storia mondiale di Glassings? E lui e Lyda potranno ancora uscire insieme, comunicando con la penna laser di Arvin sul prato dei dormitori? O verrà rinchiuso nello stampo e alterato in via definitiva? Trasformato in un puntaspilli? Gli metteranno una cimice addosso, o un congegno direttamente nel cervello?

C'è una vecchia scala arrugginita che porta al livello della strada, ma Partridge preferisce saltare e afferrare i bordi di cemento dell'apertura, tirandosi su come aveva fatto per introdursi nei tunnel che conducevano al sistema di filtraggio dell'aria. Sembra siano trascorsi anni.

Un tempo, in quella strada, c'era una fila di villette, ma adesso sono tutte crollate, trasformate in detriti, ridotte a scheletri. Un lampione giace a terra come un albero colpito da un fulmine, carbonizzato, immobile accanto agli scheletri di due auto senza più la minima traccia di carrozzeria. All'angolo, vede il campanile della chiesa di cui gli aveva parlato Bradwell. La chiesa è crollata e il campanile è sprofondato al suo interno. Ora sbuca appena fuori, inclinato su un fianco, senza più puntare al paradiso come la Sfera.

«Eccoci arrivati» dice Bradwell. «Lombard Street». Partridge è sicuro di cogliere nel tono una certa felicità, o quanto meno un'ombra di compiacimento.

Una brezza leggera solleva polvere mista a cenere, ma Partridge non si copre la faccia. Avanza di qualche passo lungo la strada. Si sente sperduto. Scorre con gli occhi sulle rovine. Che cosa si aspetta di trovare? Qualche segno del passato? L'aspirapolvere? Il telefono? Un cenno di vita domestica? Sua madre seduta su una poltrona da giardino che legge un libro, aspettando il suo ritorno con una caraffa di limonata fresca?

Pressia gli sfiora un braccio. «Mi dispiace».

Partridge la guarda. «Devo trovare il 154» dice. È come se avesse messo il pilota automatico. «Il 154».

«Ma stai scherzando?» scoppia a ridere Bradwell. «Non c'è nessun numero 154 perché Lombard Street non esiste più. Non lo vedi? È sparita!».

«Devo trovare il 154» ripete Partridge. «Siete voi che non capite!».

«E invece ho capito benissimo» dice Bradwell. «Tu vieni qui in mezzo alle rovine per mischiarti con una massa di sventurati deformi, convinto di avere il diritto di trovare tua madre. Credi che questo privilegio ti spetti perché hai sofferto per quanto? Quindici minuti?».

Partridge guarda dritto davanti a sé, ma ha il respiro accelerato. «Voglio trovare il numero 154. È per questo che sono venuto fin qui». E si incammina lungo la strada, al buio.

Sente Pressia che dice: «Bradwell».

«Ma l'hai sentito?» esclama Bradwell. Le litanie della Carneficina sono ancora in corso. Partridge non sa dire se siano lontane o in avvicinamento. I canti sembrano riecheggiare in tutta la città. «Ormai non c'è quasi più tempo!». Non deve mancare molto all'alba.

Pressia raggiunge Partridge, che si ferma. Ha trovato una casa che è ancora in piedi, ma senza più il piano superiore. Le vecchie finestre sono chiuse con della tela cerata. Sente un canto flebile venire dall'interno.

«Dobbiamo sbrigarci» gli dice Pressia.

«C'è qualcuno là dentro» risponde.

«Davvero» insiste lei, «non abbiamo molto tempo».

Partridge si sfila lo zaino dalle spalle, lo apre ed estrae un astuccio di plastica con una foto all'interno.

«Che cos'è?» chiede Pressia.

«Una foto di mia madre» risponde. «Voglio vedere se questa persona si ricorda di lei». Si avvicina all'entrata, dove la porta è stata sostituita da una tavola di compensato accostata agli stipiti dall'interno.

«Non farlo» gli dice Pressia. «Non puoi mai sapere chi ti troverai davanti».

«Devo farlo» insiste Partridge.

Pressia scuote la testa. «Almeno copriti, allora».

Partridge si avvolge la sciarpa sul viso, tira su il cappuccio, nascondendo tutto tranne gli occhi.

Il canto si è fatto più acuto: una voce stonata, in falsetto, che ricorda un cinguettio.

Partridge bussa sulla tavola di compensato.

Il canto s'interrompe. Si sente un clangore metallico, come di padelle. Poi niente.

«Ehi» chiama Partridge. «Scusate il disturbo, ma ho una cosa da chiedervi».

Nessuna risposta.

«Speravo che poteste aiutarmi».

«Su» gli dice Pressia. «Andiamo».

«No» sussurra Partridge, anche se le litanie sembrano sempre più vicine. «Andate pure se volete. Questo è tutto ciò che mi resta. La mia unica possibilità».

«Va bene» ribatte Pressia. «Ma sbrigati».

«Sto cercando qualcuno» dice Partridge ad alta voce. Dopo un istante di silenzio, si volta verso Bradwell, che schiocca le dita, intimando di accelerare i tempi. Partridge ritenta. «Ho proprio bisogno del vostro aiuto» dice. «È importante. Sto cercando mia madre».

C'è un altro rumore metallico che viene dall'interno; poi la voce di una persona anziana ordina: «Dimmi il tuo nome».

«Partridge» risponde, accostandosi alla finestra coperta dalla tela cerata. «Partridge Willux».

«Willux?» ripete la voce. A quanto pare il suo cognome provoca sempre una reazione.

«Abitavamo al 154 di Lombard Street» dice, agitato. «Ho una foto».

Un braccio sporge attraverso la tela: termina in una mano che sembra un artiglio, metallica e arrugginita.

Partridge ha paura di cedere la foto. Non ne possiede altre. Ma non può fare diversamente.

Le dita la afferrano, e la mano scompare.

Partridge si rende conto che è l'alba. Il sole si sta affacciando all'orizzonte.

La tela viene arrotolata lentamente, rivelando il viso di una vecchia, pallido e coperto di schegge di vetro. La donna restituisce la foto a Partridge senza dire una parola, ma i suoi occhi sono sfuggenti, turbati. È come se avesse visto uno spettro.

«La conoscevi?» chiede Partridge.

La vecchia scruta in strada, vede Bradwell, seminascosto nell'ombra, e fa un passo indietro, abbassando la tela ma continuando a fissare Partridge. «Voglio vedere il tuo viso» dice.

Partridge guarda Pressia, che scuote il capo.

«Ti dirò qualcosa» promette la vecchia. «Ma prima devo vederti in faccia».

«Perché?» dice Pressia, facendosi avanti. «Dagli l'informazione che chiede, senza tante storie. È importante, per lui».

La vecchia scuote la testa. «Devo vederlo in faccia».

Partridge srotola la sciarpa.

La donna lo guarda e annuisce. «Come pensavo».

«Che vuoi dire?» chiede Partridge.

La donna scuote nuovamente il capo.

«Mi hai detto che mi avresti risposto se mi fossi fatto vedere in faccia. E io ti ho obbedito».

«Le somigli molto» dice la vecchia.

«A mia madre?» chiede Partridge.

La donna annuisce. La litania è sempre più vicina. Pressia lo tira per una manica. «Dobbiamo andare».

«È viva?» chiede Partridge.

La vecchia si stringe nelle spalle.

Bradwell fischia tra i denti. Non c'è più tempo da perdere. Sente già la Carneficina in avvicinamento, il rimbombo degli stivali nelle strade, le voci che si alzano e si abbassano all'unisono, le vibrazioni dell'aria.

«L'hai più vista dopo le Detonazioni?» chiede Partridge.

La vecchia chiude gli occhi e sussurra qualcosa.

Pressia afferra Partridge per il giubbotto. «Dobbiamo andare! Subito!».

«Che cosa hai detto?» grida Partridge, rivolto alla vecchia. «L'hai più vista o no? È sopravvissuta?».

La vecchia solleva il capo e dice: «Lui le ha spezzato il cuore». Poi chiude gli occhi e riprende a cantare – una sequenza di note acute e piene di dolore, come se cercasse di soffocare tutto ciò che le si muove intorno.

Pressia

Sarcofago

Pressia sta correndo più forte che può. Bradwell è davanti a lei, le ali che sbattono sotto la camicia, e Partridge le corre dietro, con il giubbotto teso dal vento. Pressia sa che Partridge può correre molto più veloce di così – grazie all'addestramento speciale in Accademia, benché non fosse un esemplare maturo – ma considera un buon segno il fatto che non tenti di superarla. Forse ha capito quanto ha bisogno di lei. Le litanie sono un'eco che si diffonde nei vicoli. Accompagnato a volte da un grido acuto.

«Torniamo sotto terra?» urla Pressia rivolgendosi a Bradwell.

«No!» risponde. «Sono in grado di scendere anche loro».

Pressia si guarda alle spalle e vede il caposquadra. È senza camicia, con le braccia e il petto rossi di sangue sopra il metallo. La pelle del viso è butterata e lucida. Ha un braccio raggomitolato contro il torace e rinsecchito, ma l'altro è un'esplosione di muscoli. Ha delle schegge di vetro avvolte nel nastro adesivo intorno alle nocche. Potrebbe essere un soldato dell'ORS che Pressia ha visto girare di pattuglia, ma non lo riconoscerebbe mai, in quelle condizioni.

È la punta più avanzata di un cuneo. Gli altri lo seguono in formazione sparsa. Nelle retrovie c'è un elemento che ha il compito di decidere quando scattare in avanti e stringersi in cerchio intorno a una vittima. Una volta Pressia ha visto una donna e il suo bambino attaccati durante una Carneficina. Si era nascosta in una vecchia cassetta della posta rovesciata, che era stata aperta e saccheggiata molto tempo prima. Ora le torna in mente come avevano sollevato il corpo della madre sopra le loro teste dopo averla bastonata a morte, mentre il bambino rimbalzava da un soldato all'altro, come una palla.

Pressia inciampa su un cordolo e cade strisciando sul cemento. I palmi delle mani le bruciano e la testa di bambola le procura una fitta acuta. Vede gli stivali di Partridge fermarsi di fronte a lei e voltarsi, i risvolti bagnati dei suoi pantaloni. Tenta di rialzarsi, ma commette l'errore di guardarsi di nuovo alle spalle, e il sangue rosso e i corpi lucenti della Carneficina la terrorizzano. Perde di nuovo l'equilibrio.

«Da questa parte!» urla Bradwell davanti a loro. Non si è accorto che Pressia è caduta. Salta sopra un muretto di pietra vicino al campanile crollato.

Pressia li vede avvicinarsi. Il capo ha gli occhi fissi su di lei.

E poi il suo corpo viene sollevato, e sente il vento in faccia. La calza che avvolgeva la testa di bambola si impiglia a qualcosa sul terreno, e Pressia la perde. Si sta muovendo nel vento, con la testa di bambola esposta, e riesce a sentire Partridge che le dice: «Tranquilla. Ci siamo quasi».

Non vuole essere salvata dal Puro. «No» dice, «sto bene. Lasciami andare!».

Partridge non risponde e la stringe più forte. Pressia si rende conto che se la lasciasse andare cadrebbe nelle mani della squadra, ma lo colpisce comunque sulle costole con il pugno deforme. «Dico sul serio. Lasciami andare!». Nella sua visione distorta dal panico, scorge Bradwell che solleva il pezzo di un vecchio cancello posato sopra un'apertura che conduce a una scala. Chiude gli occhi mentre Partridge, tenendola stretta, si lancia giù per le scale.

Non appena giunti in fondo Pressia lo spinge via, e Partridge molla la presa. Senza più la calza a coprire la testa di bambola, si sente nuda. Tira giù il più possibile la manica della felpa e si mette a sedere. Ginocchia al petto, nasconde la testa di bambola in grembo. È così buio, là sotto, e non vede quasi nulla.

«Scusami» dice Partridge. «Ho dovuto prenderti in braccio. Altrimenti…».

«Non scusarti» ribatte Pressia, massaggiandosi le costole nel punto in cui Partridge l'ha stretta. «Mi hai salvata. Non farmi sentire come se dovessi perdonarti per questo». È il massimo che riesce a dire.

Si siedono tutti e tre sul pavimento, Pressia, Partridge e Bradwell, le schiene appoggiate alla parete gelida. Sono acquattati in un angolo lontano dalle scale, e nessuno si muove. Non riesce a credere che Partridge l'abbia sollevata con tanta facilità. Quand'è stata l'ultima volta che qualcuno l'ha presa in braccio? Ricorda quando suo padre l'aveva avvolta nel suo soprabito per portarla a letto. Ne sente la mancanza, rimpiange quella sensazione di sicurezza e calore.

L’ambiente è angusto e umido. Lentamente i suoi occhi si abituano all’oscurità e si rende conto che loro tre non sono veramente soli. In una nicchia nella parete opposta c’è una figura di pietra: la statua di una ragazza, seduta su una cassa di cemento lunga e stretta come una bara dietro una parete di plexiglas, scheggiata ma ancora intatta. Incollata alla parete c’è una targa con un’incisione, ma è troppo lontana per poterla leggere. La ragazza ha i capelli fluenti e raccolti all’indietro e indossa una veste lunga e liscia. Le mani perfette e delicate sono appoggiate in grembo. Sembra sola, tagliata fuori dal mondo. C’è qualcosa di profondamente triste nei suoi occhi, come se avesse perso delle persone che amava ma, al tempo stesso, fosse ancora piena di speranza e trattenesse il respiro, in attesa.

La litania cresce di volume, i passi si fanno più vicini. Pressia stringe la manica sopra la testa di bambola. A Partridge non sfugge quel gesto. Forse vorrebbe chiederle che cos’ha da nascondere, ma non è il momento di fare domande. La squadra della morte è sopra le loro teste. Gli stivali sbattono così forte che dal soffitto piovono calcinacci.

È questo il posto dove la gente viene a pregare. Bradwell aveva ragione. Sull’orlo della bara, accanto al plexiglas, Pressia vede la cera colata da vecchie candele, le gocce che sono scese lungo la parete riversandosi sul pavimento. Guarda di nuovo la statua della ragazza. È seduta sulla sua stessa bara, una lunga scatola che ricorda a Pressia gli armadi dove dorme, o meglio, dormiva. Si chiede se riuscirà mai a tornare nella stanza sul retro del negozio di barbiere, e da suo nonno. La starà ancora aspettando, con il mattone in grembo?

I passi rimbombano. Il soffitto trema. Stucco, sassi, zolle di terra cadono sul pavimento. Di colpo Pressia teme che il soffitto stia per cedere. Tutti e tre si coprono la testa. Partridge ha rimesso la foto nell’astuccio di plastica. È appoggiata sullo zaino e lui vi si è curvato sopra, per proteggerla.

«Finiremo sepolti vivi!» grida Pressia.

«Sarebbe buffo davvero» dice Bradwell. «Sepolti vivi, in una cripta».

«Non è affatto divertente» ribatte Pressia.

«Non voleva mica esserlo».

«Personalmente, preferirei non morire» dice Partridge. «Non dopo aver scoperto che mia madre è sopravvissuta…».

Pressia guarda attraverso la polvere che continua a piovere dal soffitto. È questo che pensa? Come fa a esserne tanto sicuro? La vecchia ha detto soltanto che qualcuno aveva spezzato il cuore di sua madre. Non le sembra così significativo. Trattiene il fiato per un istante, sperando con tutta se stessa che lo scalpiccio finisca, ma non accade. Si stringe le ginocchia al petto e chiude gli occhi.

Dalla strada arrivano esclamazioni di gioia, urla, gridi di guerra.

«Hanno catturato qualcuno» dice Pressia.

«Bene» dice Bradwell. «Si daranno una calmata. E vorranno accelerare le operazioni, per portare il corpo fino al loro campo».

«Bene?» chiede Partridge. «Come può essere un bene?».

«Lo è, ma non nel senso che credi tu» dice Bradwell.

La litania si allontana e svanisce.

Pressia guarda la bara di pietra. «C’è una persona morta lì dentro?» chiede.

«È un sarcofago» risponde Bradwell.

«Cosa?» chiede Partridge.

«Un sarcofago» ripete Bradwell. «In altre parole, sì. C’è una persona morta o una sua parte».

«Siamo in una tomba, vero?» domanda Partridge.

Bradwell annuisce. «Una cripta».

Partridge stringe ancora la fotografia dentro l’astuccio di plastica.

Pressia allunga una mano. «Posso vederla?».

Partridge gliela porge.

«Come?» esclama Bradwell. «Io non posso vederla ma lei sì?».

Partridge sorride e si stringe nelle spalle. La foto raffigura un bambino di otto anni circa, su una spiaggia: Partridge. Tiene per mano la madre e con l’altra impugna un secchiello. C’è vento, e l’oceano forma uno strato di schiuma intorno alle loro caviglie. È bellissima, sua madre: poche

lentiggini e un sorriso delizioso, e la vecchia aveva ragione. Partridge le somiglia molto, ha lo stesso volto luminoso. Le madri, pensa Pressia, saranno sempre delle estranee, un continente che lei non potrà mai visitare. «Come si chiama?».

«Aribelle Willux… Per la precisione Cording, prima di sposarsi».

Pressia fa per restituirgli l'astuccio, ma Partridge scuote il capo. «Può vederla anche Bradwell».

«Io?» dice Bradwell. «Credevo di non esserne degno».

«Potresti vedere qualcosa che a me sfugge».

«Per esempio?».

«Un indizio, o qualcosa del genere» dice Partridge.

Pressia porge la foto a Bradwell, che comincia a studiarla.

«Ricordo bene quella gita» racconta Partridge. «Eravamo solo noi due. La madre di mia madre le aveva lasciato in eredità una casa vicino alla spiaggia. Faceva piuttosto freddo, e io e mia madre ci siamo ammalati tutti e due di stomaco. Lei ha fatto del tè, e io vomitavo in un secchio della spazzatura accanto al mio letto». Fruga nel suo zaino e ne estrae la busta con gli oggetti di sua madre. «Ecco» dice. «Forse, se date un'occhiata a questi oggetti, potreste farvi un'idea più precisa. Non so… Magari potreste leggere il bigliettino di compleanno. C'è anche un carillon, e una collana».

Bradwell restituisce la foto a Partridge, prende la busta e guarda dentro. Tira fuori il carillon e lo apre. Una canzoncina risuona nella cripta. «Non conosco questa canzone» dice Bradwell.

«È strano ma, a dir la verità, credo che se la fosse inventata lei» spiega Partridge. «Ma allora come ha fatto a trovare un carillon che suonasse una canzone di sua invenzione?».

«La scatola sembra fatta a mano» dice Pressia. È estremamente semplice ed elementare. Allunga una mano. «Fammi dare un'occhiata». Bradwell le porge il carillon. Pressia lo studia e vede le barrette metalliche che colpiscono i battenti su un cilindro, anch'esso di metallo. «Se avessi gli strumenti giusti, sarei capace di costruirne uno simile anch'io». Chiude la scatola, la riapre, la chiude di nuovo, per controllare come funziona il meccanismo di bloccaggio.

Bradwell solleva la collana, intrecciandosela alle dita. Il cigno ruota su se stesso. Dev'essere tutto d'oro, pensa Pressia. Ha il collo lungo e una pietra preziosa al posto di un occhio, azzurra e grossa come una biglia, visibile da entrambi i lati. È perfetto, senza la minima falla, intatto: Puro. Pressia non riesce a distogliere lo sguardo. Non ha mai visto qualcosa che sia davvero sopravvissuto alle Detonazioni, eccetto Partridge. L'occhio azzurro ha un effetto ipnotico.

Bradwell rimette la collana nella busta e guarda Pressia. Per un istante sembra addolcirsi, come se volesse dire qualcosa, ma poi si irrigidisce. «Vi ho portati fino a Lombard Street. Non vi avevo promesso altro». Si alza, ma senza potersi raddrizzare. È troppo alto per quella cripta. «La gente si stupisce che io sia sopravvissuto da solo fin da quando avevo nove anni. Ma in realtà sono sopravvissuto proprio perché sono rimasto solo per tutto questo tempo. Una volta che ti immischi con altre persone, va a finire che ti tirano giù insieme a loro. Da adesso in poi, dovrete cavarvela per i fatti vostri».

«Un nobile sentimento» dice Pressia. «Davvero generoso e caritatevole».

«Se fossi furba, te ne andresti anche tu» dice Bradwell. «La generosità e la carità finiranno per ucciderti».

«State a sentire» dice Partridge. «Va bene così. Non ho bisogno di qualcuno che mi tenga per mano».

Pressia sa bene che da solo non ha la minima speranza. E sicuramente lo sa anche lui. Ma che cosa fare, adesso? Nella cripta c'è un lieve spostamento d'aria. Granelli di polvere illuminati dal sole cadono dal soffitto: hanno raggiunto l'apertura spostandosi lungo la strada, spinti dal vento, e sono filtrati dentro la cripta. Ormai è mattina, e c'è luce sufficiente perché Pressia possa leggere una parte del nome sull'iscrizione, SANTA WI, ma le è impossibile completarlo. La targa è scheggiata e alcune lettere sono andate perdute. Sotto il nome, riesce a decifrare solo poche altre parole di una qualche importanza: NATA NEL… SUO PADRE ERA… SANTO PATRONO DI… BADESSA…… BAMBINI PICCOLI…… TRE MIRACOLI…… TUBERCOLOSI…… Nient' altro. I genitori di Pressia si erano sposati in una chiesa, e il ricevimento era avvenuto fuori, sotto dei tendoni bianchi. Si accorge che c'è un

piccolo fiore secco e consumato, sul bordo macchiato di cera della cassa. Una piccola offerta? «Mi sa tanto che siamo in un vicolo cieco» dice Pressia.

«Non credo proprio. Mia madre è sopravvissuta alle Detonazioni» ribatte Partridge. «E tanto mi basta».

«Come fai a essere sicuro che è sopravvissuta?» chiede Pressia.

«È stata la vecchia a dirlo» dice Partridge. «Eri lì anche tu».

«Credevo avesse detto che lui le aveva spezzato il cuore» ribatte Pressia. «Non significa granché».

«Lui le ha spezzato il cuore. L'ha lasciata qui. Se fosse morta durante le Detonazioni non avrebbe avuto il tempo per ritrovarsi con il cuore spezzato. E invece è così che è andata. Lui le ha spezzato il cuore, e quella donna lo sapeva, sapeva che mia madre era stata lasciata sola e che mio padre si era portato via me e mio fratello. Era questo che intendeva dire quando ha affermato che le ha spezzato il cuore. Potrà essere stata una santa, ma non è morta da santa». Partridge rimette la foto nell'astuccio, a questo in una busta più grande che infila in una tasca interna dello zaino.

«Sempre ammesso che sia sopravvissuta all'esplosione, il che è quantomeno improbabile» dice Bradwell, «potrebbe non aver retto a ciò che è accaduto in seguito. Non sono stati in molti a salvarsi».

«Senti, potrai anche considerarmi stupido, ma io sono convinto che è ancora viva» dice Partridge.

«Tuo padre ha salvato te e tuo fratello, ma non lei?» chiede Bradwell.

Partridge annuisce. «Le ha spezzato il cuore, e ha spezzato anche il mio». La confessione rimane sospesa nell'aria per pochi istanti, prima che Partridge proceda. «Voglio tornare da quella vecchia. Sapeva più di quanto non abbia voluto dirmi».

«Fuori è pieno giorno» dice Pressia. «Dobbiamo essere prudenti. Lasciatemi dare un'occhiata».

«Vado io» dice Partridge.

«No» ribatte Bradwell. «Vado io. Voglio controllare quanti danni ha fatto la Squadra della Morte».

«Ho detto che vado io» dice Pressia, alzandosi e scrollandosi i detriti dalla testa e dagli abiti. Vuole dimostrarsi utile, agli occhi di Partridge. Non ha ancora rinunciato.

«È troppo pericoloso!» esclama Partridge, allungandosi per fermarla. La sua mano le afferra il polso e solleva la manica della felpa, esponendo la testa di bambola. Partridge è sorpreso, ma non la lascia andare. Invece, la guarda negli occhi.

Pressia allunga il braccio per lasciargli vedere la faccia di bambola.

«Una conseguenza dell'esplosione» dice. «Eri curioso, no? Bene, eccoti accontentato».

«Capisco» dice Partridge.

«Noi portiamo con orgoglio i segni delle esplosioni» dice Bradwell. «Siamo dei sopravvissuti».

Pressia sa bene quanto Bradwell vorrebbe che quelle parole fossero vere, ma non è così, almeno non per lei.

«Salgo a dare un'occhiata» dice. «State tranquilli».

Partridge annuisce e la lascia andare.

Pressia sale gli scalini di pietra ed emerge alla luce del giorno, tenendosi nascosta tra le rovine della Chiesa. Si acquatta dietro un pezzo di muro e guarda in strada. Ci sono delle persone in piedi di fronte alla casa della vecchia, e formano un cerchio. La tela cerata è stata strappata dalla finestra. La porta di compensato è sparita. La gente si allontana, trascinando i piedi.

E in terra c'è una pozza di sangue, dove brillano schegge di vetro.

Pressia sente gli occhi che bruciano, ma non piange. Pensa immediatamente che la donna non avrebbe dovuto cantare in quel modo. Avrebbe dovuto smettere. Possibile che non si rendesse conto? Pressia percepisce il cambiamento dentro di sé, dalla comprensione al disprezzo. Non sopporta la propria reazione. Sa che è sbagliata, ma non può fare nulla per impedirla. La morte di quella donna deve essere una lezione. Tutto qui.

Distoglie lo sguardo.

E subito dopo, sente un colpo secco sul braccio. Un grugnito e un respiro affannoso. Qualcuno l'ha afferrata all'altezza dello stomaco, l'ha sollevata da terra e sta correndo. All'inizio, crede che

sia Partridge o un membro della Squadra della Morte. No. Sente un motore. È l'ORS. Cerca di prendere il coltello che le ha dato Bradwell. Afferra il manico, lo estrae dalla cintola, ma una mano con un dito scuro di metallo le stringe il polso con tanta forza da farle perdere la presa. Il coltello cade a terra.

La mano con il dito di metallo le serra la bocca. Pressia cerca di gridare, ma l'urlo rimane soffocato. Come il ragazzino con le dita dei piedi ridotte a monconi, nella stanza sopra il seminterrato dove si è svolta la riunione, Pressia morde al centro della mano, dove la pelle è più morbida. Sente un'imprecazione così feroce da mozzare il respiro al suo assalitore, ma la presa sul suo corpo si fa ancora più serrata. Eppure lo ha morso a sangue, e sente nella bocca un sapore di ruggine e sale. Flette la schiena, tira un calcio all'aggressore e cerca di colpirlo con la testa di bambola. Partridge e Bradwell si saranno accorti che è sparita? E verranno a cercarla?

Cerca di sputare. Sente il vento nei capelli e il motore della camionetta. Alza gli occhi e vede il portellone posteriore che si apre. Sono venuti per lei. Adesso sa che non c'è più niente da fare.

Partridge

Bocca

Dopo qualche minuto, Partridge si inerpica sui gradini di pietra della cripta per controllare che fine abbia fatto Pressia. Come mai ci mette così tanto? In strada c'è molto vento. Non c'è traccia di vita, a parte una macchia sul terreno, sangue fresco misto a vetro.

Si volta verso Bradwell, le braccia tese a stringere i corrimano. «Ma dov'è andata?».

«Che vuoi dire?». Bradwell lo scosta con decisione e si arrampica sugli scalini, tre alla volta. «Che diavolo vuoi dire?».

«Pressia!» chiama a gran voce Bradwell.

«Pressia!» urla anche Partridge, pur sapendo che non dovrebbero farlo, se non vogliono richiamare l'attenzione su di sé.

Bradwell raggiunge di corsa la macchia di sangue e Partridge lo segue a ruota, con lo stomaco sottosopra per la paura. Non sa che cosa fare. «Credi che sia suo, il sangue?» chiede, con voce soffocata.

«C'è già un velo dove ha iniziato a coagularsi. È lì da troppo tempo per essere il suo». Bradwell si guarda intorno, inquieto.

«Se n'è andata» dice Partridge. «E non tornerà più. Vero?».

Bradwell scruta in tutte le direzioni. «Sta' zitto!» esclama. «Va' a dare un'occhiata in casa della vecchia. Io cerco un punto di osservazione più in alto».

L'aria è carica di cenere grigia. Per qualche istante, Partridge perde l'orientamento. Poi scorge la porta della vecchia dove, poco prima, ha scoperto che sua madre è sopravvissuta. E adesso Pressia non c'è più. Ed è tutta colpa sua. Corre verso la casa della vecchia. La tavola di compensato che teneva chiusa la porta è sparita. Partridge si getta all'interno, nella stanza angusta. «Pressia!» grida. La vecchia non possedeva niente. Una fossa per accendere il fuoco nel punto in cui il tetto era scoperchiato, poche radici in un angolo semi buio, degli stracci ammucchiati sul pavimento che ricordano la sagoma di un bambino con la bocca marrone scuro come sangue secco.

Sente Bradwell che chiama da fuori: «Pressia!».

Nessuna risposta.

Partridge esce di corsa dalla stanza e si affaccia in strada. «È sparita?». Più che fare una domanda, sta reclamando una risposta. Sembra che Bradwell sappia sempre tutto, quindi dovrebbe essere in grado di dargli una spiegazione. «L'hanno catturata?».

Bradwell si volta e lo colpisce allo stomaco, mozzandogli il fiato. Partridge cade in ginocchio, con un braccio a stringersi il ventre e una mano appoggiata a una roccia. «Che cavolo..» mormora. La sua voce è un sussurro rauco, perché non ha aria nei polmoni.

«Tua madre è morta! Mi hai sentito? Te ne vieni quaggiù e pretendi che mettiamo a repentaglio le nostre vite, tutto per una donna morta?» urla Bradwell.

«Mi dispiace» risponde Partridge. «Non intendevo…».

«Credi di essere l'unico ad aver perso qualcuno e a voler tornare a casa?». Bradwell è furibondo, con le vene che gli pulsano nelle tempie e le ali che sbattono sulla schiena, sempre più convulse. «Perché non te ne torni nella tua bella e comoda Sfera e ci guardi morire *da lontano, con benevolenza*'?».

Partridge sta ancora cercando di inalare aria nei polmoni, e l'idea di restare steso a terra non gli dispiace affatto. Quel pugno se l'è meritato. Che cosa ha fatto? Pressia non c'è più. «Mi dispiace» ripete. «Non so che cos'altro dire».

Bradwell gli ordina di stare zitto.

«Mi dispiace» ribadisce Partridge.

«Ha rischiato la vita, per te» dice Bradwell.

«Sì, lo so». Partridge è consapevole di quanto Bradwell lo odi.

Bradwell lo afferra per le braccia e lo costringe a rialzarsi, ma Partridge sente montare la rabbia e lo spinge via, posandogli le mani sul petto, d'istinto. Il movimento è più rapido e violento di quanto si aspettasse, e per poco Bradwell non finisce a terra. «Non l'ho fatto apposta, a metterla nei guai».

«Ma se tu non fossi venuto, lei starebbe ancora bene».

«Lo so».

«Io ti ho portato fin qui, e adesso sei in debito con me. E con lei. Ora è questa la missione. Scordati di tua madre e pensa a Pressia. Dobbiamo trovarla».

«Dobbiamo?» ribatte Partridge. «Che fine ha fatto il tuo bel discorso sul fatto di essere sopravvissuto perché non ti sei mai lasciato coinvolgere, e sei sempre rimasto solo?».

«Senti, ti aiuterò a trovare tua madre se, e solo se, ritroviamo prima Pressia. Non ho altro da aggiungere».

Partridge si detesta per questo, ma ha un'esitazione. Forse Bradwell aveva ragione, nella cripta. Forse è meglio proseguire ciascuno per conto proprio. Forse è quello il modo migliore per sopravvivere. Potrebbe farcela, da solo? Dove andrebbe? Ripensa a Pressia. Ha tirato la scarpa contro il fusto di benzina. Senza di lei, probabilmente sarebbe già morto. Forse è così che devono andare le cose. È questo il loro destino. «Dobbiamo trovare Pressia» ribadisce. «Certo. È la cosa giusta da fare».

Bradwell dice: «L'hanno presa per un motivo preciso».

«Che cosa?».

«Come hai scoperto il modo per fuggire dalla Sfera? Grazie a una cianografia, giusto?».

«Sì, uno dei progetti originali. Un regalo ricevuto da mio padre».

«Lasciami indovinare. Un regalo recente, vero?».

«Sì. Per i suoi vent'anni di servizio. Perché?».

«Una cavolo di cianografia, incorniciata e appesa a una cavolo di parete!».

«Qual è il punto?», chiede Partridge, ma con la sensazione netta di aver già capito dove andrà a parare Bradwell. Aggiunge subito: «Il sistema di ventilazione l'ho studiato per conto mio. E ho calcolato l'intervallo: tre minuti e quarantadue secondi».

«Ti è mai venuto in mente che te l'abbiano fatta trovare apposta, quella cianografia?».

«No. Non è andata così. Mio padre non avrebbe mai immaginato che potessi scappare». Partridge scuote il capo. «Tu non lo conosci».

«Davvero?».

«Non ha abbastanza considerazione di me per crederlo possibile».

«Eh, già. In effetti, è piuttosto imbarazzante che abbiano dovuto incorniciare quelle stramaledette cianografie e appendertele sotto il naso!».

«Sta' zitto!» urla Partridge.

«È la verità, e lo sai. Lo senti, come un piccolo nocciolo al centro del tuo cervello. Adesso, tutto torna. Ogni tassello sta andando al suo posto. Non è vero?».

Partridge ha serrato le mascelle, ma la sua mente corre all'impazzata. È vero. Aveva bisogno di alcune cose e gli è stata fornita l'opportunità di procurarsele. Glassings chiedeva l'autorizzazione per una visita agli Archivi delle Perdite già da parecchi anni, e tutto d'un tratto, senza alcun preavviso, gli è stata concessa?

Abassa voce, cercando di mantenere la calma, Bradwell gli chiede: «Come hai incontrato Pressia?».

«Non lo so. Mi ha detto che stava cercando di sfuggire alle camionette dell'ORS. Ce n'erano dappertutto».

«L'ORS» dice Bradwell. «Cristo santo. Vi hanno guidato passo dopo passo, come due pecorelle».

«E sarebbe stato l'ORS? Credi che prendano ordini dalla Sfera? Non sono dei rivoluzionari?».

«Avrei dovuto capirlo. Probabilmente, perfino la Carneficina è stata programmata per questo. Le litanie hanno guidato Pressia verso di te». Bradwell cammina avanti e indietro, tirando sassi. «Credi davvero che la Sfera ti avrebbe lasciato andar via così facilmente? Hanno organizzato tutto loro. Anzi, è stato tuo padre a occuparsene».

«Non è vero» ribatte Partridge, con calma. «C'è mancato poco che le pale dei ventilatori mi falciassero».

«Ma non è successo».

«Come potevano sapere dove si trovava Pressia? Il suo segnalatore non funziona».

«Se te l'ha detto lei, vuol dire che si è sbagliata».

«Ma che cosa vogliono, da Pressia?».

«Fammi vedere tutto quel che hai» dice Bradwell. «Dimmi tutto quello che sai tu. Tutto quello che hai nella testa. Non mi interessa nient'altro, chiaro?».

Partridge annuisce. «Va bene. Se può esserti d'aiuto».

Lyda

Strisce

Dalla sua stanza, Lyda può vedere i volti delle altre ragazze quando si affacciano dalle finestrelle rettangolari, nell'angolo in alto a sinistra delle loro porte. Lei è quella che si trova lì da più tempo. Tutte le altre facce in quest'ala dell'edificio arrivano e si fermano un giorno, per poi sparire. Dove? Lyda lo ignora. Ricollocazione: così la chiamano le guardie. Quando le portano del cibo su un vassoio diviso in scomparti, le parlano della sua ricollocazione. Si chiedono perché non sia ancora avvenuta. Glielo dicono con un tono quasi scherzoso: «Perché sei ancora qui?». Ai loro occhi è un mistero, ma non sono autorizzate a fare troppe domande. Alcune di loro sanno che Lyda è legata a Partridge. Alcune hanno addirittura abbassato la voce per farle delle domande su di lui. Una le ha chiesto: «A che gli serviva il coltello?».

«Quale coltello?» ha risposto lei.

I volti delle ragazze che fluttuano, apparentemente incorporee, nelle finestre rettangolari delle altre celle sono un modo per tenere il conto dei giorni che passano. Arriverà una nuova ragazza, quindi un'altra ancora ne prenderà il posto. A volte se ne vanno per la terapia e ritornano; a volte invece spariscono. Hanno il cranio lucido dopo la rasatura, gli occhi e il naso gonfi e arrossati dalle lacrime. La guardano e vedono qualcosa di diverso. Qualcuno che non è perduto, ma come bloccato in quel luogo. La fissano con aria implorante. Alcune cercano di farle delle domande a gesti. Ma è un'impresa pressoché impossibile. Le guardie pattugliano i corridoi e picchiano sulle porte con i loro manganelli. Prima che possa svilupparsi un linguaggio condiviso, le ragazze scompaiono.

Oggi, però, una delle guardie entra nella cella di Lyda fuori dall'orario dei pasti. Gira il chiavistello, si affaccia e dice: «Sei stata ammessa alla terapia del lavoro».

«Terapia?» chiede Lyda.

«Esatto. Devi intrecciare una stuoia».

«D'accordo. Ma a che cosa mi serve?».

«Perché, secondo te esiste qualcuno a cui serva?» chiede la guardia, poi sorride. «È un buon segno» sussurra. «Qualcuno ha scelto la linea morbida».

Lyda si chiede se dietro quella decisione non ci sia sua madre. È l'inizio di una riabilitazione vera e propria? Significa che qualcuno è convinto di poterla far rinsavire, anche se, in realtà, non è mai uscita di senno?

Il corridoio fuori dalla cella è come un altro mondo. Lyda non si lascia sfuggire nulla: l'intonaco lindo, il fruscio della divisa della guardia davanti a lei, la pistola elettrica che le pende dalla cintura, un armadietto delle pulizie con una grossa lucidatrice staccata dalla presa.

C'è un volto dietro una delle finestrelle rettangolari, una ragazza con gli occhi sgranati per il terrore; subito dopo, un volto placido. Lyda le sistema ciascuna nella propria categoria: la prima non ha ancora preso i medicinali, la seconda invece sì. Da qualche tempo, Lyda finge soltanto di prendere le pillole. Non appena la guardia la lascia sola, le sputa e le polverizza.

La guardia controlla il suo portablocco e si ferma ad aprire la porta di un'altra cella, non lontana da quella di Lyda. All'interno c'è una ragazza nuova, una faccia che Lyda non riconosce e che non è ancora apparsa alla sua finestra rettangolare. La ragazza ha fianchi larghi e vita stretta. Il cranio è stato rasato da poco, e si vedono ancora i segni rossi del rasoio. Dalle sopracciglia, Lyda può dedurre che la ragazza ha i capelli rossi.

«In piedi!» grida la guardia. «Andiamo».

La ragazza fissa prima Lyda, poi la guardia. Raccoglie il foulard bianco che aveva riposto in grembo, si copre la testa e se lo lega sulla nuca. Poi le segue.

Vengono condotte in una sala con tre lunghi tavoli e altrettante panche. Lyda vede altre ragazze, a figura intera, non più soltanto le teste, e la cosa la stupisce. È come se si fosse dimenticata che hanno anche un corpo. Ne riconosce alcune che ha visto alla finestra nei giorni precedenti. Anche le loro teste sono coperte da un foulard, come la sua, e indossano le stesse felpe bianche. Perché è tutto bianco? si chiede. Così, anche la macchia più piccola finirà sotto gli occhi di tutti. Ma poi si rende conto che quella è una nozione antiquata; la paura di macchiarsi appartiene alla sua vecchia realtà. Qui non esiste più. Non può esistere: non accanto alla paura di essere confinata a vita.

Le ragazze intrecciano stuoie, proprio come ha detto la guardia. Hanno delle striscioline di plastica di diversi colori e le annodano formando una sorta di scacchiera, come bambini al campo scuola.

La guardia ordina a Lyda e alla rossa di prendere posto. Lyda si siede accanto a una ragazza in fondo alla fila, e la rossa le si piazza di fronte. Sembra che tutte le ragazze della fila si voltino per lanciarle un'occhiata, dandosi un colpetto di gomito l'una con l'altra, in una sorta di reazione a catena.

Lyda è famosa, ma quelle ragazze ne conoscono i motivi molto più di quanto non li sappia lei.

Le guardie si sono spostate in un angolo. Si appoggiano alla parete e chiacchierano tra loro.

Lyda fissa le guardie mentre prende un pugno di striscioline di plastica e comincia a lavorare nervosamente con le dita. Dopo un lungo istante di silenzio, la ragazza accanto a lei sussurra: «Sei ancora qui».

Si riferisce alla sala comune, o al manicomio? Lyda non risponde. Perché dovrebbe? Che sia ancora qui è del tutto evidente.

«Erano tutti convinti che ti avessero portata via».

«Via dove?».

«Che ti avessero costretta fornire le informazioni di cui avevano bisogno».

«Non ho informazioni di nessun genere».

La ragazza la guarda, incredula.

«Sanno dov'è andato? Che cosa è successo?» le chiede Lyda.

«Sei tu che dovresti saperlo».

«Be', io non so niente».

La ragazza scoppia a ridere.

Lyda decide di ignorare la sua reazione. La rossa ha cominciato a canticchiare mentre lavora, una filastrocca che la madre di Lyda le cantava sempre, quando era piccola. *Twinkle, twinkle, little star*…. È la classica canzoncina che, una volta entrata nel cervello, non ti molla più, specie se ti trovi confinata, in isolamento. Finisce per farti impazzire. La rossa dev'essere contagiata, ormai, e Lyda spera soltanto di non fare la stessa fine. Poi la rossa si interrompe per un minuto e guarda Lyda come se volesse dirle qualcosa, ma non avesse il coraggio di farlo.

In quel momento Lyda prova quasi odio per la rossa, e preferisce rivolgersi alla ragazza con gli occhi marroni che rideva di lei. «Che cosa c'è di tanto buffo?» chiede.

«Sul serio non lo sai?».

Lyda scuote il capo.

«Dicono che è uscito».

«Uscito da dove?».

«Dalla Sfera».

Lyda riprende a tessere la stuoia. Uscito? Perché dovrebbe averlo fatto? I sopravvissuti che vivono fuori dalla Sfera sono pazzi e malvagi. Viziosi, deformi, non possono nemmeno considerarsi umani. Ha sentito centinaia di racconti tragici sulle ragazze che sono sopravvissute e hanno mantenuto una parvenza di umanità solo per finire stuprate o mangiate vive. Che cosa faranno a Partridge? Finirà sventrato, bollito, divorato fino all'osso.

Non riesce quasi a respirare. Guarda le facce chine sulle loro stuoie. Una ragazza si volta verso di lei. È pallida e sorridente. Lyda si chiede se siano i medicinali che prende, a farla sorridere. Quale altro motivo potrebbe esserci, in un posto come questo?

La rossa batte sul tavolo con la sua stuoia, canticchiando, e fissa Lyda come se volesse richiamare la sua attenzione, o forse ottenerne l'approvazione. È una semplice stuoia bianca, con una striscia rossa nel mezzo. Continua a scrutare Lyda come se volesse dirle: *Visto che cosa sono capace di fare?*

La ragazza con gli occhi marrone scuro, seduta accanto a Lyda, sussurra: «Probabilmente è già morto. Chi potrebbe sopravvivere, là fuori? In fondo, era solo uno studente dell'Accademia. E il mio ragazzo mi ha detto che non aveva neppure completato la codifica».

Partridge. Le sembra quasi che abbia abbandonato il pianeta. Ma morto? Lyda è ancora convinta

che se ne sarebbe accorta. Si sentirebbe morta dentro anche lei, e non è così. Ripensa a come la cingeva alla vita mentre ballavano, a quel bacio, e le si stringe lo stomaco, come le capita sempre quando pensa a lui. Se fosse morto, non succederebbe più. Proverebbe dolore, e paura. E invece è ancora piena di speranza. «Potrebbe farcela» sussurra. «Potrebbe sopravvivere».

La ragazza scoppia di nuovo a ridere.

«Sta‘ zitta!» sibila Lyda; poi si volta verso la rossa e dice anche a lei: «Sta‘ zitta!».

La rossa rimane come paralizzata.

L’altra alza gli occhi.

Le guardie si sono girate verso il loro tavolo. «Al lavoro, signorine!» esclama una di loro. «Vi fa bene. Niente distrazioni».

Lyda guarda le striscioline colorate. Formano un’unica massa confusa, in movimento. Comincia a piangere, ma ricaccia indietro le lacrime. Non vuole che qualcuno la veda. Niente distrazioni, pensa tra sé e sé. Niente distrazioni.

Pressia

Varechina

Il posto è molto diverso da come aveva pensato Pressia. Sembra più un vecchio ospedale che una base militare. L'aria odora di pulito, di antisettico. Quasi di varechina. Ci sono cinque letti nella stanza, e i ragazzi che vi stanno stesi sopra non si muovono. Non spostano un muscolo. Ma non sono nemmeno addormentati. Indossano uniformi verdi, inamidate, e aspettano. Uno di loro ha una mano rigida coperta di alluminio rosso. La testa di un altro è fusa con una pietra. Un altro ancora si nasconde sotto una coperta. Pressia sa di non essere molto più bella di loro, con la cicatrice in faccia e la testa di bambola fusa con il pugno. Ha ancora la bocca chiusa con il nastro adesivo e le mani legate dietro la schiena, e porta ancora addosso i suoi vestiti, il che fa intuire a tutti che è appena arrivata. Pensa che, se potesse, chiederebbe loro che cosa aspettano. Ma le interesserebbe davvero saperlo?

Cerca di restare immobile anche lei. Prova a immaginare che cos'è successo dopo che Bradwell e Partridge si sono accorti della sua sparizione. Vuole credere che abbiano unito le forze e siano venuti a cercarla, nel tentativo di liberarla. Ma sa che non è possibile. Nessuno dei due la conosce veramente. Partridge si è imbattuto in lei per caso; ha una missione tutta sua da portare a compimento. Pressia ripensa al passato e si chiede se Bradwell fosse davvero interessato a lei o la considerasse invece una persona come ce ne sono tante. Ma non ha più importanza. L'ultima cosa che Bradwell ha detto è stata che lui è sopravvissuto perché non si è lasciato coinvolgere dalla vita di altre persone. E lei avrebbe cercato di salvarlo, a ruoli invertiti? Non ha bisogno di pensarci molto: lo avrebbe fatto. Per quanto orribile, il mondo le sembrerebbe comunque migliore con Bradwell. Ha una carica interiore che lo illumina e lo rende pronto a combattere. E anche se non è disposto a farlo per lei, ha comunque l'energia di cui tutti loro, fuori dalla Sfera, hanno bisogno.

Pressia ripensa alla sua doppia cicatrice, e agli uccelli che sbattono le ali, furibondi, sotto la sua camicia. Bradwell le manca. Prova un dolore acuto e improvviso nel petto. Non può negarlo: desidera che anche lui senta la sua mancanza e che sia disposto a combattere per trovarla. Odia quel dolore, vorrebbe vederlo svanire, ma non accade. Dovrà portarlo con sé come una sgradevole scoperta. La verità è che lui non verrà a cercarla, e che Bradwell e Partridge si odiano troppo per poter fare squadra. Senza di lei, è probabile che si siano detti addio e siano andati ciascuno per la propria strada. Pressia è sola, adesso.

Il materasso è stato sprimacciato con cura e questo le fa pensare che da qualche parte ci sia un'infermiera che si occupa di loro. Pressia ha sempre immaginato gli ospedali simili a quello in cui è nata, un luogo dove avrebbero potuto liberarle la mano con un'operazione, e rimuovere il ventilatore dalla gola del nonno. Ha sempre immaginato di trovarsi in un letto, con il nonno nel letto accanto e la testa su un cuscino comodo e pulito.

Distesa su un fianco, può toccare la coperta di lana con la mano legata dietro la schiena, ma non può fare molto altro. Ogni tanto pensa a Dio, e cerca di pregare Santa Wi, ma non ci riesce. Le parole le sfuggono dalla mente.

Le luci tremolano.

Da fuori, arriva una salva di spari.

La guardia si ferma davanti alla porta e lancia un'occhiata all'interno. Stringe un fucile tra le braccia, cullandolo come se stesse camminando lungo i corridoi per riportare un neonato a dormire, come se da qualche parte ci fosse un reparto maternità. Indossa l'unforme verde d'ordinanza, completa di bracciale con un artiglio nero.

Prima o poi, Pressia dovrà cercare di giustificarsi. Sa bene che all'ors non piacciono i ragazzi che non si consegnano spontaneamente e che costringono le milizie a inseguirli e catturarli. Ma la sua resistenza deve comunque aver dimostrato che lei non è certo un tipo arrendevole. Pensa di poter spiegare che si sarebbe consegnata, se non avesse dovuto prendersi cura del nonno. È una dimostrazione di lealtà. E la lealtà è molto apprezzata. Dovrà dire tutto ciò che è necessario, pur di restare viva.

Ma ha visto l'ORS trascinare via le persone dalle loro case, caricarle a forza sulle camionette davanti a bambini, davanti a intere famiglie. Ha visto i soldati che sparavano alla gente in mezzo

alla strada. Si domanda come sia morta Fandra, poi decide di lasciar perdere. Meglio dimenticare.

La guardia entra nella stanza. Tutti si voltano verso di lei, storditi e afflitti. Era questo che aspettavano? La guardia non stringe più il fucile tra le braccia. Lo tiene puntato contro Pressia.

«Pressia Belze?» chiede.

Pressia vorrebbe alzarsi a sedere per rispondere di sì, ma non può farlo. Con la bocca chiusa dal nastro, annuisce, distesa su un fianco e acciambellata come un gambero.

La guardia le si avvicina e la afferra per un braccio, sollevandola in piedi. Pressia la segue fuori dalla stanza, ma si volta a guardare gli altri ragazzi. Nessuno di loro le restituisce lo sguardo, tranne uno. Pressia si accorge che è storpio – una delle gambe dei pantaloni è vuota – e si rende conto che non ce la farà mai, né come soldato né come bersaglio vivente. Anche ammesso che quell'edificio sia quanto rimane di un ospedale, lì dentro non si cura più nessuno, e probabilmente usano la varechina per coprire il puzzo di morte. Pressia tenta di sorridere allo storpio, di mostrargli simpatia, ma la bocca è chiusa dal nastro e il ragazzo non capirà mai le sue intenzioni.

La guardia è robusta e tarchiata. Ha la pelle bruciata, di un rosa acceso sul viso, sul collo e sulle mani. Pressia si chiede se le ustioni siano estese anche a tutto il corpo. La donna ha riempito un buco sulla guancia con una vecchia moneta. Cammina accanto a Pressia e, senza un motivo apparente o una qualunque pulsione prevedibile, la colpisce alle costole con il calcio del fucile. Quando Pressia si piega su se stessa, la guardia dice: «Pressia Belze», con odio, come fosse una maledizione.

Le porte lungo il corridoio sono aperte, e dentro ogni stanza ci sono dei giacigli e dei ragazzi in attesa. Il silenzio è rotto soltanto da qualche mormorio, dalle molle dei letti e dallo scalpiccio degli stivali.

Pressia nota quanto quel luogo sia antico, con i suoi pavimenti piastrellati, le modanature, le vecchie porte, i soffitti alti e ariosi. Attraversano una sorta di sala d'attesa con un tappeto elegante e consunto e una serie di alte finestre. I vetri sono scomparsi da tempo e la sala è presa d'infilata dal vento, che muove quel che rimane delle tendine trasparenti e ingrigite dalla cenere. È il classico posto dove la gente aspettava di poter salutare uno dei pazienti, un parente portato fuori su una sedia a rotelle, uno squilibrato, forse un pazzo. Manicomi, sanatori, centri di riabilitazione: quei posti avevano molti nomi. E adesso, ci sono le prigioni.

Fuori dalle finestre, Pressia vede delle tavole di legno inchiodate a formare una sorta di veranda, poi un muro di pietre con del filo spinato in cima, e più avanti ancora dei pilastri di marmo bianco che non sostengono più nulla e sono rimasti in piedi come steli in un campo.

La guardia si ferma davanti a una porta e bussa.

La voce di un uomo, brusca e annoiata, grida: «Avanti!».

La guardia apre la porta e spinge avanti Pressia con il calcio del fucile. «Pressia Belze» dice, e poiché quelle sono le uniche parole che le ha sentito pronunciare, Pressia si domanda se ne conosca anche altre.

C'è un uomo seduto a una scrivania, o meglio, due uomini. Uno è grosso e robusto. Sembra molto più vecchio di Pressia, ma è difficile intuire l'età, con tutte quelle ustioni e cicatrici. Sembra vecchio e giovane al tempo stesso, ma è probabile che abbia solo pochi anni più di Pressia e sia semplicemente stanco. Il più piccolo dovrebbe essere della sua età, ma la vacuità dello sguardo rende difficile capire quanti anni abbia davvero. Il più grosso indossa l'uniforme grigia da ufficiale e sta mangiando un pollo al forno da una latta di stagno. Il pollo ha ancora la testa.

L'uomo sopra di lui è piccolo ed è fuso con la sua schiena. Le sue braccia magre pendono dal collo taurino dell'uomo più grosso, e il suo petto ossuto aderisce alle spalle muscolose. Pressia ripensa alla persona alla guida della camionetta e alla testa che sembrava pendergli dalle spalle. Forse sono le stesse due persone.

L'uomo più grosso dice alla guardia: «Toglile il nastro dalla bocca. Deve parlare». Le dita dell'uomo sono unte di grasso, le unghie sporche e lucide.

La guardia le strappa via il nastro dalla bocca. Pressia si lecca le labbra e sente il sapore del sangue.

«Puoi andare» dice l'uomo grosso alla guardia.

La guardia esegue, chiudendo la porta con molta più delicatezza di quanto Pressia avrebbe creduto possibile.

«Allora» dice l'uomo grosso. «Io sono El Capitan. E questo è il quartier generale. Qui comando io».

L'uomo più piccolo sulla sua schiena sussurra: «Qui comando io».

El Capitan lo ignora, stacca con le mani un pezzo di pollo e se lo infila nella bocca unta. Pressia si rende conto di star morendo di fame. «Dove ti hanno trovata?» chiede El Capitan sollevando un pezzo di carne più piccolo sopra la spalla e infilandolo direttamente nella bocca dell'uomo alle sue spalle, come fosse un uccellino.

«Ero in strada» gli risponde Pressia.

El Capitan la guarda. «Davvero?».

Pressia annuisce.

«Perché non ti sei consegnata?» chiede El Capitan. «Ti piace farti dare la caccia?».

«Mio nonno è malato».

«Hai idea di quante persone si giustifichino dicendo di avere qualcuno malato in famiglia?».

«Immagino che quasi tutti abbiano un malato in famiglia, sempre ammesso che abbiano ancora una famiglia».

El Capitan la guarda di sottecchi, e Pressia non è sicura di saperne leggere l'espressione. L'uomo torna a dedicarsi al suo pollo. «La rivoluzione è imminente, perciò la mia domanda è questa: pensi di saper uccidere?». La sua voce è quasi inespressiva, come se stesse leggendo da un volantino per l'arruolamento. Non è assolutamente coinvolto dalle parole che pronuncia.

La verità è che c'è qualcosa nella fame che la tormenta che le fa venire voglia di uccidere. Sente quell'orribile desiderio farsi spazio nella sua mente. «Potrei imparare». È sollevata all'idea di avere i polsi legati dietro la schiena. L'uomo non può vedere la sua testa di bambola.

«Un giorno li abbatteremo». La voce dell'uomo si è fatta quasi sognante. «È tutto quello che desidero. Vorrei uccidere un Puro prima di morire. Uno soltanto». Sospira, strofinando le nocche sulla scrivania. «E tuo nonno?» chiede.

«Non c'è niente che io possa fare per lui, adesso» dice Pressia. Si rende conto subito che quella è la pura verità, ed è consolante. Ma si sente immediatamente colpevole. In fondo, suo nonno ha la carne in scatola e quella strana arancia rossa, che gli sono state date dalla donna che ha ricucito; e ha anche l'ultima serie di creature fabbricate a mano, che può usare per barattarle con del cibo.

«Chiunque si senta responsabile della sua famiglia ha tutta la mia comprensione» dice El Capitan. «Helmud» indica l'uomo sulle sue spalle, «è mio fratello. Lo ucciderei, ma è quanto mi resta della mia famiglia».

«Della mia famiglia» dice Helmud, ripiegando le braccia sotto il collo del fratello, come un insetto. El Capitan stacca una coscia di pollo e la tende alle sue spalle perché Helmud possa sbocconcellarla, ma senza esagerare; poi, la riprende per sé. «Comunque» dice, «sei troppo piccola; si direbbe che tu non abbia mai consumato un pasto come Dio domanda. Non ce la faresti mai. Se dovessi seguire il mio istinto, direi che potresti anche esserci utile, ma lo pagheresti a caro prezzo».

Pressia sente un nodo allo stomaco. Pensa al ragazzo senza una gamba. Forse, non è poi tanto diversa da lui.

El Capitan si allunga verso di lei, posando entrambi i gomiti sulla scrivania. «Tocca a me fare queste scelte. Pensi che mi piaccia?».

Pressia non sa bene che cosa pensare.

Poi El Capitan si volta e grida a Helmud: «Vuoi piantarla, là dietro?».

Helmud alza la testa, gli occhi sgranati.

«Sta sempre lì a giocherellare con quelle dita che non si fermano mai. Uno di questi giorni mi farai impazzire, Helmud. Mi hai sentito?».

«Mi hai sentito?» ripete Helmud.

El Capitan si allunga verso una pila di cartelline e ne prende una. «Strano, però. Qui c'è scritto che sei stata chiamata con un compito preciso. Diventerai un ufficiale. Abbiamo l'ordine di non diseducarti e di avviare subito l'addestramento».

«Davvero?» dice Pressia. Ha la sensazione che sia un cattivo segno. Sanno già che ha incontrato il Puro? Per quale altro motivo dovrebbero averla scelta? «Un addestramento da ufficiale?».

«Mi sarei aspettato un po‘ più di entusiasmo» dice El Capitan, pulendosi le labbra unte e aprendo una scatola di sigari sulla sua scrivania. «A dirla tutta, credo che tu abbia avuto una gran botta di culo». Accende un sigaro e lascia che il fumo gli si addensi intorno alla testa. «Meglio per te!» dice.

La faccia del fratello è nascosta dietro la testa di El Capitan. Ma Pressia sente perfettamente la sua voce. «Meglio per te» sta sussurrando. «Meglio per te».

Partridge
La Storia Fantasma

Sono tornati nella cella frigorifera di Bradwell. C'è odore di carne affumicata. Mentre Partridge si mette addosso dei vestiti di Bradwell, quest'ultimo riscalda in una padella gli avanzi di un grosso ibrido. Dice a Partridge di mangiare. «Dobbiamo fare scorta di energie». Ma Partridge non ha appetito. Ora che ha addosso i vestiti di Bradwell, non si riconosce quasi. La camicia è troppo larga, i pantaloni troppo corti. Gli stivali sono così lunghi che i piedi ci ballano dentro. Partridge si sente estraneo a se stesso.

Ha detto a Bradwell di non avere rilevatori addosso, ma Bradwell è convinto del contrario e gli ha spiegato che dovrà bruciare tutti i suoi vestiti e gli oggetti appartenuti a sua madre, cosa che Partridge non è affatto sicuro di poter fare.

Sul pavimento, Bradwell ha disposto tutti i documenti che potrebbero essergli utili per farsi un'idea completa della situazione: e-mail dei suoi genitori, documenti originali provenienti dal Giappone, appunti scritti a mano, una parte del manoscritto di suo padre e sua madre, e adesso, per completare il quadro, gli oggetti appartenuti alla madre di Partridge. È strano vedere tutto quell'ammasso di materiali, tessere che sembrano prese da tanti puzzle differenti. Come potranno incastrarsi in modo da formare un insieme unico? Non è possibile. Ma Bradwell sembra quasi elettrizzato dall'idea. Ha ingurgitato il suo cibo e ora cammina avanti e indietro, studiando i documenti. Perfino le ali sulla sua schiena non riescono a stare ferme.

Partridge concentra la sua attenzione sui ritagli che riguardano suo padre: una serie di foto che lo ritraggono al microfono, a volte piegato in avanti con una mano sul nodo della cravatta, in una posa di falsa umiltà che Partridge disprezza profondamente. Suo padre è presente sullo sfondo di molte altre foto, come se volesse tenersi ai margini. Partridge dice: «Non lo riconosco neppure. Insomma, che razza di persona era, in realtà?».

«Tuo padre?» ribatte Bradwell. «L'uomo delle frasi fatte, degli slogan, delle promesse. Un vero artista, quando si trattava di tenersi sul vago».

Partridge prende da terra una delle foto impolverate. Guarda la faccia pallida di suo padre, le labbra sottili, gli occhi che sfuggono sempre all'obiettivo. «È un bugiardo. Sa molto più di quanto sia disposto a dire».

«Scommetto che sapeva tutto» dice Bradwell.

«In che cosa consisterebbe, questo "tutto"?».

«Un "tutto" che risale alla seconda guerra mondiale».

«La seconda guerra mondiale?».

«Sì, i miei genitori l'hanno studiata» dice Bradwell. «Otten Bradwell e Silva Bernt. Erano stati ingaggiati da giovani, proprio come tuo padre: reclute per i Migliori e gli Eletti. Sono stati portati via dai rispettivi licei in due Stati diversi e in due pomeriggi diversi. Erano tutti e due all'ultimo anno, e sono stati condotti a pranzo in un Red Lobster».

«Un Red Lobster?».

«Una catena di ristoranti, che probabilmente faceva parte del protocollo. Qualcuno aveva fatto un bel po' di ricerche, e aveva trovato il ristorante perfetto per attrarre giovani reclute con mezzi economici modesti. Probabilmente anche tuo padre è stato portato in un Red Lobster, quando andava al liceo».

Partridge non riesce neanche a immaginare che suo padre possa aver avuto la sua stessa età. Impossibile. È sempre stato vecchio. È nato vecchio.

«Ma a differenza di tuo padre, i miei genitori hanno rifiutato l'offerta. Scherzando, dicevano sempre che il Red Lobster non aveva avuto effetto su nessuno dei due. Che evidentemente erano immuni».

A Partridge non piace che le parole di Bradwell facciano sembrare suo padre così debole. Non gli piace sentirne pronunciare anche solo il nome, dalla bocca di Bradwell. «Dove hai trovato tutta questa roba?» chiede.

«I miei genitori sapevano che cosa sarebbe successo. Avevano una cassaforte con le pareti rinforzate in acciaio. Dopo che mio zio e mia zia sono morti, sono tornato a casa mia e l'ho trovata

bruciata. Senza pensarci troppo, ho indovinato i quattro numeri della combinazione: 8105, l'indirizzo della prima casa dove avevano abitato e dove ero nato, a Filadelfia. Non è stato facile, ma ho portato il baule con me e l'ho sistemato qui».

«Può darsi che gli oggetti di mia madre siano insignificanti» dice Partridge. «La prima volta che li ho tenuti tra le mani mi sono sembrati importanti, come se fossero indizi preziosi per arrivare fino a lei. Ma forse era una sciocchezza».

Bradwell tocca il piccolo carillon perfettamente intatto, scorre con un dito sopra il biglietto d'auguri, sentendo il profilo dei palloncini, come se tutte quelle cose fossero sacre. Ma Partridge non confesserebbe mai di aver avuto quest'impressione. Sa bene che Bradwell non sopporterebbe l'idea che qualcuno, lui per primo, tratti con reverenza oggetti che provengono dalla Sfera.

«Non ho visto niente del genere dai tempi delle Detonazioni: niente che non fosse carbonizzato o bruciacchiato, cancellato o ridotto in cenere. Questi oggetti devono essere entrati nella Sfera prima delle esplosioni». Tocca il ciondolo d'oro, il cigno con l'occhio azzurro, e i bordi lisci del biglietto d'auguri. «Cristo!» esclama, colto da un improvviso attacco di rabbia. «Che cosa si prova a essere così perfetti, Partridge? Niente cicatrici, niente ustioni, niente uccelli. Che cosa si prova a essere un piatto pulito?».

La domanda fa infuriare Partridge. «Il fatto che io sia vissuto nella Sfera non significa che non abbia mai sofferto. Certo, non è stata una sofferenza come la tua, ma che cosa reggerebbe il paragone? Vuoi un premio? Una medaglia su cui ci sia scritto "Primo Premio per la Sofferenza"? Hai vinto, Bradwell. Okay? Hai vinto».

«Non è di noi che sto parlando».

«Be', io avrei detto l'esatto contrario».

«Dobbiamo sgombrare la mente dalle ipotesi più ovvie e abbaglianti. Non dobbiamo vedere ciò che appare, ma ciò che è realmente stato e i fantasmi che vivono dietro gli eventi. La Storia Fantasma».

«D'accordo» dice Partridge, anche se è ancora arrabbiato e non ha idea di come potersi schiarire la mente.

«Quanti anni avevi, il giorno delle Detonazioni?».

«Otto anni e mezzo».

«E questo biglietto era per il tuo nono compleanno».

«Lo so. Mio padre non me lo ha mai dato».

«Tua madre sapeva che non sarebbe stata con te, che sarebbe morta…».

«O che sarebbe stata ancora qui fuori, da qualche parte».

«Perché ha lasciato un solo biglietto di compleanno? Perché non più di uno?».

«Forse è la prova che è ancora viva. Pensava che prima che compissi dieci anni ci saremmo riuniti».

«O forse è l'unico biglietto che tuo padre ha tenuto. Se gli oggetti di tua madre erano nella Sfera già prima delle Detonazioni, questo significa che avete fatto i bagagli e vi siete trasferiti lì in anticipo?».

«Ci è stato concesso di portare qualche effetto personale, non perché sapessimo che le Detonazioni erano imminenti, ma solo nel caso accadesse qualcosa di grave, di qualunque cosa si trattasse».

«E questo sarebbe accaduto quanto tempo prima delle Detonazioni?».

«Eravamo in gita alla Sfera, quando ci sono state le esplosioni. Stavamo girando per quello che poi sarebbe diventato il nostro piccolo appartamento. Avevo sistemato la mia scatola – roba di poco conto: un videogame, un animale di pezza che avevo vinto al Luna Park e pensavo portasse fortuna – sotto il letto a castello».

«Be', quando hai portato nella Sfera la tua scatola, tua madre doveva già sapere che esisteva la possibilità di non rivederti più».

«Immagino di sì».

«Willux potrebbe averle rubato alcuni effetti personali prima di abbandonarla. Potrebbe averlo fatto di proposito. Se così fosse, gli oggetti devono essere preziosi. Forse li ha portati nella Sfera

perché sapeva che erano importanti, anche se non ne conosceva il motivo? Voleva che tu li trovassi, nella speranza che risvegliassero in te qualche ricordo?». Bradwell carica il carillon e apre il coperchio. «Che mi dici di questa canzone?».

«Che cosa dovrei dirti?».

«Ti fa pensare a qualcosa?».

«Come ti ho già detto, è una filastrocca per bambini, e credo che mia madre se la fosse inventata. Non è niente».

Bradwell solleva la collana e guarda il cigno che ruota su se stesso, con le ali aperte.

Partridge sente l'energia che si sprigiona da Bradwell. «Hai qualche idea?» gli chiede. «Un piano?».

In strada, intanto, si è alzato un forte vento, e si sente il rumore dei detriti che spazzano la via. Bradwell alza gli occhi, poi si concentra sulla collana arrotolata intorno alle sue dita. «Sai che cosa potrebbe esserci utile?» dice. «Delle informazioni su tua madre».

«Dubito di potertene fornire. Non la conoscevo quasi».

«Che cosa sai di lei?».

«Era bella e molto intelligente. Ha conosciuto mio padre quando era molto giovane». Partridge raccoglie il biglietto di compleanno e lascia scorrere le dita sui palloncini multicolori in rilievo.

«È stato un matrimonio felice?».

«È una domanda molto personale, non trovi?».

«Tutto può essere importante» dice Bradwell.

«Credo che per un certo periodo siano stati felici. Ma non ricordo di averli mai visti ridere insieme, o baciarsi. L'atmosfera in casa era sempre un po'… rigida, direi. Erano molto formali l'uno con l'altra. Stranamente educati. Negli ultimi tempi, credo che lei lo odiasse».

«Come mai pensi questo?».

Partridge esita. «Non lo so. A volte i genitori si odiano, no?».

«Che lavoro faceva tua madre?».

«Era una linguista. Parlava una quantità incredibile di lingue. Mio padre sottolineava sempre come fosse molto brava anche nell'esprimersi a gesti. Qualunque lingua stesse parlando, aveva un modo tutto suo di muovere le mani». Partridge agita le mani in aria. «A quanto ne so, mi ha portato con sé in Asia per un anno, quand'ero ancora piccolo. Un lavoro che doveva svolgere da quelle parti, un'opportunità. Voleva rimettere in moto la sua carriera. Io ero proprio piccolo, avevo poco più di un anno».

«È strano, non credi? Lasciare il marito e uno dei figli e andare con l'altro in Asia per un anno, a lavorare?».

«Mio fratello maggiore andava già all'asilo».

«Comunque…».

«Sì, immagino sia strano». Partridge si siede su una delle poltrone e si appoggia con le spalle allo schienale. Bradwell lo sta stuzzicando deliberatamente? «In effetti, non so più che cosa sia strano e che cosa sia normale».

«Dov'è tuo fratello adesso?».

«È morto». Partridge lo dice in fretta, come se questo potesse alleggerire il dolore che sente nel petto.

Bradwell rimane per qualche istante in silenzio. «Mi dispiace». Sembra si stia scusando di diverse cose, per esempio di aver pensato che la vita di Partridge sia stata una passeggiata.

Partridge però non approfitta di quel momento di debolezza, anche se sa perfettamente che potrebbe farlo. Dice soltanto: «Non c'è problema».

«Come è morto?».

Partridge si guarda intorno senza spostare il capo. I suoi occhi scorrono sulle pareti di metallo, sui ganci cui sono appesi gli animali, sul baule. «Si è ucciso».

«Nella Sfera?». Bradwell è incredulo. «Com'è possibile che chi è così fortunato da poter vivere nella Sfera si uccida?».

«In realtà non è così insolito. Il suicidio non è stigmatizzato come un tempo. Visto il bassissimo

numero di morti per malattia e la Teoria delle Risorse Limitate, rimane un atto orribile, ma non è più concepito come una dimostrazione di egoismo. In alcuni casi, è considerato quasi una forma di generosità».

«La Teoria delle Risorse Limitate?» chiede Bradwell. «Hanno programmato l'apocalisse perché volevano che la terra sopravvivesse e si rigenerasse in modo che, una volta esaurite le loro limitate risorse, fossero pronti a utilizzare quelle che il mondo avrebbe messo loro a disposizione. Un piano con i fiocchi».

«È questo che pensi?» chiede Partridge.

«No, è quello che so».

«Quello che so io è che mio fratello era una brava persona, e la gente lo ammirava. Era davvero un ragazzo di valore, e molto migliore di me. Esistono cose peggiori del suicidio. Intendevo solo dire questo».

«E quali sarebbero queste cose peggiori?».

«Perché mi fai tutte queste domande? Abbiamo un piano?».

Bradwell estrae un coltellino dalla cintura. Posa il ciondolo con il cigno sul baule e vi si inginocchia di fronte.

«Che cosa stai facendo?» chiede Partridge.

Bradwell solleva l'impugnatura del coltello, e con un solo movimento rapido la sbatte sul ciondolo. Il ventre del cigno si apre in due.

Prima ancora di poter riflettere, Partridge si lancia contro Bradwell e lo spinge a terra. Inchioda la mano con il coltello, afferra Bradwell per l'altro polso e glielo schiaccia contro il collo. «Che cosa hai fatto?» grida. «Apparteneva a mia madre! Hai idea di che cosa significhi per me?».

Bradwell stringe i muscoli del collo e si sforza di parlare. «Non me ne frega un cazzo».

Partridge lo spinge ancora, poi lo lascia andare. Bradwell si alza a sedere strofinandosi il collo. Partridge raccoglie i due pezzi del ciondolo. Il collo, il gioiello al posto dell'occhio e il foro da cui far passare la collana sono ancora intatti. Solo il ventre è aperto in due, e all'interno il ciondolo è cavo. Partridge studia con attenzione le due metà.

«Non è solo un ciondolo, vero?» dice Bradwell, sedendosi con la schiena appoggiata alla parete di metallo. «Ha l'interno cavo, o sbaglio?».

«Perché diavolo l'hai fatto?».

«Non avevo alternative. C'è qualcosa dentro?».

Partridge solleva il ciondolo e vede delle incisioni che non è in grado di interpretare. «Non lo so» dice. «Un'iscrizione, ma non capisco che cosa dica. Non è nella nostra lingua».

Bradwell gli tende una mano. «Posso dare un'occhiata?».

A malincuore, Partridge posa le due metà del ciondolo sul palmo di Bradwell, che le studia con attenzione, sollevandole sotto la luce della lampadina che pende dal soffitto al centro della stanza.

«Hai capito che cosa dice?» chiede Partridge, impaziente.

«Ho trascorso diversi anni a studiare il giapponese. Mio padre lo parlava perfettamente, e la sua ricerca includeva molti testi tradotti. Io non lo parlo, ma riesco a leggerlo, almeno un po'». Partridge gli si acquatta vicino, sotto la lampadina. «Questi» dice Bradwell, indicando i primi due caratteri, «significano "mia"». Poi sposta il dito sul secondo gruppo di caratteri. «E questa, invece, è una parola che riconoscerei ovunque. Significa "fenice"».

«La mia fenice?» dice Partridge. «Non ha senso. Mio padre non parlava giapponese. E non l'ho mai sentito chiamare mia madre con un nomignolo. Non è il tipo».

«Forse non è stato lui a ordinare quest'incisione» dice Bradwell.

«Che cosa significa "la mia fenice"?» chiede Partridge.

«Non so chi sia stato a far incidere queste parole, ma il significato è molto chiaro. Tua madre e chiunque le abbia regalato il ciondolo sapevano parecchio» dice Bradwell. «Forse anche lei sapeva tutto».

«Tutto? Di che stai parlando?» chiede Partridge.

«Dell'Operazione Fenice. È il nome della missione».

«Le Detonazioni».

«Armageddon. Il Nuovo Eden. La creazione di tuo padre. Una nuova civiltà in grado di rinascere dalle ceneri come una fenice. Furbo come nome, non trovi?».

Bradwell si alza in piedi. Tossisce. Ha il collo tutto arrossato.

Bradwell gli porge un secchio di metallo che un tempo probabilmente veniva usato per raccogliere le interiora degli animali macellati. «Metti qui dentro i tuoi vestiti e gli oggetti di tua madre. Dobbiamo bruciarli ed eliminare qualunque rilevatore».

Partridge è molto scosso. Porge a Bradwell il mucchietto dei suoi vestiti e lo zaino, anche se ha già tirato fuori tutte le cose di sua madre. «E se invece li controllassi io?» dice. «Sono sicuro che sono puliti». Armeggia con i disegni in rilievo sul biglietto d'auguri, cercando delle microspie. Sente un minuscolo nocciolo duro. Si bagna le dita con la punta della lingua e strofina il cartoncino. La carta si disintegra. Ed ecco un minuscolo rilevatore, sottile come un foglietto di carta ma fatto di plastica bianca e dura: un sensore. «Merda» dice Partridge. «Ma sarà vero questo biglietto? E sarà stata davvero mia madre a scriverlo?». Cammina in cerchio. «Glassings ha avuto il permesso per fare questa gita. Il mio insegnante di storia mondiale. Forse volevano che rubassi questi oggetti. Forse sapevano che l'avrei fatto e hanno organizzato tutto».

«Ma il biglietto potrebbe essere autentico, e il rilevatore aggiunto in un secondo momento». Bradwell tende la mano, e Partridge gli consegna il sensore. «Li faremo girare a vuoto». Bradwell incolla il sensore a un filo, usando una specie di resina epossidica dall'odore fortissimo, che conserva in un barattolo. Apre la gabbietta che contiene le due creature simili a ratti. Raccoglie nel palmo della mano il ratto con un occhio solo e se lo porta al petto. Il ratto si agita mentre Bradwell gli fa passare il filo intorno al corpo, legando i due capi in modo che non si stacchi. Poi porta il ratto fino a un buco nel pavimento, apre il tombino e lo lascia cadere all'interno. Partridge sente il ratto che tocca terra e fugge via.

Bradwell versa un liquido puzzolente sui vestiti nel secchio di metallo. Partridge raccoglie il carillon e lo carica per un'ultima volta.

Bradwell accende il fuoco, e dal secchio si leva una fiammata.

Quando la canzone è finita, Partridge gli porge il carillon e Bradwell lo lascia cadere nel secchio. Restano in piedi, immobili, a guardare le fiamme.

«Dov'è la foto?«chiede Bradwell.

«Dici sul serio? Anche quella?».

Bradwell annuisce.

Partridge non la tira fuori dall'astuccio di plastica. Non ha il coraggio di guardarla. Si consola pensando che l'immagine di sua madre è ormai impressa nella sua mente. Tiene l'astuccio sospeso sopra il secchio, poi lo lascia cadere, distogliendo lo sguardo. Non vuole vedere le fiamme che cancellano il viso di sua madre.

Quindi solleva la metà del ciondolo con l'anello sul quale scorre la catenina, la stessa che contiene la pietra azzurra al posto dell'occhio. «E se Pressia dovesse tornare qui?» dice. «Voglio farle sapere che la stiamo cercando, che non l'abbiamo abbandonata. Potremmo lasciarle una metà del ciondolo. Ci porteremo la metà con l'iscrizione, lasciando qui quella con la pietra azzurra».

Bradwell si sposta nel punto della stanza dove sono nascoste le armi. S'inginocchia, toglie i mattoni e tira fuori coltelli, cesoie, ganci, e una pistola di stordimento. «Non so se è una buona idea».

«Non ce la faccio a bruciarlo» dice Partridge. «Proprio non ci riesco».

Bradwell sta scegliendo le armi. «E va bene. Tienine una metà, e lascia qui l'altra. Mettila sul fuoco quanto basta per bruciare qualunque rilevatore. Dobbiamo sbrigarci, ora. Più tempo perdiamo, più diminuiscono le speranze di trovarla». Appende un coltello da macellaio e un gancio all'interno della giacca e alla cintura.

«Dove andiamo?» chiede Partridge, calando la collana nelle fiamme.

«Esiste un'unica persona che sicuramente non è controllata dalla Sfera» dice Bradwell. «Vive nelle Terre Sciolte, che sono vastissime. È la sola persona che ha potere e della quale ci possiamo fidare».

«Se le Terre Sciolte sono così vaste» dice Partridge, «come faremo a trovarla?».

«Non è così che funziona» risponde Bradwell, porgendo a Partridge un gancio e un coltello. «Non la troveremo. Sarà lei a trovare noi».

Pressia

Gioco

Ora Pressia è seduta sul bordo del letto e aspetta. Che cosa? Non lo sa. Ha indossato la sua uniforme verde. Le sta bene. I pantaloni hanno la piega e i risvolti. Quando cammina le scendono perfettamente sugli stivali, che sono pesanti e rigidi. Arriccia le dita dei piedi, muovendosi. Le calze di lana sono calde. Non sente la mancanza degli zoccoli. Con suo nonno non lo avrebbe mai ammesso, ma ama questi stivali duri e aderenti.

Prova imbarazzo nel dover ammettere quanto sia piacevole la sensazione di indossare vestiti caldi e comodi. Il nonno le ha raccontato che i suoi genitori le hanno scattato una foto il primo giorno di asilo, vestita con l'uniforme della scuola, in piedi vicino a un albero nel cortile. Questa uniforme la fa sentire solida, protetta. Fa parte di un esercito. Si sente sostenuta. E si odia per questo senso innegabile di unità. Odia l'ORS. Su questo non ci sono dubbi. Ma il segreto più inconfessabile, quello che non ammetterebbe mai con nessuno, e soprattutto non con Bradwell, è che ama l'uniforme.

Quel che è peggio, il bracciale che porta sopra il gomito ha una sorta di potere magico sugli altri ragazzi nella sua stanza. Cucito sopra c'è l'emblema dell'artiglio nero, il simbolo dell'ORS, lo stesso che si trova dipinto sulle loro camionette, sulle loro liste, su qualunque oggetto o documento ufficiale. L'artiglio significa potere. I ragazzi lo fissano proprio come fissano la testa di bambola sul suo pugno, come se le due cose si cancellassero a vicenda. Le maniche le arrivano appena al polso. Ma il bracciale con l'artiglio nero la fa sentire così potente che quasi non importa. In effetti, prova il desiderio inesplicabile di avvicinarsi a quei ragazzi e di sussurrare che se anche loro avessero una testa di bambola fusa con il pugno, sarebbero abbastanza fortunati da portare il suo stesso bracciale. Quello che prova, dunque, è un misto inestricabile di orgoglio e vergogna.

Un'altra cosa che la fa vergognare è il fatto di aver mangiato così bene. La cena della sera scorsa e la colazione del mattino sono state portate su un vassoio. Tutte e due le volte si trattava di una minestra scura, oleosa, gradevole, nella quale galleggiavano pezzi di carne e qualche cipolla. Lo strato di grasso in superficie formava un mulinello. Le hanno dato anche due pezzi di pane, una fetta di formaggio, un bicchiere di latte. Il latte era fresco. Da qualche parte nei dintorni dev'esserci una mucca che produce latte. Mentre mangiava ha avuto la sensazione di una resa, di un tradimento nei confronti di tutto ciò in cui credeva. Ma se deve uscire di lì, avrà bisogno di tutta la sua forza, ed è questo l'argomento che usa per giustificare ai suoi stessi occhi il fatto di aver accettato il cibo.

Gli altri ragazzi ricevono solo del pane, delle fettine di formaggio e delle tazze di acqua torbida. La guardano con sospetto e invidia.

Nessuna delle reclute apre bocca. Pressia si rende conto che devono essere stati puniti per averlo fatto. Ma si domanda se per lei le regole non siano diverse. È la prima volta in vita sua che si sente fortunata. *Buon per te!* Questo le ha detto El Capitan. *Buon per te!* Sa bene di non doversi fidare. Di non doverlo fare mai. Il trattamento speciale che le è riservato ha qualcosa a che fare con il Puro. Non esistono altre spiegazioni, giusto? In caso contrario, sarebbe stata scelta come bersaglio, e probabilmente sarebbe già morta. Ma che cosa si aspettino esattamente da lei non le è chiaro.

Dopo che la guardia si è affacciata nella sua stanza e ha proseguito lungo il corridoio, Pressia si fa coraggio e rompe il silenzio. «Che cosa stiamo aspettando?».

«Gli ordini» sussurra lo storpio.

Pressia non sa dove abbia ricavato quell'informazione, ma le sembra corretta. Anche lei sta aspettando che cominci il suo addestramento. Un addestramento da ufficiale.

La guardia si affaccia alla porta, pronuncia un nome, Dirk Martus, e uno dei ragazzi si alza e la segue.

Non ritorna più.

La giornata continua. A tratti, Pressia pensa a suo nonno. Si domanda se abbia mangiato lo strano frutto che la donna ha usato per pagarlo. Pensa a Freedle. Suo nonno avrà oliato i meccanismi? Pensa alle sue farfalle sul davanzale. Le avrà già barattate al mercato? Quante ne saranno rimaste?

Cerca di immaginare Bradwell alla sua prossima riunione. Penserà mai a lei? Si chiederà almeno che cosa le è accaduto? E se un giorno fosse proprio lei l'ufficiale che farà irruzione durante una

delle riunioni? Non è mai venuto a cercarla, e quella potrebbe essere la sua occasione per catturarlo. Naturalmente, lo lascerà andare. E lui le sarà debitore della sua libertà. Ma è molto più probabile che non si vedranno mai più.

Ascolta le salve di spari in lontananza e cerca di stabilire se seguano qualche schema, ma non ne trova neanche uno.

Naturalmente pensa al cibo. Spera che ce ne sia ancora. Il desiderio che si prendano cura di lei la disturba profondamente. Se riuscisse a tirare avanti, potrebbe diventare un ufficiale e ottenere una protezione per suo nonno. Potrebbe ancora salvarlo, se riuscirà a salvare se stessa.

«Pressia Belze». La guardia si staglia di nuovo sulla porta.

Pressia si alza e la segue.

Stavolta, tutti la osservano mentre esce.

In corridoio, la guardia le dice: «Sei stata invitata a partecipare al Gioco».

«Di che gioco si tratta?» chiede Pressia.

La guardia la fissa come se volesse colpirla di nuovo con il calcio del fucile, ma Pressia è destinata a un ruolo da ufficiale. Indossa il bracciale con l'artiglio. «Non ne sono sicura» dice la guardia. E Pressia si rende conto che è la verità. La donna non sa nulla perché non è mai stata invitata a partecipare al Gioco.

La guardia la scorta lungo il corridoio e la fa uscire da una porta di servizio, e Pressia si ritrova in piedi al freddo. È metà mattina. Si rende conto con stupore di quanto tempo è passato.

Lungo un pendio c'è una foresta, carbonizzata e diradata dalle Detonazioni. Pressia riesce ancora a vedere l'immagine spettrale della foresta com'era un tempo: alberi più alti, uccelli che spiccavano il volo, un fruscio di foglie. «Dev'essere stato bellissimo qui, durante il Prima» dice.

«Che cosa?» ribatte la guardia.

Pressia è imbarazzata. Avrebbe preferito non pronunciare quelle parole a voce alta. «Niente» risponde.

La guardia indica un punto poco lontano. «Laggiù. Lo vedi?».

Nell'ombra, Pressia scorge El Capitan. Suo fratello, Helmud, da questa distanza, lo fa sembrare gobbo. La brace del sigaro acceso brilla nell'oscurità. Ha un fucile a tracolla, che avvolge sia lui sia il fratello.

Pressia si volta verso la guardia. «È laggiù che si svolge il gioco?». Che cosa si aspettava, una partita a carte? Una volta suo nonno le ha spiegato il gioco del biliardo: le palle colorate, i colpi di sponda, le buche negli angoli, i punteggi.

«Esatto, laggiù» dice la guardia.

A Pressia non piacciono le foreste e il sottobosco.

«Come si chiama questo gioco?» chiede.

«Il Gioco».

Pressia non gradisce il modo in cui la guardia ha pronunciato la parola, ma preferisce nascondere il suo nervosismo. «Molto originale: è come avere un gattino e chiamarlo Gatto».

La donna la fissa per un istante, con uno sguardo vuoto, poi le porge un giubbotto che portava ripiegato sul braccio.

«Per me?».

«Indossalo».

«Grazie».

La guardia non dice niente. Rientra nell'edificio e chiude la porta.

A Pressia piace il giubbotto, il modo in cui la avvolge, morbido, e la sensazione di camminare dentro la pasta di pane appena lievitata. Non lascia filtrare niente: né il freddo, né il vento che la sferza prima di svanire. Sono queste le piccole cose che la gente dovrebbe apprezzare, i semplici piaceri della vita. In questo preciso istante, sono tutto ciò che ha. Il giubbotto è caldo, e a volte bisognerebbe essere riconoscenti anche solo per questo. Quando è stata l'ultima volta che si è sentita così protetta dal freddo? Sa che potrebbe morire, lì fuori. Tutta quella storia dell'addestramento da ufficiale è una colossale stronzata. Il Gioco potrebbe essere l'occasione per metterla in trappola. Lo sa perfettamente. Ma se non altro, pensa, morirà al calduccio, e con un bel

giubbotto addosso.

Si avvia lungo il pendio, chiedendosi che cosa dire a El Capitan. È così che deve chiamarlo? Come nome, è un po‘ strano. Se lo sarà inventato proprio lui? Se lo chiama così, non sembrerà forzato, un po‘ falso? Non vuole che El Capitan possa sentirsi preso in giro da lei. È solo questione di tempo, prima che si renda conto che Pressia non ha alcun legame con il Puro. Lo ha incontrato per strada e lo ha accompagnato alla sua vecchia casa, un mucchio di rovine. Spera che, quando se ne renderà conto, El Capitan l'abbia ormai presa a benvolere, sempre che conti qualcosa, da queste parti. Decide di non chiamarlo in alcun modo.

Quando raggiunge la base del pendio si blocca per un istante, non sapendo come procedere. El Capitan sta fumando il suo sigaro, e il fratello fissa Pressia con gli occhi spalancati.

El Capitan sembra disgustato, e già stanco. Guarda Pressia di sottecchi e scuote il capo, come se considerasse una follia il fatto di doverla addestrare, ma fosse rassegnato all'idea. Porge a Pressia un fucile e le dice: «Immagino che tu sappia sparare».

Pressia impugna l'arma come se fosse uno strumento musicale o una pala. Non ha mai visto un fucile così da vicino, tanto meno ne ha tenuto uno in mano. Risponde: «Non ho mai avuto il piacere».

«Si fa così». El Capitan le strappa bruscamente il fucile di mano e prima di restituirglielo le mostra come imbracciarlo e inquadrare il bersaglio nel mirino.

Pressia posa sul grilletto l'indice della mano sana, e usa il pugno con la testa di bambola per tenere in equilibrio la canna.

El Capitan si è fermato a studiare il pugno deforme. Pressia ne è perfettamente consapevole. Ma è abituato a spettacoli del genere. E sicuramente avrà subito la sua buona dose di commenti, visto che si porta il fratello incollato alle spalle. Si limita a dire: «Riesci almeno a flettere il polso, in modo da avere una presa decente?».

Pressia è perfettamente in grado di farlo. Nel corso degli anni, è già stata costretta a sviluppare una soluzione in questo senso.

Ma poi El Capitan le dà un colpetto su un gomito, per correggere la postura. Per un istante le sembra quasi un gesto fraterno, e Pressia non può fare a meno di ricordare quando suo nonno le aveva insegnato a maneggiare una mazza da golf immaginaria, cingendola tra le braccia e intrecciando le dita alle sue. C'erano prati verdi in saliscendi, a perdita d'occhio, le aveva detto, e le mazze erano corredate di cappellini fatti a maglia per l'occasione. Ma quella forma di premura è di breve durata. El Capitan la guarda e dice: «Proprio non capisco». Lascia cadere in terra il mozzicone di sigaro e lo spegne con uno stivale.

«Che cosa?».

«Perché proprio tu?».

Pressia si stringe nelle spalle e El Capitan la guarda con aria sospettosa, poi tossisce e sputa in terra. «Per adesso, non sparare. Meglio non far sapere dove ci troviamo. Esercitati soltanto. Fa‘ un respiro profondo prima di premere il grilletto, lascia uscire l'aria, ma solo per metà; poi spara».

«Spara» sussurra il fratello, e Pressia ha un sussulto. Si era quasi scordata della sua presenza.

Pressia prende la mira e si concentra sulla respirazione. Inspira, trattiene l'aria, immagina il rumore secco dello sparo, espira.

«Non dimenticartelo» dice El Capitan; poi le abbassa la canna. «E non tenerlo puntato su di me, mentre camminiamo».

Pressia pensa a Helmud. El Capitan non dovrebbe riferirsi a se stesso usando il plurale? Non tenerlo puntato su di noi, giusto?

El Capitan le dà una pacca su una spalla. «Seguimi».

Suo fratello sussurra: «Seguimi».

«Ma che cos'è il Gioco?» chiede Pressia.

«Non ci sono regole: è una specie di acchiapparella. Si tratta di dare la caccia al proprio nemico. Ma una volta raggiunto, gli si spara, anziché prenderlo prigioniero».

«E a che cosa stiamo dando la caccia?».

«A chi, vorrai dire» la corregge El Capitan.

Pressia cerca di concentrarsi sul giubbotto e sulla sensazione di camminare avvolta in un blocco di pane lievitato. «A chi, allora?».

«Un nuovo arrivato. Come te. Ma non fortunato quanto Pressia Belze». Non le piace che insista a definirla fortunata. Ha l'impressione che si prenda gioco di lei.

Pressia guarda Helmud.

«E il nuovo arrivato è armato?» chiede.

«Disarmato. Sono questi gli ordini. Ti faccio partire dal livello base» spiega El Capitan. «Considerala una parte del tuo addestramento».

Sono su un sentiero semi cancellato che taglia attraverso il bosco, in lieve pendenza. «Da chi provengono gli ordini?» chiede Pressia, con il sospetto di aver osato troppo. D'altro canto, si dice, osare dovrebbe far parte delle prerogative di un ufficiale.

«Ingership» risponde El Capitan. «Speravo si fosse dimenticato del Gioco. L'ultima volta risale a parecchio tempo fa. Ma gli ordini sono ordini».

Che succederebbe se El Capitan non sparasse al nuovo arrivato, ma gli risparmiasse la vita? Gli ordini vanno eseguiti in ogni caso? Forse è per questo che la addestrano come ufficiale. Per farle imparare a non porre quel genere di domande.

Pressia sente un rumore alle loro spalle. È la recluta alla quale è tenuta a sparare? El Capitan non si volta neanche, e Pressia decide di fare altrettanto. Non vuole sparare a un nuovo arrivato, qualcuno come lei ma non altrettanto fortunato. E sa benissimo di non essere fortunata. Dev'esserci un errore. Prima o poi qualcuno, forse questo Ingership, si farà sentire dall'alto e avvertirà El Capitan che è stata presa la ragazza sbagliata. *Non era Belze,* dirà. *C'è stato uno scambio di persona.* E subito dopo Pressia si ritroverà nei boschi, in fuga, inseguita da El Capitan e da un altro aspirante ufficiale che non ha mai avuto il piacere di sparare prima d'ora. Non le sono mai piaciuti i giochi. Non è mai stata brava. Bradwell… Vorrebbe tanto che fosse quaggiù, insieme a lei. La ucciderebbe, lui, una recluta? No. Troverebbe un modo per opporsi, per fare la cosa giusta, per lasciare il segno. Pressia sta solo cercando di restare viva. Non c'è niente di male, in questo. In un certo senso, vorrebbe che Bradwell potesse vederla, ma solo come l'immagine di una ragazza in un bosco, con un fucile a tracolla. Se non altro, gli darebbe l'impressione di potersela cavare da sola.

Dopo un po', El Capitan si ferma. «Hai sentito?».

Pressia sente qualcosa, un lieve fruscio, ma è solo il vento tra le foglie. Si volta a destra, e vede un'ombra, che si sposta zoppicante da un albero all'altro, prima di svanire. Le torna in mente una formula che risale alla sua infanzia, *Vieni fuori, ovunque tu sia!* E quella formula la terrorizza. Mentalmente, ordina all'ombra di restare nascosta. *Non venire fuori, ovunque tu sia!*

El Capitan procede nella direzione opposta, immergendosi nella boscaglia, e si ferma, indicando con il fucile qualcosa per terra. «Guarda qui» dice.

Pressia lo raggiunge e vede una pelliccia rossastra che si contorce, poi due occhi lucidi e un musetto rosa e grazioso, con dei baffi frementi e un corpo da volpe. L'animale è incastrato in una piccola trappola d'acciaio.

«Che cos'è?».

«Un ibrido. Ha subito una mutazione genetica, ma migliorativa. I passaggi da una generazione all'altra sono più rapidi rispetto ai nostri. Guarda». Dà un colpetto a una delle zampe, e Pressia intravede un luccichio di metallo. «Sopravvivenza del più adatto».

«Del più adatto» ripete Helmud.

«Proprio come succede a noi» dice El Capitan, guardandola. Si aspetta un cenno di assenso, e Pressia non si fa pregare due volte.

«Già» dice.

«È la stessa cosa che accadrà al nostro DNA» prosegue El Capitan. «Alcuni di noi partoriranno una prole con forme di fusione che ci renderanno più forti, mentre altri non sopravvivranno. Questo, comunque, è ancora buono da mangiare».

«Hai intenzioni di spararglì?».

«Se gli spari, la carne si indurisce. Meglio evitarlo, se è possibile». El Capitan si guarda attorno e raccoglie una pietra. La tiene sollevata sopra il capo, prendendo la mira, poi sfonda il cranio

dell'ibrido. L'animale ha un sussulto. Gli artigli metallici si stringono, poi gli occhi si spengono, come biglie di vetro.

La brutalità del gesto le dà la nausea, ma Pressia fa di tutto per nasconderlo. El Capitan la guarda con attenzione, per saggiarne la durezza. O almeno, così pare.

«Un paio di settimane fa ho catturato un ratto grosso come un cane, e con una catena al posto della coda. Si trova di tutto, da queste parti. Ogni genere di perversioni».

«Perversioni» ripete il fratello.

Pressia è scossa. Le trema la mano. Per non farlo vedere, stringe il fucile con tutte le forze. «Perché mi hai fatta venire qui?» chiede. «Solo per partecipare al Gioco?».

«È tutto un gioco, ormai» dice El Capitan, aprendo la trappola. «Se perdi, sei morto. Se vinci, puoi continuare a giocare. A volte vorrei quasi perdere. Sono stanco. Troppo stanco. Capisci che cosa voglio dire?».

Pressia lo capisce perfettamente, ma è sorpresa di sentirglielo dire, in modo così onesto e insieme vulnerabile. Le torna in mente quando si era tagliata i polsi. Stava cercando di liberarsi della testa di bambola, o era semplicemente stanca? Per un istante, si domanda se El Capitan voglia metterla alla prova. Dovrebbe rispondergli che non sa di cosa stia parlando, che lei è una vera dura, materiale di prima scelta per il ruolo che le è stato destinato? C'è qualcosa nel modo in cui la guarda, però, che le impedisce di mentire. «So che cosa vuoi dire».

El Capitan si piega sull'ibrido, lo raccoglie e lo getta in un sacco che ha tirato fuori da una tasca del giaccone. Il sacco si macchia subito di rosso, in un gocciolio continuo di sangue. «Questa è la prima volta dopo una settimana che trovo una bestia intera, e commestibile».

«Che intendi dire?».

«C'è qualcuno che viene a razziare le mie trappole e mangia tutto quel che trova prima che io possa controllarle».

«E chi credi che sia?».

El Capitan fa scattare di nuovo la trappola con uno stivale, poi si rivolge al fratello, senza voltarsi. «Che dici, ci possiamo fidare di questa Pressia Belze?».

«Belze, Belze!» ripete Helmud, in tono eccitato, ma a Pressia sembra che dica "bella, bella", come se volesse farle un complimento.

«Sta' a sentire» dice El Capitan. «Voglio essere generoso, con te. Possiamo dividere la carne, senza dover dipendere dalla merda che ci servono tutti i giorni». La guarda fisso. «Quel pollo dell'altro giorno non era niente male, vero?».

Pressia annuisce. «Ma anche la carne che mi hanno dato era discreta. Molto meglio del rancio che hanno passato agli altri».

«Gli altri non sanno un accidente di niente» dice El Capitan. «E non lo sapranno mai. Ma tu…». I suoi occhi scandagliano il bosco.

«Io che cosa?».

«Non allontanarti. Li sento. A volte sono così veloci che sembra di veder volare un colibrì. Li senti, tu?».

Pressia si sforza di sentire qualcosa, qualunque cosa. *Non venire fuori. Non venire fuori, ovunque tu sia.* «Che cosa dovrei sentire?».

«L'aria diventa elettrica, quando si avvicinano». El Capitan si piega in avanti e cammina lentamente, senza far rumore.

Pressia lo segue. Ora le piace sentire il peso del fucile nella mano. È sollevata all'idea che non sia soltanto una mazza da golf. Vorrebbe che suo nonno le avesse insegnato come si usa un'arma, anziché parlarle di buche, ferri nove e mazze da putt immaginarie.

El Capitan si acquatta dietro un cespuglio e fa segno a Pressia di raggiungerlo. «Guarda laggiù».

C'è un campo, al centro del quale un tempo sorgeva una casa. Ora è soltanto un cumulo di rovine. Subito accanto c'è un ammasso di plastica che probabilmente era una struttura per arrampicarsi, di quelle da parco giochi all'aperto. C'è anche un enorme pugno di metallo ripiegato su se stesso, come se una scala di ferro vi si fosse avvolta attorno. Pressia non sa bene come definirlo.

«Eccoli là». El Capitan è stranamente calmo, quasi trasognato.

Pressia vede dei corpi che corrono veloci all'ombra degli alberi, dalla parte opposta del campo. A differenza della figura zoppicante che si nascondeva dietro gli alberi, questi sono imponenti, agili, perfettamente coordinati. Ne vede prima due, poi un terzo. Emergono dal bosco, e Pressia si rende conto che sono uomini, con facce grandi e mascelle pronunciate. Indossano delle tute mimetiche aderenti, grigio cenere, che lasciano scoperte le braccia. La loro pelle, liscia, senza peli, meravigliosamente intatta, sembra quasi illuminata dall'interno. Le braccia sono tutto un guizzare di muscoli, ma anche di armi, che portano incollate al corpo, a meno che non si tratti di innesti. Piegano il capo, come se cercassero di cogliere anche il rumore più remoto, e fiutano l'aria. I loro corpi sono muscolosi. I primi due hanno toraci imponenti, il terzo cosce enormi. Portano tutti i capelli cortissimi. Quando non accelerano, lasciandosi alle spalle il vapore del loro respiro, si muovono quasi con eleganza. Hanno delle mani sproporzionate – anzi, si tratta di vere e proprie zampe – ma sono ancora umani. Normalmente Pressia sarebbe terrorizzata, ma l'insolita eleganza di quelle creature e il fatto che El Capitan non dia segni di timore la tranquillizza.

«Li ho già visti, quei tre. Forse si muovono insieme per poter bloccare una vittima ai tre angoli».

«Chi sono?» sussurra Pressia.

«Non c'è bisogno che bisbigli» dice El Capitan. «Sanno che siamo qui. Se avessero voluto ucciderci, lo avrebbero già fatto».

Pressia vede uno degli uomini che salta sopra l'ammasso di plastica e scruta l'orizzonte, come se potesse vedere a miglia di distanza. «Da dove vengono?».

Le creature sono in continuo movimento, e El Capitan sembra eccitato, come un bambino. Per la prima volta, non le sembra tanto più adulto di lei. Risponde: «Speravo che si facessero vedere, ma non ne ero certo. Adesso li hai visti anche tu. Non sono più il solo».

Pressia pensa al fratello abbarbicato sulla schiena di El Capitan e le viene quasi da dire: Tu non sei mai solo.

«Stanno cercando qualcosa, o qualcuno». El Capitan si volta verso Pressia. «Tu non ne sai nulla, vero?».

Pressia scuote il capo. «Di che cosa?».

«Trovo interessante che siano saltati fuori proprio quando sei comparsa tu».

«Non so di che cosa stai parlando. Non ho mai visto niente di simile a loro, in tutta la mia vita». Pressia pensa al Puro immobile, in mezzo alla strada, identico alle descrizioni che giravano sul suo conto. Forse le creature stanno cercando proprio lui? «Non so nemmeno che cosa siano».

«Qualcuno ha imparato a prendere un tratto fisico da animali od oggetti, e impiantarlo o fonderlo con un essere umano» spiega El Capitan. «Iper-cervelli, e iper-corpi».

«La Sfera?» chiede Pressia.

«Proprio così. Chi altro? Ma quelle creature sanno che siamo qui. Perché non ci uccidono, allora? Siamo il nemico, giusto? O se non altro, una preda buona da mangiare».

«Buona da mangiare» ripete Helmud.

Pressia guarda le creature, con i loro improvvisi cambi di velocità, e lo strano ronzio che le accompagna… Perché El Capitan aveva ragione. C'è elettricità, nell'aria.

«Lo vedi quello?». El Capitan indica una delle creature, che sembra li stia guardando. «Mi ha fissato allo stesso modo anche la volta scorsa. Ha qualcosa di più umano, rispetto agli altri. Non credi anche tu?».

Pressia non ne è tanto sicura. Le sembrano tutti così profondamente estranei che fatica a coglierne l'umanità. «Direi di sì».

«Li hanno fusi con materiali di prim'ordine, eh?» dice El Capitan. «Le pistole sono l'ultimo ritrovato, e non mi stupirei se fossero dotate di qualche microchip. Ma hanno usato anche degli animali, in modo da affinare i loro istinti.

Forse hanno usato gatti selvatici e orsi. Forse falchi, per la vista. Forse li hanno dotati anche di sonar, come i pipistrelli. Vedi come piegano la testa? In ogni caso, sono diventati sanguinari».

«Sanguinari» ripete il fratello.

Non appena pronunciata quella parola, le tre creature si voltano all'unisono, e fissano Pressia, El Capitan e Helmud, acquattati tra i cespugli.

«Non muoverti» le intima El Capitan.

Pressia non osa nemmeno respirare. Chiude gli occhi e pensa al giaccone, a quanto è caldo. Pensa che, se anche dovesse morire, almeno…

Ma poi, qualcos'altro attira l'attenzione delle creature, che scattano all'unisono. Il ronzio si fa ancora più intenso, mentre le creature corrono in mezzo agli alberi. Poi, svanisce.

Pressia si volta verso El Capitan. «Perché mi hai mostrato tutto questo?».

El Capitan si alza in piedi, guardandosi gli stivali. «Ingership mi ha fatto pervenire gli ordini che ti riguardano».

«Chi è esattamente, questo Ingership?».

El Capitan scoppia in una risata che è quasi un grugnito. «È l'uomo che ha il piano in testa». Guarda Pressia, strizzando gli occhi. «Non ho mai ricevuto un ordine come questo: prendere una mezza cartuccia e farla diventare un ufficiale. E per giunta, una ragazza. Ingership ti vuole incontrare di persona. E poi ci sono quelle creature, che compaiono all'improvviso. Devono avere qualcosa a che fare con te» aggiunge, in tono d'accusa.

«Ma io non ho la minima idea di come tutto questo possa avere a che fare con me. Io non sono niente. Sono solo una sventurata, come tutti gli altri».

«Tu devi sapere qualcosa. O possedere qualcosa. In un modo o nell'altro, hanno bisogno di te. È tutto collegato» dice El Capitan, facendo roteare le dita. «Solamente non so come. Ma le coincidenze non esistono, giusto?».

«Non lo so» ribatte Pressia. «Secondo me, è probabile che esistano, invece».

«In ogni caso, sarà opportuno che faccia del mio meglio, con te» dice El Capitan. «Per il mio stesso bene».

«Per il mio stesso bene» ripete il fratello. El Capitan sbircia da sopra la spalla e vede Helmud, con la testa piegata.

In quell'istante si sente un colpo secco, non troppo lontano, un grido, un fruscio frenetico.

«Abbiamo catturato una preda» dice El Capitan.

Pressia chiude gli occhi per un secondo, poi si alza e segue El Capitan fino alla trappola.

A terra c'è il ragazzo storpio che dormiva nella stessa stanza di Pressia, l'unico che l'ha guardata, al suo arrivo. Probabilmente stava strisciando sul terreno, perché è rimasto bloccato all'altezza del tronco. I denti metallici gli si sono conficcati tra le costole. Il sangue filtra attraverso il tessuto sottile della giubba. Si volta e guarda Pressia. Tossisce sangue.

«Be', non è molto atletico, ma puoi comunque sparargli, per fare un po' di pratica» dice El Capitan.

Il ragazzo guarda Pressia. Ha il viso contorto dal dolore, e le vene del collo pulsanti, bluastre.

Pressia non dice nulla. Solleva il fucile, tremante.

«Almeno, fa' qualche passo indietro» dice El Capitan. «In modo da dover prendere la mira».

Pressia arretra, imitata da El Capitan. Solleva il fucile, si accosta al mirino. Fa un respiro profondo e butta fuori solo metà dell'aria. Poi trattiene il fiato. Ma prima di premere il grilletto, si rende conto che potrebbe sollevare l'arma e ruotarla a destra, e uccidere El Capitan e suo fratello. Dovrebbe farlo adesso, che ne ha la possibilità. Lo sa, proprio come ha sempre saputo le cose davvero importanti della sua vita. Potrebbe sparare, e fuggire.

Pressia chiude l'occhio sinistro e prende la mira. L'arma è puntata alla testa del ragazzo. Poi, come le ha insegnato El Capitan, inspira, lascia uscire metà dell'aria, ma non spara.

Dice: «Non posso ucciderlo».

«Perché no? Ce l'hai davanti».

«Non sono un'assassina. Potremmo riportarlo indietro e farlo curare. Avete dei medici al quartier generale, no?».

«Non è così che funziona il Gioco» dice El Capitan.

«Se sei obbligato a uccidere qualcuno, ammazzami pure. Ma io non posso sparargli. Non posso, tutto qui. Non mi ha fatto niente di male».

El Capitan fa ruotare il suo fucile, stringendolo sotto il braccio. Per un istante, Pressia pensa che l'abbia presa in parola. La ucciderà. Il cuore le batte forte, soffocando ogni altro rumore. Chiude gli

occhi.

Ma poi il ragazzo storpio steso a terra mormora, con la bocca piena di sangue: «Fallo!».

Pressia apre gli occhi. El Capitan ha puntato il fucile sul ragazzo. Per un istante pensa di spingerlo o gettarlo a terra, come se potesse farcela. Ma il ragazzo vuole morire. Lo implora con gli occhi. Ha chiesto a El Capitan di sparargli. E così, Pressia guarda il torace di El Capitan che si solleva e poi si sgonfia solo per metà, prima che prema il grilletto.

La testa del ragazzo slitta sul terreno. Non ha più faccia. Il corpo si affloscia.

E Pressia riprende a respirare.

Partridge

Gabbia

Per raggiungere le Terre Sciolte, Partridge e Bradwell devono attraversare la città in rovina, e passare da casa di Pressia non è una gran deviazione.

«Voglio controllare come sta suo nonno» dice Bradwell. «So dove abita».

Partridge è completamente coperto; non mostra un solo centimetro di pelle. Bradwell, infatti, gli ha detto di curvare le spalle come se fosse gobbo e di camminare trascinando una gamba. Normalmente si manterrebbero nei vicoli o sotto terra, ma non c'è tempo per farlo, adesso.

Si fanno strada in mezzo alle bancarelle affollate del mercato: come ha spiegato Bradwell, più gente c'è, più è facile passare inosservati. Da ogni lato si vedono persone che sembrano per metà robotiche. Partridge nota fili metallici, ingranaggi esposti e parti di cute mescolati a vetro e plastica. Vede brillare sul dorso di una mano l'alluminio di una vecchia lattina. Un torace è fatto di metallo bianco: forse prima era una lavatrice? Sul lato di una testa c'è la massa bulbosa di un auricolare incollato a un orecchio e assorbito dalla pelle. Vede una mano aprirsi, rivelando una tastiera incorporata. Qualcun altro usa un bastone perché ha una gamba morta che spinge davanti a sé. A volte c'è semplicemente della pelliccia su un avambraccio, seguita da una mano contorta e minuscola come una zampetta di animale.

Ma ciò che lo sorprende di più sono i bambini. Non ci sono molti bambini piccoli nella Sfera. Le famiglie numerose sono fortemente scoraggiate, e in presenza di carenze evidenti nel corredo genetico è addirittura vietata la riproduzione.

«Smettila di startene lì imbambolato» sibila Bradwell.

«È solo che non sono abituato a vedere bambini» sussurra Partridge. «Non così tanti».

«Consumano troppe risorse, vero?».

«Messa così, suona proprio male».

«Comunque, guarda dritto davanti a te».

«È più difficile di quanto credi».

Proseguono per un po' sul loro cammino. «Come fai a sapere dove abita Pressia? Andavi spesso a trovarla?» chiede Partridge, tentando di distrarsi.

«L'ho conosciuta più o meno una settimana prima del suo compleanno e sono passato da casa sua per lasciarle un regalo».

Partridge si domanda in che cosa consistano i regali, da queste parti. Anche lui desidera vedere dove abita Pressia. Si sente colpevole all'idea di voler provare un assaggio di vita quotidiana, come un turista, ma è proprio così. Vuol vedere come funzionano le cose. «Che cosa le hai regalato?».

«Niente che significhi qualcosa per te» dice Bradwell. «Casa sua è proprio in fondo a questa strada. Non manca molto». Partridge si sta abituando a Bradwell. Dietro questo commento, si nasconde un messaggio chiaro. *Chiudi la bocca e smettila di fare domande.*

Il vicolo è molto stretto. Puzza di animali e di marciume. Le case sono state costruite all'interno di edifici crollati. Alcune non sono altro che pochi pezzi di compensato montati sopra le pietre.

«Eccoci» dice Bradwell. Si avvicina a una finestra che sembra sia stata sfondata da poco. Ci sono ancora schegge di vetro attaccate alla cornice. Si affacciano entrambi in una piccola stanza, con un tavolo, una sedia rovesciata e un mucchietto di vestiti sul pavimento, che potrebbe essere una sorta di giaciglio. Sulla parete in fondo ci sono degli armadi, con le porte tutte spalancate. Partridge vede la scritta "Ingresso riservato ai dipendenti" su una porta interna. «Che razza di negozio era?».

«Un negozio di barbiere, ma è andato distrutto. È rimasto soltanto l'ufficio sul retro».

Partridge scorge una gabbia per uccelli in terra, con le sbarre piegate. Dentro la gabbia c'è un gancio vuoto. «Sembra abbandonato» dice.

«Non è un buon segno» commenta Bradwell. Si accosta alla porta e bussa leggermente. La porta non è chiusa e basta il contatto con il pugno di Bradwell per farla aprire.

«Ehi?» chiama Partridge ad alta voce. «C'è qualcuno?».

«Lo hanno preso» dice Bradwell, girando per la stanza. Apre e chiude l'armadio, si avvicina al tavolo. Vede qualcosa accanto alla parete, e va a controllare.

«Forse è soltanto uscito» dice Partridge, affiancandosi a Bradwell.

Ma Bradwell non risponde. Sta guardando la foto che è stata incorniciata con listelli irregolari di legno e appesa alla parete. «Della gente in un cinema, con gli occhiali da sole?» dice Partridge, staccandola dal gancio per guardarla meglio.

«Occhiali 3D» spiega Bradwell. «A Pressia piaceva questa foto. Non so perché».

«Era questo il tuo regalo?».

Bradwell annuisce. Sembra scosso.

Partridge gira la foto e, sul retro, c'è un altro foglio di carta. Porta ancora i segni delle piegature ed è grigio di cenere. Riesce appena a leggere le parole. *"Sappiamo che siete lì, fratelli e sorelle. E un giorno emergeremo dalla Sfera per unirci a voi, in pace. Per il momento vi guardiamo da lontano, con benevolenza"*. Guarda Bradwell.

«Il Messaggio» dice Bradwell guardando il foglietto di carta. «Un originale».

Partridge sente un brivido scorrergli lungo le braccia. È stato suo padre a dare l'okay per il Messaggio. Faceva parte del piano, fin dall'inizio. *Fratelli e sorelle.* Riappende la foto alla parete. Ha un nodo allo stomaco.

«L'hanno preso» dice Bradwell, e si accosta al davanzale della finestra. Il pavimento è ricoperto di vetri e di minuscoli pezzi di metallo e filo, più qualche lacerto di stoffa bianca. Bradwell raccoglie qualcosa da terra e la tiene tra le mani.

«Che cos'è?" chiede Partridge.

«Una delle creature di Pressia. Le fabbrica lei. Suo nonno me ne ha mostrata qualcuna. Era molto orgoglioso».

Ora Partridge vede che si tratta di una farfalla, con le ali grigie e una piccola molla sulle costole di fil di ferro.

«Le portava al mercato e le barattava con del cibo. Può darsi che suo nonno abbia tentato di salvarle. Ci sono segni di lotta». Ha ragione. Partridge riesce a immaginare la scena, partendo dalla finestra sfondata, dalla gabbia caduta dal suo sostegno e dalla sedia rovesciata. «C'è rimasta soltanto questa».

Partridge si avvicina alla gabbietta per terra. La solleva prendendola dall'anello attaccato in cima e la riappende al gancio.

«Qualunque cosa ci fosse in questa gabbietta, ora non c'è più» dice Bradwell.

«Forse è meglio così» dice Partridge. «L'hanno liberata».

«Credi davvero?» chiede Bradwell.

Partridge non è così sicuro di cosa sia meglio: restare in gabbia o girare liberi in un mondo come questo? È una domanda alla quale dovrebbe essere in grado di rispondere. C'è forse una parte di lui che vorrebbe essere di nuovo nella Sfera?

Lyda
Dita

Lyda è davanti alla piccola finestra rettangolare, e guarda fuori. Che cos'altro c'è da fare? Sedersi sulla sua stuoia? È un guazzabuglio di colori, davvero orrendo. L'ha nascosta sotto le coperte perché non sopporta di vedersela davanti.

La finta finestra che splende sulla parete è invasa da una luce tardo pomeridiana. Ogni tanto c'è un tremolio, come se delle foglie creassero una sorta di screziatura. La finestra proiettata è la stessa in ogni cella? C'è qualcosa in essa che la fa sentire profondamente manipolata. È tagliata fuori da ogni contesto reale, e le sembra quasi che il manicomio controlli anche il sole. Perfino all'interno della Sfera, tutti si affidano al sole per misurare il passaggio dal giorno alla notte. Senza di esso, si sente ancora pili sola e sperduta.

La stanza di Lyda si trova in fondo al corridoio. Da laggiù, può vedere le finestre rettangolari sulle porte da entrambi i lati del corridoio. In questo momento, tutte le finestre sono vuote. Alcune delle ragazze potrebbero essere a una sessione di terapia. Esiste anche uno spazio comune dove molte di loro vengono scortate. Altre devono essere a letto o forse passeggiano avanti e indietro nella cella pensando alle loro finestre proiettate sulla parete.

Ma poi, lungo la fila di finestre, qualcuno appare. La rossa! Il suo viso è dolce e pallido, le sopracciglia sono così chiare da sembrare invisibili, e le conferiscono un'espressione vacua. Guarda Lyda con occhi colmi di preoccupazione: lo stesso sguardo strano e pieno di aspettative che aveva nella sala da lavoro.

Ora Lyda si sente in colpa per averle detto di stare zitta. La ragazza stava solo canticchiando, nel tentativo di far passare il tempo. Che cosa c'era di tanto sbagliato? Decide di fare ammenda e solleva la mano verso la finestra in segno di saluto.

Anche la rossa alza la mano, ma poi si mette a premere le dita contro il vetro. Cominciando dal mignolo, solleva e preme tutte le dita, una dopo l'altra, seguendo un ritmo. È pazza, pensa Lyda ma, poiché non c'è nient'altro da guardare, decide di rimanere concentrata sulla rossa. Mignolo, anulare, pausa. Medio, indice, pausa. Poi, più rapida, pollice, mignolo, anulare. Medio, indice, pausa. Pollice, mignolo, pausa. Poi di nuovo, più in fretta, anulare, medio, indice, pollice, mignolo. Quindi in serie da tre: anulare, medio, indice, pausa, pollice, mignolo, anulare, pausa; medio, indice, pollice, pausa; mignolo. È allora che Lyda capisce: si tratta di una canzone. Ma la rossa non finge di suonare le note su un pianoforte immaginario: si limita a tenere il ritmo.

E Lyda sa di che canzone si tratta. Quell'orribile, insopportabile, ossessiva *Twinkle, twinkle.* Disgustata, si allontana dalla finestra e, con le spalle al muro, si lascia scivolare sul pavimento.

E se questa dovesse essere la sua vita per sempre? Se gli ordini per il ricollocamento non arrivassero mai? Alza gli occhi verso la finta finestra. La luce si è fatta crepuscolare, o sbaglia? Un giorno riuscirà a riconoscere le minime variazioni di un finto sole, dalla mattina alla sera?

Striscia fino al materasso e tira fuori la stuoia da sotto le coperte. La disfa. Vuole fare qualcosa di gradevole. Questa volta non sbaglierà. Sarà un modo per placare la sua inquietudine. Divide le strisce di plastica per colore e cerca di pensare a un disegno che possa renderla felice. Mi piacerebbe intrecciare un messaggio dentro la stuoia. *Salvatemi,* scriverebbe. *Non sono pazza. Fatemi uscire di qui!*

Ma chi lo vedrebbe mai? Dovrebbe sollevarlo contro la finestra e sperare che una qualunque delle ragazze legga il messaggio. Ed è allora che pensa alla rossa. E se non fosse pazza? Se la canzone contenesse un messaggio?

Ripete a mente tutte le parole della canzone. *Up above the world so high. Like a diamond in the sky?* Comincia a intrecciare le strisce di plastica, azzurre, viola, rosse, verdi, creando un disegno a scacchi. La canzone le ha invaso la mente, ma non ha alcun significato. Le si è soltanto conficcata nel cervello. Continua a ripetere la melodia, senza le parole, e poi, mentre le dita si muovono avanti e indietro trovando un ritmo, ecco che le parole ritornano. Ma non sono *Twinkle, twinkle.* Sono l'alfabeto. Non si era mai accorta che le due melodie fossero identiche.

A, B, C, D, E, F, G… Lettere, una lingua.

Si alza in piedi, lasciando cadere le strisce di plastica che non ha ancora intrecciato. Corre alla

finestra e vede la faccia pallida della rossa che aspettava il suo ritorno.

Lyda preme le dita contro il vetro. Percorre l'alfabeto al ritmo della canzone arrivando prima alla C, quindi alla I, alla A, e alla O.

La rossa sorride e questa volta le fa un cenno con la mano.

È il crepuscolo. Non c'è quasi più luce. Lyda disegna un punto interrogativo sul vetro. Che cosa vuole dirle la ragazza con tanta urgenza?

La rossa comincia a percorrere l'alfabeto. È un processo lento, e ogni volta che coglie una lettera, Lyda annuisce. Sussurra la lettera a bassa voce, per fissarla nella mente. Alla fine di ogni parola, la rossa traccia una linea sulla finestra.

Scrive: S-I-A-M-O / M-O-L-T-E / E / R-I-U-S-C-I-R-E-M-O /

Una guardia passa per il corridoio. Lyda e la rossa si allontanano tutte e due dalle finestre. Lyda si stende sul letto sotto le coperte e finge di essere addormentata. Riusciremo a fare che cosa? pensa.

Sente gli stivali della guardia che si allontanano lungo il corridoio, e torna alla finestra. La rossa non c'è, ma dopo qualche istante riappare.

Scrive: A/ V-I. Vivere? si chiede Lyda. Riuscirà a vivere oltre questo periodo di prigionia? È un messaggio di speranza per tutte quelle che sono rinchiuse qui e che si sentono perdute?

No, il messaggio della rossa prosegue Digita: N-C-E-R-E. Riusciremo a vincere? E chi saranno gli sconfitti?

Lyda digita più in fretta possibile le lettere per "guardie", e traccia un altro punto interrogativo sul vetro della finestra.

La rossa la osserva con la sua aria inespressiva e scuote il capo con decisione. No, no, no.

Lyda scrive un altro punto interrogativo sul vetro. Chi, allora? Ha bisogno di saperlo.

Nella cella è quasi buio. Lyda intravede appena il dito della rossa sulla finestra. La rossa digita cinque lettere, S-F-E-R-A.

Lyda la guarda, non capisce. Posa di nuovo il dito sul vetro e traccia un altro punto interrogativo.

La rossa digita: D-I-G-L-I-E-L-O.

Partridge

Frecce

Le prigioni, i manicomi e i sanatori sono tutti crollati, un colosso dopo l'altro, come cumuli di ossa e ferro battuto bruciati fino all'anima, e le case nelle comunità sorvegliate sono carbonizzate o completamente cancellate. Le strutture di plastica dei parchi giochi, le navi pirata e i castelli in miniatura si sono dimostrati più duraturi. Ridotti a masse indistinte di colore, punteggiano il terreno annerito e quasi piatto, tutto polvere e cenere, come sculture deformi, oggetti di cui Partridge ha visto l'immagine durante il suo corso di storia dell'arte.

Installazioni, così le chiamava Mr. Welch. E, in qualche strano modo, Partridge le trova gradevoli. Immagina Welch, che per certi aspetti somiglia a una versione immiserita di Glassings, il professore di storia mondiale. A volte Welch si fermava in piedi davanti al proiettore per spiegare qualcosa, e la massa di colori si stagliava dietro il suo corpo sottile, il torace scavato, la pelata lucida. Era tra i giudici che hanno selezionato l'uccello scolpito da Lyda. Probabilmente Partridge non vedrà mai più Welch, Glassings o Lyda. Non vedrà mai più l'uccello. E Pressia?

Bradwell è di fronte a Partridge, la mano appoggiata sull'impugnatura di un coltello che tiene nascosto nel giubbotto, mentre Partridge ha un gancio e un coltello da macellaio che gli sono stati dati da Bradwell, oltre al vecchio coltello che ha rubato all'Esposizione di Cultura Domestica, ma si sente comunque vulnerabile, in equilibrio precario. La codifica sta prendendo possesso del suo corpo. A tratti la sente che gli monta dentro, tentando di assumere il controllo dei suoi muscoli, di penetrare nelle sue ossa, di attraversare le sue sinapsi. È una sensazione che non è in grado di descrivere: come se il sangue gli si rapprendesse e qualcosa di estraneo gli scorresse dentro. Si è dimostrato immune ai codici comportamentali grazie alle pillole azzurre che sua madre gli aveva fatto prendere sulla spiaggia, ma il resto della codifica continua ad agire sulla chimica del suo cervello. Può fidarsi dei segnali che il cervello gli trasmette? In quest'istante, molti dettagli gli sfuggono. «Che aspetto ha la donna della quale dovremmo fidarci?» chiede.

«Difficile a dirsi» risponde Bradwell.

«Non l'hai mai incontrata?».

«No. Ma conosco le voci che girano su di lei».

«Voci?».

«Esatto. È la nostra unica speranza. Naturalmente, se le sue protettrici non ci uccidono prima».

«Le sue protettrici potrebbero ucciderci?».

«Non sarebbero protettrici, se non la proteggessero».

«Merda. Mi hai portato fin qui basandoti su delle voci?».

Bradwell si volta verso di lui. «Vediamo di chiarire le cose. Sei tu che mi hai costretto a venire a cercare Pressia, dato che l'abbiamo persa per colpa tua».

«Scusa» dice Partridge.

Bradwell riprende il cammino. Partridge lo segue. «In ogni caso, non sono voci. Il termine "mito" mi sembra più adatto. E comunque, hai un'idea migliore?».

Bradwell sa che Partridge non ha idee migliori. È uno straniero, qui. Non ha niente da proporre.

A volte Partridge immagina che nulla di tutto ciò che vede sia reale, e che si tratti invece di un'elaborata messa in scena della distruzione, non la distruzione stessa. Gli torna in mente una gita in un museo. In vari settori del museo c'erano modelli in miniatura con attori viventi, che mostravano lo stato delle cose prima del Ritorno della Civiltà. Ogni modello era dedicato a un tema: prima che venisse costruito l'impressionante sistema di prigioni; prima che i bambini difficili fossero curati adeguatamente; quando il femminismo non incoraggiava la femminilità; quando i media erano ostili al governo invece di lavorare per un bene superiore; prima che la gente con idee pericolose venisse identificata; quando il governo doveva chiedere il permesso per proteggere i suoi buoni cittadini dai mali del mondo e dal male che commettiamo gli uni contro gli altri; prima che i quartieri fossero chiusi da cancelli con un sistema di citofoni e guardie gentili all'entrata, che conoscevano tutti per nome.

In pieno giorno, venivano ricreate sull'ampio prato del museo delle scene di battaglia, che mostravano rivolte scatenatesi in alcune città contro il Ritorno della Civiltà e contro le leggi

imposte. Con l'appoggio concesso dai militari al governo, le rivolte – di solito dimostrazioni politiche che sfociavano nella violenza – erano state facilmente represse. La milizia domestica del governo, la Virtuosa Onda Rossa, era intervenuta a placare gli animi. I suoni registrati erano assordanti: mitragliatori Uzi e sirene che si riversavano dagli altoparlanti. I ragazzi della sua classe avevano comprato nel negozio di souvenir dei megafoni, delle granate a mano molto realistiche, e degli adesivi della Virtuosa Onda Rossa. Partridge avrebbe voluto prendere un adesivo sul quale le parole: IL RITORNO DELLA CIVILTÀ: LA MIGLIORE LIBERTÀ POSSIBILE campeggiavano sulla bandiera americana, seguite dalla frase: VIGILATE SEMPRE. Ma sua madre non gli aveva dato i soldi, e non c'era da stupirsene.

Naturalmente, adesso sa che il museo era solo propaganda, eppure potrebbe far finta per un istante che anche le Terre Sciolte siano proprio questo: un museo ispirato alla massima autenticità. «Ricordi com'era la vita prima delle Detonazioni?» chiede a Bradwell.

«Ho vissuto qui per un po' con mio zio e mia zia».

Partridge, la cui madre si era rifiutata di lasciare la città, aveva visitato solo le case dei suoi amici nei dintorni. Ricorda il rumore dei cancelli, il ronzio basso, lo scricchiolio degli ingranaggi, il tonfo del metallo. Benché nelle comunità chiuse le case fossero ammassate una contro l'altra, ciascuna con il suo minuscolo praticello avvolto in uno splendore vellutato e chimico, sembravano comunque desolate. «Hai ancora delle immagini nella mente?» chiede a Bradwell.

«Nessuna che mi piaccia».

«Era da queste parti che ti trovavi?».

Bradwell risponde: «Mi ero allontanato dal mio quartiere. Ero il classico ragazzo che si trovava ovunque tranne dove doveva essere».

«Molti ragazzi restavano chiusi in casa, in modo che nessuno potesse vederli» dice Partridge. «O almeno, nel caso mio è andata così». I bambini parlavano. Non ci si poteva fidare di loro, e ripetevano le frasi degli adulti come pappagalli. La madre di Partridge gli aveva detto: «Se qualcuno ti chiede la mia opinione su un certo argomento, tu rispondi sempre che non la sai». Non lo lasciava mai per molto tempo a casa di un amico. C'era sempre il timore di un virus, di qualche malattia contagiosa. La situazione ambientale era drammatica. I sistemi idrici non erano sicuri e le scorte di cibo erano spesso contaminate. I richiami erano continui. Come gli è stato insegnato all'Accademia, avrebbero avuto bisogno della Sfera anche a prescindere dalle Detonazioni. Si è dimostrata una scelta preveggente. Le Detonazioni: possibile che suo padre fosse coinvolto fin dall'inizio? Accadeva di rado che parlasse delle Detonazioni all'interno della Sfera, ma quando lo faceva, le accettava quasi come un disastro naturale. Più di una volta l'ha sentito dire: «Un atto di Dio. Dio è stato pietoso con noi», e ancora: «Grazie, Padre, poiché ci hai benedetti».

Partridge ricorda una volta in cui, insieme a sua madre, era arrivato a casa di un amico per scoprire che la madre del bambino era scomparsa. Si chiede se i resti di quella casa esistano ancora da qualche parte, in questo vasto paesaggio spoglio. «Mrs Fareling» dice, ricordando il nome.

«Che hai detto?» chiede Bradwell.

«Mrs Fareling era la madre del mio miglior amico. A volte ci si dava passaggi in auto l'un l'altro per andare alle feste. A mia madre piaceva. Aveva un figlio della mia età, Tyndal. Un giorno mia madre mi ha accompagnato a casa sua per giocare, in una comunità chiusa, e la signora era sparita. Ad aprire la porta è stata un'altra donna. Si è presentata come una "dipendente dello Stato". Era lì a titolo temporaneo, mentre Mr Fareling cercava una sostituta per sua moglie».

«Che cosa ha fatto tua madre?» chiede Bradwell.

«Ha chiesto che cosa fosse successo e la donna le ha risposto che Mrs Fareling aveva smesso di frequentare le riunioni delle FF, e anche la Chiesa».

«"Femministe femminili"» dice Bradwell.

«Tua madre ne faceva parte?».

«Certo che no. Non avrebbe mai aderito a posizioni conservatrici. Pensava fossero tutte stronzate, un po' come voler suggerire: "Non siamo fantastiche così come siamo? Belle, femminili, innocue"».

«Anche mia madre disprezzava il movimento. Litigava sempre con mio padre, per questo». Le

madri degli amici di Partridge facevano tutte parte delle FF. Portavano il rossetto, che era bello a vedersi anche se ogni tanto macchiava loro i denti.

«Che cos'è successo a Mrs Fareling?» chiede Bradwell.

«Non lo so». La donna aveva detto che la riabilitazione non era sempre permanente. Aveva offerto il suo sostegno: *A volte possiamo essere molto utili, quando qualcuno è turbato da una perdita improvvisa.* Sua madre aveva rifiutato. Partridge ricorda ancora la forza con cui gli aveva stretto il braccio mentre lo guidava verso la macchina, come se fosse stato lui a fare qualcosa di sbagliato. «Tornando a casa, mi ha detto che se le prigioni, i centri di riabilitazione e i sanatori erano così alti e imponenti c'era un buon motivo. Tutti avrebbero saputo che l'unica differenza possibile era tra il vivere sotto il loro tetto o alla loro ombra».

Si è fatta sera, e le ombre diventano sempre più scure. Potrebbero esserci Bestie dappertutto. Partridge e Bradwell aggirano alcune strutture per arrampicarsi fuse in un blocco di plastica, quindi una rete metallica schiacciata al suolo.

«Come hanno fatto i tuoi genitori a capire cosa stava succedendo, se hanno rifiutato di entrare a far parte dei Migliori e degli Eletti, in quei Red Lobster?» chiede Partridge a Bradwell. «A quel punto, erano fuori dai giochi».

«È stata fortuna» dice Bradwell, «anche se ripensandoci non so se la definirei più così. Mio padre ha vinto una borsa di studio e si è dedicato ad analizzare i rituali di un villaggio sperduto di pescatori in Giappone. Una famiglia gli ha dato una registrazione video di una donna che era sopravvissuta a Hiroshima ma era rimasta deforme. Il suo braccio si era fuso con un orologio da tasca. La tenevano nascosta perché c'erano molte altre persone come lei, gente che si era fusa nel modo più strano ad animali, alla terra, ad altra gente. Il governo li aveva fatti sparire, e non sono ricomparsi mai più».

«Nella Sfera, ci fanno studiare le culture antiche. Dipinti rupestri, frammenti di ceramica, ogni tanto mummie. Quel genere di cose. È tutto molto più comodo, così».

«Immagino di sì». Bradwell guarda Partridge come se apprezzasse la sua ammissione. «Be', come molti altri storici, mio padre non credeva che la bomba atomica fosse l'unico motivo per cui i giapponesi si erano arresi. Fino all'armistizio, non avevano mostrato alcun timore di fronte al sacrificio e alla perdita della vita stessa. I miei genitori si chiedevano se dietro la resa non ci fosse il terrore dell'imperatore per quegli abomini creati dalla bomba. I giapponesi erano molto omogenei, una cultura insulare. E può darsi che questo sia stato davvero troppo per l'imperatore: non il fatto di essere stati distrutti, ma di ritrovarsi deformi e oggetto di strane mutazioni. I generali furono costretti ad arrendersi, e tutte le persone che erano state deformate dalla bomba furono portate via per essere studiate.

La censura di MacArthur sugli effetti della bomba atomica, la soppressione delle testimonianze e delle storie orali, perfino delle osservazioni scientifiche – un vero e proprio bavaglio imposto ai giapponesi – unite al loro senso di vergogna… Tutto ciò ha contribuito a mettere a tacere gli orrori e le mutazioni».

Sono arrivati davanti a un tratto di cancelli che ancora si regge in piedi. Bradwell si arrampica per primo e Partridge lo segue. Saltano entrambi a terra. Davanti a loro c'è solo un'altra distesa di resti carbonizzati e masse informi di plastica.

«E gli Stati Uniti?» chiede Partridge.

«Davvero vuoi saperlo? Mi hanno detto che sono troppo pedante».

«Voglio saperlo».

«Gli Stati Uniti conoscevano gli effetti drammatici e imprevisti della bomba, e in gran segreto hanno sviluppato nuove discipline scientifiche, quelle che sono diventate le creature di tuo padre. Discipline in grado di rinforzare la resistenza alla radioattività all'interno di strutture e di consentire un controllo sugli effetti delle radiazioni. Al posto di fusioni casuali e involontarie, il governo americano puntava a creare delle fusioni intenzionali, una superspecie».

«Le codifiche. Ci sono passato anch'io. Ma a quanto pare non ero un esemplare maturo». Partridge ne è fiero, anche se in realtà non si è trattato di un atto di ribellione, ma solo di un dato di fatto.

«Davvero?».

«Sedge lo era. Io no» dice Partridge. «Ma come hanno fatto i tuoi genitori a trovare le informazioni di cui avevano bisogno?».

«Uno dei genetisti, Arthur Walrond, era amico di mia madre, Silva Bernt. Walrond aveva una vita sociale turbolenta, guidava una decappottabile e aveva la lingua lunga e la coscienza sporca. Un weekend è venuto a trovare i miei genitori, si è ubriacato e ha rivelato dei segreti sulle nuove scienze, che combaciavano perfettamente con le teorie di mio padre e mia madre. Ha cominciato a passar loro delle informazioni». Bradwell si interrompe e guarda i resti carbonizzati di un quartiere raso al suolo. Si gratta la testa. Sembra stanco.

«Che cos'hai che non va?» chiede Partridge.

«Niente. Mi è solo tornato in mente quando Walrond ha convinto i miei genitori a prendermi un cane. "È figlio unico in una famiglia che vive per il lavoro. Prendetegli almeno un cucciolo!". Walrond era basso, grassottello, aveva i piedi piatti, ma era un gran conversatore, aveva un fior di macchina e stranamente ci sapeva fare con le donne. Non aveva i requisiti necessari per il tipo di vita che conduceva. Sapeva come ci si poteva servire delle cose su cui stava lavorando. Il governo utilizzava il termine "potenziale illimitato", ma lui aggiungeva sempre "di distruzione".

«Era disattento. Quando il governo ha scoperto che lasciava filtrare informazioni segrete, lo ha avvisato e gli ha lasciato il tempo sufficiente per togliersi la vita prima di venire arrestato in casa. E Walrond non li ha delusi. Un'overdose». Bradwell sospira. «Ho chiamato il cane Art, in ricordo di Arthur Walrond. Ma ho dovuto darlo via quando i miei genitori sono morti. Mia zia era allergica. Gli volevo bene, a quello stupido cane».

Bradwell si interrompe e guarda Partridge. «Tuo padre ha provocato la morte dei miei genitori. È probabile che sia stato lui in persona a ordinarla. Sono stati uccisi nel sonno prima delle Detonazioni, a bruciapelo, con armi silenziate.

Io dormivo nel mio letto. Mi sono svegliato e li ho trovati».

«Bradwell» dice Partridge. Si allunga come per abbracciarlo, ma Bradwell si ritrae.

«Sai che cosa penso ogni tanto, Partridge?». Ci sono dei versi di animali non lontano da dove si trovano: un ululato, uno strido che fa pensare a un uccello. «Penso che stessimo già morendo, per effetto di alcune supermalattie. Gli ospedali erano zeppi. Stavano convertendo le prigioni perché potessero ospitare gli infetti. L'acqua era già contaminata. E tanto per non farsi mancare niente, scoppiavano rivolte in tutte le città. Insistevamo a mangiare il nostro grano e a ingurgitare le nostre torte ma, tra inquinamento e radiazioni, avremmo finito per ridurci ad altrettanti vegetali. A morire con i polmoni bruciati. Se ci avessero lasciato fare, la degenerazione ci avrebbe portati a massacrarci uno con l'altro. Perciò, le Detonazioni non hanno fatto che accelerare i tempi, non credi? Tutto qui».

«Non puoi dire sul serio».

«No, in effetti. Quando mi sento un po' più ottimista, penso che avremmo potuto invertire la tendenza. C'erano tante persone come i miei genitori, che si battevano per una giusta causa. Ma non hanno avuto abbastanza tempo».

«Immagino che questo passi per ottimismo, visti i tempi».

«Non è stato così male, essere cresciuto da due nemici dello Stato. Ho imparato a non fidarmi di niente e di nessuno. Dopo le Detonazioni, sapevo di non dover andare nei supermercati, come hanno fatto tutti gli altri. Sapevo anche che nessuno sarebbe venuto a soccorrerci. Era quanto si aspettavano tutti: scorte d'acqua fornite dall'esercito, coperte, cure mediche. Ma avevo sentito abbastanza dai miei genitori per non farci alcun affidamento. Meglio finire registrato tra i morti. E infatti risulto defunto. Una condizione tutt'altro che disprezzabile».

«È più difficile morire, se sei già morto».

«Sai che cosa mi è sempre rimasto impresso?».

«Che cosa?».

«Ho trovato un biglietto di Walrond tra gli effetti personali dei miei genitori, scritto in una grafia da ubriaco. *La cosa più triste è che potrebbero salvarli tutti, ma non lo faranno.* La cosa mi ha turbato. E poi, in un'intervista, qualcuno ha fatto una domanda a Willux sulla resistenza della Sfera

alle radiazioni. E lui ha risposto: “La resistenza alle radiazioni rappresenta un potenziale illimitato per noi tutti”».

«Ma non è stato così. Non per tutti».

«Tuo padre voleva una distruzione quasi totale, in modo da poter ricominciare daccapo. Possibile che si sia opposto agli scienziati che erano più vicini a una soluzione? O agli scienziati che avevano studiato una forma di resistenza totale alle radiazioni, disponibile per tutti? Non sarà la solita storia dell’uomo che inventa le armature e, quando diventano di uso comune, è costretto a inventare la balestra? Insomma, il solito gioco per cui, trovata la difesa contro un’arma, non resta che inventare un’arma migliore, e poi una difesa ancora più efficace?».

«Non lo so. Per me è un estraneo, ormai». Per un breve istante, Partridge si scopre a desiderare la morte di suo padre. Pensa tra sé e sé: mio padre non è soltanto capace di concepire il male, ma ne ha fatto la sua linea d’azione. Perché? «Mi dispiace tantissimo per i tuoi genitori» dice. Si sente avvolgere dalla distruzione che regna ovunque. Barcolla, cercando di assorbire il colpo. Poi inciampa su qualcosa.

Recuperato l’equilibrio, si china e raccoglie un oggetto di metallo con tre barre che si dipartono da una punta tagliente, coperto di polvere e cenere. Bradwell torna indietro e guarda l’oggetto nella mano del suo compagno di viaggio.

«È una freccia?» chiede Partridge. «Ne ricordo altre simili, che si usavano per il tiro al bersaglio, ma non erano così grandi».

«Sì. È una freccia. Ma serve a colpire bersagli viventi».

Partridge sente il rumore prima ancora di vedere di cosa si tratta: il ronzio di qualcosa che mulina nell’aria. Spinge via Bradwell. Cadono entrambi a terra, il respiro mozzato, subito prima che un’altra freccia ricada alle loro spalle. Bradwell si rialza a fatica. «Da questa parte!» dice. Si mettono a correre tutti e due verso un ammasso di plastica rossa e blu, dove trovano riparo.

Le frecce si susseguono senza tregua, vibrando e piantandosi con un tonfo. Le punte di due frecce penetrano la plastica da parte a parte. Poi, il silenzio torna a regnare sovrano.

Partridge si sporge su un lato dell’ammasso di plastica fusa e scorge un riparo con delle pareti di mattoni, tenute in piedi da altri ammassi di plastica recuperati dai cortili nelle vicinanze. «È una casa, con un piccolo steccato davanti» dice. Ricorda recinti dotati di un rudimentale meccanismo di chiusura, per tenere a bada i cani nei giardini di fronte alle case. Ma questo è diverso, e consiste in una serie di pali piantati nel terreno, ognuno con qualcosa in cima. All’inizio, non è in grado di stabilire di che cosa si tratti, ma poi vede una gabbia mezza bruciata, formata da tante costole, alcune spezzate. A due bastoni di distanza c’è un teschio umano, con una parte mancante. E davanti ai resti della casa ce ne sono altri due, illuminati dall’interno come altrettante zucche. Halloween. Partridge ricorda di aver indossato una scatola modellata per farlo assomigliare a un robot. Le Terre Sciolte erano una località molto frequentata durante le festività, con gli spettri appesi agli alberi e i babbi natale sui tetti. Vede quello che sembra un giardino dove hanno piantato dei pali, rimestando nella polvere; ma in realtà si tratta di altre ossa. Sono disposte a mo‘ di decorazione, e le mani sembrano boccioli di rosa. In un altro mondo tutte queste cose – lo steccato, le zucche, i giardini – avrebbero trasmesso una sensazione famigliare, di quiete. Ma ora non più.

«Che cos’è?» chiede Bradwell.

«Niente di buono. Esibiscono le loro vittime come trofei». Un’altra freccia va a conficcarsi nella plastica. «E hanno una buona mira. Sono queste le protettrici?».

«Probabile» risponde Bradwell. «In tal caso, ci arrendiamo. Vogliamo essere catturati e accompagnati nel rifugio. Ma non posso essere sicuro che si tratti di loro, se prima non le vedo. E ho bisogno di una visuale migliore. Faccio una corsa fino a quel blocco, laggiù». Bradwell indica davanti a sé.

«Attento a non farti colpire».

«Quante frecce potranno avere, ancora?».

«Preferisco non pensare a cosa useranno se dovessero finirle» ribatte Partridge, scuotendo il capo.

Bradwell parte di gran carriera, inseguito da una nube di frecce. Lancia un grido e barcolla, stringendosi il gomito sinistro. È stato colpito alla spalla. Continua a correre, e si getta dietro il

blocco successivo di plastica fusa.

Partridge cerca di raggiungerlo, prima ancora che Bradwell possa urlargli di restare dov'è. Corre a gran velocità e si tuffa accanto al compagno, che ha già la manica del giaccone zuppa di sangue. Partridge allunga una mano verso la freccia conficcata nel braccio di Bradwell.

«No!» urla Bradwell, scostandosi bruscamente.

«Dobbiamo estrarla» dice Partridge. «Che ti succede? Hai paura di un po' di dolore?». Gli stringe il braccio all'altezza del gomito. «Dài. Ci metto un secondo».

«Aspetta, aspetta» dice Bradwell. «Al tre».

«D'accordo». Partridge si piega sul braccio di Bradwell, inchiodandolo al suolo, poi chiude la mano sulla freccia. È penetrata a fondo. «Uno, due…» e la estrae, aprendo uno strappo nel giubbotto.

«Merda!» grida Bradwell. La ferita sanguina copiosamente. «Perché non sei arrivato a tre?».

Una piccola vendetta, pensa Partridge, l'impulso di rifarsi su Bradwell per il disprezzo che gli ha dimostrato, e per averlo colpito con un pugno subito dopo che Pressia era scomparsa. Sente di odiare Bradwell, ma forse solo perché è Bradwell a odiare lui. «Dobbiamo bendare la ferita» dice.

«Dannazione!» ringhia Bradwell, stringendosi il gomito al petto.

«Togliti il giubbotto». Partridge aiuta Bradwell a sfilarselo e usa il piccolo strappo che ha provocato durante l'estrazione della freccia per tirar via l'intera manica e legarla stretta intorno al muscolo della spalla. «Mi dispiace, ma non sono riuscito a vederle bene» dice.

«Be', sai che ti dico? Non credo che ti mancherà l'occasione». Bradwell indica dritto davanti a sé.

Partridge vede due occhi, rasenti il terreno. Un bambino fa capolino tra le gambe di una creatura molto più grossa, vestita da battaglia, con una lastra di metallo sul torace ricavata da un tosaerba, e un casco. Una lunga treccia le scende lungo una spalla. Come armi, usa una serie di utensili modificati e appena riconoscibili: la catena di una bici, un trapano, una sega circolare.

«Credevo peggio» dice Partridge. «Sono soltanto una donna e un bambino. Due contro due».

«Aspetta» dice Bradwell.

Alle spalle della donna si materializzano altre figure. Sono donne anche loro, e hanno quasi tutte dei bambini, in braccio o in piedi accanto a loro. E altre armi: coltelli da cucina, forchettoni da grill, spiedi, tosaerba. Le loro facce sono punteggiate di vetri, pezzi di piastrelle, schegge di specchi, metallo, frammenti di pietre, il lucore della plastica. Molte hanno dei gioielli fusi con i polsi, il collo, i lobi delle orecchie. Devono tirarsi la pelle per evitare che ricopra i gioielli, che risaltano al centro di piccole croste rosso scuro.

«Ci hanno trovati? È questo il gruppo che speravi di incontrare?» chiede Partridge.

«Sì. Credo di sì».

«Sembrano tante casalinghe» sussurra Partridge.

«Con i loro bambini».

«Come mai sono così piccoli?».

«La crescita è ritardata dai corpi delle madri».

Partridge fatica a credere che la gente che un tempo viveva in queste case sia riuscita a sopravvivere. Seguivano tutti l'opinione della massa, senza avere il coraggio delle proprie idee. E chi invece era coraggioso, come Mrs Fareling, finiva per scomparire. Sono queste le madri e i figli delle comunità protette, che si beavano dei loro giochi di plastica? «Stiamo per essere ammazzati da gente che si dava passaggi in macchina per andare alle feste?».

Mentre la folla si avvicina, Partridge si accorge che i bambini non sono semplicemente *con* le loro madri. Sono fusi a esse. La prima donna che hanno visto cammina con una lieve zoppia. Il bambino che sembrava appeso alla sua gamba, in realtà è fuso. È senza gambe e ha un solo braccio, mentre il torace e la testa sporgono in fuori all'altezza della coscia. Un'altra donna ha due occhi che fuoriescono da una testa di bambino, appoggiata al centro del suo collo come un grosso gozzo.

Le facce sono ossute e cupe, i corpi leggermente piegati in avanti, come se le donne fossero pronte ad aggredirli.

Partridge si stringe la sciarpa, per assicurarsi che il suo viso rimanga nascosto.

«Troppo tardi, ormai» gli dice Bradwell. «Alza le mani, e cerca di sorridere».

Ancora in ginocchio, alzano le mani sopra la testa.

Bradwell dice: «Ci arrendiamo. Siamo qui per incontrare la Vostra Buona Madre. Abbiamo bisogno del suo aiuto».

Una donna con un bambino fuso all'altezza del fianco fa un passo avanti, puntando contro Partridge un passeggino rinforzato con una serie di lame. Un'altra donna, che impugna un paio di grosse forbici da siepe, si avvicina a Bradwell e lo colpisce al petto con una forza incredibile. Gli punta le forbici contro il viso, aprendo e chiudendo le due lame, lucide e brillanti, appuntite. Le forbici sono fuse con una mano, ma la donna usa l'altra per manovrarle. Poi gli posa un piede nudo sullo sterno, apre le forbici e gliele punta alla gola.

Partridge sente il proprio braccio che scatta all'indietro. Estrae il gancio da macellaio e lo fa roteare sopra la testa di una bambina rachitica. La mano della madre si è fusa esattamente al centro della schiena della figlia. Partridge manca il bersaglio, incespica. La donna gli pianta un ginocchio nello stomaco, poi lo colpisce con un montante al mento e gli punta un coltello da cucina al cuore.

Sua figlia scoppia a ridere.

Partridge sa che queste donne e i figli fusi con loro sono violente ed esperte nelle tattiche militari. Sono soldati, insomma. Con la forza che gli deriva dalla codifica potrebbe metterne fuori combattimento anche cinque o sei in una volta, ma si rende conto di averne davanti più di cento. Le ombre intorno a loro cambiano continuamente posizione. Subentrano altre donne, che li disarmano, togliendo loro i coltelli, i ganci e le frecce che hanno raccolto da terra.

La donna con il coltello da cucina afferra Partridge per un braccio, e la stretta è così poderosa da dargli la sensazione che tanti denti gli si conficchino nella carne. Lo tira su dimostrando una forza notevole. Partridge guarda il suo braccio pallido, ora sporco di sangue, quindi il palmo della donna, sul quale brillano le schegge di uno specchio. La donna tira fuori dalla cintola una vecchia federa scura. Un'altra, alle spalle di Partridge, gli piega le braccia all'indietro e le lega così strette che i due gomiti quasi si toccano. Partridge guarda Bradwell: è in piedi anche lui, e lo stanno legando.

Le ultime cose che Partridge vede prima che gli gettino la federa sulla testa sono una croce d'oro e la relativa catenina, fuse con un torace coperto di ustioni.

Poi, non resta che il buio, e l'umidità del suo respiro soffocata dentro il cappuccio.

Pensa all'oceano. Una volta, sua madre non lo aveva forse avvolto in una coperta, sulla spiaggia? Non aveva sentito la stoffa sbattuta dal vento che gli sfiorava le orecchie, attutendo il rombo costante del mare? E che ne è stato dell'oceano? Ne ha visto alcune immagini, in bianco e nero. È torbido e agitato. Ma il bianco e nero non potrà mai catturare l'oceano. E lo stesso vale per una qualunque immagine statica. Chiude gli occhi, e finge che la sua testa sia avvolta dentro una coperta, che l'oceano non sia lontano e che sua madre si trovi accanto a lui. Spera tanto di non morire.

Un bambino grida, e sembra di sentire lo strido acuto di un gabbiano.

Pressia

Arabi

Metà della faccia ossuta di Ingership è occupata da una placca di metallo e da una cerniera flessibile nel punto di inserzione della mascella. È stata fissata da qualcuno che sapeva cosa faceva, un professionista. Non solo nel cucire la carne, come il nonno di Pressia. No. L'intervento è stato effettuato da qualcuno dotato di un'ottima tecnica e di strumenti adeguati. La cerniera permette a Ingership di parlare, masticare e deglutire. Ma anche così, le sue parole suonano rigide e faticose. Il metallo è inserito sotto il mento e si estende così in alto che è impossibile stabilire dove finisca il metallo e dove cominci la pelle che copre il cranio, anche perché Ingership indossa un berretto da militare. L'altro lato della testa è rosa e completamente rasato. Pensare alla sua testa spaventa Pressia, perché le riporta alla mente il colpo di fucile, il sobbalzo, il tonfo del cranio del ragazzo sul terreno. Non è un'assassina, ma non ha impedito che gli sparassero. Sarebbe morto comunque, certo. È stato lui a chiedere a El Capitan di farlo. È stato un gesto pietoso. Ma tutto questo non le è di nessun aiuto. Si sente ugualmente colpevole.

Pressia è seduta dal lato opposto rispetto a Ingership, sul sedile posteriore di una berlina nera miracolosamente tirata a lucido. Il sole è direttamente sopra le loro teste. In base agli ordini, El Capitan doveva scortare Pressia Belze per tre miglia, fino a una vecchia torre serbatoio, distrutta, con la cima annerita e scheggiata. Accanto al serbatoio, ci sarebbe stata la macchina ad attenderli. E quando sono arrivati la macchina era già lì, co»i perfetta da sembrare di un altro mondo. Il finestrino posteriore si era abbassato, svelando il volto di Ingership. «Salite» aveva detto.

Pressia aveva seguito El Capitan sull'altro lato dell'auto. El Capitan aveva aperto la portiera. Pressia era salita per prima, seguita da El Capitan, che aveva richiuso. Con il fucile a tracolla e Helmud sulle spalle, si era dovuto piegare in avanti. Helmud era ingombrante e dava l'impressione che la macchina fosse affollata. Ingership gli aveva rivolto uno sguardo freddo, come se volesse chiedere a El Capitan di sbattere fuori il fratello. Pressia aveva immaginato di sentir dire a Ingership: *Possiamo mettere la tua valigia nel portabagagli?*

Invece Ingership aveva detto: «Scendi».

«Chi? Io?» aveva chiesto El Capitan.

«Io?» aveva detto Helmud.

Ingership aveva annuito. «Aspettate qui. L'autista la riporterà indietro».

Pressia non voleva che El Capitan andasse via. Non voleva restare sola con Ingership. C'era qualcosa nel suono meccanico delle sue parole e nella sua calma inquietante che la turbava.

El Capitan aveva aperto la portiera ed era sceso sbattendola, poi aveva bussato al finestrino.

«Premi il pulsante» aveva detto Ingership.

Pressia aveva premuto un pulsante sul pannello del sedile posteriore e aveva sentito la vibrazione elettrica sulla punta delle dita. Il finestrino era scomparso dentro la portiera.

«Quanto starete via?» aveva chiesto El Capitan. Pressia poteva vedere il suo dito che torturava il grilletto.

«Tu aspetta e basta» aveva detto Ingership, prima di ordinare all'autista di partire.

L'auto era scattata in avanti, sollevando una nube di polvere e scaraventandoli verso i sedili anteriori. A parte il tragitto sulla camionetta dell'OSR, con le mani legate e il nastro adesivo sulla bocca, Pressia non ricordava più l'ultima volta che era salita su un'auto. Non sapeva neanche con certezza se quelle sensazioni fossero nascoste da qualche parte nella sua memoria. Aveva paura di poter scivolare giù dal sedile. Il vento penetrava dal finestrino aperto, insieme alla cenere.

«Chiudi il finestrino!» aveva detto Ingership a voce alta.

Pressia aveva premuto il pulsante nella direzione opposta e il vetro era risalito.

Ora sta piovendo: la berlina è così lucida che la pioggia forma delle goccioline luminose sulla carrozzeria. Pressia vorrebbe sapere da dove proviene quella macchina. È liscia, integra. Sarà sopravvissuta in un garage super rinforzato?

L'autista la tiene d'occhio attraverso lo specchietto retrovisore. È un uomo robusto, le sue mani grasse stringono il volante. Ha la pelle scura, a parte le bruciature, che sono di un rosa acceso. Stanno correndo sui resti di un'autostrada ormai in rovina. Il percorso è quasi sgombro di detriti ma

devono comunque procedere lentamente. Il paesaggio è desolato. Hanno superato da tempo le Terre Sciolte, le prigioni carbonizzate, i centri di riabilitazione e i sanatori. La strada ha ceduto il posto all'erba e a una serie di solchi quasi invisibili. Dalla posizione del sole, Pressia deduce che sono diretti a nord-est. Di tanto in tanto scorge dei cartelloni decapitati, i resti di fast-food, stazioni di servizio e motel, autotreni sventrati e camion abbandonati sul bordo della strada come costole di balena annerite. A volte nota che qualcuno ha trascinato via alcuni resti dalla massa di detriti e li ha sistemati in modo da lasciare un messaggio, come: NEI CUORI C'È L'INFERNO o, ancor più appropriato, SIAMO DANNATI.

Poi il paesaggio si svuota. Le Terre Morte. Ricordano a Pressia che è fortunata. Quaggiù, tutto quel che è rimasto è la terra arida, e potrebbe estendersi fino all'eternità, in tutte le direzioni. Non esiste strada. La sola vegetazione è rappresentata da piccoli cespugli secchi.

Ma di tanto in tanto, anche nelle Terre Morte ci sono segni di vita. Qualcosa guizza sotto la superficie, Polverosi raminghi, creature che sono divenute parte integrante della terra stessa.

Trovarsi nelle Terre Morte ha creato una forte tensione. Dentro l'auto regna un silenzio agitato, come se tutto d'un tratto l'aria fosse pressurizzata. Un Polveroso si solleva sulle zampe posteriori: è una grossa creatura che ricorda un orso, ma fatta di polvere e cenere. L'autista sterza per evitarlo.

Ingership si tira su contro il sedile, rigido. Ha già chiarito che non ha intenzione di parlare di nulla d'importante, o almeno non ancora. «Non sei mai uscita dalla città, vero?» chiede. A Pressia quel tentativo di conversazione sembra un modo di mascherare il nervosismo.

«No».

«È meglio che El Capitan non sia venuto con noi. Non è ancora pronto. Non raccontargli quello che vedrai. Non faresti che innervosirlo» dice Ingership. «Ti piacerà, Belze. Credo proprio che apprezzerai quello che siamo riusciti a fare. Ti piacciono le ostriche?».

«Ostriche?» chiede Pressia. «Di mare?».

«Spero che ti piacciano. Sono sul menù».

«Come hai fatto a procurartele?» chiede Pressia.

«Ho i miei contatti» dice Ingership. «Ostriche a crudo. Sono un gusto acquisito».

Gusto acquisito? Pressia non è sicura di sapere che cosa significhi quel termine, ma le piace. Un gusto si può acquisire? Le piacerebbe poter mangiare qualcosa con regolarità sufficiente per acquisire un gusto. Vorrebbe tanto acquisire un gusto, e poi un altro e un altro ancora, finché non ne avrà una collezione completa. Ma no. Ricorda a se stessa che non può fidarsi di queste persone. È quaggiù, ai confini del mondo, che tenteranno di strapparle le informazioni di cui hanno bisogno?

Procedono per più di un'ora in silenzio. I Polverosi scivolano davanti alla macchina, contorcendosi come serpi. L'autista li investe, schiacciando le creature sotto le ruote.

Pressia non ha idea di quanto dovranno procedere ancora. Tutta la notte? Giorni interi? Per quanto si estendono le Terre Morte? E hanno una fine? In qualunque direzione si proceda, è sempre qui che termina la strada. Nessuno è mai riuscito ad attraversarle e a tornare indietro. Almeno, non da quanto risulta a Pressia. Ha sentito dire che i Polverosi delle Terre Morte sono molto peggiori di quelli dei Campi di Macerie. Sono più veloci e famelici. Sopravvivono con poco e non sono rallentati dalle pietre. Se Ingership intende portarla nelle Terre Estreme per strapparle delle informazioni, al ritorno la lascerà lì, a morire nelle Terre Morte?

Finalmente, davanti a loro c'è una sorta di pendio: una collina? Mentre si avvicinano, Pressia si accorge che c'è vegetazione, anzi, campi coltivati. Giunta sulla collina, l'auto gira a destra imboccando una curva. Sul terreno appare di nuovo una parvenza di strada. Una volta completata la curva, Pressia vede una valle: terre coltivate circondate su ogni lato dalle Terre Morte. Ci sono campi rigogliosi, non di grano, ma di una pianta più scura, pesante, punteggiata da quelli che sembrano piccoli fiori gialli; file di steli sostenuti da pali, e altri ortaggi con strani frutti violacei. Lungo i campi, ci sono reclute che indossano uniformi verdi. Alcune trascinano dei piccoli contenitori di plastica con cui annaffiano le verdure. Altri sembrano impegnati a raccoglierne un po'. Zoppicano e camminano a fatica, con la pelle rovinata ed esposta a un sole che non scalda.

Vi sono pascoli dove vagano grossi animali più brutti delle mucche, con il muso più lungo e senza corna. Arrancano sui loro zoccoli, non lontani da una fila di serre. La strada avanza

disegnando una serie di curve fino a una casa gialla a forma di A e, leggermente discosta dalla strada, una stalla rossa dipinta a colori vivaci come se tutto fosse ancora come un tempo. Lo spettacolo è così stupefacente che Pressia stenta a credere ai suoi occhi.

Quelle immagini la fanno pensare ad alcuni dei ritagli di Bradwell, ma anche a ricordi sepolti nella sua mente.

Quand'era bambino, suo nonno conosceva dei contadini. «L'agricoltura è un fenomeno relativamente nuovo se si pensa all'intera esperienza dell'Homo Sapiens» le aveva detto. «Se riuscissimo a ristabilirla – e a creare più cibo di quanto ce ne occorra – forse potremmo tornare a vivere come prima». Ma la terra è carbonizzata e ostile, le sementi hanno subito una mutazione, la luce del sole è ancora macchiata dalla polvere e dalla fuliggine. La gente si arrangia con dei minuscoli giardini coltivati sui davanzali delle finestre, usando qualunque seme i cui frutti non abbiano ancora ammazzato nessuno. Possono tenere d'occhio il loro giardino, e mettere le piante al chiuso durante la notte per non farsi derubare. E preferiscono catturare gli animali ibridi. Il peso di nutrire un animale, di tenerlo in vita, è troppo oneroso per gente che spesso fatica a sopravvivere. Ogni generazione di animali subisce le proprie distorsioni genetiche. Mangiare un animale può farti ammalare, mentre il fratello gemello potrebbe essere perfettamente commestibile. Meglio studiare un animale ibrido da vivo – verificare con i propri occhi se è sano – prima di mangiarlo.

«Tutto questo cibo» dice Pressia. «Come fa a esserci abbastanza sole?».

«Abbiamo apportato alcune modificazioni ai codici. Di quanto sole ha bisogno una certa pianta? Possiamo alterare quel bisogno? Le serre utilizzano sistemi meccanici, superfici riflettenti per raccogliere la luce, conservarla e convogliarla sulle foglie delle piante».

«E l'acqua fresca?».

«Stesso metodo».

«Che cosa sono esattamente queste piante?».

«Ibridi».

«Avete idea di quante persone potete nutrire con tutto questo cibo?». Pressia pronuncia la frase come un'espressione del proprio stupore, ma Ingership la prende per una domanda perfettamente legittima.

«Se fosse tutto commestibile, potremmo arrivare a servire un ottavo della popolazione».

«Perché, i prodotti non sono commestibili?».

«Ogni tanto otteniamo qualche successo, ma non capita di frequente. E spesso, i successi non sono programmati».

«Un ottavo della popolazione mangerebbe comunque questi cibi, che siano commestibili o meno» dice Pressia.

«Oh, no, non un ottavo degli sventurati. Mi riferivo a un ottavo delle persone che vivono nella Sfera, per rendere la loro alimentazione più bilanciata e sostenerli quando torneranno tra noi» dice Ingership.

La Sfera? Ma Ingership è un capo dell'OSR. È il diretto superiore di El Capitan. E l'OSR ha in programma di rovesciare la Sfera, un giorno. Sta costruendo un esercito. «E l'osr che cosa ne pensa?» dice Pressia.

Ingership la guarda e sorride. «Tutto diverrà chiaro».

«El Capitan lo sa?».

«Lo sa, senza sapere di saperlo. Che ne dici di raccontargli che vivo in una tenda… come gli arabi dei tempi antichi, nel deserto?». Pressia non capisce se stia scherzando.

«Arabi» gli fa eco, come se avesse assunto il ruolo di Helmud. Pensa al ricevimento di nozze dei suoi genitori e a come suo nonno le aveva descritto le tende bianche, le tovaglie bianche e la torta bianca.

«Una tenda. Hai capito? È un ordine». Tutto d'un tratto, la voce di Ingership si è fatta rigida, come se non solo il suo viso ma anche il suo apparato vocale fosse in parte metallico.

«Ho capito» si affretta a rispondere Pressia.

Il silenzio regna per qualche istante, poi Ingership dice: «Nel tempo libero, mi trastullo con le cose antiche. Sto cercando di recuperare dei cibi che sono andati perduti. Non ho ancora

perfezionato la mia impresa, ma ci sono molto vicino». Poi fa un sospiro profondo. «Un piccolo segno di civiltà d'altri tempi, qui nelle terre selvagge».

Civiltà d'altri tempi? Pressia non riesce minimamente a capire che cosa significhi. «Dove ti procuri le ostriche?» chiede.

«Ah» dice Ingership strizzando un occhio. «È un piccolo segreto. Devo pur conservare un asso nella manica!». Pressia non comprende perché debba tenere qualcosa dentro le maniche.

L'autista parcheggia di fronte a degli ampi scalini che portano a una veranda, e a Pressia tornano in mente i versi di quella canzone che sua madre amava tanto, e che le cantava come ninna nanna: la ragazza che balla su una veranda, da sola.

E adesso una donna si affaccia per salutarli. Indossa un vestito di un giallo brillante, quasi intonato alla casa, e all'inizio la sua pelle sembra così bianca da splendere di luce propria. È anche lei una Pura? Ma poi Pressia si rende conto che quella non è pelle. È una specie di calza, fatta di un materiale sottile, elastico, chiarissimo, che copre ogni centimetro del suo corpo e prende la forma di un guanto per le sue dita. Ci sono dei buchi per gli occhi e la bocca, e ora che la donna è abbastanza vicina, Pressia nota anche altri due buchi all'altezza delle narici.

La donna è magra come El Capitan, e le sue spalle pronunciate sembrano nodi ossuti.

Ingership scivola fuori dall'auto e Pressia lo segue.

Quando sua moglie esclama: «Mi fa molto piacere che tu sia arrivato!» la calza non le si sposta di un millimetro. Aderisce perfettamente ai muscoli del viso, senza increspersi intorno alle labbra e senza schiacciarle il naso. La donna indossa una parrucca bionda e leggermente arruffata, che le nasconde le orecchie ed è tenuta tesa all'indietro da una grossa molla all'altezza della nuca. Non si avventura giù per le scale, ma rimane ferma, aggrappandosi al corrimano.

Pressia segue Ingership su per le scale e si ferma sulla veranda. Ingership bacia sua moglie sulla guancia, ma non è la guancia, bensì il tessuto che somiglia a una calza. «Ecco la mia bellissima moglie!».

La moglie di Ingership è un po' scossa dalla presenza di Pressia, come se non fosse abituata a vedere dei sopravvissuti. Una delle caviglie traballa appena dentro la scarpa a punta.

Pressia nasconde la testa di bambola dietro la schiena. «Lieta di conoscerti» mormora.

«Sì» risponde la moglie di Ingership.

«Ostriche crude?» chiede Ingership a sua moglie.

«Pronte e ghiacciate!» risponde lei con un sorriso, ma la calza rimane liscia e tesa.

Pressia

Ostriche

Appena entrati, la moglie di Ingership chiude la porta e preme un pulsante sulla parete che automaticamente fa apparire delle strisce di gomma tutto intorno agli stipiti. Un modo per tenere fuori la polvere? si chiede Pressia. Se è così, funziona bene. Le pareti sono color crema e pulite. Il pavimento di legno splende. C'è un quadro nel quale è raffigurata la loro stessa fattoria, circondata da colline innevate, tutte bianche e brillanti come se la cenere non esistesse.

«Benvenuta nella nostra umile dimora» dice Ingership, e poi fa scorrere il dito lungo la striscia di legno bianco che corre su tutte le pareti quasi all'altezza della vita. Solleva il dito. È appena macchiato di cenere. Non fa lo sforzo di aprire la cerniera metallica che ha preso il posto della sua mascella, perciò parla con i denti serrati. «Sei giù di corda?» dice a sua moglie.

La moglie sembra scossa e scrolla appena il capo. «Molto giù di corda!» cinguetta.

Pressia non ha mai visto tanta eleganza: un tappeto con uno splendido motivo di fiori azzurri, una ringhiera intagliata in eleganti ghirigori ai piedi delle scale, e un soffitto dorato. Entrano in un salone con un lungo tavolo coperto da una tovaglia rossa. La tavola è già apparecchiata, l'argenteria lucida. La carta da parati ha un motivo floreale. Un'enorme lampada pende dal soffitto: è fatta di vetro luccicante, non schegge ma forme modellate con eleganza. Pressia non riesce a ricordare come si chiama quel tipo di lampada. Ha sentito suo nonno usare il termine giusto mentre lei giocava con Freedle, e il nonno aveva deciso di mettere una candela nella gabbietta, illuminando la stanza dall'alto in modo molto gradevole.

Pensa a Bradwell. Non riesce a farne a meno. Cosa direbbe di quello sfoggio di ricchezza? Lo considererebbe perverso. *Sapete, Dio vi ama perché siete ricchi!* Le sembra di sentirlo mentre si fa beffe di quella casa. Sa bene che anche lei dovrebbe essere disgustata. Chi, in tutta coscienza, potrebbe vivere qui sapendo in quali condizioni si trovano tutti gli altri? Ma è una casa, una casa bellissima. Pressia vorrebbe viverci. Le piace il legno lucido degli schienali delle sedie, le tende di velluto, i manici finemente lavorati delle posate. Da qualche parte al piano di sopra devono esserci una vasca da bagno e un letto alto e morbido. Qui potrebbe sentirsi al sicuro, al caldo, in pace. È così sbagliato desiderare una vita come quella? Le sembra di vedere l'espressione di Bradwell mentre dice: *Sì, è sbagliato eccome.* Rammenta a se stessa che non ha più importanza che cosa Bradwell pensi di lei. Probabilmente, non lo vedrà mai più. Il pensiero le procura un dolore al petto. Vorrebbe che non fosse così. Vorrebbe che anche a lei non importasse più nulla.

Sul tavolo c'è una grande busta con il nome PRESSIA BELZE scritto con un inchiostro scuro e denso. Le sembra minaccioso, anche se non ne capisce il motivo. Invece di preoccuparsene, concentra la sua attenzione sul cibo: una scodella piena di chicchi di grano lucidi d'olio, delle conchiglie aperte con quelle che dovrebbero essere le ostriche, piccoli globuli immersi nell'acqua e posati su conchiglie bianche e rugose. E poi, le uova. Uova bianche, intere, con il guscio, e tagliate a metà, con il tuorlo giallo solido ma ancora leggermente umido. Sono queste le cose antiche con cui Ingership si trastulla, quelle *che non ha ancora perfezionato, anche se c'è ormai molto vicino?* A Pressia sembrano perfette.

La tavola è apparecchiata per sei. Pressia si chiede se aspettano qualcun altro. Ingership si siede a capotavola, e sua moglie – il cui nome non le è stato rivelato – scosta dal tavolo la sedia alla sinistra di suo marito. «Accomodati» dice. Pressia si siede e la moglie di Ingership le accosta la sedia come se lei non fosse capace di farlo da sola. Pressia nasconde la testa di bambola sotto il tavolo.

«Limonata?» chiede la moglie di Ingership.

Limoni: Pressia sa che cosa sono, ma non ha mai bevuto della limonata. Dove avrebbe potuto procurarsi dei limoni?

Ingership annuisce senza guardarla.

Pressia dice: «Sì, per favore. Grazie». Da tanto di quel tempo non è tenuta a rispettare le buone maniere, che non è sicura di aver detto la cosa giusta. Suo nonno ha cercato di insegnarle l'educazione quand'era piccola, insistendo che anche lui era stato educato allo stesso modo. Sua madre gli aveva detto: «Non si sa mai: un giorno potresti pranzare con il presidente». Era come se, in assenza di un presidente, non esistesse più alcuna ragione di imparare le buone maniere.

La moglie di Ingership si avvicina alla tavola con una caraffa di metallo così fredda che sui lati si sono formate delle goccioline di umidità, e versa un bicchiere a tutti e due. La limonata è di un giallo acceso. Pressia vorrebbe berla, ma aspetta. Decide che è meglio imitare tutto ciò che fa Ingership, nello stesso ordine. Forse, quando si renderà conto che tra loro c'è una somiglianza, Pressia gli piacerà di più. Nella sala illuminata, il metallo sulla faccia di Ingership splende come una cromatura. Pressia si domanda se lo lucida tutte le sere.

Ingership prende il suo tovagliolo bianco, lo apre e se lo sistema sotto il mento. Pressia fa altrettanto, con una mano sola. Ingership si abbassa la visiera del berretto militare. Pressia non ha un berretto, quindi si ravvia i capelli.

Quando la moglie di Ingership solleva il piatto di ostriche, lui alza due dita, e la donna gli sistema due conchiglie sul piatto. Pressia fa altrettanto. Seguono un cucchiaio di chicchi di grano e tre uova. Poi la moglie dice: «Spero che il cibo sia di vostro gradimento!».

«Grazie, bambolina» dice Ingership, poi guarda sua moglie e sorride, fiero di lei. La moglie gli restituisce il sorriso. «Pressia, mia moglie faceva parte delle femministe femminili quando eravamo giovani, sai, prima…».

«Ah, capisco» dice Pressia, anche se il termine "femministe femminili" non le dice nulla.

«Era nel direttivo, per essere precisi. Sua madre è stata una delle fondatrici».

«Molto interessante» ribatte Pressia senza particolare entusiasmo.

«Sono sicuro che Pressia comprende le ragioni delle vostre lotte» dice Ingership. «Dovrà raggiungere un equilibrio tra il suo ruolo di ufficiale e la sua femminilità».

«Noi crediamo in un'autentica educazione femminile» dice la moglie di Ingership. «Crediamo nel successo e nel potere, ma non capiamo perché non debbano convivere con le semplici virtù femminili: la bellezza, la grazia, la dedizione alla casa e alla famiglia. Perché mai dovremmo prendere in mano una valigetta e comportarci da uomini?».

Pressia guarda Ingership perché non è sicura di cosa dovrebbe rispondere. Sua moglie sta recitando quella che un tempo era una propaganda? Ormai, non esiste più un'educazione autentica per nessuno. Casa? Famiglia? E che cos'è una valigetta?

«Oh, santo cielo» dice Ingership. «Non vorremo cominciare con la politica».

La moglie si guarda il tessuto sulle dita della mano, lo pizzica e dice: «No di certo. Scusatemi». Sorride, scrolla il capo, e si sposta verso quella che deve essere la cucina.

«Un momento» dice Ingership. «Dopo tutto, Pressia è una ragazza. Forse potrebbe interessarle vedere una cucina in tutta la sua gloria rinnovata. Che ne dici, Pressia?».

Pressia esita. Onestamente, non vuole allontanarsi da Ingership. Ormai ha imparato a trarre da lui tutti gli indizi per comportarsi in modo corretto, ma deve accettare l'invito. Non sarebbe educato fare altrimenti. Ragazze e cucine. È disgustata, ma dice: «Sì! Naturalmente! Una cucina!».

La moglie di Ingership sembra molto nervosa. Certo, è difficile leggerle l'espressione del volto, nascosto com'è dalla calza, ma riprende a pizzicarsi le punte delle dita, sempre più agitata. «Sì, sì» dice. «Sarà un vero piacere».

Pressia si alza, posa il tovagliolo sulla sedia e la spinge contro il tavolo. Segue la moglie di Ingership attraverso la porta a battente.

La cucina è spaziosa. Una grande lampada pende dal soffitto sopra un tavolo lungo e stretto. I mobili sono semplici, comodi, e sono stati lucidati di recente.

«Il lavello. La lavastoviglie» dice la moglie di Ingership, e indica una grossa scatola nera e lucida sotto il ripiano. «Il frigorifero». Indica un'altra grande scatola con due compartimenti, uno più grande in basso, l'altro più piccolo subito sopra.

Pressia si avvicina a ogni cosa dicendo: «Molto carino».

La moglie di Ingership si ferma davanti al lavello. Quando Pressia la raggiunge, gira un rubinetto metallico, e l'acqua esce abbondante. Sussurra: «Non voglio metterti nei guai. Non ti preoccupare. Ho un piano. Farò tutto quello che posso».

«Nei guai?».

«Non ti ha spiegato perché sei qui?».

Pressia scuote la testa.

«Tieni» dice la moglie di Ingership, porgendo a Pressia un cartoncino bianco con una striscia rossa al centro, vermiglia, come sangue fresco. «Posso aiutarti, ma tu devi aiutare me a salvarmi».

«Non capisco» sussurra Pressia, fissando il cartoncino.

«Tienilo stretto» dice la moglie di Ingership tenendole la mano. «E non perderlo».

Pressia prende il biglietto e lo infila nella tasca dei pantaloni.

Poi, la moglie di Ingership chiude il rubinetto. «Ecco come funziona!».

Pressia la guarda, confusa.

«Non c'è di che!» dice la moglie di Ingership.

«Grazie» dice Pressia, ma la sua voce ha quasi un tono interrogativo.

La donna la riaccompagna in sala da pranzo. Pressia si siede.

«È una bellissima cucina» dice, ancora confusa.

«Non trovi?» risponde Ingership.

La moglie di Ingership accenna un inchino e scompare in cucina. Pressia sente sbattere delle padelle.

«Ti chiedo scusa» dice Ingership con una risata. «Non so che cosa le sia preso: parlare di politica in un momento come questo!».

Pressia sente un rumore all'entrata e guarda in quella direzione. C'è una giovane donna coperta da un tessuto molto simile a quello della moglie di Ingership, ma non altrettanto integro e lindo. Indossa un vestito grigio scuro e un paio di scarpe squadrate. Ha un secchio e una spugna e sta pulendo le pareti in silenzio, specialmente nel punto su cui Ingership ha passato il dito.

Ingership prende mezzo uovo e lo infila in bocca tutto intero. Pressia fa immediatamente altrettanto. Lo tiene sul palato, lasciando scorrere la lingua sulla superficie liscia, e poi lo mastica. Il tuorlo è salato, e ha un sapore divino.

«Naturalmente» dice Ingership, «ti starai chiedendo com'è possibile tutto questo: la casa, la stalla, il cibo». Fa ruotare una mano, indicando gli oggetti intorno a sé. Le dita sono stranamente sottili e curate.

Pressia mangia avidamente il resto delle uova. Sorride, a labbra strette, con le guance piene.

«Be', ti metterò a parte di un piccolo segreto, Pressia Belze. Ed è questo: mia moglie e io siamo elementi di raccordo tra qui e la Sfera. Lo sai che cosa significa, "raccordo"?». Non attende la risposta di Pressia. «Siamo intermediari: costruiamo ponti. Sai bene quanto fosse disperata la situazione prima delle Detonazioni. La Virtuosa Onda Rossa ha tentato l'impossibile, e io sono molto grato per il Ritorno della Civiltà. Ma qualche perdita era inevitabile. Gli altri hanno colpito per primi; del resto, anche Giuda faceva parte del piano di Dio. Hai capito che cosa intendo dire? Ci sono quelli che hanno abbracciato la civiltà, ma anche quelli che non avrebbero mai potuto farlo. Le Detonazioni, in un certo senso, sono avvenute per garantirci un futuro migliore: dobbiamo crederlo. Alcuni erano già pronti, mentre altri non meritavano di entrare. La Sfera è una cosa buona. Ci guarda dall'alto come l'occhio benevolo di Dio, e adesso sta chiedendo qualcosa a me, e anche a te. E noi dobbiamo metterci al suo servizio». Guarda Pressia, con un'espressione dura. «So che cosa stai pensando.

Io devo essere stato tra quelli che, nel grande piano di Dio, non meritavano di entrare nella Sfera. Ero un peccatore. Anche tu lo eri. Ma questo non significa che dobbiamo continuare a peccare».

Pressia non sa su cosa concentrare la sua attenzione. Ingership è un elemento di raccordo con la Sfera ed è convinto che le Detonazioni abbiano rappresentato una punizione per i peccati dell'umanità. È ciò che la Sfera vorrebbe far credere ai sopravvissuti: che hanno meritato tutto ciò che è accaduto. Pressia odia Ingership, soprattutto perché ha potere. Diffonde idee pericolose, riempiendosi la bocca di Dio e di peccati a beneficio dei potenti, perché vuole diventare ancora più potente. Probabilmente Bradwell lo stringerebbe alla gola e gli sbatterebbe la faccia di metallo contro il muro, per poi impartirgli una lezione di storia. Ma Pressia non ha quella possibilità. Resta seduta a tavola e guarda la busta. Sarà questa la prossima mossa di Ingership? Le consegnerà la busta? Vorrebbe solo che la facesse finita. La Sfera vuole qualcosa da lei? E che cosa le succederà se dovesse rifiutare? Ingoia l'ultimo uovo. Annuisce, come se fosse d'accordo con Ingership, ma in realtà sta pensando alle uova. Le ha gustate una dopo l'altra, le *ha acquisite* nel suo stomaco.

Ingership solleva un'ostrica, se la porta alle labbra come se fosse una tazza di tè, e la ingoia intera. Poi guarda Pressia, quasi a incoraggiarla, o è un modo di metterla alla prova? «Un'autentica squisitezza» dice.

Pressia prende un'ostrica dal piatto. Sente la superficie ruvida della conchiglia tra le dita e poi sul labbro inferiore. La inclina, e l'ostrica le scivola lungo il palato e poi nello stomaco. È stato tutto così veloce che non è neanche sicura di aver sentito un sapore. Le è rimasto soltanto un gusto di salsedine sulla punta della lingua.

«Deliziosa, no?» chiede Ingership.

Pressia sorride e annuisce.

Ingership sbatte una mano sul tavolo, con aria trionfante. «Sì, sì» dice. «Il mondo di un tempo nella tua bocca per pochi istanti: il più grande piacere che ci è rimasto».

E poi fa scivolare una mano nella tasca della giacca e tira fuori una piccola foto. La posa sul tavolo e la allunga a Pressia. «Sai dove siamo?».

È una foto di Ingership e di sua moglie, in piedi in un angolo di una stanza bianca. Accanto a loro c'è un uomo dell'età di Ingership con una tuta anticontaminazione che lo copre dalla testa ai piedi. Dietro la finestrella che gli copre il viso, l'uomo sta sorridendo. Ingership stringe la mano guantata dell'uomo. Ha in mano una targa. Il suo viso smunto e coperto di metallo e quello di sua moglie avvolto nella calza sorridono in modo grottesco. Sono entrambi vestiti di bianco. Ingership e sua moglie sono stati nella Sfera? Ed è così che va la vita, lì dentro? Tute anticontaminazione e facce protette da tante finestrelle? Pressia sente lo stomaco contrarsi. Sarà colpa della foto? O ha mangiato troppo in fretta?

Allunga la foto verso Ingership. Sente una goccia di sudore scorrerle sulla schiena. Beve un sorso di limonata. È la cosa più strana che abbia mai assaggiato, aspra e dolce al tempo stesso. Ripiega la lingua contro il palato. Le piace quella bevanda.

«Era una cerimonia di premiazione nella Sfera» dice Ingership. Riprende la foto e la guarda. «In realtà, si tratta di un'anticamera. Siamo tornati indietro attraverso una serie di porte sigillate».

«Indossano tute come quella per tutto il tempo?».

«Oh no! Vivono in un mondo come quello in cui stavamo noi, ma sicuro e controllato e…. puro». Infila di nuovo la foto nella giacca e la accarezza attraverso il tessuto. «La gente che vive nella Sfera ha ripreso a fare figli, seppur in modo controllato. Un giorno avranno il desiderio di ripopolare la terra. E hanno bisogno di persone che possano sperimentare, preparare, mettere in sicurezza, e soprattutto – è questa la cosa fondamentale, Pressia Belze – *difendere».*

«Difendere?».

«Sì, difendere» dice Ingership. «È per questo che tu sei qui». Guarda di sottecchi per vedere se la persona che stava pulendo le pareti è ancora lì. Quando ne ha la conferma, schiocca le dita, e la donna raccoglie in fretta il secchio e scompare lungo il corridoio. «Un Puro è fuggito dalla Sfera. In realtà, la sua fuga era prevista, e lo hanno lasciato andare. La Sfera non intende tenere nessuno contro la sua volontà. Ma nel caso fosse uscito, volevano tenerlo sotto controllo, dotandolo di impianti acustici per poterlo sentire, nel caso avesse bisogno di aiuto, e di lenti speciali in modo da poter vedere ciò che vede e riportarlo a casa se si trovasse in pericolo».

Pressia ricorda quando ha visto Partridge per la prima volta: il suo volto pallido, il corpo alto e allampanato e la testa rasata, proprio come lo avevano descritto le voci che giravano sul suo conto. Sa che la spiegazione di Ingership ha qualcosa di sbagliato, ma non è in grado di dire che cosa. «Chi è questo Puro?» chiede Pressia. Vuole scoprire quanto sa Ingership, o almeno che cosa è disposto a rivelarle. «Perché si sono presi tutta questa briga?».

«Domande degne di un ufficiale, Pressia. Sono molto compiaciuto. In effetti, è il figlio di qualcuno molto importante. Ed è fuggito prima di quanto fosse stato previsto: soprattutto, prima che potessero anestetizzarlo e impiantargli tutti i dispositivi per la sua protezione».

«Ma perché?» chiede Pressia. «Perché avrebbe voluto lasciare la Sfera?».

«Nessuno lo ha mai fatto prima di lui. Ma questo Puro, Ripkard Crick Willux – noto anche come Partridge – ha i suoi buoni motivi. Sta cercando sua madre».

«Sua madre è una sopravvissuta?».

«Sì, una sventurata, purtroppo. Una peccatrice come tutti noi». Ingership succhia un'ostrica. «È questa la cosa strana. La Sfera ha nuove informazioni su di lei ed è convinta che si nasconda in una tana, una sofisticata ma piccola tana. La Sfera è certa che si trovi lì contro la sua volontà, e che qualcuno la tenga prigioniera. Le milizie della Sfera stanno cercando di localizzare questa tana grazie ai loro sistemi di sorveglianza. L'intenzione è di liberarla prima che la tana sia distrutta. Neanche noi vogliamo che il Puro venga ferito durante le operazioni. E poiché non è stato equipaggiato adeguatamente, abbiamo bisogno che qualcuno stia con lui per guidarlo, proteggerlo e difenderlo».

«Io?».

«Sì, tu. La Sfera vuole che tu trovi il Puro e rimani sempre con lui».

«Perché io?».

«Questo non lo so. Ho un livello di accesso alle informazioni molto elevato, ma non totale. Sai qualcosa di questo ragazzo? Hai qualche legame indiretto con lui?». Pressia sente di nuovo un crampo allo stomaco. Non sa se dovrebbe cercare di mentire o meno. Si rende conto che la sua espressione potrebbe già averla tradita. Non è mai stata capace di dire bugie. «Non credo».

«Be', questa è una delusione» dice Ingership. È deluso dall'idea che Pressia non abbia alcun collegamento con il Puro, o dal fatto che stia nascondendo delle informazioni? Pressia non sa che cosa pensare.

«Ma credi che sua madre sia veramente ancora viva?». Pressia si sente travolgere dalla speranza. Potrebbe aiutare Partridge a salvare sua madre. Dopo tutto, a quanto pare, Partridge aveva ragione.

«Ne siamo assolutamente convinti».

«Chi?» chiede Pressia. «Continui a parlare al plurale».

«Mi riferisco alla Sfera, naturalmente. Noi. E questa definizione può includere anche te, Pressia». Tamburella con le dita sul tavolo. «Ovviamente, dobbiamo prima prepararti. Ma qui abbiamo tutti i materiali necessari. Procederemo nel modo più civile. Mia moglie sta preparando l'etere». Si china verso Pressia. «Senti già l'odore?».

Pressia fiuta l'aria e sente un odore dolciastro. Annuisce appena, mentre un'ondata di nausea la coglie. Sente calore allo stomaco e al petto, che si estende alle braccia e alle gambe. Etere? «C'è qualcosa che non va» dice. Le gira la testa. Non riesce a non pensare al ragazzo nel bosco. Non c'è nulla di logico in questo, ma si chiede se tutto ciò non sia la giusta punizione per averlo lasciato morire. È questo che accade a chi assiste a un omicidio senza fare nulla?

«Lo senti?» chiede Ingership. «Lo senti che ti scorre nel corpo?».

Pressia guarda Ingership. Stenta a scorgerne i lineamenti.

«Volevo che sperimentassi questo piccolo piacere prima che la tua missione avesse inizio. Un dono modesto, un'offerta».

La moglie di Ingership sta preparando dell'etere per anestetizzare Pressia? Ha ancora quello strano biglietto nella tasca, bianco con una striscia di sangue fresco. «Il cibo?» dice Pressia debolmente, non essendo sicura di quale sia stato esattamente il dono.

«Non abbiamo molto tempo. Lo sento anche io». Ingership si strofina le braccia freneticamente. «Ancora una foto». Stavolta si fruga nella tasca esterna della giacca, sopra il fianco. Fa scivolare la foto verso Pressia.

Pressia deve strizzare gli occhi per metterla a fuoco. È suo nonno. È steso su un letto con un lenzuolo bianco. Ha una specie di apparato respiratorio inserito nel naso, e Pressia può vedere il ventilatore nella sua gola, che ruota all'ombra della mascella. Sta sorridendo all'obiettivo. Il suo volto è sereno, e il nonno sembra più giovane di quanto lei ricordi di averlo mai visto.

«Si stanno prendendo cura di lui».

«Dove?».

«Nella Sfera, naturalmente!».

La Sfera? Possibile? Vede un bouquet di fiori in un vaso su un comodino. Sono fiori veri? Profumano? Il cuore le batte forte. Suo nonno sta respirando. Il ventilatore nella sua gola filtra aria pura.

«Ma ovviamente, è una sorta di assicurazione per garantirci che tu affronti il tuo lavoro con le

giuste motivazioni. Ci siamo capiti?».

«Mio nonno» dice Pressia. Se non obbedisce agli ordini, qualcuno lo ucciderà. Fa scorrere la mano sulla testa di bambola nascosta sotto il tavolo. Sente un nuovo capogiro. Pensa a casa sua. A Freedle. Se il nonno non è più a casa, dove sarà finita Freedle?

«Ma nel corso della missione sarai protetta. Le Forze Speciali saranno sempre pronte a intervenire. Invisibili, ma non lontane».

«Le Forze Speciali?».

«Sì, li hai già visti, o sbaglio? Hanno riferito alla Sfera che tu e El Capitan li avete incrociati. Degli esemplari incredibili. Più animali che esseri umani, ma perfettamente controllati».

Nel bosco, quelle creature sovraumane… Dalla Sfera? Forze Speciali… I cibi che ha mangiato sono le cose antiche con cui Ingership si trastullava, e adesso Pressia sa che cosa voleva dire quando ha affermato che non erano ancora perfezionate, anche se mancava così poco. L'hanno avvelenata.

Pressia fa scivolare la mano sotto l'orlo del piatto, afferrando il manico del coltello. Deve uscire di qui. Si alza, nascondendo il coltello dietro la coscia. Per un istante tutto le ruota attorno; poi comincia a ondeggiare. Tenta di leggere le lettere del suo nome sulla busta. Deve contenere i suoi ordini.

«Tesoro!» chiama Ingership, rivolto alla moglie. «Si cominciano a sentire gli effetti! La nostra ospite…».

Pressia sente lo stomaco che le si rivolta. Si guarda intorno e poi si concentra sulla faccia di Ingership. La pelle è afflosciata. Appare la moglie di Ingership, splendente nella sua seconda pelle ma con la bocca coperta da una maschera verde. Sopra le mani guantate porta un altro paio di guanti, verdi e di lattice. Poi, Pressia sente il pavimento scivolarle sotto i piedi.

Ingership si allunga verso di lei. Pressia snuda il coltello puntandolo al suo stomaco. «Fatemi uscire di qui» dice. Forse se lo ferisce avrà il tempo di arrivare fino alla porta.

«Non è un atteggiamento educato, Pressia!» dice Ingership. «Non è educato neanche un po'!».

Pressia si scaglia contro di lui ma perde l'equilibrio, e quando Ingership cerca di sostenerla lo ferisce a un braccio. Il sangue macchia subito la camicia dell'uomo.

Pressia corre verso la porta, lasciando cadere il coltello per poter afferrare la maniglia con la mano sana. Ma la porta è chiusa a chiave. Sente un'ondata di nausea e di vertigini. Cade sulle ginocchia e vomita. Si raggomitola su un fianco stringendosi la testa di bambola al petto. Ingership appare sopra la sua testa e Pressia guarda il suo viso illuminato dai vetri della lampada, che pende dal soffitto alle sue spalle. Come si chiamava quell'oggetto? E come funzionava?

«Ti ho invitata ad assaggiare tutto il cibo» dice Ingership. «Ma non ti ho promesso che saresti riuscita a digerirlo. Dimmi che non ne valeva la pena! Dimmelo!».

Non ha più il berretto militare in testa, e ora Pressia riesce a vedere la strana butteratura della pelle nel punto in cui si fonde con il metallo. Ingership barcolla, con il braccio coperto di sangue, poi incespica e per un istante Pressia ha paura che possa cadergli addosso. Ma l'uomo si protende verso sua moglie, stringendola sulla seconda pelle all'altezza delle braccia. «Accompagnami al secchio! Mi sento bruciare, tesoro! Me lo sento in tutto il corpo! Brucio come una torcia accesa!».

E poi, a Pressia torna in mente la parola. «Lampadario» dice. Una parola bellissima. Come aveva fatto a dimenticarla? Quando rivedrà suo nonno, gliela sussurrerà in un orecchio.

Lampadario, lampadario, lampadario.

El Capitan

Berretto

El Capitan è appoggiato a una delle pareti curve del serbatoio d'acqua, guardandosi intorno per paura dei Polverosi. È passato così tanto tempo che ormai è buio. A volte sente dei fruscii nella sabbia. Cerca di sparare, ma non c'è abbastanza luce e i Polverosi sono troppo veloci per poterli colpire. In ogni caso, sembra che il rumore degli spari li spaventi.

Ha fame e freddo. A furia di camminare con il fratello sulle spalle, gli si sono gonfiati i piedi. Helmud si è addormentato ed è un peso morto. Comincia a russare, e El Capitan si piega in avanti e poi scatta all'indietro, sbattendo il fratello contro il duro metallo del serbatoio. Helmud sbuffa fuori l'aria, geme e si mette a piagnucolare, finché El Capitan non gli dice di chiudere la bocca.

Da quanto tempo è andata via Pressia? Non saprebbe dirlo. Vorrebbe chiedere notizie via radio, ma il walkie talkie non funziona.

Quando finalmente vede arrivare l'auto nera, seguita da una nuvola di polvere, è più arrabbiato che sollevato. La macchina avanza lentamente attraverso le Terre Morte. Si muove a zigzag, e El Capitan sa che deve esserci un motivo. Forse l'autista ha paura dei Polverosi? Difficile a dirsi.

Finalmente l'auto si ferma. È coperta di sabbia scura. C'è fango secco sulle ruote. Sono stati in un luogo fertile? El Capitan si alza in piedi e per qualche motivo Helmud riprende a piagnucolare. «Piantala, Helmud» dice El Capitan dandogli uno scossone. Il collo di Helmud schiocca, ma non significa che sia morto. Gli succede, di tanto in tanto.

L'autista non abbassa il finestrino. El Capitan si avvicina all'auto e apre la portiera posteriore. Non c'è traccia di Ingership, e la cosa non lo sorprende. Le visite di Ingership durano sempre poco. Pressia è appoggiata al finestrino opposto, le gambe incrociate, una mano sugli occhi. Nella luce incerta che viene dal tettuccio dell'auto sembra come rattrappita, e coperta di lividi. El Capitan sale a bordo, sbattendo la portiera. Sul sedile, tra lui e Pressia, c'è una busta aperta, con il nome di Pressia sopra. Sembra che sia stata stropicciata.

«Torniamo alla base, giusto?» chiede El Capitan all'autista.

«Dipende» risponde l'uomo. «Da adesso in poi, devo obbedire agli ordini di Belze».

«Che cosa? Belze?».

«Ingership mi ha detto di fare così».

El Capitan ha un'esperienza di anni, e da un giorno all'altro è Pressia Belze a comandare? Dopo una semplice cena? «Ingership ti ha detto di eseguire gli ordini di Pressia anziché i miei? Cristo!».

«Cristo» gli fa eco Helmud.

«Proprio così, signore».

El Capitan si sporge sul sedile anteriore e abbassa la voce. «Ha un aspetto orribile» dice.

«Be', non è morta» risponde l'autista.

El Capitan si risiede. «Pressia» sussurra.

Pressia si volta e lo guarda, strizzando gli occhi arrossati e stanchi.

«Stai bene?».

Pressia annuisce. «Ingership vive in una tenda, come gli arabi dei tempi antichi».

«Davvero?» dice El Capitan.

«Davvero?» ripete Helmud.

Pressia guarda fuori dal finestrino, solleva appena la testa di bambola e la muove avanti e indietro come se scuotesse il capo. La bambola sta parlando in vece sua? Guarda El Capitan come per chiedergli se ha capito. Evidentemente non si fida dell'autista e non vuole che colga nulla della loro conversazione.

El Capitan annuisce, poi fa un tentativo. «Ti sei divertita, a vivere per un po' nel lusso?».

«È stato carino» dice Pressia, e poi agita di nuovo la testa di bambola. El Capitan ha capito. È successo qualcosa. Qualcosa di brutto.

«Sono questi i tuoi ordini?» le chiede, toccando la busta.

«Sì».

«E io ho un ruolo?».

«Vogliono che tu mi presti assistenza».

L’autista dice: «Ho bisogno di ordini, Belze. Dove andiamo?».

«Non mi piace il tuo tono» dice El Capitan. Per un istante, pensa di colpire l’autista sulla testa, ma decide di non farlo. Non vuole turbare Pressia.

«E infatti non deve piacere a te» risponde l’autista.

Pressia solleva un lembo della busta, svuotandone il contenuto: un foglio con una lista di ordini, la foto di un uomo anziano che riposa tranquillo in un letto d’ospedale, e un piccolo rilevatore portatile. El Capitan non vede un computer funzionante da anni. Sono tutti fuori uso. Schermi neri, plastica fusa, qualche tastiera e altre parti alloggiate nella pelle. «Il segnale» dice Pressia a El Capitan. «Dobbiamo trovare quel segnale. Maschio, età diciott’anni».

El Capitan solleva il rilevatore. È così abituato al suo walkie talkie che quell’oggetto gli sembra estraneo. È liscio, con uno schermo luminoso che sembra quasi spennellato di olio. Sullo schermo si scorge un territorio ampio, visto dall’alto. E in effetti, include un piccolo segnale azzurro. Il segnale pulsa, muovendosi attraverso lo schermo. El Capitan tocca il puntino azzurro, e lo schermo sboccia davanti a lui, offrendogli un ingrandimento dell’area intorno al segnale. Ci sono delle parole scritte sullo schermo: 24ª STRADA, CHENEY AVENUE, BANCA COMMERCIALE. Sua madre non gli aveva parlato di quella banca chiamandola C&T? Era la banca di sua madre? Ricorda dei lecca lecca in un barattolo con un coperchio gommato e una fila di persone tra due grosse corde di velluto. Ma le strade non sono più quelle di un tempo. Lo schermo mostra la verità, una città demolita, alla quale però è sovrapposta la mappa della vecchia città. «So dove si trova» dice. «Questo puntino azzurro».

«Sì» dice Pressia.

El Capitan studia lo schermo cercando un mercato installato di recente. Ma non lo trova. «Questa mappa non è aggiornata».

«Non completamente».

«Sai a chi corrisponde questo segnale?» chiede El Capitan.

«È un Puro. È fuggito dalla Sfera attraverso il sistema di depurazione dell’aria».

El Capitan vuole uccidere un Puro. È un desiderio semplice, ordinario e travolgente come la fame. «E che cosa dovremmo fare con il Puro? Usarlo come bersaglio?».

«No. Lo useremo perché ci guidi fino a sua madre». Pressia scruta l’orizzonte, socchiudendo gli occhi. «E alla fine, consegneremo il Puro e la madre a Ingership».

«E lui li ucciderà in pubblico?».

«No. Li restituirà».

«Li restituirà?».

«Sì».

Alla Sfera. El Capitan si rende conto che Ingership ha sempre lavorato per la Sfera. È come se lo avesse sempre saputo, senza volerlo ammettere a se stesso. Ma certo, pensa. Questo significa che l’OSR in realtà non esiste neanche. El Capitan ricorda ciò che ha provato mentre cercava le armi che aveva seppellito, con suo fratello moribondo sulla schiena. Ricorda come il sangue gli rimbombasse nelle vene mentre cercava dei punti di riferimento. Il mondo era stato ridotto all’osso, semi cancellato. Sua madre era già morta, sepolta nel cimitero fuori da un manicomio. Non aveva niente con cui orientarsi. Ma era sopravvissuto comunque. Dice: «Sono lieto di constatare che Ingership ha ottenuto la tua piena fiducia e collaborazione».

«Assolutamente» dice Pressia, continuando a guardare fuori dal finestrino. El Capitan tiene gli occhi fissi sulla testa di bambola, che si solleva di pochi centimetri dal sedile e si muove avanti e indietro. Poi, Pressia si volta e lo guarda negli occhi. «Mi auguro che abbia anche la tua, di fiducia e collaborazione».

L’autista sta ascoltando tutto per poi riferirlo a chi di dovere? Non ha importanza. El Capitan non può rispondere. Non può neanche annuire. Non ha alcuna intenzione di arrendersi. Sente un fuoco nelle vene. Helmud è agitato, come se la furia che devasta El Capitan gli si fosse trasmessa attraverso il sangue. Continua ad armeggiare con le dita, come una vecchietta che stia filando un paio di calzine per il suo nipotino.

«Dove andiamo?» chiede l’autista.

Pressia gli urla: «Te lo dirò quando ne avrò voglia!». El Capitan è orgoglioso di lei e sollevato nel

vedere il sangue che le affluisce alle guance.

Torna a concentrarsi sul dispositivo portatile. «Hai un piano?».

La testa di bambola annuisce, poi Pressia dice, perché l'autista la senta: «Dobbiamo seguire il segnale».

El Capitan posa un dito sulla foto e la allunga verso Pressia. «È qualcuno che conosci?».

«Mio nonno».

«Gli hanno trovato una bella sistemazione».

«Sì».

E così, hanno preso il nonno di Pressia e lo tengono in ostaggio. È questo il loro modo di agire. El Capitan solleva il foglio con gli ordini. Lo scorre rapidamente. Devono rintracciare il Puro, guadagnarsi la sua fiducia, seguirlo fino al vero obiettivo, sua madre, consegnare l'obiettivo alle Forze Speciali, che interverranno quando saranno chiamate attraverso il walkie talkie. «Le Forze Speciali?».

«Le creature che rubavano il cibo dalle tue trappole».

El Capitan cerca di assorbire tutte le informazioni. Riprende a leggere. Devono proteggere a ogni costo la tana e tutti gli oggetti al suo interno, soprattutto le pillole, le capsule, le fiale. *Tutto ciò che potrebbe essere un medicinale.* Belze ha il comando dell'operazione. El Capitan deve aiutarla e assisterla. Si sente in trappola, come le reclute dentro i recinti. Ha stretto i pugni. E anche il suo petto si sente stretto, oppresso.

«Sai dove stiamo andando?».

Pressia annuisce.

«Intendo eseguire i tuoi ordini solo se tu sai veramente qual è la tua missione».

«Come dice Ingership: "La Sfera è buona. Veglia su di noi come l'occhio benevolo di Dio. Sta chiedendo qualcosa a me e a te. E noi ci metteremo al suo servizio"».

El Capitan non riesce a trattenersi. Scoppia a ridere. «In tutti questi anni, non ho capito mai niente. Che stupido, eh? La Sfera non è affatto malvagia. Abbiamo sempre creduto che fosse il nemico e che un giorno avremmo dovuto combattere contro di essa. Non è vero, Helmud?».

Helmud non dice una parola. Pressia guarda fisso davanti a sé, oltre il parabrezza. «No, non combatteremo» dice. Ma El Capitan non perde d'occhio la testa di bambola. Pressia la solleva e poi la lascia ricadere. Sì. Combatteranno. Pressia batte forte il pugno contro il sedile.

«D'accordo» dice El Capitan. Una cosa è chiara: deve liberarsi dell'autista. «Perché non prendi un po' d'aria?». Non si è mai sentito usare quel tono, calmo, quasi gentile. «Devi assicurarti di aver recuperato le forze. Forse dovresti fare due passi».

Pressia lo guarda per un istante, poi annuisce. Scende dall'auto, sorreggendosi alla portiera, tentando con tutte le forze di trovare l'equilibrio. Si tiene la testa con la mano sana, come se avesse le vertigini. Poi chiude la portiera. El Capitan la guarda mentre gira dietro il serbatoio d'acqua.

«Che diavolo succede?» dice l'autista, girandosi.

Helmud è agitato. Comincia a dondolarsi sulla schiena di El Capitan. «Diavolo, diavolo, diavolo» sussurra. È un avvertimento. El Capitan lo sa. Il fratello sta cercando di dire all'autista di darsi una calmata. Ma lui non obbedisce. «Belze ha una missione. Hai per caso intenzione di interferire? Dovrei metterti agli arresti. Ingership…».

El Capitan scatta in avanti e colpisce l'autista alla gola. La testa dell'autista sbatte contro il finestrino. El Capitan scende dall'auto, rallentato dal peso di Helmud, e in pochi passi rapidi raggiunge la portiera di sinistra e tira giù l'autista afferrandolo per la tuta. I due uomini barcollano. El Capitan lo colpisce con una testata e lo getta in terra, alla luce dei fari. La fronte di Helmud colpisce El Capitan sulla nuca. El Capitan tira un calcio alle costole dell'autista, gli gira intorno e lo colpisce ai reni. Lascia scivolare la mano sul calcio della pistola, pensa di spararglì, poi decide di lasciarlo a cavarsela da solo, nelle Terre Morte.

L'autista si dimena a terra e sputa sangue, macchiando la sabbia. El Capitan accarezza il cofano dell'auto. Ripensa alla sua moto, alla sensazione di volare. Sale al posto del guidatore, e dopo aver toccato il cruscotto afferra il volante con entrambe le mani. Un tempo sapeva tutto quel che c'era da sapere sugli aeroplani, e ora sa che non potrà mai pilotarne uno. Ma forse guidare quell'auto gli

darà una sensazione simile.

Abbassa il finestrino e fa un fischio. «Pressia?».

Pressia riappare, e sembra aver recuperato un po‘ di forze.

«Sali a bordo. L’autista non si sente troppo bene. Guido io».

Pressia sale in macchina e chiude la portiera. Non fa domande. L’aria nell’abitacolo sembra elettrica. El Capitan spinge l’acceleratore e inserisce la marcia indietro; quindi completata la manovra, parte. Gira il volante per evitare l’autista. Le ruote slittano, poi fanno presa e l’auto scatta in avanti con un rombo gutturale che gli risuona fin nelle costole, lasciandosi alle spalle una nube di polvere che si muove nella sua scia fino ad assumere la forma di un Polveroso. El Capitan vede tutto dallo specchietto retrovisore. Con una furia animale, attratto dal sangue dell’autista, il Polveroso gli si scaglia addosso, e il corpo dell’uomo scompare in una frenesia di sabbia, mentre il berretto vola via, attraverso le Terre Morte.

Partridge

Madri

C’è un piccolo strappo nella cucitura della federa scura sopra la testa di Partridge. Il ragazzo intravede dei frammenti di ciò che lo circonda, ma non abbastanza per sapere dove si trova. È consapevole che lui e Bradwell sono scortati dalle donne con i loro figli armate fino ai denti – fasci di muscoli, cosce robuste, schiene forti e arcuate – che li circondano da tutti i lati. A guidare il gruppo è una di loro. Ha una vecchia lanterna da campeggio, legata a un bastone con del nastro adesivo e sollevata davanti a sé. Oscilla, proiettando ombre irregolari su tutti loro. Partridge riesce a vedere come camminano le donne che hanno i figli incollati al tronco. Quelle che hanno i figli nelle gambe si trascinano con movenze faticose. Alcune di loro non hanno figli, e accanto alle altre sembrano spoglie, ridotte all’osso, trasformate in una versione in miniatura di se stesse.

Gli uccelli sulla schiena di Bradwell sono immobili. Probabilmente è una reazione alla paura che Bradwell prova. O forse, in situazioni come queste, Bradwell non prova più alcun timore. Forse è una delle conseguenze collaterali del fatto di essere morto. O ancora, più semplicemente, gli uccelli sanno quando devono stare tranquilli.

Di tanto in tanto, Bradwell chiede dove stanno andando, ma non ottiene risposta.

Le donne tacciono. Quando i bambini chiacchierano o piagnucolano, li riducono al silenzio o tirano fuori qualcosa dalla tasca e glielo infilano in bocca. Attraverso lo strappo, Partridge li intravede che fanno capolino da dietro una gamba, se ne stanno incollati alla vita, sostenuti da un braccio. I loro occhi sono stranamente luminosi, i sorrisi sfuggenti. Tossiscono anche loro, ma a differenza dei bambini al mercato, non rantolano.

Partridge capisce che le donne li stanno guidando fuori dalla comunità protetta e dalle Terre Sciolte. Il terreno ai suoi piedi è coperto di detriti, tracce di cemento e catrame, e ne deduce che sono diretti verso quello che un tempo era un centro commerciale. Muove la testa in modo che lo strappo si trovi davanti ai suoi occhi. Oltre alla lanterna, c’è una pila in mano a un’altra donna, che la utilizza per illuminare il centro commerciale, muovendosi rapidamente tra le rovine. L’insegna di un cinema è sopravvissuta in minima parte: rimangono una a, una G e due L, e Bradwell pensa alla parola “anguilla”, e in particolare alla specie che usa l’elettricità per difendersi o attaccare. Era un pesce o un serpente? Gli altri negozi sono irriconoscibili, svuotati di tutto ciò che valeva la pena conservare. Perfino il vetro e il metallo sono stati portati via. Sono rimaste soltanto poche piastrelle sul soffitto; poi, miracolosamente, la pila si immerge nell’oscurità, illuminando un tubo fluorescente ancora intatto.

I loro passi non riecheggiano più. Sono diretti verso qualcosa di grande e di quasi solido. Partridge riesce a intravedere uno dei mostruosi edifici industriali in rovina, che un tempo ospitavano prigionieri, persone come Mrs Fareling, trascinate via dalle loro case, o persone che stavano morendo per effetto di qualche virus. Avanzano in gruppo, attraversando le rovine.

Una delle donne dice: «Questa è stata casa mia per tre anni. Il settore femminile. La stanza 1284. Mi passavano il cibo da sotto la porta. E spegnevano la luce dopo la preghiera».

Partridge volta il capo sotto il cappuccio per vedere chi sta parlando. È una delle donne senza figli.

«Io conoscevo una sola preghiera» sussurra un’altra. «Salvaci, salvaci, salvaci».

Per parecchio tempo, nessuno apre bocca. Continuano ad avanzare finché una donna dice: «Ora scendiamo». E proprio in quell’istante il terreno scompare da sotto i piedi di Partridge, che sente un gradino e si avvia giù per una scala.

Partridge dice: «Bradwell, sei ancora qui?».

«Sono qui».

«Silenzio!» esclama la voce di uno dei bambini.

Scendono in quello che, a giudicare dall’acustica, deve essere un grande scantinato. La temperatura si raffredda rapidamente. L’aria è umida, immota, e odora di chiuso. Partridge è costretto a inginocchiarsi con le mani ancora legate dietro la schiena. Poi gli strappano la federa, ed è piacevole poter respirare fuori da quel cappuccio e guardarsi intorno. Lui e Bradwell sono circondati da una dozzina di donne, ancora armate, alcune con figli e altre senza.

Bradwell, anche lui senza cappuccio, è inginocchiato accanto a Partridge. È rosso in faccia e sembra stordito.

Partridge china il capo, cercando di nascondere il viso senza segni. Bisbiglia a Bradwell: «Era questo il piano?».

«Dovremmo essere vicini» risponde Bradwell.

«Davvero? Vicini a che cosa? Alla morte?».

Lo scantinato è nudo e vastissimo: il classico ambiente che potrebbe esistere sotto un grande edificio, probabilmente un sanatorio. Ma i lati sono inzeppati di oggetti ordinari ora deformati, arrugginiti, bruciati: grandi ruote, badili, palle da bowling, martelli con la testa arrotondata. Ci sono anche file di cornici metalliche, vasche di ferro, e secchi delle pulizie in alluminio con le rotelle.

Una donna si erge di fronte a loro. Stringe a sé un bambino biondo di due o tre anni e ha un braccio fuso con la testa del bambino, in una posa protettiva. L'altro braccio stringe la lama di un'ascia inchiodata a una mazza da baseball. Dice: «Morti, che cosa fate nelle terre della Nostra Buona Madre?».

Con il capo ancora chino, Partridge lancia un'occhiata a Bradwell.

Bradwell dice: «Siamo in missione, e abbiamo perso una compagna. Abbiamo bisogno dell'aiuto della vostra Buona Madre. È una ragazza. Si chiama Pressia. Ha sedici anni. Sospettiamo che è stata l'OSR a prenderla, ma non ne siamo sicuri».

«Non c'è nulla di straordinario» dice la donna. «L'OSR si prende tutti, a sedici anni». Sospira, con aria stanca.

«Be', le circostanze sono straordinarie perché lo è anche lui». Bradwell guarda Partridge.

Partridge gli restituisce lo sguardo.

«Fatti vedere in faccia» dice Bradwell.

Partridge lo fissa con gli occhi sgranati. È una vittima sacrificale? Un Puro. Era questo il piano di Bradwell? Scuote il capo. Dice a Bradwell: «Che cosa ti sei messo in testa di fare?».

«Fatti vedere in faccia!» ribadisce Bradwell.

Non ha scelta. Le donne stanno aspettando. Solleva il mento. Le donne e i bambini si avvicinano. Lo guardano e restano a bocca aperta.

«Togliti la camicia» dice la donna.

«Non c'è differenza» ribatte Partridge, mentre una delle donne gli slega le mani.

«Fallo».

Partridge slaccia i primi bottoni e si sfila la camicia dalla testa.

«È un Puro» dice la donna.

«Esatto».

La donna con il bambino biondo dice: «La Nostra Buona Madre sarà soddisfatta. Aveva sentito parlare della presenza di un Puro. Vorrà tenerlo per sé. Che cosa volete in cambio?».

«Non sono merce di scambio» dice Partridge.

«È una tua proprietà?» chiede la donna a Bradwell.

«Non esattamente, ma sono sicuro che possiamo metterci d'accordo».

«Forse la Buona Madre si accontenterà di un pezzo di lui» dice la donna a Bradwell.

«Quale pezzo?» esclama Partridge. «Cristo!».

«Crediamo che la madre del Puro sia ancora viva. E lui vuole trovarla».

«Anche questo potrebbe interessare la Nostra Buona Madre».

«Nel frattempo» dice Bradwell, «potreste informare tutte le madri di ciò che è accaduto a Pressia? Ha i capelli neri e gli occhi scuri a mandorla, e una testa di bambola al posto di una mano. È piccola. Ha una cicatrice sotto l'occhio sinistro, una mezzaluna, e segni di ustioni sulla stessa parte del viso». Mentre Bradwell descrive Pressia, Partridge si domanda se non provi qualcosa per lei. Gli piace o si sente semplicemente responsabile? Non gli ha mai sfiorato la mente l'idea che Bradwell possa innamorarsi di qualcuno, ma ovviamente è così. È un essere umano, in fondo. Per un istante, prova quasi simpatia per Bradwell, ha la sensazione che tra loro due esistano dei punti di contatto, ma poi, naturalmente, gli torna in mente che Bradwell ha appena offerto un pezzo di lui a delle perfette estranee.

La donna guarda Bradwell e annuisce. «Farò girare la voce».

Pressia

Raggio

Pressia non è sicura di che cosa le sia accaduto alla fattoria. È svenuta sul pavimento vicino alla porta d'ingresso. Si è risvegliata sul sedile posteriore dell'auto, mentre attraversava le Terre Morte. Nessun'altra informazione. Le hanno dato dell'etere? È stata anestetizzata per sottoporla a lavanda gastrica e salvarla dall'avvelenamento? Perché Ingership avrebbe fatto una cosa del genere? Forse perché è chiaramente pazzo, e anche sua moglie. Come spiegare altrimenti perché la donna le avrebbe detto di non volerla mettere nei guai, proprio mentre la avvelenava?

Ha una ferita sulla nuca, come se l'avesse sbattuta sul pavimento, forse mentre lottava con Ingership. Si è battuta. Questo lo sa per certo. E adesso, di tanto in tanto, avverte una fitta sul cranio o sulla nuca, come una scarica elettrica. Non si sente affatto bene. Ha ancora la nausea, lo stomaco vuoto e una forte acidità. Ha la vista annebbiata; ogni volta che strizza gli occhi le sembra di vedere dei fiori spettrali che sbocciano per poi svanire. I rumori le giungono ovattati, come se sentisse attraverso una tazza appoggiata contro una parete. Il vento non le è certo d'aiuto, solleva la polvere offuscandole ancor più la vista, e le fischia nelle orecchie.

E adesso l'autista non c'è più. Inutile avere rimpianti. El Capitan e Helmud sono tutto ciò che ha. El Capitan guida veloce attraverso le Terre Morte, e si avvicina alla città. Di tanto in tanto un Polveroso si materializza davanti ai fari, e El Capitan lo travolge. Il suo corpo esplode in una nube di cenere, polvere e sassi.

Pressia tira fuori il dispositivo dalla busta. Il segnale si muove nei Campi di Macerie seguendo una linea retta, e sembra troppo veloce, considerando quanto è dissestato il terreno. Le torna in mente quando Bradwell le ha detto che catturava bestie simili a ratti appostandosi davanti ai condotti rimasti integri sotto le rovine, che sono troppo piccoli per ospitare qualcosa di diverso dagli animali nocivi. Bradwell e Partridge devono aver trovato un segnalatore e averlo legato a una delle creature, per poi liberarla.

«Dobbiamo andare a casa di Bradwell, vicino ai Campi di Macerie» dice Pressia. «È l'ultimo luogo dove ho visto il Puro».

«Lo conosci?».

«Sì».

«Perché non me l'hai detto prima?».

«Perché avrei dovuto dirtelo?».

«Già». El Capitan guarda Pressia come se la vedesse sotto una luce diversa.

«Già» ripete Helmud, fissandola a sua volta. Pressia nota il movimento frenetico delle sue dita. El Capitan scrolla le spalle e mormora: «Smettila».

«Smettila» ripete Helmud.

«Non puoi uccidere il Puro quando lo troviamo» dice Pressia. «Non sono tutti cattivi. Il Puro, quello che stiamo cercando, in realtà è buono. Ha un cuore. Sta cercando sua madre. Posso capire le sue ragioni».

«Anch'io» dice El Capitan, e la gentilezza della sua voce, triste e desolata, la sorprende.

«Anch'io» ripete Helmud.

«Non possiamo attraversare la città con questa macchina» dice El Capitan. «Attireremmo troppo l'attenzione».

«Io so dove si trova la casa di Bradwell» dice Pressia. «Vado da sola».

«Non sei in condizioni di arrivarci a piedi» dice El Capitan. «E comunque, uno di noi deve restare alla macchina. Non voglio che questa meraviglia venga distrutta dai Polverosi».

«D'accordo» dice Pressia. «Ti disegnerò una mappa».

«Conosco un posto dove possiamo nascondere la macchina» dice El Capitan.

Dopo un po', accosta vicino a un cartellone pubblicitario che è crollato ma è rimasto puntellato al palo che lo sosteneva, formando una specie di garage di fortuna. Parcheggia l'auto.

Vicino al cartellone c'è una tettoia che un tempo sovrastava una fila di pompe della benzina. Si acquattano accanto alla tettoia, nella speranza di ripararsi dal vento che solleva nubi di polvere. A terra, c'è un marchio formato da una B e una P, racchiuse in un cerchio verde. Un tempo significava

qualcosa. Ma Pressia non è sicura di che cosa fosse.

Pressia trova il raggio di una ruota, che un tempo doveva appartenere a una motocicletta. Non è mai stata molto brava a disegnare, ma era in grado di smontare l'orologio del nonno e rimontarlo senza la minima difficoltà, di aggiustare i meccanismi interni di Freedle, e di costruire il suo piccolo zoo – il bruco, la tartaruga, le farfalle – perché era accurata e precisa. Spera che l'attenzione ai dettagli compensi il suo scarso talento con la matita.

Nella polvere mista a cenere, alla luce dei fari, comincia a disegnare una mappa, partendo da una vista aerea della città. Indica il confine dei Campi di Macerie, il luogo dove si trova il negozio di macelleria di Bradwell, segnato con una X.

Quando El Capitan dice che ha capito, comincia la seconda mappa: l'interno del negozio, inclusa la cella frigorifera dove si potrebbero trovare le cose che Bradwell e Partridge hanno lasciato, e le armi di riserva. Deve fidarsi di El Capitan, ma non è sicura di farcela. È davvero odioso. Ma dietro tutta la sua violenza e la sua crudeltà, Pressia intravede una persona che vorrebbe essere buona. El Capitan dopo tutto non aveva alcuna voglia di partecipare al Gioco. In un mondo diverso, potrebbe essere una persona migliore? Forse sì, come tutti, del resto. Forse, in fin dei conti, è questo il dono più grande che la Sfera può offrire: quando vivi in un luogo che offre sicurezza e conforto, puoi fingere di prendere sempre la decisione migliore, anche di fronte alla disperazione. Il modo orrendo in cui tratta Helmud può nascondere l'amore per il fratello, un sentimento che El Capitan non può mostrare. Helmud è tutto ciò che lui possiede e c'è qualcosa di profondamente leale in quell'uomo: è inaffidabile e facile all'ira, ma leale. E questo ha sicuramente un valore. Pressia si chiede come abbia perso i suoi genitori e se pensi spesso a loro, come succede a lei con i suoi genitori e con suo nonno. Ma El Capitan è anche crudele. E questo è un tratto caratteriale che Pressia non ha. El Capitan sapeva che, lasciando l'autista nelle Terre Morte, lo avrebbe fatto mangiare vivo dai Polverosi? Pressia non ne è sicura. Dice a se stessa che l'autista potrebbe anche essere sopravvissuto. Ma è una pia illusione. Pressia sa benissimo che molto probabilmente non è accaduto niente del genere.

El Capitan si alza in piedi. «Andiamo» dice. «È tutto chiaro».

«È tutto chiaro» ripete Helmud.

El Capitan si toglie il fucile di tracolla e glielo porge. «Resta in macchina, qualunque cosa accada. E spara a tutto quello che si muove».

«Contaci» dice Pressia, anche se non è sicura di poterlo fare. Sale al posto del guidatore e chiude la portiera.

«Se devi scappare, non esitare a farlo» dice El Capitan. «Le chiavi sono già inserite. Io me la caverò».

«Me la caverò» ripete Helmud.

«Non so guidare».

«Meglio avere le chiavi che essere senza». El Capitan posa una mano sul cofano. «Fa' attenzione». È del tutto chiaro che si è innamorato di quella macchina.

«Non vado da nessuna parte» gli dice Pressia. Si sente in debito. Chi altri sarebbe disposto ad aiutarla in quel modo? Non ce la potrebbe mai fare, senza di lui. «Mi hai portata fin qui».

El Capitan scuote il capo. «Abbi cura di te, va bene?». Guarda i palazzi in rovina della città demolita. «Seguirò questo sentiero» dice. «Lo conosco. Mi porterà vicino ai Campi di Macerie. E lo userò per tornare indietro».

Pressia lo guarda andare, ma non riesce a vedere davanti a sé. Questa zona delle Terre Morte è fatta di cenere. La polvere scorre e si posa sul terreno piatto, punteggiato di blocchi d'asfalto, gli ultimi resti di una grande strada di scorrimento. L'ultima cosa che vede è Helmud. Si volta e la saluta con le braccia lunghe e sottili. E poi, in pochi istanti, El Capitan e Helmud svaniscono nell'orizzonte buio e pieno di vapori. Pressia deve spegnere i fari. Tutto piomba nell'oscurità.

El Capitan
Cella frigorifera

El Capitan si lascia scivolare giù dalla gabbia per lo stordimento, oltre le vasche, le mensole e il soffitto con i binari. Si sporge ad afferrare un gancio. «Cristo!» dice a Helmud. «Questo posto è perfetto».

«Perfetto» ripete Helmud.

«Avremmo potuto sopravvivere per conto nostro, qui, Helmud. Lo sai?».

«Lo sai?».

«Questo Bradwell ha veramente un gran culo» mormora El Capitan.

«Un gran culo» dice Helmud.

Sono arrivati in molto meno tempo di quanto avesse previsto El Capitan. Le strade erano tranquille. Le poche persone che ha incontrato sono fuggite via subito, sparendo dietro porte semi buie o correndo in un vicolo. Anche se non hanno riconosciuto personalmente lui e Helmud, hanno sicuramente notato l'uniforme, e questo di solito è più che sufficiente.

Continua a procedere il più in fretta possibile. Deve ammettere che adora quella macchina. Uno dei motivi per cui ha aggredito l'autista è che voleva guidarla attraverso le Terre Morte. Perciò, sì, vuole tornarci il prima possibile, ma vuole anche tenere Pressia al sicuro. Se dovesse tornare e non trovarla, o trovarne solo i resti, non è sicuro che riuscirebbe a sopportarlo. C'è qualcosa di speciale, in quella ragazza. Ha un cuore generoso. È da tanto che non incontrava una persona come lei. O semplicemente ha rinunciato a cercarla?

È strano avere qualcuno che lo aspetta. Esistono delle storie, con il sapore di leggende, su innamorati che si sono sacrificati l'uno per l'altra durante le Detonazioni. Gente che, come El Capitan, sapeva che le esplosioni erano imminenti, e che aveva studiato dei piani di fuga, individuando nascondigli per le scorte e luoghi di ritrovo. Ma i luoghi di ritrovo non facevano al caso di questi innamorati, che volevano attendersi a vicenda. Forse, in base ai piani di fuga, si poteva aspettare al massimo mezz'ora o quaranta minuti, prima di mettersi al sicuro. Ma gli innamorati hanno aspettato troppo. Hanno aspettato per l'eternità, finché il cielo si è trasformato in un immenso braciere. El Capitan ha sentito qualcuno che cantava una canzone in proposito, e non l'ha mai dimenticata. Il tizio se ne stava semplicemente in piedi, in mezzo alla strada, e cantava.

In piedi alla stazione Niente arriva più.
Guardo il vapore che sale Per poi cadere giù.
Vedo il mio amore in cielo Che mi guarda sorridendo.
Sa che trascorrerò Tutta la vita attendendo.
Poi il vento la solleva E scompare, come d'incanto.
Rimango con la cenere Che si mescola al pianto.
Cenere ed acqua, acqua e cenere, per la pietra perfetta.
E io rimango immobile, come pietra che aspetta.

El Capitan era più giovane e andava ancora di pattuglia quando aveva sentito quella canzone. Uno dei soldati della sua squadra aveva detto: «Cristo, spariamogli addosso». Ma El Capitan aveva ribattuto: «No. Lascialo cantare». Non ha mai dimenticato quella canzone.

Entra nella cella frigorifera e vede uno degli animali simili a ratti chiuso dentro una gabbia, proprio come era indicato nella mappa di Pressia. Pensa per un attimo di rubarlo. È bello robusto. L'odore di carne allo spiedo è molto forte. Sente Helmud che schiocca la lingua, come se volesse chiamare l'animale. «Mmmm» mugola il fratello.

«Sì, sì. Mmmm. Ma non possiamo distrarci».

Il problema è che El Capitan non sa che cosa sta cercando di preciso. Qualcosa fuori posto? Non è facile individuarlo, se ti trovi in un luogo nel quale non sei mai stato prima. Ci sono le due poltrone senza più imbottitura, il baule, le pareti di metallo, i binari e i ganci. C'è un secchio di metallo con della stoffa bruciata, i resti carbonizzati di uno zaino e di una scatolina, anch'essa di metallo. Raccoglie la scatolina e la apre; sente uno strano suono vagamente musicale, che si spegne quasi subito. Se l'infila in tasca, nel caso avesse qualche importanza.

Si piega sotto un gancio, nel punto dove c'è il baule.

Helmud riprende a schioccare la lingua, per chiamare il piccolo animale nella gabbia.

«Sta‘ zitto, Helmud!» dice El Capitan.

Helmud si allunga nel tentativo di raggiungere la gabbia, sbilanciando El Capitan, che cade su un ginocchio. «Porca miseria, Helmud. Si può sapere che ti prende?».

Poi sente una pietra appuntita sotto il ginocchio. Si alza in piedi.

E per terra c’è un gioiello. È un uccello spaccato in due, con una gemma azzurra al posto dell’occhio e agganciato a una catenina d’oro. Significherà qualcosa, per Pressia? Spera proprio di sì.

Raccoglie la collana e se la mette in tasca. Poi corre fino al nascondiglio che Pressia ha indicato sulla mappa. Non ci sono tutte le armi che si aspettava. Forse questo significa che Bradwell e il Puro si sono armati fino ai denti. Si allunga e lascia scorrere le dita sulla lama tagliente di un coltello. Afferra quella che deve essere una pistola di stordimento. Raccoglie entrambe le armi e le infila dentro il giaccone. Fa un ultimo respiro profondo, per inalare il profumo della carne allo spiedo, e poi se ne va.

Partridge
Venti

«Stavi per consegnarmi a loro, come se fossi una tua proprietà» dice Partridge. Lui e Bradwell sono seduti su due pagliericci, uno accanto all'altro, sul pavimento di una piccola stanza, e come nello scantinato dove si trovavano poco prima, anche qui c'è una strana accozzaglia di oggetti accatastati lungo le pareti, che accentua la loro sensazione di soffocamento. È come se le madri avessero portato via dalle Terre Sciolte qualunque oggetto di potenziale valore, e lo avessero ammucchiato qui.

«Non avevo intenzione di consegnarti. Volevo usarti come merce di scambio. E c'è una bella differenza».

«Può darsi, ma sarei comunque finito nelle loro mani».

«In ogni caso, sono riuscito a far cambiare loro idea, o sbaglio?» Bradwell si toglie il giaccone. La ferita alla spalla è gonfia, ma ha smesso di sanguinare. Appallottola il giaccone per farne un cuscino, e si stende su un fianco.

«Ma certo. Si accontenteranno di un pezzetto. Che idea fantastica. Un souvenir. Come diavolo ti è venuto in mente?».

«Devi la vita a Pressia».

«Non sapevo che l'avresti presa così alla lettera. Nel posto da cui provengo, è un modo di dire come un altro».

«È un lusso che potete concedervi nella Sfera, ma non qui. Qui è sempre questione di vita o di morte. Ogni giorno».

«Ma io farò resistenza» dice Partridge. «È un istinto. Non posso evitarlo. Nessuno taglierà via un pezzo del mio corpo senza prima combattere».

«Visto quante sono, non mi sembra una buona idea, ma fa' pure come credi». Bradwell prende a pugni il suo giaccone, come se volesse sprimacciare un cuscino, e chiude gli occhi; nel giro di pochi secondi, respira profondamente, addormentato.

Anche Partridge prova a dormire. Si accoccola sul pagliericcio, chiude gli occhi ma riesce a concentrarsi solo su Bradwell, che ha preso a russare. Immagina che il suo compagno abbia imparato a dormire anche nelle circostanze peggiori. Partridge, d'altro canto, ha sempre avuto il sonno leggero e si svegliava al minimo rumore, che a provocarlo fosse uno degli insegnanti di pattuglia al dormitorio, un ritardatario sul prato di fronte agli alloggi, o il ticchettio del sistema di ventilazione.

Prende un sonno leggero, poi si risveglia, travolto da una folla di pensieri: Bradwell, Pressia, la cella frigorifera, il luogo in cui si trovano adesso, la vecchia uccisa, la Carneficina, le madri. Rivede Lyda nella semi oscurità dell'Esposizione di Cultura Domestica, e sente la voce di lei che conta, *uno, due, tre.* Nella sala da ballo lei lo bacia sulle labbra, e lui le restituisce il bacio. Lyda si scosta, ma stavolta lo guarda fisso, come se volesse portarlo dentro di sé, come se sapesse che non lo vedrà mai più; poi si volta e corre via. Partridge si agita sul pagliericcio. Si risveglia, per un istante. Dove si trova? Poi il sonno torna ad avvolgerlo come una coperta, e sogna di essere un bambino. Sua madre lo tiene tra le braccia mentre delle ali li trasportano nell'aria fredda e scura. Le penne frusciano, le ali sbattono… O sono gli uccelli di Bradwell? Ed è così buio perché è notte, o perché l'aria è carica di fumo?

E poi, ecco la voce nell'oscurità, *sedici, diciassette, diciotto…* Lyda che continua a contare nella sala dell'Esposizione, che adesso è piena di fumo. Ma Partridge non smette di far scorrere il dito sulla lama del coltello. E Lyda dice: «Venti».

Pressia

Terra

Pressia cerca di prestare attenzione a ogni minimo cambiamento nel paesaggio che ha davanti: un monticello di sabbia in movimento, un pennacchio di fumo, un'increspatura nella polvere. L'auto è semi nascosta dal cartellone pubblicitario. Le chiavi sono nel quadro di accensione. Sente ancora gli effetti dell'etere, che le danno un'impressione di pesantezza. Schiaccia un sonnellino, poi si sveglia di soprassalto.

Stringe il fucile con la mano sana. Si chiede se, con i danni temporanei alla vista e all'udito, il senso dell'olfatto le si sia accentuato. Il puzzo di decomposizione fa parte del paesaggio. Ripensa alle uova quasi bianche che Ingership le ha offerto per cena, e alle ostriche.

Ha un'ondata di nausea e chiude subito gli occhi, per recuperare un minimo di equilibrio.

Con gli occhi chiusi, l'immagine che le appare alla mente è quella di Bradwell e Partridge che cenano seduti a un grande tavolo apparecchiato. Un'evenienza che le sembra meno improbabile, ora che ha visto la fattoria di Ingership, ma che non appartiene comunque alla loro realtà. Immagina il volto di Bradwell, i suoi occhi, la sua bocca. Bradwell la guarda, e sta per dirle qualcosa.

Riapre gli occhi. È quasi l'alba, e a oriente si intravede il primo chiarore del giorno.

Sente un sibilo: è la sabbia che si muove? Se appare un Polveroso, lo ucciderà. Deve farlo. È così sbagliato uccidere una cosa che ha chiaramente intenzione di uccidere te?

Con la vista annebbiata, scorge frammenti di pneumatici esplosi, lo scheletro arrugginito e marrone di un furgone delle consegne, e più lontano, quando il vento cala di intensità per un istante e la cenere si posa a terra, una piega nel punto dove l'orizzonte e lo strato grigio di cielo si incontrano. Laggiù, da qualche parte, c'è la fattoria con Ingership e sua moglie, la pelle nascosta dietro una calza.

Aspetta di veder sbucare dal paesaggio urbano in rovina la sagoma di El Capitan. La testa di bambola, già annerita dalla cenere, la fissa ansiosa, come se avesse un disperato bisogno di qualcosa. Quando era piccola le parlava spesso, ed era certa che la bambola la capisse. Adesso non c'è nessuno a guardare la testa di bambola. Neppure la Sfera, l'occhio benevolo di Dio. Dio è Dio. Cerca di ripensare alla cripta, e alla bellissima statua dietro il plexiglas crepato. «Santa Wi» bisbiglia, come se fosse l'inizio di una preghiera. Ma per cosa vuole pregare? Vorrebbe tanto poter ripensare a una delle storie che le raccontava il nonno, e non al ragazzo ucciso, all'autista sbranato vivo dai Polverosi, o ai Polverosi che vogliono sbranare lei.

E poi eccola, la storia. Suo nonno le aveva raccontato che c'era una grande festa italiana, tutte le estati. C'erano delle tazze da tè così grandi che potevi sedertici dentro e girare, e dei giochi con i quali potevi vincere un pesciolino dentro una busta di plastica piena d'acqua. Quando le buste si gonfiavano, il pesciolino sembrava prima più grande, poi più piccolo, poi di nuovo più grande.

Una nuova folata di vento smuove il terreno, e a Pressia la cosa non piace affatto. Strizza gli occhi d'istinto, nel tentativo di mettere a fuoco il paesaggio intorno a sé, ma ottiene l'effetto opposto. I movimenti del terreno e il vento non sembrano andare nella stessa direzione. E poi, vede due occhi. Il respiro le si mozza in gola. Preme il pulsante sulla portiera per abbassare il finestrino, ma non succede niente. Deve accendere il motore. Impugna la chiave e la gira in entrambe le direzioni, ma sente solo una serie di scatti a vuoto. Spinge la chiave fino in fondo e il motore prende vita, facendo tremare l'auto. Il Polveroso si sta ancora agitando e contorcendo. Pressia preme il pulsante e il vento pieno di cenere penetra nell'abitacolo. Solleva il fucile e lo punta. Le mani le tremano. Dopo un istante di esitazione, cerca di prendere la mira.

Il Polveroso ricade a terra. È sparito, ma non dev'essere molto lontano.

Pressia è come paralizzata. Il vento fischia dentro l'auto. È in posizione di tiro, ma non ha mai sparato in vita sua. Non è un ufficiale. È solo una ragazza di sedici anni. Se anche potesse dare alla Sfera ciò che le è stato chiesto, che cosa ne sarebbe di Partridge? E che cosa succederebbe a El Capitan e a Helmud? E a suo nonno? Lo immagina nel suo letto d'ospedale che sorride, con le pale del ventilatore che girano, alloggiate nella sua gola. C'era forse un cenno di preoccupazione nei suoi occhi? Come se volesse metterla sull'avviso?

Che cosa succede quando non sei più utile? È una domanda della quale conosce perfettamente la

risposta.

Sussurra: «Perdonami», perché è sicura di aver già tradito suo nonno. Le sembra di vedere Santa Wi, i lineamenti delicati del suo volto. E questa è la sua preghiera. «Perdonami».

In quel preciso istante si sente quasi strappare il fucile di mano. Si tira indietro, senza mollare la presa. Le braccia appaiono subito dopo. Sono forti, fatte di terra, non umane, e si chiudono in una sorta di artiglio. La afferrano per le spalle e cominciano a tirarla giù dall'auto. Pressia tenta di restare attaccata al fucile, ma non è più in posizione di tiro. Usa il calcio del fucile per colpire il Polveroso al petto.

Sa che l'auto è la sua miglior protezione. Deve a ogni costo restare all'interno. Ma le braccia continuano a tirarla. Si allunga all'indietro e incastra la testa di bambola nel volante, ma perde la presa sul fucile.

Le braccia del Polveroso la attirano a sé, e Pressia sente la puzza di decomposizione, frammista all'odore di ruggine. Il Polveroso la strappa via dal volante e la tira fuori dal finestrino, fino alla vita. Pressia fa resistenza con le gambe.

Ma poi alza gli occhi, sopra le spalle del Polveroso.

Una cresta di sabbia prende la forma di una spina dorsale, quindi di una gabbia toracica.

Il Polveroso è troppo forte, e le gambe di Pressia cedono. Vola via dall'auto, insieme al Polveroso, che però è costretto a mollare la presa. Pressia si allunga per recuperare il fucile, si gira sullo stomaco e spara. Il Polveroso crolla al suolo, ridotto in mille pezzi.

A questo punto viene avanti il Polveroso a forma di spina dorsale. Pressia prende la mira, ma la creatura le scivola sotto, come farebbe uno squalo con una canoa. Pressia si volta e vede il terreno gonfiarsi come un mare in tempesta. Altri Polverosi si sono risvegliati, e premono verso l'alto.

Un Polveroso alla sua sinistra è grosso come un lupo. Un altro si leva in aria come un geyser, a sette metri di altezza. Pressia si gira e spara, in tutte le direzioni, senza fermarsi a controllare se ha colpito qualcosa. Retrocede, cercando di raggiungere l'auto e chiudersi dentro.

Dov'è El Capitan? Ha seguito il solco sbagliato sul terreno?

Un altro Polveroso grosso come un lupo si lancia all'attacco e l'afferra per le gambe, gettandola a terra. Non ha muso, e Pressia ne sente il fiato caldo sul collo e sul viso. Lo colpisce con il calcio del fucile, su quelle che pensa possano essere le costole. Il Polveroso si lascia sfuggire un grugnito.

Pressia riesce a districarsi.

La spina dorsale le si arrampica sul corpo, strappandole il fucile di mano e premendole sul petto fino a toglierle quasi tutta l'aria dai polmoni. Il fucile cade ai piedi del Polveroso grosso come un lupo.

Poi, Pressia sente un grido. El Capitan?

La spina dorsale si tira indietro. Un coltello vibra nell'aria e la taglia quasi in due. La spina si affloscia e cade a terra. Il coltello, in realtà una mannaia, rimbalza sul terreno.

El Capitan è tornato. «Ho fatto una spedizione dal macellaio» dice.

Ora i Polverosi sono ovunque. Mentre Helmud gli saltella sulla schiena, El Capitan vibra una coltellata ad altri tre pilastri di sabbia e li uccide sul colpo. La vita esce dai loro corpi con un sibilo, e la cenere e la polvere di cui erano fatti torna a fondersi con le Terre Morte.

Pressia spara ai Polverosi più in fretta che può. El Capitan le sta gridando qualcosa, ma con le orecchie mezze tappate e il rumore degli spari non riesce a sentirlo.

Un altro Polveroso le salta addosso, inchiodandola a terra e schiacciandole il petto con tutte le forze. Pressia cerca di colpirlo con pugni e ginocchiate, ma la creatura non molla la presa. Tendendo i muscoli del collo, Pressia lascia cadere il fucile a terra e cerca di divincolarsi. Non riesce a respirare. El Capitan interviene in suo soccorso, sbucando all'improvviso. Afferra il Polveroso per la gola. Ha in mano una pistola di stordimento, la punta a quella che dovrebbe essere la testa, e preme il grilletto. Il Polveroso cade a terra.

Pressia riprende fiato, affannosamente.

El Capitan le afferra la mano e vi posa sopra qualcosa di piccolo e duro. «Tieni».

Pressia non riesce a parlare.

«Forse vale qualcosa».

Un altro Polveroso si sta avvicinando. El Capitan afferra il fucile e gli spara. Un ennesimo Polveroso che si trovava lì accanto fugge via, con un sibilo.

Pressia guarda la collana con il ciondolo. La riconosce immediatamente. Significa che Bradwell ha riportato Partridge alla macelleria, dopo la sua scomparsa. Forse sono ancora insieme.

Ma perché il ciondolo è rotto? E che cosa è successo all'altra metà?

Alza gli occhi. I Polverosi sono uno sciame. Pressia sente qualcosa che la afferra alla vita. Si mette a scalciare come una forsennata. A ogni colpo si alza una nebbia di polvere e cenere. Continua a graffiare e colpire, ma si sente trascinata verso il basso, quasi fosse la terra stessa a volerla divorare. Tenta di allungarsi in avanti e vede un esercito di Polverosi all'orizzonte. Finirà sottoterra, sbranata? Sente crescere dentro il terrore di morire soffocata. Non vuole finire sepolta viva.

Il mondo intorno a lei comincia a barcollare, come scosso da un tremito. Pressia continua a lottare, ma è stata avvelenata, anestetizzata, colpita. È fiacca, e ha fame e sete. Se prima la vista era annebbiata, ora una cortina buia le sta calando sugli occhi.

Chiama El Capitan, gridando. El Capitan risponde, e attraverso la polvere Pressia riesce a vederlo che combatte contro i Polverosi, con Helmud saldo sulle spalle. È ancora in piedi, ma i Polverosi aumentano sempre più. El Capitan si trova nei pressi dell'auto. Pressia intravede il lucore nero della carrozzeria. I Polverosi lo sbattono contro una delle portiere, e El Capitan scivola a terra. Moriranno tutti.

Pressia ruota le braccia e colpisce un Polveroso al corpo, con gli stivali. Serra gli occhi e pensa all'occhio azzurro del cigno. Il mondo intero si fa azzurro, e tutto d'un tratto il rombo nelle sue orecchie e le pulsazioni del collo sono azzurre, e sono azzurri El Capitan, l'auto, i Polverosi. Si volta verso le colline grigie, che sono diventate anch'esse azzurre, e cerca i volti di sua madre e di suo padre. Si rende conto che è una follia. Non ci sono più. Ma la sua mente desidera comunque trovare conforto, prima di morire. Casa. Dov'è casa?

La terra la sta per avvolgere. Sente il ruggito dei Polverosi che le scorre nel corpo. Apre gli occhi, e le Terre Morte le sembrano ancor più morte: solo cenere, mancanza di vita e sabbia immota.

Pressia continua a lottare, stringendo il ciondolo nel pugno e colpendo con tutte le forze, ma senza alcun effetto. È esausta. La busta con le istruzioni e il rilevatore sono ormai perduti. La foto del nonno… Cerca di richiamarla alla mente per un'ultima volta. Ma non c'è più, ed è come se non fosse mai esistita. Dov'è il nonno? Che cos'è successo a Freedle? Li vedrà mai più? E El Capitan e Helmud sono già morti? O forse sono riusciti a salire in macchina?

Sente un rumore come di tamburi e si volta, certa che quella sarà l'ultima immagine prima di morire. Passi di corsa. Un turbinio di cenere, nel quale si fa spazio il volto splendente di una bambina in braccio alla madre. È come se si trovasse davanti se stessa da piccola, come se sua madre non fosse saltata in aria, sfondando una vetrina.

«Pressia» dice sua madre. «Prendimi la mano!».

Ed ecco una mano.

Le immagini davanti ai suoi occhi si rimpiccioliscono fino a ridursi a una punta di spillo, prima di svanire nel buio.

Pressia

Sacrificio

Pressia si risveglia con la guancia premuta su qualcosa di duro. La testa le pulsa. Vede una gomma con il battistrada quasi liscio. Ma non è uno pneumatico dell'auto nera. Si trova in una stanza, e la gomma è in miniatura. È collegata a un motore, con delle lame. Una tosaerba? Si chiede se non stia sognando o non si trovi all'altro mondo. Uno scantinato interamente destinato al giardinaggio? È questo che ci aspetta, dopo la morte?

Tenta di alzarsi a sedere.

Ci sono delle voci tutto intorno a lei, che bisbigliano. Una delle voci aumenta di volume. «Aspetta». È una voce femminile. «Non avere fretta».

Si lascia andare di nuovo, stendendosi su un fianco. Ripensa ai Polverosi. A El Capitan che sparava con il fucile. Alla madre e alla bambina. Chiude gli occhi. «El Capitan e Helmud» dice.

«I due uomini sull'auto? Amici tuoi?».

«Sono morti?».

«Siamo intervenute per salvare te, non loro. Che vivano o muoiano, per noi non fa alcuna differenza».

«Dove mi trovo?». Si guarda intorno e vede delle facce: donne e bambini in cerchio, come se si trovasse a bordo di una delle tazze da tè di cui le ha raccontato suo nonno. I bambini sono fusi con i corpi delle madri. Li guarda, uno dopo l'altro.

«Sei qui. Con la Nostra Buona Madre».

Madre? Pressia non ha una madre. La stanza è fredda e umida. Comincia a tremare. I corpi si muovono intorno a lei, e dietro i corpi ci sono scatole impilate, giocattoli squagliati, una fila di cassette della posta deformate, e un triciclo semi fuso.

Pressia si tira su. Una donna la afferra per un gomito e la aiuta a sedersi sulle ginocchia. La donna ha un bambino biondo di due o tre anni, e un braccio è fuso con la testa del figlio, in una posa quasi protettiva. «Ecco la Buona Madre» dice la donna, indicando dritto davanti a sé. «Inchinati al suo cospetto».

Pressia alza gli occhi e vede una donna seduta su una sedia di legno disadorna, rinforzata con un cordone di plastica. Ha un viso semplice, piccolo e delicato, un mosaico di vetro. L'unica luce puntata su di lei fa luccicare i pezzi di vetro. La sua pelle chiara ha ricoperto quasi per intero la collana che le si era fusa con il collo, e le perle sembrano una fila di tumori dalla forma perfetta. Indossa una camicia sottile, quasi trasparente. Attraverso la stoffa, Pressia intravede la sagoma di un'enorme croce di metallo che le si è fusa con lo stomaco, il torace e il centro della gola, spingendole indietro le spalle e costringendola a sedere in posizione eretta. Porta la gonna, ed è armata di un semplice attizzatoio in ferro battuto, che tiene tra le ginocchia.

Pressia abbassa il capo in un inchino e rimane immobile, aspettando che sia la Buona Madre a dirle quando risollevarlo. Ai piedi della donna ci sono le armi di Bradwell, disposte in perfetto ordine. E questo significa che Bradwell potrebbe essere lì. Deve aver avuto un ruolo in quanto è accaduto, in un modo o nell'altro. Deve dedurne che, quando è sparita, Bradwell è venuto a cercarla? E Partridge? Il cuore comincia a batterle forte nel petto. Si sente travolgere dalla speranza, ma poi si rende conto che la presenza delle armi significa anche che Bradwell è stato disarmato, forse addirittura ucciso.

Hanno lasciato la collana perché lei la trovasse? Se ne sono andati?

La collana. Dov'è, adesso?

Il sangue le è montato alla testa, e ha le vertigini. Ma rimane comunque immobile. Aspetta che sia la donna con l'attizzatoio a parlare; e finalmente accade. «Alzati». Pressia solleva il capo. La Buona Madre prosegue: «Vuoi sapere il perché di questa croce? Ero una suora? Una devota? Mi sono fusa mentre pregavo? E com'è accaduto?».

Pressia scuote il capo. Il suo cervello non si è ancora spinto così lontano. La donna sta parlando della croce che porta nel petto? «Non sono affari miei» dice.

«Le nostre storie sono tutto ciò che abbiamo» dice la Buona Madre. «Le nostre storie ci preservano. Ce le scambiamo una con l'altra. Le nostre storie hanno un valore. Mi capisci?».

A Pressia tornano in mente le parole di Bradwell nello scantinato, l'idea di preservare il passato. Bradwell… Non riesce nemmeno a immaginare come reagirebbe, se venisse a sapere che è morto. La Buona Madre la sta guardando. Le ha fatto una domanda, ma Pressia l'ha dimenticata. Annuisce. È la risposta giusta da dare?

«Ti offrirò la mia storia come dono. Ero in piedi davanti a una finestra con gli infissi di metallo» dice la Buona Madre, lasciando scorrere le dita sulla stoffa della camicia, lungo la croce di metallo conficcata nel suo sterno. «Avevo la faccia accostata al vetro e guardavo il cielo, con una mano appoggiata alla finestra». Le mostra la mano, incrostata di vetri. «Riesci a immaginare quanto possa essere andata vicina alla morte?».

Pressia annuisce. Sua madre è morta in mezzo a una pioggia di vetri. «Le armi» dice, indicando l'arsenale sul pavimento.

«Doni» risponde la Madre. «Me li ha offerti il Morte che ci ha portato il Puro, un Morte anche lui. Tutti gli uomini sono Morte, ai nostri occhi. Ma questo lo sai sicuramente».

Che cosa significano quelle parole? I suoi due amici saranno vivi o morti? E queste donne uccidono tutti gli uomini in cui si imbattono? È per questo che li chiamano Morte?

Pressia sente del movimento alle sue spalle. Si volta.

Partridge e Bradwell vengono trascinati nella stanza. Sono qui. E sono vivi. I loro cuori battono nel petto, il respiro scende nei loro polmoni. Pressia è così sollevata che potrebbe piangere di gioia.

«In ginocchio, Morte! In ginocchio, al cospetto della Nostra Buona Madre!».

Partridge e Bradwell si inginocchiano a sinistra e a destra di Pressia. Sembrano entrambi male in arnese. Hanno gli occhi semichiusi e i vestiti spiegazzati e coperti di cenere. Ma Bradwell sorride. I suoi occhi brillano. È felice di vederla, e Pressia sente un calore nel cuore, che le sale fino alle guance.

«Pressia» sussurra Partridge. «Ti hanno trovata!».

Quindi non è stata catturata; è stata trovata? L'hanno cercata per tutto questo tempo? Era certa che si fossero separati. Che Partridge avesse proseguito nella ricerca di sua madre e Bradwell avesse reciso ogni legame con il compagno di avventura. In fondo, è sopravvissuto perché non aveva mai lasciato che gli altri lo trascinassero giù con sé. Ma allora, come mai ha continuato a cercarla?

La Buona Madre batte le mani, e tutte le donne e i bambini si inchinano, escono e salgono lungo le scale. Ne rimane una sola, e stringe una ramazza che sembra quasi una lancia. Si ferma sulla porta, in piedi.

«Pensavamo che i tuoi due Morte avessero partecipato a una Carneficina» dice la Buona Madre a Pressia. «Noi non condividiamo quello sport, ma quando cercano di fare irruzione nel nostro territorio, ne uccidiamo il maggior numero possibile, prima che si disperdano». Stringe il manico dell'attizzatoio con le dita sottili.

«Sono lieta che non li abbiate uccisi» dice Pressia. Questo le fa sperare che anche El Capitan e Helmud siano sopravvissuti. La possibilità esiste.

«Ne sono lieta anch'io. Hanno una missione da compiere». La Buona Madre si alza in piedi a fatica; l'asta centrale della finestra fusa al centro del petto la costringe a puntellarsi sui braccioli della sedia. Cammina con passo un po' rigido. «Li abbiamo aiutati in questa missione, in parte perché tu sei una donna. Crediamo nella necessità di salvare tutte le nostre sorelle. Ma c'è dell'altro: il fatto che vogliano trovare la madre del Puro». La Buona Madre passeggia in cerchio per la stanza. «Un Puro ha un suo valore, per me» riprende. «Se non altro, un valore sentimentale». Rivolge un cenno alla donna sulla porta, una guardia, la quale si avvicina a Partridge e gli accosta la punta della ramazza al collo. «Mi sembra che questa missione sia quanto meno insolita, e questo Puro è diverso da tutti gli altri. Chi sei? E che cosa mi dici della tua famiglia?».

Partridge guarda Bradwell, con gli occhi sgranati. Pressia sa che cosa sta pensando: dovrebbe rivelare il nome di suo padre? Ma se lo facesse, avrà salva la vita o diventerà soltanto un bersaglio ancora più appetibile?

Bradwell annuisce, ma Partridge appare diffidente. Pressia si domanda che cosa sia accaduto tra loro due dopo la sua scomparsa. Partridge non muove il capo, ma la guarda di sottecchi. Deglutisce, con la punta della lancia che gli accarezza il pomo d'Adamo.

«Ripkard Willux. Ma tutti mi chiamano Partridge».

La Buona Madre sorride, scrollando il capo. «Bene, bene, bene». Si volta verso Pressia. «Lo vedi che non è stato onesto? Tiene per sé le informazioni, eh? Ha delle cose da dire, ma preferisce non farlo. I Morte si comportano spesso così. Non riescono a essere onesti».

«Non sto nascondendo niente» dice Partridge.

«I Morte possono parlare con la Buona Madre solo se interpellati!» grida la donna con la ramazza, e colpisce Partridge sulla schiena.

La Buona Madre si rivolge soltanto a Pressia, adesso. «Quando le Detonazioni hanno colpito, molte di noi erano qui, sole, nelle loro case o intrappolate nelle loro auto. Molte sono corse in giardino per vedere il cielo oppure, come me, si sono affacciate alle finestre. Abbiamo preso in braccio tutti i bambini che siamo riuscite a radunare. E poi alcune di noi sono state imprigionate e lasciate a morire.

Siamo state tutte abbandonate. E ci siamo prese cura dei moribondi. Abbiamo vestito i morti. Abbiamo sepolto i nostri bambini, e quando erano troppi per poterli seppellire tutti abbiamo acceso dei grandi fuochi e abbiamo bruciato i corpi dei nostri stessi figli. E sono stati i Morte a farci tutto questo. Un tempo li chiamavamo Padre, Marito o Signore. Li abbiamo visti commettere i peccati più orribili. Mentre chiudevamo le imposte delle nostre case come uccelli in trappola e sbattevamo la testa contro i muri delle nostre celle, li guardavamo. Noi sole sapevamo quanto odiassero se stessi, quanto si vergognassero, e conoscevamo le loro debolezze, il loro egoismo, il loro disprezzo; li abbiamo visti rivolgere quel disprezzo prima contro di noi – e contro i loro stessi figli – poi contro il mondo intero». La Buona Madre torna a sedersi. «Ci hanno lasciate qui a morire, e siamo costrette a portare con noi per l'eternità i nostri figli, che non cresceranno mai. Il nostro amore per loro è divenuto il nostro più grande fardello».

Nella stanza regna il silenzio. Pressia si domanda per un istante che cosa sia accaduto al figlio della Buona Madre, o forse ai figli. Non sembra che alcun bambino si sia fuso con lei: sul suo corpo si vedono solo la croce e i vetri della finestra. Forse i corpi dei suoi figli sono stati bruciati?

«Dove sei andata, quando sei scomparsa?» chiede la Buona Madre.

«L'OSR mi ha catturata e ha cominciato ad addestrarmi da ufficiale. All'inizio, non sapevo perché. Ma poi sono andata in un avamposto, una fattoria. Ci vivono un ufficiale e la moglie, e lavorano per la Sfera. Coltivano del cibo».

«Non commestibile» dice la Buona Madre. «Lo sappiamo. Siamo arrivate fin laggiù, anche se non ci siamo spinte oltre. Controlliamo tutto».

«Hanno preso mio nonno. Si trova nella Sfera. In ostaggio, almeno credo. Mi hanno affidato un incarico: devo consegnare il Puro e sua madre a Ingership. Ci sono le Forze Speciali nei dintorni: una superspecie molto feroce. È a loro che dovremmo consegnare Partridge e la madre».

«Forze Speciali? Fuori dalla Sfera?» dice Partridge.

«Ho l'ordine di cercare tutto ciò che può somigliare a un medicinale, quando troveremo tua madre» dice Pressia. «Credono che si trovi in una specie di bunker».

«Se la Sfera è convinta che sia qui da qualche parte, è un buon segno, giusto?» chiede Partridge.

«Significa che dobbiamo trovarla prima di loro» dice Bradwell. «Sarà una corsa contro il tempo».

«Io e mia madre non possiamo tornare lì dentro. Per nessun motivo al mondo».

«Forse possiamo aiutarvi» interviene la Buona Madre. «Non è mia abitudine parlare con i Morte, ma stavolta devo farlo. Dobbiamo stabilire una ricompensa. Abbiamo trovato la ragazza, e se volete uscire vivi dalle Terre Sciolte per cercare tua madre, avrete bisogno della nostra protezione».

Pressia guarda Bradwell. Hanno veramente bisogno delle madri?

Bradwell annuisce.

«Non so se abbiamo qualcosa di valore da offrirvi, in cambio della vostra protezione» dice Pressia.

La Buona Madre abbassa gli occhi e guarda le armi sul pavimento. «Queste, dove le avete trovate?».

«In una macelleria» dice Bradwell.

«Sei un macellaio?».

«No. Ho scoperto il negozio quando ero ancora un bambino, subito dopo le Detonazioni».

«Vuoi le armi, come ricompensa?» chiede Pressia.

La Buona Madre la guarda e sorride. «Ho tutte le armi di cui una ragazza può aver bisogno». Tende una mano. «Passamene una».

Pressia raccoglie uno dei coltelli, porgendoglielo per il manico, con un inchino.

«Eri con tua madre, quando è morta?» le chiede la Buona Madre.

«Sì».

«Perdere qualcuno…» dice la donna, toccando la lama del coltello. «Non c'è nient'altro da capire».

«Che tipo di ricompensa intendevi, allora?» le chiede Pressia.

La Buona Madre si avvicina e si rivolge direttamente a Partridge. «Ti stavamo controllando già da un pezzo, quando le mie donne sono entrate in azione. Sai quante persone avrebbero potuto ucciderti, e in quanti modi diversi?».

Partridge scuote il capo.

«Se vuoi trovare tua madre, avrai bisogno del nostro aiuto. Ora si tratta di capire se sei disposto a sacrificarti per la tua missione».

Partridge guarda Bradwell e Pressia.

«La decisione sta a te» dice Bradwell, con un accenno di dolcezza.

La Buona Madre punta il coltello verso Partridge. «Ora ti dirò come la vedo io. Sei stato qui tra noi già abbastanza, non trovi?».

«Abbastanza per che cosa?» chiede Partridge.

«Per non essere più Puro».

«Non so cosa intendi dire» ribatte Partridge. Pressia pensa alle cicatrici, alle ustioni, ai marchi, alle fusioni, e poi, guardando il coltello, alle amputazioni.

«La Purezza è un fardello» dice la Buona Madre. «È questo che abbiamo scoperto. Quando non sei più Puro, quando non hai più niente da proteggere, sei libero».

Partridge scuote il capo con decisione. «Sono pronto a sopportare il fardello».

«Vorrei che la mia ricompensa fosse anche un dono per te. Posso porre fine alla tua Purezza. Tu non lo capirai mai fino in fondo, ma posso trasformarti in uno di noi, almeno in minima parte». La Buona Madre gli sorride.

Partridge si rivolge a Pressia. «Dille che non è necessario. Possiamo pensare a un altro tipo di pagamento. Sono il figlio di Willux, e questo potrebbe tornare utile, no? Un legame diretto con lui».

«Non sei più dentro la Sfera» ribatte la Buona Madre.

Pressia dice: «No. Possiamo pensare a qualcos'altro».

La Buona Madre scuote il capo.

Bradwell interviene, senza perdere la calma. «Di che cosa stiamo parlando, esattamente?».

«Soltanto di un pegno» dice la Buona Madre.

«Che cosa?» chiede Bradwell. «Un dito?».

Pressia prova una stretta allo stomaco. Basta con il sangue e con le perdite, si dice. Basta.

«Un mignolo» dice la Buona Madre, stringendo l'impugnatura del coltello con tutte e due le mani. Guarda Partridge. «Le donne possono tenerti fermo».

Pressia si sente sconvolta, come se ci fosse un animale dietro le sue costole che gratta con gli artigli per uscire. Può soltanto immaginare che cosa provi Partridge. La guarda, con aria disperata. Bradwell sembra l'unico a essere consapevole che non esistono vie d'uscita. Dice: «È un dono. In fondo te la cavi con poco. Un mignolo, tutto qui».

Partridge ribatte: «Non ho bisogno di doni. Quel che ho mi basta e mi avanza. Sono contento che Pressia sia tornata. E come regalo, mi sembra più che sufficiente».

Pressia vorrebbe dire alla Buona Madre di accettare un pegno da lei, ma sa che la farebbe soltanto infuriare. La Buona Madre odia i Morte. E disprezzerebbe Pressia, se tentasse di sacrificarsi al posto di uno di loro. Poi pensa: *In fondo, non è giusto che paghi?* Si tratta di sua madre. È venuto quaggiù per trovarla, che cosa si aspettava?

«Ci manderanno via di qui senza protezione» dice Bradwell. «E non troveremo mai tua madre,

perché in poco tempo saremo tutti morti».

Partridge è bianco come un lenzuolo, semi paralizzato. Fatica a respirare.

Pressia lo guarda. E dice la verità, senza fronzoli. «Moriremo».

Partridge si guarda la mano. Poi si gira verso Bradwell. Ha già messo in pericolo la vita del suo compagno di viaggio, e di Pressia. È il minimo che possa fare, e sembra che l'abbia capito. Si avvicina alla Buona Madre e posa la mano sul tavolo. «Tienila giù» dice a Bradwell. «In modo che non possa tirarla via».

Bradwell stringe il polso di Partridge con tanta forza che le nocche gli diventano bianche. Partridge preme le dita una contro l'altra, isolando il mignolo.

La Buona Madre appoggia la punta del coltello su un lato del mignolo, solleva la lama e, con un solo movimento rapido, la lascia ricadere all'altezza della nocca intermedia. Il rumore – quasi uno schiocco – strappa un gemito a Pressia.

Partridge non grida. È successo tutto troppo in fretta. Guarda la sua mano, la pozza di sangue che si va formando e la metà del suo mignolo, staccata. Per un istante sembra che non senta nemmeno dolore, perché la sua faccia rimane inespressiva. Poi, però, il dolore arriva in un'unica ondata, deformandogli i lineamenti. Alza gli occhi verso il soffitto.

La Buona Madre porge a Bradwell uno straccio e un laccio di cuoio. «Legalo stretto. Premilo e tieni il dito sollevato verso l'alto».

Bradwell lega il laccio di cuoio intorno al dito di Partridge. Lo stringe nel pugno, poi preme lo straccio insanguinato contro il petto di Partridge. Un bouquet di fiori: questo pensa Pressia… Rose rosse, il genere di cosa che si potrebbe trovare in una delle vecchie riviste di Bradwell.

La Buona Madre raccoglie l'altra metà del dito mignolo, tenendola nella mano a coppa. «Riportalo nella vostra stanza. Le donne vi aspettano fuori dalla porta per accompagnarvi».

«C'è un'altra cosa» dice Bradwell.

«Di che si tratta?» chiede la Buona Madre.

«Il rilevatore nel collo di Pressia» dice Bradwell. «È attivo».

«No che non lo è» dice Pressia.

«Sì, invece» ribadisce Bradwell.

«Nessuno dei nostri rilevatori è attivo. A chi può importare qualcosa di noi, che vaghiamo per queste terre senza possedere nulla?».

«Non so quale sia il motivo, ma hanno manovrato sia te che Partridge. Ora mi è perfettamente chiaro» dice Bradwell a Pressia. Poi si rivolge alla Buona Madre. «Ci sono dottori o infermiere qui? Qualcuno che sappia come fare?».

La Buona Madre gira intorno a Pressia e si ferma alle sue spalle. Le prende una ciocca di capelli e la solleva, snudandole il collo. Tocca una cicatrice sulla nuca di Pressia, una vecchia protuberanza ormai insensibile. Pressia sente un brivido scorrerle lungo la schiena. Non vuole che nessuno le faccia un taglio sul collo. La Buona Madre dice, senza scomporsi: «Ti serviranno un coltello, dell'alcol, degli stracci puliti. Ti farò portare tutto. Ci penserai tu, Morte».

«No» dice Pressia a Bradwell. «Dille che non lo farai».

Bradwell si guarda le mani. Scuote la testa. «Il rilevatore è piantato nel collo. È troppo pericoloso».

«Ma tu sei un buon macellaio» dice la Buona Madre.

«In realtà, non sono affatto un macellaio».

«Comunque, non sbaglierai».

«Come fai a esserne così sicura?» chiede Bradwell.

«Perché se sbagli, ti ucciderò. E sarebbe un piacere».

Quelle parole non sono certo rassicuranti per Pressia. Bradwell sembra ancora più nervoso. Si gratta le cicatrici sulla guancia.

«Andate» dice la Buona Madre.

La donna con la ramazza appuntita li accompagna alla porta. Partridge sembra non reggersi sulle ginocchia, e anche Pressia barcolla un po'. La donna apre la porta, e prima di uscire Pressia si volta a guardare la Buona Madre, che si culla un braccio e china il capo per osservarsi il bicipite sinistro.

Pressia segue lo sguardo della Buona Madre e vede la stoffa della camicia che si piega all'interno per poi tendersi all'infuori: è tutto quello che rimane del suo bambino, un neonato dalle labbra violacee e la bocca scura, fuso con il suo braccio e che, ancora vivo, respira.

Pressia

Favola

Vengono scortati in una piccola stanza con due paglericci sul pavimento. La donna chiude a chiave la porta alle loro spalle. Partridge si lascia scivolare lungo la parete e si siede al suo posto, stringendosi la mano ferita al petto.

Pressia non riesce a sedersi. La testa è tutto un ronzio. Si deve far togliere il rilevatore da qualcuno che non è neanche un macellaio? «Non posso credere che tu pensi davvero di estrarmi il rilevatore dal collo» dice a Bradwell. «Non ci riuscirai. Lo sai, vero? Non ti lascerò neanche avvicinare».

«Sanno dove ti trovi in ogni istante. È questo che vuoi? In fondo, visto che sei così innamorata della Sfera, non dovrei stupirmi di scoprire che adori essere la loro marionetta».

«Non sono la loro marionetta! Tu sei paranoico. Sei pazzo!».

«Pazzo abbastanza da esserti venuto a cercare».

«Non ti ho chiesto nessun favore».

«Ma tuo nonno l'ha fatto, e io mi dovevo sdebitare».

Pressia si sente come se le mancasse il fiato. È per questo che Bradwell è venuto a cercarla? Perché era in debito con suo nonno, da quando gli aveva ricucito la guancia? «Bene, ora non sei più in debito. E io non ho mai chiesto di essere la zavorra di nessuno».

«Non era questo che volevo dire» la interrompe Bradwell. «Lascia che mi spieghi».

«Silenzio!» esclama Partridge. «State zitti e basta!» È seduto sul suo pagliericcio, pallido e tremante.

«Mi dispiace per il tuo dito» dice Pressia.

«Abbiamo fatto tutti dei sacrifici» commenta Bradwell. «Era ora che ne facesse uno anche lui».

«Gentile» dice Pressia. Sente di odiare Bradwell. È venuto a cercarla perché era in debito. Nient'altro. Ma perché sbatterglielo in faccia? «Sei davvero comprensivo».

«È buffo vederti con un'uniforme dell'OSR» dice Bradwell. «Ma guarda che bel bracciale! Sei un ufficiale? Quella sì che è gente per bene. Loro sì che sono comprensivi!».

«Sono stata rapita e mi hanno costretta a indossare quest'uniforme. Credi che mi piaccia?» La voce di Pressia è incerta, perché in realtà l'uniforme le piace davvero, e probabilmente Bradwell lo sa.

«Basta così» dice Partridge. «Bradwell ha ragione, Pressia. Ci hanno manovrati in modo che ci incontrassimo. Chissà da quanto tempo conoscono ogni tuo movimento. Ma la vera domanda è: perché proprio te?».

Pressia si siede accanto a Partridge. «Non ha senso» dice. «Non riesco proprio a capire».

«C'è una cosa che continua a ronzarmi in testa da quando l'ho sentita dire dalla Buona Madre». Bradwell si piega sulle ginocchia e guarda fisso Partridge. «Ci stai nascondendo qualcosa. Non sei completamente onesto».

«E che cosa starei nascondendo?» chiede Partridge. «Vi ho detto tutto. Mi hanno appena tagliato il mignolo. Perché non ti dai una calmata?».

A Pressia torna in mente la collana. Si fruga nelle tasche e sente la consistenza del ciondolo a forma di cigno e le punte delle ali. Ha trovato il tempo di metterlo al sicuro prima di svenire? O qualcuno lo ha trovato stretto nel suo pugno e glielo ha infilato in tasca? Si sente comunque sollevata per il fatto di averlo ancora con sé. Lo tira fuori e lo tiene sul palmo della mano. «Lo avete lasciato per me? A mo' di indizio?».

Partridge annuisce. «E tu lo hai trovato».

Pressia ripensa a quando ha giocato a Mi Ricordo con Partridge, scambiandosi frammenti di passato. Lei gli aveva parlato del pony, il giorno del suo compleanno, e Partridge le aveva accennato a una favola della buona notte che parlava di un re cattivo e di una sposa cigno. Una sposa cigno, proprio come il ciondolo con il suo occhio azzurro. Pressia guarda Bradwell. «Forse il problema non è che ci nasconde qualcosa, ma che non sa veramente che cosa sia importante».

«A che cosa pensi?» chiede Bradwell. «Sono proprio curioso di saperlo».

«Che ci dici della sposa cigno?» chiede Pressia a Partridge. «Raccontami quella storia».

Partridge non ha più raccontato la storia della sposa cigno ad alta voce da quella volta che aveva tentato di dirla a suo fratello, Sedge, dopo le Detonazioni. Allora ricordava ancora la risata di sua madre, ma con il passare del tempo l'aria della Sfera si era fatta così vacua e asettica che gli era parso che gli odori, i sapori e perfino i ricordi venissero divorati da una sacca sotto vuoto nella sua testa. Aribelle Cording Willux: tutte le piccole tracce di sua madre stavano sparendo lentamente. Lo sapeva. Già una settimana dopo le Detonazioni, aveva cominciato a dimenticare il suono della sua voce. Ma adesso è sicuro che se lo sentisse ancora, anche solo una nota, tutto gli tornerebbe alla mente.

«La storia è questa». Cerca di ripetere ad alta voce ciò che ha continuato a raccontarsi, da solo, per anni. «Prima di diventare una sposa cigno, quando era ancora una ragazza cigno, la protagonista della storia salvò un giovane che stava per annegare, e lui le rubò le ali. Era un giovane principe. Un principe malvagio. La costrinse a sposarlo. Divenne un re malvagio.

«Il re pensava di essere buono, ma si sbagliava.

«C'era anche un re buono. Viveva in un'altra terra. E la sposa cigno non sapeva ancora della sua esistenza.

«Il re cattivo le diede due figli. Uno era come il padre, ambizioso e forte. L'altro era come lei».

Partridge si sente irrequieto, e benché sia ancora debole, è costretto ad alzarsi e camminare. È come se avesse perso qualunque coscienza di sé. Tocca gli oggetti con la mano sana: i manici di una carriola, i solchi e le scanalature nelle pareti di cemento. Si ferma e chiede a Pressia la collana. La tiene stretta, come gli aveva detto di fare sua madre mentre lei gli raccontava la storia. Sente i bordi taglienti delle ali del cigno. Prosegue.

«Il re malvagio mise le ali della sposa cigno in un secchio, che calò in un pozzo ormai secco, e il figlio che era come la sposa cigno sentì un tramestio sul fondo del pozzo. Una notte si calò e trovò le ali per sua madre. Lei le indossò, prese con sé quello dei due figli che le somigliava e che non avrebbe fatto resistenza, e volò via».

Partridge si ferma di nuovo. Gli gira la testa.

«Che c'è?» chiede Pressia.

«Continua» dice Bradwell. «Forza».

«Ha bisogno di tempo» ribatte Pressia, «per ricordare».

Ma Partridge non si è perso. Ricorda perfettamente la storia. La ragione per cui si è fermato è che gli sembra quasi di sentire la presenza di sua madre. Pronunciando ad alta voce quelle parole, è come se avesse evocato anche lei. Si è fermato per tentare di assorbirla dentro di sé, ed ecco che è già svanita. In quei brevi istanti, è riuscito a ricordare che cosa si prova a essere bambini. Ricorda le braccia sottili e le gambe irrequiete. Ricorda le protuberanze della coperta azzurra nella quale si erano avvolti, nella casa sulla spiaggia, e la sensazione del ciondolo a forma di cigno stretto nel pugno, come un grande dente appuntito.

«La sposa cigno divenne un messaggero alato. Portò il figlio con sé nelle terre del re buono. Gli raccontò i piani del re malvagio per conquistare le terre del re buono, e la sua intenzione di far rotolare una palla di fuoco dalla cima delle montagne, che avrebbe distrutto tutto ciò che incontrava sul suo cammino. Tutti gli uomini del re buono sarebbero stati inceneriti, e la terra – purificata dal fuoco – sarebbe appartenuta al re cattivo.

«Il re buono si innamorò della sposa cigno. Non la costrinse a togliersi le ali. Accanto a lui, poteva essere una ragazza e un cigno al medesimo tempo. E per questo motivo, anche la sposa cigno si innamorò di lui. Il re buono le diede una figlia, bella come la sposa cigno: un dono prezioso.

«E creò un grande lago per spegnere il fuoco, quando fosse sceso dalle montagne. Ma poiché era distratto dal suo amore per la sposa cigno, quando il fuoco venne giù dai monti, lo specchio d'acqua non era ancora stato completato».

Partridge si sente travolgere da un'ondata di nausea. Il cuore gli batte contro la cassa toracica. Gli sembra di non poter prendere fiato, ma cerca di parlare con calma. Sa che quella storia ha un significato. Perché non ha parlato loro della spiaggia, e delle pillole? Sa bene che cosa vuol dire tutto questo, o no? Sua madre si inventava degli indovinelli in rima, per dare loro degli indizi su

dove aveva nascosto i regali di compleanno? Era stato suo padre a inaugurare quella tradizione quando erano ancora fidanzati, e si amavano. Alla sua famiglia piacevano gli indovinelli. E questo, adesso, quale significato nasconderà?

«E così, quando il fuoco scese dalle montagne, la sposa cigno cercò di portare in salvo i suoi figli, e li ricondusse nelle terre del re cattivo.

«Affidò sua figlia, di cui tutti ignoravano l'esistenza, a una donna sterile, perché la crescesse.

«E riportò suo figlio nel suo lettino, perché sarebbe stato trattato sempre come un principe.

«Poi non le rimase che volar via e raggiungere il re buono, perché il re cattivo l'avrebbe uccisa. Ma mentre si allontanava alla chetichella, suo figlio le afferrò i piedi con le mani sporche di fuliggine. E non la lasciò andare finché lei non gli promise che non sarebbe volata via. "Nasconditi sottoterra" la supplicò, "così potrai vedermi da laggiù".

«La sposa cigno acconsentì. Disse: "Costruirò dei sentieri, in modo che tu possa trovarmi. E quando sarai grande abbastanza, li seguirai fino ad arrivare da me".

«Abbandonò le sue ali, e strisciò sottoterra.

«Il cigno ha le zampe nere, perché recano ancora l'impronta delle mani del figlio».

Sua madre era una santa.

A Partridge piace questa versione dei fatti.

Sua madre è morta da santa: ora, però, Partridge sa che in realtà è sopravvissuta. Lo ha capito dal modo in cui suo padre gli ha detto: *Tua madre è sempre stata problematica.* Lo ha capito dal modo in cui la vecchia che è morta durante la Carneficina ha detto: *Lui le ha spezzato il cuore.* Ne è sicuro, ormai.

Il cigno non è soltanto un cigno.

Porta un messaggio: *La mia fenice.*

Partridge ripete: «Riportò suo figlio nel suo lettino, perché sarà trattato sempre come un principe».

Che cos'erano quelle pillole azzurre? Perché l'aveva costretto a prenderle, anche quando Partridge era sicuro che lo avrebbero fatto stare peggio? Ricorda di averle detto, in lacrime: "Basta pillole. Ti prego". Ma lei non aveva voluto sentire ragione. Dovevano prenderne una ogni tre ore. Lo svegliava nel cuor della notte. Perché gli aveva dato quelle pillole, che l'avrebbero reso resistente alla codifica? Voleva salvarlo? Sapeva già che, un giorno, avrebbe avuto la possibilità di trasformarsi in una versione migliore di se stesso – entrando a far parte della superspecie – e voleva fare in modo che fosse inutilizzabile? Come hanno fatto quelle pillole a renderlo refrattario a qualunque modifica del suo codice comportamentale? E perché soltanto a quel codice?

Se sua madre non era una santa, allora che cos'era, di preciso?

Una traditrice?

Ripete ancora una volta: «Il cigno ha le zampe nere», ma stavolta sembra più una domanda che un'affermazione.

Pressia non è sicura di aver compreso bene il senso della storia. Le sembra una fiaba, e nient'altro. Si aspettava qualcosa di più? No. Non c'è nessun significato particolare.

Partridge guarda Bradwell. «Stai pensando a qualcosa sul conto di mia madre».

«Aribelle Cording Willux» dice Bradwell, come se il nome stesso gli suscitasse una sorta di timore reverenziale.

«Dillo e basta» grida Partridge.

«Dire che cosa?» ribatte Bradwell, e Pressia si accorge subito che Partridge ha ragione. È Bradwell a nascondere qualcosa, per usare le parole della Buona Madre. Non Partridge.

«Tu sai qualcosa» dice Pressia. «Che cosa vuoi, per dircelo? Una supplica scritta?».

Bradwell scuote il capo. «Quella del cigno con le zampe nere è una favola giapponese. Sono stato educato da uno specialista in materia. E la versione originale della fiaba è diversa. Non c'è nessun re buono. E non c'è una terza figlia femmina. Non c'è nessun fuoco che cala dalle montagne. E alla fine, il cigno usa le ali per volare via, non si nasconde sottoterra».

«E allora?» dice Partridge.

«Allora, non era solo una fiaba della buonanotte. Tua madre ha voluto lasciarti un messaggio in

codice. E tu devi scoprirne il significato».

Pressia sente un formicolio nella testa di bambola. Se la strofina con la mano sana, per calmare i nervi. Vuol sapere che cosa significa quella storia, ma ha anche paura. Perché? Non ne è sicura.

«Non capisco» dice Partridge, ma c'è qualcosa in quella storia che tocca corde profonde in Pressia. La storia parla di separazione e di perdita.

«In realtà, capisci eccome» ribatte Bradwell, in tono sicuro.

A Pressia torna in mente ciò che le ha detto Partridge, su quella storia. Interviene. «Eri convinto che tuo padre fosse il re cattivo che le aveva rubato le ali: lo hai detto tu stesso». Ha la testa pesante e il battito accelerato. Non è tutto qui. Sente di essere ancora alla superficie delle cose.

«Ero convinto che ci fosse un motivo per cui quella storia le piaceva tanto: un motivo personale» dice Partridge. «I miei genitori non andavano d'accordo».

«E…?» lo pungola Bradwell.

«Dimmelo tu. A quanto pare sei convinto di aver capito già tutto, come al solito».

«Aveva due figli» dice Bradwell. «Quando eri piccolo, ti ha portato con sé in Giappone e si è innamorata del re buono, con cui ha avuto una figlia. Chi è esattamente il re buono? Non lo so. Ma era un uomo potente. Aveva delle informazioni».

Pressia guarda Partridge, che si è come irrigidito: per la paura o per la rabbia? Bradwell invece sembra agitato, se non addirittura esaltato da quanto ha appena sentito. Guarda Pressia, poi Partridge, quindi di nuovo Pressia, che dovrebbe sapere che cosa gli passa per la testa, e invece non riesce a capirlo. Perché sembra quasi eccitato?

«E dài, Pressia» dice Bradwell, quasi in tono di supplica. «Non sei solo una ragazzina con un bambola al posto del pugno. Hai già capito. Sai già tutto».

«Una ragazzina? Credevo di essere una come tanti, anzi, un debito che dovevi pagare». Tocca la testa di bambola. «Non ho bisogno che sia tu a dirmi chi sono». Ma mentre pronuncia quelle parole, si chiede se in fondo non sia veramente ancora una ragazzina. Pochi giorni fa, si preparava a trascorrere il resto della vita rinchiusa in un armadietto, nel retrobottega di un barbiere. Era più che disposta a ritrarsi in se stessa e accontentarsi dei ritagli di riviste, sognando il Prima, e la Sfera.

«Non sei mai stata una come tante, e neanche un debito. Ora ascoltami».

«Purché ti limiti alla storia di Partridge».

«Sì, dicci che cosa ne pensi» interviene Partridge.

«E va bene» dice Bradwell. «Ecco come la vedo io. L'uomo con cui tua madre ha avuto una figlia era coinvolto in tutto ciò che i giapponesi facevano, o che cercavano di disfare. Resistenza alle radiazioni. Tua madre gli ha fornito delle informazioni. E io credo che abbia preso la decisione migliore. Se volete sapere come la penso, alcuni dei giapponesi erano sicuramente dalla parte del giusto. Anche i miei genitori erano schierati con loro». Dopo un breve istante, prosegue: «Non ricordo quasi che faccia avessero». Guarda Partridge. «Perché la tua codifica si è interrotta? Perché non sei risultato un esemplare maturo?».

«Hanno tentato di proseguire con la codifica. Ma ero refrattario. Non ha funzionato».

«E come ha reagito il tuo paparino?».

«Non chiamarlo in quel modo».

«Scommetto che ha dato i numeri» dice Bradwell.

«Senti, io odio mio padre più di chiunque altro. Sono suo figlio. Posso odiarlo in un modo che nessuno è in grado di eguagliare».

Nella stanza cade il silenzio.

Partridge dice: «Odio la condiscendenza di mio padre, la sua riservatezza. Odio il fatto di non averlo mai visto ridere a crepapelle, o piangere. Odio la sua ipocrisia. Odio la sua testa, quel suo modo di scuoterla appena, come se mi disapprovasse. Odio il modo in cui mi guarda, come se non valessi niente». Partridge lancia un'occhiata attorno a sé. «Per tornare al tuo quesito, era felice che il mio corpo respingesse le codifiche? No. Certo che no».

«Perché…?» interviene Bradwell.

«Perché è convinto che dietro tutto questo, in qualche modo, ci sia mia madre».

«L'ha sottovalutata» dice Bradwell. «Credo proprio che lei sapesse tutto dell'Operazione Fenice,

e lo stesso vale per la persona che le ha donato il ciondolo. Quella persona aveva trasformato la parola "Fenice" in una specie di nomignolo affettuoso, forse per legarlo a sé. Tua madre doveva sapere che cosa avevano in mente tuo padre e i suoi compari: la distruzione di massa. Una situazione nella quale solo la Sfera sarebbe sopravvissuta; poi, dopo che la terra si fosse rigenerata a sufficienza, sarebbe emersa una nuova superspecie. E forse tua madre ha rivelato alla parte avversa che cosa tuo padre aveva escogitato. *La sposa cigno è diventata un messaggero alato,* giusto? Hanno tentato di bloccare il piano, e di salvare il maggior numero possibile di esseri umani. Ma a un certo punto tua madre deve aver capito che non c'era più tempo… Non credo che a Willux importi nulla se lei sia ancora viva o meno: l'ha già abbandonata una volta, dandola per morta. Rimpiange di non averla uccisa con le sue mani? C'è solo questo dietro il suo comportamento: il desiderio di vendetta? È disposto a usare il suo unico figlio solo per accertarsi che sua moglie sia morta? O forse il fatto che sia sopravvissuta indica che lei sa qualcosa, che possiede alcune informazioni di cui tuo padre ha bisogno?».

«Tu non lo conosci» dice Partridge, ma quasi in un sussurro, come se si fosse arreso all'evidenza.

Bradwell fissa il pavimento e scuote il capo. «Guarda che cosa ha fatto a noi, Partridge. Siamo noi a poterlo odiare un modo che tu neanche immagini».

Pressia osserva la testa di bambola, il ricordo di un'infanzia che non ha mai potuto vivere. «Che cos'ha a spartire con me, tutto questo?» Non riesce a pensare con chiarezza. Ha la testa pesante. Si rende conto che la sua vita sta per cambiare, ma non sa ancora in quale modo. Guarda le ciglia di plastica della bambola, il piccolo foro tra le labbra. Sente le guance in fiamme. Tutti intorno a lei sanno qualcosa, ma non vogliono dirle niente. E del resto, non sa già tutto anche lei? In quella favola della buonanotte c'è tutto ciò che deve sapere, ma Pressia non riesce ancora a coglierlo. «Perché l'OSR e la Sfera volevano che io trovassi Partridge? Come facevano a sapere della mia esistenza?».

Partridge si infila le mani in tasca e fissa il pavimento.

C'è arrivato anche lui? Forse è più intelligente di quanto creda Bradwell.

«Tu sei la bambina» dice Bradwell. «Nella fiaba. Sei la figlia del re buono».

Pressia si volta a fissare Partridge.

«Tu e Partridge» sussurra Bradwell.

«Tu saresti il mio fratellastro?» chiede Pressia. «Tua madre e mia madre…».

«Sono la stessa persona» dice Partridge.

Pressia sente il battito del suo stesso cuore. Tutta qui, la sua reazione.

La madre di Pressia è la sposa cigno. E potrebbe essere ancora viva.

Pressia

Rilevatore

Pressia riesce solo a pensare a tutte le cose che potrebbero non essere più vere: l'intera infanzia che suo nonno ha inventato per lei. Suo nonno è veramente suo nonno? Il topo gigante con i guanti bianchi al Disney World, il pony alla sua festa di compleanno, la torta gelato, il giro in giostra, il pesciolino alla festa italiana, il matrimonio in chiesa dei suoi genitori, il ricevimento sotto una tenda bianca. C'è almeno una cosa che sia vera?

Ma un pesce lo ricorda. Non è quello delle storie di suo nonno che le si sono impresse nella memoria. Non è il pesce nella busta di plastica vinto alla festa italiana. No. C'era una vasca dei pesci e un quaderno legato con un nastro, e sotto il tavolo un condotto del riscaldamento che sembrava fare le fusa. Lei era avvolta nel soprabito di suo padre. Era seduta sulle sue spalle e passava sotto dei rami fioriti. Pressia sa che quell'uomo era suo padre. Ma la donna a cui pettinava i capelli, con quel profumo dolce, era sua madre? O invece sua madre era la donna sullo schermo del portatile, quella che cantava la canzone sulla ragazza in veranda e sul ragazzo che le chiedeva di fuggire con lui? È per questo che era soltanto una registrazione? Perché lei non poteva essere presente? Perché era dovuta tornare dalla sua vera famiglia, dai suoi figli legittimi? Qualcuno continuava a farle sentire quella canzone, anche quando Pressia ne era ormai stufa. *Una donna sterile,* così l'ha definita Partridge nella storia della sposa cigno.

Tutte quelle cose non sono mai state una favola. Sono vere. La canzone continua a risuonarle nella testa: l'invito a fuggire nella Terra Promessa, la chitarra che canta e il ragazzo pronto a portar via la ragazza a bordo della sua macchina.

La serratura scatta e la porta si spalanca. È la donna con la ramazza appuntita. Ha una grossa bottiglia piena di alcol e un mucchio di stracci legati con cura, della garza, un altro laccio di cuoio come quello usato per fermare il sangue che colava dal mignolo amputato di Partridge, e qualcos'altro – probabilmente un coltello – avvolto stretto nella stoffa. Bradwell prende tutto e la donna si allontana senza dire una parola, richiudendo a chiave la porta. Pressia stringe gli occhi per un istante, cercando di farsi coraggio.

«Sei tranquilla?» le chiede Bradwell.

«Vorrei che lo facesse qualcun altro. Non voglio altri favori da te».

«Pressia» dice Bradwell, «tuo nonno non è il motivo per il quale sono venuto a cercarti. L'ho detto tanto per dire. Non so perché. Ma le cose non stanno così…».

Pressia lo interrompe. «Facciamola finita». Non vuole sentire altre storie, soprattutto se coincidono con altrettanti tentativi di redimersi da parte di Bradwell.

Si stende sul pavimento, ventre a terra, sistemandosi il giubbotto dell'OSR sotto il capo. La campanella che ha preso dal negozio di barbiere è ancora nella sua tasca, e forma una sacca d'aria. Se ne era completamente dimenticata, ma adesso è contenta che sia lì, a ricordarle quanta strada ha fatto. Si sistema la testa di bambola sotto il mento. Chiude gli occhi, sente l'odore del pavimento: polvere mista a fumo, con vaghe tracce di petrolio. Bradwell le scosta i capelli, scoprendo la nuca. Il suo tocco la sorprende: ha le mani leggere, quasi come piume.

Bradwell continua a ripetere: «Va tutto bene. Farò attenzione».

«Smettila di parlare» gli dice Pressia. «Fallo e basta».

«Hai intenzione di usare quello? Cristo» dice Partridge. Pressia si vede scorrere davanti agli occhi tutti i coltelli da macellaio di Bradwell. «Hai passato l'alcol?» sospira Partridge. «Devi tenere pulita la parte!»

È così che si comporta un fratello maggiore? si domanda Pressia. Non fa che girare intorno, iperprotettivo?

«Mi togli la luce» dice Bradwell.

«Sta' tranquillo» ribatte Partridge. «Non ho nessuna intenzione di guardare».

Pressia lo sente allontanarsi verso la parete opposta, trascinando i piedi. Anche lui sta cercando di adattarsi alla situazione. In fondo, sua madre ne esce sotto una luce diversa. Una santa che ha una relazione e una figlia da un altro uomo? C'è da chiedersi se Partridge accetterà questa nuova versione di sua madre. In questo momento a Pressia riesce più facile pensare a lui che non a se

stessa, ma tutte queste riflessioni la coinvolgono comunque. Perché suo nonno non le ha detto la verità? Perché le ha mentito per tutti questi anni? In realtà, Pressia sa già la risposta. È probabile che quell'anziano signore abbia trovato una bambina abbandonata dopo le Detonazioni e l'abbia presa con sé.

Se lei e Partridge hanno la stessa madre, e Partridge è bianco, allora anche sua madre dev'essere bianca: sua madre, che è andata in Giappone, che è diventata una traditrice, una spia? Sua madre è la donna nella foto sulla spiaggia, ma è anche la donna sullo schermo del computer portatile, che le canta una canzone. L'ha registrata perché sapeva di dover lasciare sua figlia? La foto: i capelli di sua madre scompigliati dal vento, le guance bruciate dal sole, un sorriso che sembra felice e triste al tempo stesso. Ma chi è allora la madre che Pressia ha sempre immaginato, la donna giapponese giovane e bella che è morta all'aeroporto?

Suo padre deve essere giapponese – il re buono nella favola – ma allora chi è il giovane uomo che nella sua immaginazione è sempre stato suo padre, il tizio con i capelli biondi che aveva le ginocchia valghe ma giocava nella squadra di football del liceo? Era qualcuno che suo nonno ha amato? Il suo figlio perduto?

Tutto questo, pensa tra sé e sé, dovrà chiederlo a sua madre se mai riuscirà a trovarla, e ammesso che sia veramente viva. E sua madre dovrà darle delle risposte su tutta la sua vita, fino a oggi. Il desiderio di poterla rivedere non è cambiato; adesso però si è trasformato in una speranza autentica.

Ma Pressia può veramente credere che sua madre sia ancora viva? Suo nonno è l'unica persona di cui si sia mai fidata, eppure in tutti questi anni non ha fatto che mentirle. Ma se non può fidarsi di lui, di chi altro si può fidare?

Bradwell le strofina la nuca con l'alcol. Si tratta di alcol o di liquore? È freddo, e le fa venire la pelle d'oca.

«I rilevatori sono stati una pessima idea» dice Bradwell. «I miei genitori avevano teorie sulla cospirazione sufficienti per sapere che non avrebbero mai accettato di farmene mettere uno addosso. Non volevano che un superpotere sapesse dove si trovava qualcuno, e in qualsiasi momento. Troppo controllo. Il rilevatore finisce per trasformarsi in un bersaglio».

«Aspetta» sussurra Pressia. Non è ancora pronta.

Bradwell si mette a sedere.

Pressia si solleva sulle ginocchia. «Che c'è?» chiede Bradwell.

«Partridge?» sussurra lei.

«Sì?».

Non sa esattamente che cosa chiedere. La sua mente è piena di domande.

«Che cosa c'è?» chiede Partridge. «Sono pronto a rispondere a qualunque domanda tu voglia farmi».

La sua voce sembra incorporea, come un sogno privo di consistenza. Come un ricordo. Partridge ha dei ricordi di sua madre. Forse lei era troppo piccola per poterli fissare nella mente? *I ricordi sono come acqua,* le diceva suo nonno. Quella frase non le è mai sembrata tanto vera. O forse non ha ricordi perché sua madre è stata troppo poco presente nella sua vita? Sua madre era la sposa cigno e l'ha ceduta alla donna che non poteva avere figli? «Ti ricordi di me? Quando eravamo bambini, ci siamo mai incontrati?».

All'inizio Partridge non dice nulla. Forse è travolto anche lui dai ricordi, o forse invece si sta chiedendo se dovrebbe inventarsi qualche storia per lei, proprio come faceva suo nonno. Forse intende colmare i vuoti della sua infanzia, come un vero fratello? Pressia sa per certo che, al suo posto, lei lo farebbe. Alla fine, Partridge dice: «No. Non mi ricordo di te». Ma poi aggiunge in tutta fretta: «Questo però non significa granché. Eravamo molto piccoli».

«Ti ricordi di tua madre incinta?».

Partridge scuote il capo e si passa una mano tra i capelli. «Non me lo ricordo».

La mente di Pressia è colma di interrogativi. Di che cosa profumava mia madre? Com'era la sua voce? Io le somiglio? Sono diversa? Lei mi vorrebbe bene? Mi ha mai voluto bene? O mi ha solo lasciata andare? «Come mi chiamo?» sussurra. «Non certo Pressia. Sono rimasta orfana. Probabilmente mio nonno non mi conosceva neanche. Il suo cognome è Belze. Ma non è il mio. E

non è neanche Willux».

«Non lo so, come ti chiami» confessa Partridge.

«Io non ho un nome».

Bradwell dice: «Un nome te l'hanno dato di sicuro. E qualcuno lo conosce. Lo scopriremo».

«Sedge» dice Partridge, e i suoi occhi si riempiono di lacrime. «Vorrei che tu lo avessi conosciuto. Gli saresti piaciuta».

Sedge è il fratello di Partridge, ed è morto. Era anche il suo fratellastro. Il mondo è impazzito: non ti dà una cosa senza togliertene un'altra. «Mi dispiace».

«Non ti preoccupare» dice Partridge.

Pressia non può sentire la mancanza di Sedge, eppure è proprio questo che prova. Aveva un altro fratello. Aveva un altro legame con il mondo. E adesso quel legame non c'è più.

Si schiarisce la gola. Non vuole scoppiare a piangere. Deve essere coraggiosa. «Perché non hai un rilevatore addosso, Partridge?» chiede. «Non ti tengono sotto controllo?».

«Bradwell ha ragione quando parla di bersagli. Mio padre diceva sempre che i suoi figli potevano diventare dei bersagli in qualsiasi momento».

«Hanno messo un semplice segnalatore nel biglietto di auguri; forse ce n'erano altri» dice Bradwell. «Abbiamo bruciato tutte le sue cose».

«Ma avete messo il segnalatore addosso a uno dei ratti» dice Pressia.

«Come hai fatto a indovinare?».

«L'ho intuito». Pressia vuole farla finita. Inutile rimandare. Si distende di nuovo sullo stomaco. «Sono pronta».

Bradwell si sdraia sul pavimento: per sussurrarle qualcosa? Pressia si volta e appoggia la guancia su una mano. Ma lui non dice una parola. Semplicemente, le scosta i capelli sistemandoli dietro l'orecchio. È un piccolo gesto, delicatissimo, eseguito con quella leggerezza che Pressia non aveva mai immaginato di scoprire nelle mani di Bradwell. In fondo, è solo un ragazzino che è dovuto crescere da solo. È duro, forte e pieno di rabbia, ma anche tenero. E nervoso, a giudicare dal modo in cui le ali sbattono sulla sua schiena.

«Non voglio farlo, Pressia. Vorrei tanto non essere costretto».

«Va tutto bene» sussurra lei. «Toglimi questo rilevatore». Una lacrima le scivola sul dorso del naso. «Toglilo e basta».

Bradwell le strofina di nuovo la nuca con l'alcol, poi Pressia sente le sue dita sulla pelle. Le mani gli tremano. Sta cercando di farsi forza, perché le tiene bloccato il collo e non fa nient'altro. «Partridge» dice, «avrò bisogno del tuo aiuto».

Partridge si avvicina.

«Tienila stretta» dice Bradwell. «Qui».

C'è un attimo di esitazione. Poi, Pressia sente la mano di Partridge che le stringe il capo.

«Più forte» dice Bradwell. «Non si deve muovere».

Le mani di Partridge si serrano come una morsa.

Pressia sente Bradwell che le preme un ginocchio contro la schiena. Poi, ecco la mano di Bradwell; le spinge il pollice e le altre dita sulla nuca, stavolta con decisione, per poi affondare nello spazio tra le dita con un coltello tagliente come un bisturi.

Pressia lancia uno strillo, e non riconosce neanche la propria voce. Il dolore sembra un animale scatenato dentro di lei. Il bisturi va ancora più a fondo. Non può più gridare, perché le manca il fiato. Tenta involontariamente di liberarsi di Bradwell. E benché abbia l'impressione che il dolore che le preme dentro come una belva abbia preso il sopravvento, sa perfettamente di non dover muovere la testa.

«Fermati» dice Partridge.

Ma Pressia non sa se stia parlando con lei o con Bradwell. Qualcosa è andato storto? Quel bisturi potrebbe lasciarla paralizzata. Lo sanno tutti e tre. Sente il sangue che le cola sui due lati della nuca. Ora il suo respiro è affannoso. Il sangue sta macchiando il pavimento e formando lentamente una pozza rosso scuro. Cerca di prepararsi a una nuova ondata di dolore. Sente un calore infernale che le monta da dentro. Ripensa al calore delle Detonazioni, a quelle ondate bollenti che continuavano a

susseguirsi. Ricorda la sensazione di essere allo stremo, una bambina sola al mondo. Ma lo ricorda davvero? O non ricorda piuttosto i suoi tentativi di ricordare? Riesce a vedere la donna giapponese, giovane e bella: sua madre, che è morta e che adesso sta morendo per la seconda volta perché in realtà non è sua madre. È un'estranea, un volto evaporato nel nulla. La sua pelle si liquefa. Rimane distesa tra i cadaveri, i bagagli, e i carrelli di metallo rovesciati. L'aria è piena di polvere, e sta arrivando una nuova ondata di calore. Poi, ecco una mano che stringe la sua, e il battito di un cuore che le rimbomba nelle orecchie. Chiude gli occhi, li riapre, li chiude ancora. Una volta aveva un giocattolo: un binocolo con un bottone da premere, che faceva apparire ogni volta una scena diversa. Apre gli occhi, li chiude, poi li riapre, sperando che l'immagine davanti a sé sia cambiata.

E invece, ecco di nuovo il pavimento impolverato, il dolore, ancora il pavimento.

Pressia dice: «Partridge, nostra madre ti cantava delle canzoni?».

«Sì» risponde Partridge. «Lo faceva spesso».

È già qualcosa. Un punto fermo da cui ripartire.

Pressia

Oriente

La nuca di Pressia è coperta da una garza sporca di sangue, tenuta stretta da un laccio di cuoio legato come un girocollo molto stretto. Per placare il dolore, si è seduta su uno dei paglericci, premendo il collo contro la parete.

Il rilevatore, ripulito del sangue, è bianco. Giace sul pavimento come un dente perduto da un bambino: qualcosa che era radicato dentro di lei, e adesso non c'è più. Ma per qualche motivo, Pressia non ha la sensazione di essersene liberata, bensì di aver perso un altro legame con il mondo – e con qualcuno che vegliava su di lei – e di dover portare il lutto per questo, pur sapendo che in quella sorveglianza non c'era alcuna traccia di sentimenti paterni.

Bradwell continua ad agitarsi intorno a lei. Le ali sulla sua schiena pulsano. Tira fuori un tosaerba, poi lo rimette al suo posto. Raccoglie una paletta da giardiniere e guarda fisso in terra.

Partridge si siede accanto a Pressia, sul pagliericcio. «Che cosa sta facendo?».

«È agitato. Lo lascerei perdere, se fossi in te».

«Ma tu stai bene?».

Pressia solleva la testa di bambola, e gli occhi si aprono. Perfino le palpebre sono ricoperte di cenere, e le ciglia sembrano appesantite. La piccola "o" della bocca è tappata dalla sporcizia. Strofina la testa con la mano sana, e le sembra di sentire la mano perduta, sotto la plastica. È la stessa sensazione che prova pensando a sua madre: una presenza remota, nascosta sotto la superficie delle cose. «Sì, se non mi muovo…». Non riesce neanche a finire la frase. È infuriata con Partridge. Perché? È gelosa di lui? Partridge custodisce dei ricordi di sua madre, mentre lei non ne ha nessuno. Lui è entrato nella Sfera, mentre Pressia è rimasta fuori.

«Quindi, era tutto qui» dice Partridge, indicando con un cenno del capo il rilevatore sul pavimento. «Tutti questi rischi per un oggetto così piccolo». Dopo un istante di silenzio aggiunge, in un bisbiglio: «Non lo sapevo. L'ho scoperto insieme a te. Non ti avrei mai nascosto una cosa come questa».

Pressia non riesce nemmeno a guardarlo.

«Ci tenevo a dirtelo».

Lei annuisce, e il movimento del capo le provoca un'ondata di dolore. «Che cosa provi per lei, adesso?» gli chiede.

«Non lo so».

«È ancora una santa? Ha tradito tuo padre» dice Pressia. «Ha avuto una figlia illegittima, una bastarda». Non ha mai pensato a se stessa in quei termini, prima d'ora. Per qualche motivo, la cosa le piace. C'è una certa fierezza, in quel termine.

«Non sono venuto fin qui aspettandomi risposte semplici» dice Partridge. «E sono felice che tu esista».

«Grazie» risponde Pressia, sorridendo.

«La cosa strana è che mio padre sicuramente sapeva, visto che ti ha tenuta sotto controllo per tutti questi anni. Chissà come avrà reagito, alla notizia».

«Non molto bene, scommetto».

Pressia raccoglie il rilevatore e lo tiene sul palmo della mano sana. I suoi occhi si riempiono di lacrime. Pensa alle parole *madre* – una canzone – e *padre* – il calore di un soprabito. Lei non è stata altro che un puntino rosso su uno schermo, che pulsava come un cuore. Sì, la Sfera ha sempre saputo della sua esistenza. L'hanno tenuta sotto osservazione per tutta la vita. Ma forse anche i suoi genitori hanno fatto altrettanto.

Bradwell chiede a Partridge, di punto in bianco: «Tua madre andava in chiesa?».

«Timbravamo il cartellino ogni domenica, come tutti gli altri».

Pressia ricorda il termine "timbrare il cartellino". Bradwell ne aveva parlato durante la sua lezioncina: l'alleanza tra chiesa e stato. I fedeli avevano un cartellino con sé, e la loro presenza veniva registrata.

«Non *tutti* gli altri» ribatte Bradwell. «C'è chi si è rifiutato di andarci, dopo che la chiesa ha fatto atto di sottomissione allo stato, e che per questo è stato ammazzato nel sonno».

«Perché mi hai fatto questa domanda?» chiede Partridge.

Bradwell si risiede. «Perché il biglietto d'auguri è pieno di allusioni religiose. Che cosa c'era scritto, Partridge?».

«Cammina sempre nella luce. Segui la tua anima. Che possa avere le ali. Tu sei la mia stella cometa, come quella che sorse da Oriente e guidò il cammino dei Magi».

Pressia riconosce la stella cometa che sorge a Oriente e i Magi della Bibbia. Suo nonno ne aveva imparato a memoria intere parti, che venivano spesso recitate ai funerali.

Bradwell dice: «Ma era tipico di tua madre, usare questi termini?».

«Non lo so» risponde Partridge. «Credeva in Dio, ma sosteneva di rifiutare il cristianesimo imposto dal governo proprio *perché* era cristiana. Il governo le aveva rubato il suo paese, e il suo Dio. Una volta ha detto a mio padre: "E te. Mi hanno rubato anche te"». Partridge si lascia ricadere sul giaciglio, come se quella frase gli fosse tornata in mente soltanto adesso. «È curioso: queste parole mi sono rimaste impresse nel cervello per tutto questo tempo. Mi sembra quasi di poterla sentire, mentre le pronuncia».

Pressia vorrebbe avere anche lei delle parole di sua madre da ricostruire a memoria, e una voce. Se era sua madre a cantarle quella canzone, allora qualcosa le è rimasto: dei versi, delle strofe scritte da qualcun altro.

Bradwell si rivolge a Partridge: «Allora forse il biglietto è sincero».

«E se lo è?».

«Se lo è, quel che contiene non ci serve a nulla».

«Se lo è, quel che contiene significa esattamente quel che significa» interviene Pressia. «Non per questo è inutile».

«E invece lo è, almeno in questo momento» dice Bradwell. «Tua madre voleva che ti ricordassi determinate cose. Dei segni. Dei messaggi in codice, come nel caso della collana. Per questo ho sperato che le parole nel biglietto potessero guidarci da lei. Ma forse era solo il suo modo per dirti addio, lasciandoti in eredità dei consigli che potessero servirti per tutta la vita».

Nella stanza cade il silenzio. Pressia si volta e appoggia la schiena alla parete fredda. Se quelli sono i consigli di sua madre, che cosa significano, esattamente? *Segui la tua anima. Che possa avere le ali. Cammina sempre nella luce.* Prova a immaginare che la sua anima abbia le ali. Immagina di seguire la propria anima. Ma dove potrebbe portarla? Non c'è nessun posto dove andare. Sono circondati dalle Terre Sciolte e dalle Terre Morte. E non esiste alcuna luce che non sia filtrata da un velo sporco di cenere. Pressia immagina che un vento smuova quel velo, come se fosse appoggiato sul volto di una donna che respira: il volto di sua madre, nascosto e invisibile. E se sua madre fosse veramente ancora viva, e si fosse rifugiata in un luogo sicuro? Com'è possibile guidare qualcuno quando si sa con certezza assoluta che ogni segnale verrà spazzato via?

«Tu sei la mia stella cometa, come quella che sorse da Oriente e guidò il cammino dei Magi» dice Partridge. «Credi che volesse suggerirci di andare dritti verso Oriente?».

Bradwell estrae una mappa dalla tasca interna del giaccone, la stessa che hanno usato per trovare Lombard Street. La distende sul pavimento. La Sfera, ovviamente, è a nord, circondata dal deserto, che cede il posto a un accenno di boscaglia prima che si raggiunga la città. Le Terre Sciolte sono un insieme di comunità protette, che circondano la città a ovest, a sud e a est. Dopo di esse, cominciano le Terre Morte.

Bradwell dice: «Queste colline a est erano una riserva nazionale».

«E nella fiaba, la sposa cigno si nasconde sotto terra. Forse si trova in un bunker, tra queste colline» dice Pressia.

«In tal caso, domani ci muoviamo verso est» conclude Partridge.

«Ma potrebbe anche essere un errore fatale» commenta Pressia.

«Non mi piace, l'aggettivo fatale» dice Partridge.

«Non abbiamo alternative» taglia corto Bradwell.

Pressia lo guarda in faccia. Riesce a vedere le pagliuzze dorate nei suoi occhi scuri. Non le aveva mai notate, prima d'ora. Sono bellissime, come miele. «Non *abbiamo* alternative?» dice. «Senti, tu ormai hai pagato il tuo debito, non ti pare?».

«Non intendo tirarmi indietro» dice Bradwell.

«D'accordo, ma purché tu lo faccia per te stesso».

«E infatti. Ho le mie ragioni, assolutamente personali. Va bene così?».

Pressia scrolla le spalle.

Bradwell le solleva la mano e le apre il palmo, lasciandovi cadere la collana. «Dovresti metterla» dice.

«No. Non è mia».

«Ma lo è diventata, Pressia» interviene Partridge. «Lei avrebbe voluto che la portassi tu. Sei sua figlia».

Figlia: quella parola le suona estranea.

«La vuoi?» chiede Bradwell.

«Sì» risponde Pressia.

Bradwell apre il fermaglio mentre lei si gira e solleva i capelli, facendo attenzione a non toccare la garza. Poi si sporge sopra di lei, tenendo la collana con entrambe le mani. La allaccia, e la lascia scendere sul collo. «Ti sta bene» dice.

Pressia tocca il ciondolo con un dito. «Non ho mai portato una vera collana. Non che mi ricordi, almeno».

Il ciondolo ricade sul petto di Pressia, subito sotto il laccio di cuoio che serve a bloccare la medicazione, al centro esatto tra le due scapole. La pietra preziosa emana un bagliore azzurro. Un tempo, quella collana è appartenuta a sua madre. È stata a contatto con la sua pelle. E se fosse stata un regalo del padre di Pressia? Riuscirà mai a sapere qualcosa del suo vero padre?

«Ora riesco a rivederla in te» dice Partridge. «È il modo in cui pieghi il capo, sono i tuoi gesti».

«Davvero?» La possibilità di somigliare a sua madre la rende più felice di quanto avrebbe immaginato.

«Sì. E soprattutto, la rivedo nel tuo sorriso».

«Vorrei che mio nonno potesse vedere questa collana» dice Pressia. Ricorda quando le ha dato gli zoccoli e le ha detto che avrebbe tanto desiderato poterle fare un regalo più bello, aggiungendo che lei meritava qualcosa di davvero meraviglioso.

Ed eccolo lì, un piccolo miracolo di bellezza.

Pressia

Pistoni

Partridge è il primo ad addormentarsi. È steso supino, con la mano ferita sopra il cuore. Pressia si è sistemata sull'altro materasso e Bradwell sul pavimento; ha insistito, ma adesso Pressia lo sente che si gira di continuo, cercando la posizione meno scomoda.

«Basta così. Non riuscirò mai a dormire, se continui ad agitarti per tutta la notte. Ti faccio posto».

«No, grazie. Sto bene così».

«Ah, è così? Oltre a fare ogni genere di favore, ti piace anche passare per martire?».

«Non ti sono venuto a cercare perché avevo un debito con tuo nonno. Ho provato a spiegartelo già prima, ma non mi hai voluto ascoltare».

«Tutto quel che so è che ti prepari a dormire per terra, e che io dovrei sentirmi colpevole per questo».

«E va bene» dice Bradwell. Si solleva da terra e le si stende accanto, sul materasso.

Pressia è supina, ma Bradwell non può imitarla: gli uccelli sulla sua schiena finirebbero schiacciati. Si piega verso di lei. Per un istante, Pressia riesce quasi a immaginare che si trovino in un prato sotto le stelle, in una notte di cielo sereno.

Nella stanza è calato il silenzio, ma Pressia non riesce a dormire. «Bradwell» bisbiglia. «Giochiamo a Mi Ricordo».

«Conosci già la mia storia. L'ho raccontata durante la riunione».

«Pensa a qualcos'altro. Qualunque cosa. Voglio sentire una voce». In realtà, Pressia vuole sentire la sua voce. Per quanto riesca sempre a farla infuriare, ora la voce di Bradwell è profonda, e ha un effetto calmante. Si rende conto che vuole sentirlo parlare perché, per quanto si possa essere in disaccordo con ciò che dice, Bradwell è sempre onesto e affidabile.

Rimane tanto più stupita quando la prima cosa che Bradwell le dice è: «Be', una volta ti ho mentito».

«Davvero?».

«La cripta. L'ho scoperta quando ero ancora piccolo, prima di scovare la bottega di macellaio. Ci ho dormito per giorni interi, mentre la gente intorno a me moriva. Ho pregato Santa Wi, e sono sopravvissuto. Per questo ho continuato a tornarci».

«Sei una delle persone che pregano di poter ancora sperare?».

«Esatto».

«Be', non è così grave, come bugia».

«No, in effetti».

«E le tue preghiere hanno funzionato? Speri ancora?».

Bradwell si strofina le guance, a disagio. «Da quando ti ho incontrata, so di avere molti motivi in più per farlo».

Pressia sente le guance che le si infiammano, ma non è certa di aver capito che cosa intenda dire Bradwell. Sta suggerendo che spera in qualcosa che ha a che fare con lei? Dopo aver confessato la sua bugia, le sta anche confessando di essere attratto da lei? O aveva in mente qualcos'altro? Per esempio, che Pressia gli ha fatto vedere le cose sotto una luce diversa?

«Ma non è questo che mi hai chiesto. Volevi un ricordo» dice Bradwell.

«Va bene lo stesso».

«Ce la fai a dormire, ora?».

«Non credo».

«Ecco qua, allora. Un ricordo. Dev'essere anche allegro?».

«No. Mi basta che sia vero».

«D'accordo». Bradwell riflette per qualche istante. «Quando mia zia mi ha detto di uscire dal garage, io l'ho fatto. Ho infilato il gatto morto dentro la scatola. Poi ho sentito il motore che si avviava, e un grido. Lo stesso suono che usciva dalla bocca di mio padre quando si sbucciava una nocca o si stirava la schiena. Ho fatto finta che fosse la sua voce. Ho chiuso gli occhi e ho immaginato mio padre che usciva da sotto la macchina con un motore fuso nel petto che batteva al ritmo del suo cuore. Come un supereroe. Ho immaginato che tornasse in vita». Pressia riesce quasi

a vedere Bradwell bambino, con gli uccelli sulla schiena, fermo in un prato ridotto in cenere e con il gatto morto dentro la scatola, ai suoi piedi. Dopo qualche secondo di silenzio, Bradwell continua: «Non l'ho mai raccontato a nessuno. È una storia stupida».

Pressia scuote la testa. «È bellissima, invece. Stavi cercando di immaginare qualcosa di grande, un mondo diverso. Eri solo un bambino».

«Immagino sia così. Ma adesso raccontami tu qualcosa».

«Ovviamente, non mi ricordo quasi niente del Prima».

«Ma non deve risalire a tanto tempo fa».

«Va bene. Be', c'è una cosa che anch'io non ho mai raccontato a nessuno. Mio nonno la sa, ma in realtà non ha mai capito che cosa fosse successo veramente».

«Dimmela».

«Quando avevo tredici anni, ho cercato di strappare via la testa di bambola. O almeno, questo è quel che ho detto a mio nonno. Mi ha ricucita immediatamente. Ma non mi ha mai chiesto perché lo avessi fatto».

«Ti è rimasta la cicatrice?».

Pressia gli mostra il minuscolo segno all'interno del polso, nel punto esatto in cui la bambola si fonde con il braccio. La pelle è segnata da piccole vene azzurre, e ha una consistenza vagamente gommosa.

«Stavi cercando di strapparla oppure…».

«Oppure» risponde Pressia. «Forse ero stanca. Non volevo perdermi. Sentivo la mancanza di mio padre, di mia madre e del passato, probabilmente perché non riuscivo a visualizzarlo quanto bastava perché mi facesse compagnia. Mi sentivo sola».

«Però non l'hai fatto».

«Volevo continuare a vivere. L'ho capito non appena ho visto il sangue».

Bradwell si solleva a sedere e accarezza la cicatrice con le punte delle dita. La guarda come se volesse imprimersi nella mente il suo volto, centimetro per centimetro: i suoi occhi, le sue guance, le sue labbra. Normalmente, Pressia distoglierebbe lo sguardo, ma stavolta non ci riesce. «La cicatrice è bellissima» dice Bradwell.

Il cuore di Pressia accelera i battiti. Si porta la testa di bambola al petto. «Bellissima? È una cicatrice».

«È un segno di sopravvivenza».

Non esistono altre persone in grado di dire una cosa del genere, a parte Bradwell. Pressia si sente mancare il fiato. Riesce soltanto a sussurrare: «Tu non hai paura?». Non si riferisce alle cose che potrebbe temere lei: il fatto di dover tornare nelle Terre Morte già domattina, i Polverosi che si ergono dal terreno. Si riferisce alla totale assenza di qualunque paura, che consente a Bradwell di definire bellissima la sua cicatrice. Se non fosse terrorizzata, Pressia confesserebbe che è felice di essere ancora viva perché può dividere questi istanti insieme a lui.

«Io?» chiede Bradwell. «Sono così spaventato che mi sembra di essere mio zio sotto quell'auto, con i pistoni piantati nel petto. Sono sensazioni troppo potenti. È come sentire un tamburo che ti batte dentro, fin quasi a ucciderti. Riesci a immaginarlo?».

Pressia annuisce. Nel silenzio che segue, sentono entrambi Partridge che mormora qualcosa nel sonno.

«Allora…» dice Pressia.

«Allora?».

«Perché mi sei venuto a cercare, se non era per mio nonno?».

«Lo sai, il perché».

«No, non lo so. Dimmelo tu». Sono così vicini che Pressia sente il calore del suo corpo.

Bradwell scuote la testa e dice: «Ho qualcosa per te». Si allunga per prendere il giaccone. «Siamo venuti a cercarti a casa tua. Tuo nonno non c'era più».

«Lo so» dice Pressia. «Lo so. È nella Sfera, adesso».

«Lo hanno preso?».

«Sta bene. È in un ospedale…».

«D’accordo. Ma non sono sicuro che…».

Pressia non ha voglia di parlare di suo nonno. «Che cos’hai per me?».

«Ho trovato questa».

Tira fuori qualcosa dalla tasca del giaccone e la posa sul torace di Pressia, nel punto in cui le costole si incontrano, inarcandosi.

Una delle sue farfalle.

«Mi ha fatto riflettere» dice Bradwell. «Come può esistere ancora qualcosa di così piccolo, e di così bello?».

Le guance di Pressia si imporporano. Solleva la farfalla e la tiene in alto, in modo da poter vedere la luce che filtra attraverso le ali impolverate e sottili.

«Le cose che perdi si sommano» prosegue Bradwell. «Non puoi sentire la mancanza di una senza pensare anche a tutte le altre. Ma questa farfalla sembra quasi un antidoto. Non so spiegarlo, ma è come se qualcuno avesse deciso di ribattere colpo su colpo».

«A me sembrano solo una gran perdita di tempo. Tra l’altro, non possono nemmeno volare. Se carichi la molla sbattono le ali, ma non sanno fare altro».

«Forse, è solo perché non hanno nessun posto dove andare».

Lyda
Scatolina azzurra

Per trascorrere il tempo, Lyda continua a disfare e intrecciare la sua stuoia, senza mai essere soddisfatta del risultato, e canticchia il motivo di *"Twinkle, twinkle"*.

Nessuno è più venuto a farle visita: né sua madre, né il personale medico. La guardie arrivano con i vassoi di cibo e le pillole. Tutto qui.

Quando si è risvegliata, la mattina dopo che la rossa aveva digitato il suo messaggio sulla finestrella rettangolare, la ragazza era scomparsa. Forse era pazza, dopotutto. Chi mai crederebbe nell'esistenza di tante persone convinte di poter rovesciare la Sfera? E a chi avrebbe dovuto passare il messaggio? A Partridge? La rossa era convinta che potesse comunicare con lui? Se pure fosse in grado di farlo, perché dovrebbe trasmettergli quel messaggio? La rossa deve essere pazza. In fondo, molte delle persone che si trovano lì lo sono. È proprio per questo che esistono posti simili. Lyda rappresenta un'eccezione, non la regola.

La mattina dopo al posto della rossa c'era un'altra ragazza, nuova, con l'espressione stordita e terrorizzata. E in tutta onestà, Lyda deve ammettere di essersi sentita sollevata. Che cosa avrebbe potuto dire alla rossa, dopo aver raccolto il suo messaggio? Anche ammesso che ce la faccia, a uscire da questo posto, non è il tipo di persona disposta a fraternizzare con dei mezzi matti, soprattutto se hanno smanie rivoluzionarie. Nella Sfera non sono mai esistiti rivoluzionari. E questo è un aspetto senza dubbio positivo. Non è necessario preoccuparsi di questo genere di conflitti, come succedeva prima delle Detonazioni.

Lyda non è più stata coinvolta nella terapia del lavoro. Non appena concesso, quel privilegio le è stato subito tolto. Ha chiesto alle guardie quando avrebbe avuto di nuovo il permesso, ma non hanno saputo dirglielo. Avrebbe potuto provare a strappare qualche altra informazione, ma era troppo pericoloso. Sarebbe stato come ammettere le proprie lacune, mentre Lyda vuol dare l'impressione di sapere cose che gli altri ignorano.

Ma oggi ecco due guardie che si presentano subito prima di pranzo e dicono di doverla portare al centro medico.

«Hanno deciso la mia ricollocazione?» chiede Lyda.

«Non lo sappiamo per certo» risponde una delle due guardie. Non l'ha mai vista prima, e la sua collega aspetta fuori dalla porta. «Per il momento, non disponiamo di informazioni supplementari. Ci hanno detto solo dove portarti».

Prima di essere scortata fuori dalla sua cella, Lyda viene legata con delle manette di plastica così strette da farle sentire il sangue che pulsa lungo le braccia.

Percorrendo il corridoio, passano davanti a due dottori, uno dei quali sussurra all'altro: «È proprio necessario? Pensa a Jillyce». Jillyce è il nome di battesimo di sua madre. A Lyda sembra strano sentirli parlare di sua madre con tanta intimità. Non vogliono che veda la figlia ammanettata, e che provi vergogna. Questo significa che Lyda vedrà sua madre, prima di partire?

Impietositi, i dottori chiedono alla guardia di tagliare le manette. La guardia ha soltanto pochi anni più di lei, e Lyda si chiede per un attimo se abbia frequentato l'Accademia, e se le sia già capitato di incrociarla in passato. La guardia estrae un lungo coltello con il manico rosso e lo inserisce tra la plastica e il polso di Lyda, che per un attimo immagina cosa proverebbe se la guardia le provocasse un taglio. Indossa ancora la tuta e il foulard bianco, e le sembra quasi di vedere la macchia di sangue brillare sui suoi abiti. Le chiedono di camminare con le mani intrecciate davanti a sé, e lei esegue.

Mentre escono dal centro di riabilitazione cerca con gli occhi sua madre, ma non la vede.

Le guardie la accompagnano su un treno con un'unica carrozza, che si ferma al centro medico; quindi la guidano lungo un corridoio. Non è mai stata al centro medico, salvo due volte: per una tonsillectomia e per un'influenza di poco conto. Le ragazze dell'Accademia non subiscono alcuna codifica, per timore di danni ai loro organi riproduttivi, molto più importanti di qualunque potenziamento fisico e intellettivo. Adesso, però, le speranze di essere selezionata a scopo riproduttivo sono quasi pari a zero. Le donne che hanno raggiunto l'età adulta e non si sono riprodotte possono essere sottoposte a codifica cerebrale, ma è probabile che Lyda non sia una

buona candidata nemmeno per questo genere di attività. Perché potenziare un cervello che è già psicologicamente compromesso? Sa anche che esiste la possibilità concreta che il Nuovo Eden abbia inizio quando lei sarà ancora in vita. A quel punto, non sarà necessario destinare alla ripopolazione chiunque sia in grado di riprodursi, anche se ha trascorso del tempo in un centro di riabilitazione? Non è ancora arrivato il momento di rinunciare a ogni speranza.

Le pareti del corridoio sono ricoperte di carta da parati floreale, quasi a imitare un ambiente domestico durante il Prima. Ci sono perfino un paio di sedie a dondolo, come se sedersi a fare conversazione rientrasse tra le possibilità. Lyda immagina che tutto quell'apparato abbia lo scopo di mettere le persone a proprio agio. A differenza delle ragazze più versate nell'arte della conversazione, Lyda deve imparare a memoria la lista delle domande appropriate, se non vuole piombare nel mutismo più assoluto. Il peso della conversazione la getta sempre nel panico, come se interromperla fosse il viatico per un disastro ben più grande. Ripensa a ciò che le ha detto Partridge, quando le ha proposto di ballare. «Comportiamoci da persone normali, in modo da non destare sospetti». Lei però non è normale. E neanche Partridge.

Quei piccoli campioni di vita domestica non possono ingannare nessuno, giusto? Non con il ronzio dei neon che brillano sopra la sua testa. Non con le porte che ogni tanto si spalancano come uno sbadiglio, rivelando una stanza tutta bianca e il calco di un corpo disteso su un letto con le sbarre su entrambi i lati. Ci sarà qualcuno dentro il calco? Non riesce mai a stabilirlo, visto il numero di medici che si muovono intorno ai letti, con le mascherine, i camici e i guanti.

Davanti a lei c'è un gruppo di ragazzi dell'Accademia, in fila indiana. Li guarda tutti in faccia, in rapida successione. Alcuni la riconoscono, e sgranano gli occhi. Uno le rivolge un sorriso di scherno. Lyda si rifiuta di distogliere lo sguardo. Non ha fatto niente di male. Solleva il capo e guarda dritto davanti a sé, concentrandosi su un citofono in fondo al corridoio.

Sente bisbigliare il suo nome, e anche quello di Partridge. Vorrebbe chiedere che storia si sono sentiti raccontare: qualunque cosa, anche una menzogna, sarebbe meglio che non sapere niente.

Le guardie svoltano in fondo al corridoio, per poi fermarsi davanti a una porta. Sulla targa c'è scritto: ELLERY WILLUX. Si sente quasi soffocare. «Un momento» dice. «Non sapevo che…».

«Se non te l'hanno detto, evidentemente doveva essere una sorpresa» ribatte la guardia che le ha tagliato le manette.

«Datemi un secondo» chiede Lyda. Ha i palmi delle mani sudati, e se li asciuga sulle gambe della tuta bianca.

L'altra guardia bussa. «Non dobbiamo tardare» dice.

Si sente una voce maschile: «Avanti!».

Willux è più basso di quanto Lyda si aspettasse. Ha le spalle tonde e strette. Lo ricordava più robusto. Era lui a tenere i discorsi dietro un microfono, alle commemorazioni o nelle altre occasioni pubbliche. Ma poi le viene in mente che Foresteed lo ha sostituito già da qualche anno, e senza alcuna spiegazione ufficiale: forse semplicemente perché è più giovane e i denti gli brillano come se avesse inghiottito la luna e fosse illuminato dall'interno. Willux è invecchiato. Molti tra gli uomini più importanti della Sfera sembrano in ottima salute e ben pasciuti, mentre Willux ha un'aria fragile, e la pancia floscia.

Fa ruotare la sedia, sistemata di fronte a una fila di schermi e tastiere, e accenna un sorriso. Si toglie gli occhiali: sono un puro vezzo? Lyda non ricorda nemmeno più l'ultima volta che ne ha visto un paio addosso a qualcuno. Li ripiega e se li stringe al petto. «Lyda» dice.

«Salve» risponde lei, tendendo la mano.

Willux scuote il capo. «Le formalità non servono» dice, ma Lyda ha la sensazione che voglia tenere le distanze, o che addirittura intenda respingerla. Forse, dopo il periodo trascorso al centro di riabilitazione, la considera impura? «Siediti» le dice, indicando uno sgabello nero. Lyda si siede sul bordo, mentre Willux rivolge un cenno alle guardie. «Dobbiamo parlare in privato» dice. «Grazie per averla portata fin qui sana e salva!».

Le guardie rispondono con un inchino appena accennato. Quella che l'ha liberata dalle manette la guarda, come se volesse farle coraggio. Poi se ne vanno, chiudendosi la porta alle spalle.

Willux posa gli occhiali sul bordo della scrivania, accanto a una scatolina azzurra, grande quanto

basta per contenere un tortino. A Lyda tornano in mente i tortini del ballo, la loro consistenza spugnosa, il sapore troppo dolce, che non impediva a Partridge di mangiarli a gran morsi, quasi con abbandono. Si chiede se dentro la scatolina ci sia un regalo per lei.

Willux dice: «Immagino tu abbia saputo che mio figlio è scomparso».

Lyda annuisce.

«Ma forse non sai che in realtà se n'è andato».

«Andato?» Lyda non è sicura di aver capito. È forse morto?

«Ha lasciato la Sfera» dice Willux. «E come puoi immaginare, vorrei assicurarmi che ritorni sano e salvo».

«Oh» dice Lyda. Perfino le ragazze rinchiuse nel centro di riabilitazione lo sapevano. Partridge si trova da qualche parte, fuori dalla Sfera. Dovrebbe dimostrarsi sorpresa? «Naturale, che voglia vederlo tornare».

«E gira voce che fosse particolarmente affezionato a te». Willux solleva una mano e se la passa sui capelli sempre più radi. La sua testa, quasi calva, le ricorda quella di un bambino, e le fa tornare in mente la parola "fontanella", la zona molle sulla sommità del capo dove è possibile scorgere le pulsazioni e verificare la presenza di disidratazione, in caso di malattia del neonato. Hanno frequentato molte lezioni di puericultura, e Lyda ha sempre pensato che la parola "fontanella" fosse più adatta a qualcosa di esotico, come una fontana in Italia. La mano di Willux trema. È nervoso? «È vero? Aveva un debole per te?».

«Non pretendo di conoscere i sentimenti degli altri, solo i miei».

«Proviamo con qualcosa di più semplice, allora. Conoscevi i suoi piani?».

«No».

«Lo hai aiutato a fuggire?».

«Non che io sappia».

«Ha rubato un coltello dalla sala dell'Esposizione, e tu glielo hai permesso?».

«Potrebbe aver rubato qualcosa mentre non guardavo. Non lo so. Eravamo insieme, nella sala dell'Esposizione».

«Giocavate a marito e moglie?».

«No» dice Lyda. «Non capisco che cosa intenda dire».

«Io credo di sì, invece» ribatte Willux, tamburellando con tre dita sulla scatolina. Ora Lyda ha paura di sapere che cosa possa esserci, lì dentro.

«No, davvero».

Willux si allunga verso di lei, abbassando la voce. «Sei ancora intatta?».

Sente una stretta al petto, e un'ondata di calore che le sale alle guance. Si rifiuta di rispondere.

«Posso chiamare una delle donne perché verifichi di persona. Oppure puoi semplicemente dirmi la verità».

Lyda fissa le piastrelle del pavimento.

«È stato mio figlio?».

«Non ho risposto alla sua domanda» dice Lyda. «E non intendo farlo».

Willux si allunga e le dà un buffetto su un ginocchio, senza ritrarre la mano. «Non preoccuparti» dice.

Lyda ha la nausea. Vorrebbe tirargli un calcio. Chiude gli occhi, forse addirittura li stringe forte. La mano di Willux le scivola via dal ginocchio e lei torna a fissare le piastrelle del pavimento.

«Se è stato mio figlio, possiamo ancora fare in modo che ponga rimedio, sempre se riusciamo a trovarlo e riportarlo a casa».

«Non c'è bisogno che mi sposi, se è questo che mi sta chiedendo».

«Ma forse sarebbe una buona idea, non credi? Dopo tutto, visti i tuoi recenti trascorsi, non sarà facile trovare qualcuno che ti voglia».

«Sopravvivrò lo stesso».

Dopo un istante di silenzio Willux dice, senza scomporsi: «Sopravvivrai?».

Le orecchie le rimbombano. Si rende conto di aver intrecciato le mani in grembo, stringendole con tanta forza da affondare le unghie nella carne.

«Abbiamo un piano che richiede la tua partecipazione» dice Willux. «Dovrai partire».

«Per andare dove?».

«Fuori dalla Sfera. Dall'altra parte».

«Fuori dalla Sfera?» È una condanna a morte. Non riuscirà neanche a respirare. Verrà aggredita. Gli sventurati la circonderanno e la stupreranno, per poi ucciderla. Fuori dalla Sfera, gli alberi hanno occhi e artigli. La terra inghiotte tutte le ragazze che conservano una parvenza di femminilità. Vengono legate a un palo, bruciate vive e sbranate. Ecco dove la stanno per mandare.

«Le Forze Speciali ti accompagneranno fino a un determinato punto, e tu troverai il modo di riportare indietro mio figlio».

«È sicuro che sia ancora vivo?».

«Lo era fino a poche ore fa, e niente indica che le cose siano cambiate».

Lyda si sente un po' sollevata. Forse può convincere Partridge a tornare indietro con lei. Forse Willux lascerà addirittura che si sposino. Ma che cosa le succederà quando si accorgeranno che lui non la ama? Che voleva solo mostrarsi gentile, dopo che lei lo aveva aiutato a rubare il coltello?

Willux batte le mani e chiama un assistente nascosto da qualche parte. «Nastro 127. Partridge». Poi si rivolge a Lyda. «Così, potrai verificare di persona».

Lo schermo del computer prende vita, e appare Partridge. È sporco, esausto, coperto di lividi, ma è sempre lui, con gli occhi grigio chiaro e i denti bianchi, lievemente accavallati sul davanti. La sua immagine arriva attraverso gli occhi di qualcuno. Una ragazza. Lyda ne vede il corpo mentre la ragazza abbassa lo sguardo, per poi puntarlo nuovamente su Partridge.

Partridge le sussurra: *Non lo sapevo. L'ho scoperto insieme a te. Non ti avrei mai nascosto una cosa come questa.* Lyda si chiede a che cosa stia alludendo. È ovvio che conosce molto bene quella ragazza. Lyda vorrebbe vederla in faccia. La ragazza non sta più guardando Partridge. I suoi occhi scorrono sulla parete e su dei macchinari in disuso ammassati contro di essa. Sono fuori dalla Sfera.

Ci tenevo a dirtelo, dice Partridge. Il suo viso appare di nuovo, e ha una mano avvolta in una benda sporca di sangue, stretta al petto. Sorride alla ragazza.

Dal movimento dell'inquadratura, è facile dedurre che la ragazza abbia annuito.

Che cosa provi per lei, adesso?, chiede la ragazza. Lyda non riesce a non domandarsi se stiano parlando di lei. Altrimenti, perché farle vedere quel filmato?

Non lo so, dice Partridge.

Le immagini svaniscono, e lo schermo torna nero.

«È ferito» dice Lyda. «Che cosa gli è successo alla mano?».

«Una cosa da poco. Niente di cui preoccuparsi. Possiamo correggere quasi tutto, qui da noi».

«Perché mi ha fatto vedere questo filmato?».

«Per farti verificare di persona che è vivo e sta bene» risponde Willux.

Lyda non si fida di quell'uomo. Le ha mostrato quel filmato per farla ingelosire. Ma in realtà, lei ha mentito a tutti, inclusa se stessa. È stata lei a baciare Partridge, e non il contrario. Lui non le ha mai detto di amarla. È tutta una menzogna. Willux può anche tentare di scatenare la sua gelosia, se ci tiene tanto. A lei non importa. Partridge non è mai stato veramente suo, perciò non può perderlo.

Ma c'è anche qualcos'altro. Partridge le aveva restituito il bacio, e quando lei si era staccata, sul suo viso… È inspiegabile. Era stupefatto, e felice. Ripensa alla sua espressione, e sorride. Che Willux faccia pure quel che vuole, con tutte le informazioni di cui dispone. Ripensa ancora una volta a quando Partridge le ha detto: *Comportiamoci da persone normali, in modo da non destare sospetti.* È stato lui a dirlo. Facevano soltanto finta di essere normali. In realtà erano una categoria a sé, diversi da tutti gli altri. E quella era stata una specie di confessione, un segreto da condividere.

«Perché sorridi?» chiede Willux.

«È una buona notizia. Suo figlio è vivo».

Willux la guarda con un'espressione inquisitoria, poi prende la scatolina azzurra e gliela porge. «Consegnerai questa scatola a una soldatessa» dice. La mano gli trema ancora. «Speravamo che avrebbe collaborato con noi, ma ha già contribuito alla morte e alla distruzione di uno dei nostri agenti». Fa un respiro profondo, e sospira. «L'ho tenuta d'occhio per diversi anni. Era un'esca per qualcuno che, nelle mie speranze, avrebbe tentato di riprenderla con sé. Ma si è rivelata del tutto

inutile».

Un'esca per intrappolare qualcuno che viveva fuori dalla Sfera? Chi? Lyda decide di fare una domanda più semplice, e meno pericolosa. «Posso chiedere che cosa c'è dentro la scatola?».

«Naturalmente» risponde Willux. Il tremore si è esteso anche alla testa, in un modo leggero che però non sfugge a Lyda. «Da' pure un'occhiata. Non credo che per te significhi molto, ma la ragazza, Pressia Belze, capirà all'istante il messaggio che intendiamo trasmetterle. Potrebbe contribuire a convincerla nella scelta dei suoi alleati. Puoi dirle che dentro questa scatola troverà tutto quel che ci è rimasto».

Rimasto di che cosa? pensa Lyda, ma preferisce non approfondire. Non vorrebbe aprire la scatola, ma deve sapere. Posa la mano sul coperchio e lo solleva, smuovendo il fazzoletto di carta alloggiato all'interno. Lo scosta e vede un minuscolo ventilatore con il motore spento e le pale immobili.

Partridge

Lacci

Si sono mossi prima dell'alba. È ancora mattina presto, e hanno già fatto parecchia strada. Sono affiancati su entrambi i lati da sei donne robuste. I bambini sono quasi tutti addormentati, e questo, immagina Partridge, li rende ancora più pesanti. Una donna, che ha il bambino fuso all'altezza del fianco, gli sostiene il capo stringendolo al petto con una mano, mentre con l'altra impugna un coltello da macellaio.

Procedono in silenzio, passando accanto a case distrutte dalle esplosioni, talvolta interamente cancellate, con le fondamenta ridotte in cenere. Subito dopo vedono una serie di case di cui è rimasto in piedi soltanto lo scheletro, tutto bruciacchiato. In alcuni casi, sono sopravvissuti i mattoni. In altri la struttura non esiste più, ma al suo posto, come la scenografia di un dramma particolarmente inquietante, si erge un soggiorno fatto di gommapiuma annerita, spuntoni di sedie e resti di lavelli, tutto troppo malridotto per avere un qualunque valore. Partridge non riesce a concentrarsi. Sta frugando nella memoria per ritrovare un momento di frizione tra i suoi genitori, un istante in cui gli animi si fossero riscaldati, in un misto ribollente di ostilità e rabbia. Suo padre sapeva che sua madre aveva avuto un'altra figlia, non sua. Doveva saperlo. Sapeva dove si trovava Pressia. Ha voluto che fosse lei a trovarlo. Perché? Una forma esasperata di sadismo? Un modo di irridere sua moglie, facendole apparire davanti agli occhi tutti e due i figli sopravvissuti? Esiste la possibilità – anche remota – che suo padre voglia rivedere sua madre perché la ama, la rivuole con sé, sente il bisogno di dirle che l'ha perdonata? Sa che si tratta di un desiderio infantile: due genitori che si amano, una famiglia felice. Ma non può farne a meno. Un tempo suo padre deve averla amata. Ripensare a lei gli risulta sempre doloroso: Partridge glielo ha visto negli occhi.

Passano accanto ad altri centri commerciali, saccheggiati, svuotati, e alle sedi di vari istituti: lo spettacolo peggiore in assoluto. Il puzzo non accenna a sparire, anche adesso che i corpi si sono decomposti ormai da tempo. Guardando quegli istituti, non c'è modo di raccontarsi favole. Partridge non può attutirne l'impatto inventandosi una sposa cigno o delle ali perdute. Sono la prova vivente dell'oppressione che ha preceduto l'apocalisse: il Ritorno della Civiltà.

C'è puzza di morte e di marciume. Partridge ripensa all'odore strano e fertile del corpo che ha scoperto in mezzo alle canne: la moglie del pastore, legata e avvolta nell'erba alta. Cerca di scacciare quell'immagine dalla mente.

Ci sono altri sopravvissuti, da quelle parti. Partridge li sente: un fischio, un tramestio, il gemito basso di un animale. A tratti le donne si fermano in ascolto, voltando il capo in un'unica direzione. Ma nessuno li attacca.

Più avanti si spingono, meno c'è da vedere. Il paesaggio è totalmente piatto, a parte le colline lontane a est. La polvere è diventata nera. Il vento, senza più ostacoli, soffia violento, sollevando nubi di sabbia scura.

Le donne tirano fuori delle sciarpe da una tasca nascosta, e le usano per avvolgere i visi dei bambini, e poi i loro. Partridge ne ha già una addosso. Bradwell si copre la faccia con un braccio, mentre una delle donne consegna una sciarpa a Pressia.

Partridge non perde di vista la sorella per un solo istante. È preoccupato per lei. Ne ha passate troppe, e tutte insieme. Ma Pressia è coraggiosa, e Partridge lo sa.

Alla fine, la donna con la testa del bambino premuta sul petto dice: «Noi ci fermiamo qui».

Partridge vorrebbe ringraziarla, ma ha già pagato per il suo aiuto con un dito mignolo, e le parole non gli escono proprio di bocca.

«Grazie» dice Pressia.

Bradwell chiede alle donne di ringraziare da parte loro la Buona Madre. «Siamo in debito» dice, e guarda Partridge, che riesce solo a mormorare: «Certo».

La donna dice: «Tenete sempre lo sguardo al terreno. Attenti, se vedete spuntare un occhio».

Cominciano a scambiarsi i convenevoli che precedono ogni separazione, ma poi una delle donne si avvicina a Partridge. Ha i capelli grigi e lunghi. Lo afferra per un braccio e dice: «Se tua madre è viva, ringraziala da parte mia».

«La conoscevi?» chiede Partridge.

La donna annuisce. «Non ti ricordi di lui?» domanda. Nascosto dietro di lei, c'è un bambino più o meno di otto anni. Ha i capelli lunghi e ispidi, il viso coperto di ustioni. E sta fissando Partridge. «È Tyndal» dice la donna. «Non parla più».

Partridge guarda il bambino, poi la donna. «Mrs Fareling?».

«Credevo che lo avresti riconosciuto, perché… Be', non è cresciuto».

Partridge si sente mancare le gambe. Tyndal è ancora un bambino, ma muto e fuso per sempre con sua madre. «Mi dispiace» dice.

«No» risponde Mrs Fareling. «Tua madre mi ha fatta uscire dal centro di riabilitazione. Non so come ci sia riuscita. Deve aver utilizzato tutta la sua influenza. E mi hanno rilasciata. Così, al momento delle Detonazioni, ero a casa con Tyndal».

«Tyndal» sussurra Partridge, fissando il viso del bambino come se cercasse di ritrovare lì dentro il suo compagno di giochi.

Il ragazzo alterna una serie di cenni del capo, ora brevi, ora più vigorosi, come se volesse comunicare in codice.

«Desidera augurarti buona fortuna» dice Mrs Fareling, facendo da interprete.

«Grazie» risponde Partridge.

Poi Mrs Fareling si protende verso Partridge, lo afferra e se lo stringe al petto. Lo abbraccia trattenendolo per il giubbotto, con i pugni chiusi. Partridge le restituisce l'abbraccio. «Ci ha salvati» dice Mrs Fareling, tra le lacrime. «Spero che sia viva».

«Lo è» sussurra Partridge. «Le dirò che lei è sopravvissuta. E le porterò i suoi ringraziamenti».

Mrs Fareling lo lascia andare, poi lo guarda fisso. «È strano, stringerti tra le braccia» dice. «Immagino che se le cose fossero andate diversamente, adesso Tyndal sarebbe grande come te».

«Mi dispiace» ripete Partridge, perché non c'è nient'altro che possa dire. Non esistono parole che possano rimediare a quanto è accaduto. Vorrebbe solo che suo padre potesse vedere Tyndal Fareling.

«È ora che tu vada. Mi raccomando» dice la donna.

Partridge annuisce.

La donna gli dà un colpetto affettuoso su un braccio, e Tyndal fa altrettanto.

«Grazie di tutto» dice Partridge. «Grazie».

Mrs Fareling e Tyndal lo salutano con un inchino e si avviano verso casa, insieme a tutte le altre donne e ai loro bambini.

«Tutto bene?» chiede Bradwell.

«Sì» risponde Partridge. «Sono pronto».

Estraggono tutti e due il loro coltello e si rimettono in moto. Ma Partridge si volta a guardare. Le donne alzano le mani in segno di saluto. Lui solleva il suo coltello. Poi, sorge un'alta nube di cenere, e Partridge non riesce più a vedere le madri. Adesso, sono soli.

Lyda

Aprire

Quando Lyda riemerge dall'ufficio di Willux, le guardie del centro di riabilitazione sono andate via. Al loro posto ci sono due uomini. La scortano fino al treno con un'unica carrozza, dove viene consegnata a una terza guardia, anch'essa un uomo, armato fino ai denti, corpulento, con una piccola cicatrice sul mento.

La guardia procede insieme a Lyda attraverso una serie di gallerie buie. Seduta su uno dei sedili, con la scatola azzurra in grembo, Lyda guarda le pareti che scorrono davanti al finestrino. La guardia rimane in piedi, con le gambe divaricate e i piedi piantati a terra. Ogni volta che il treno cambia binario, gli basta un piccolo movimento per ritrovare l'equilibrio.

La guardia sa certamente di doverla scortare fuori dalla Sfera, ma Lyda non è certa che ne conosca il motivo.

«Mi darete una tuta anticontaminazione?» chiede.

«No».

«E una mascherina?».

«Per nascondere il tuo bel viso?».

«Hai mai scortato qualcuno fuori dalla Sfera, prima d'ora?».

«Una ragazza? No, è la prima volta».

Ragazzi, invece, ne ha già scortati? Lyda non è sicura di credergli. Non le risulta che nessuno sia mai uscito dalla Sfera, prima di Partridge. Perché mai dovrebbero mandar fuori dei ragazzi? Non ha mai sentito una cosa del genere. «Quali ragazzi?» chiede. «Chi?».

«Quelli di cui non si sente parlare mai più» ribatte la guardia.

«E il figlio di Willux?» chiede lei.

«Quale dei due?».

«Partridge, naturalmente» risponde Lyda, spazientita. «Non è uscito in questo modo, vero?».

La guardia scoppia a ridere. «Non era pronto per uscire. Dubito che sia ancora vivo». Lo dice come se sperasse che sia morto; come se la morte di Partridge potesse dimostrare qualcosa.

Il treno rallenta fino a fermarsi. Le porte si aprono direttamente su un corridoio bianco e piastrellato. Sulla parete di ogni camera di decompressione è appeso un citofono. La guardia accompagna Lyda attraverso tre diverse camere. Ogni volta pronuncia la parola "Aprire" e la porta si spalanca, per poi richiudersi alle loro spalle.

«Ci sono altre tre camere. Non appena si apre la porta, devi entrare. L'ultima porta si aprirà all'esterno. La zona di carico è chiusa».

«La zona di carico?».

«Non siamo tagliati fuori dal mondo esterno come tu credi».

«E che cosa carichiamo?».

«Che cosa scarichiamo, vorrai dire. Ma un giorno sarà tutto nostro. Di nuovo». Si riferisce alla terra, e per un attimo Lyda teme che stia per lanciarsi in un panegirico sul loro ruolo di legittimi eredi del paradiso, temporaneamente parcheggiati altrove. Invece, la guardia si limita a dire: «La benedizione divina è con noi».

«Già» risponde Lyda, più per abitudine che per vera convinzione.

«Troverai qualcuno che ti aspetta. Le Forze Speciali».

«Mandano le Forze Speciali fuori dalla Sfera?».

«Non sono esseri umani, ma creature. Non stupirti del loro aspetto». Le è già capitato di vedere membri delle Forze Speciali, con le loro splendide uniformi bianche da corpi di élite; non erano creature. Erano una mezza dozzina di uomini giovani, nel pieno delle forze.

«E che aspetto avrà questa persona?».

La guardia non le risponde. Come può prepararsi se non ha la minima idea di chi si troverà di fronte? Osserva il citofono e la telecamera inchiodata al soffitto. Ne deduce che l'uomo non può dirle niente perché non è autorizzato a farlo. Invece, le intima: «Devo perquisirti. È la procedura standard. Devo assicurarmi che tu abbia con te solo cose che possono uscire di qui».

«D'accordo» risponde lei, anche se l'idea non le piace affatto. «A quanto pare, devo portare con

me questa scatola, e consegnarla».

«Lo so». La guardia le passa le mani sulle gambe, sui fianchi, sulle costole. «Su le braccia» dice. È brusco, professionale, e Lyda gli è grata per questo. Rimane sorpresa quando la prende per le mandibole con entrambe le mani e le ordina di aprire la bocca. Poi le guarda in gola, usando una lampadina tascabile. Dice: «Adesso le orecchie» e la costringe a voltare il capo. Studia con attenzione un orecchio e poi, mentre si dedica all'altro, le sussurra: «Di al cigno che stiamo aspettando».

Non è sicura di aver capito che cosa le ha detto l'uomo. «Il cigno?».

«Ecco fatto!» esclama la guardia. «Sei pulita».

Lyda vorrebbe chiedergli: *Aspettando che cosa? E chi è che aspetta? Chi c'è dietro questo "noi"?*

Ma dal tono brusco con cui le si è rivolto, capisce che non è autorizzata a fare domande.

«Ci saranno tre porte. L'ultima affaccia all'esterno». La guarda negli occhi e dice: «Buona fortuna».

«Grazie» risponde Lyda.

La guardia si gira verso la porta che hanno appena attraversato. «Aprire» dice. La porta si spalanca e l'uomo esce dalla camera. La porta si richiude.

Lyda è sola, adesso. Si piazza davanti alla porta successiva. «Aprire» dice. E la porta si apre, per poi richiudersi rapidamente alle sue spalle. Ripete l'operazione, e si trova davanti all'ultima porta. Non è sicura di cosa aspettarsi. Posa la scatola azzurra sul pavimento, si sfila il fazzoletto bianco dalla testa e se lo sistema a coprire il naso e la bocca, per poi legarselo sulla nuca.

Raccoglie la scatola, stringendola tra le mani. «Aprire» dice.

Viene colpita da una folata di vento e polvere, mentre qualcosa attraversa il cielo, proprio davanti a lei. Un uccello, vero.

Partridge

Piccole gabbie d'ossa

A Partridge non piace il silenzio. Non gli piace che il vento abbia cessato di soffiare, che Pressia ripeta in continuazione «C'è qualcosa che non va» e Bradwell dia segni crescenti di nervosismo.

«Credete che il nostro viaggio coincida con un grosso banchetto da qualche altra parte?» dice.

«Ma certo, Partridge. Forse i Polverosi sono occupati a divorare uno scuolabus pieno di bambini» risponde Bradwell. «Non sarebbe un'autentica fortuna, per noi?».

«Sai bene che non intendevo dire questo» ribatte Partridge.

Sotto i loro piedi, il terreno si fa più morbido e cedevole.

In quel preciso istante, Partridge vede una minuscola creatura, grigio cenere, grande più o meno come un topo, anche se non lo è. Non ha pelliccia. È coperta di cenere mista a sabbia, e le costole sembrano esposte, quasi fosse stata scuoiata. Sfreccia sul terreno per non più di un secondo, poi sparisce, come se la sabbia l'avesse assorbita. «Che cos'era?».

«Di che parli?» domanda Pressia.

«Sembrava una specie di topo, o di talpa». Partridge si concentra sulla linea confusa nel punto dove alla polvere subentra il sottobosco, che porta verso le colline. Vede del movimento: non un topo o una talpa, ma un vero e proprio turbinio. «Credo ce ne sia più di uno». E poi, in un istante, si forma una piccola nube, che prende a rotolare verso di loro.

«Quanti credi che siano?» chiede Pressia.

«Troppi per poterli contare» ribatte Bradwell. La massa di minuscoli Polverosi che avanza è accompagnata da un suono acuto. Non uno squittio, ma una serie di versi emessi all'unisono.

Il vento riprende a soffiare, e ben presto si trovano ad avanzare a fatica, travolti dalle folate. Pressia estrae due coltelli dal giubbotto. Partridge ha un coltello e un gancio da macellaio. Il moncone al posto del mignolo gli pulsa, ma mantiene salda la presa. Bradwell dispone della pistola di stordimento e di un coltellino appuntito. Il terreno sta vibrando, e nell'aria c'è un odore denso e putrido.

«Che cosa facciamo? Hai un piano?» chiede Partridge.

«Tu resta qui con Pressia!» risponde Bradwell, sollevando le armi e lanciando un grido di guerra, prima di correre verso la nube di piccoli Polverosi.

IPolverosi, con i loro occhietti neri a punta di spillo e gli scheletri esposti alla luce, si muovono in un grosso gruppo. Alcuni sono incollati tra loro all'altezza delle costole o delle mascelle. Altri hanno i crani fusi, e altri ancora sono ammucchiati l'uno sull'altro, in un'unica massa. Ma soprattutto, tutti quanti formano un blocco compatto con la terra, che avanza insieme a loro, travolgendo Bradwell. Non esistono in quanto entità singole. Sono Groupie e al tempo stesso Polverosi, indissolubilmente legati alla terra. Fanno scorrere le loro zampette frenetiche sul corpo di Bradwell, e portano con sé quello che sembra un lembo di terra, una coperta di polvere che potrebbero utilizzare per soffocarlo.

Succede tutto molto in fretta. Bradwell taglia lo strato di terra e di corpi, con rapide coltellate. I Polverosi cadono a terra, ma ne subentrano altri, in numero sempre crescente. Dopo poco Bradwell ne è letteralmente coperto, come intrappolato in un pesante cappotto composto da tante piccole bestie fatte di cenere, e in continuo movimento.

Pressia fa per correre in suo soccorso, ma Partridge la spinge via, così forte da farla cadere. «Vado io».

Pressia urla: «Si può sapere che ti prende?». La bocca coperta da una sciarpa, i capelli frustati dal vento, stringe il suo coltello e serra il pugno con la testa di bambola, pronta a colpire. È la sua sorellina: il pensiero lo colpisce con tanta forza da lasciarlo stordito per qualche istante. La sua sorellina. «Resta qui!» le intima.

«No!» grida lei. «Voglio combattere anch'io!».

Non c'è modo di fermarla. Non appena Partridge comincia a correre, gli è subito al fianco. Si lanciano verso Bradwell e si mettono a sterminare le creature con i loro coltelli e con i ganci. Partridge si dimostra sorprendentemente forte e veloce. La codifica dev'essere vicina al pieno effetto. Ma i Polverosi sono ancora troppi. Partridge non riesce a tenere il loro passo. Bradwell

barcolla in avanti, poi perde l'equilibrio. La coperta fatta di terra gli avvolge le gambe, immobilizzandolo. Si contorce come un pesce preso all'amo, senza alcun esito.

Ora i Polverosi si concentrano su Pressia e Partridge. Hanno piccoli artigli e denti appuntiti. Partridge vede i puntini di sangue che si formano sulla sua camicia – e su quella di Pressia – mentre altri Polverosi sono già risaliti lungo la schiena di Bradwell, attaccando gli uccelli sotto la sua camicia.

Bradwell grida a Partridge e Pressia: «No, tornate subito indietro!».

Ma non gli prestano ascolto, e continuano a lottare. Si dimenano e colpiscono, facendo a fette i Polverosi nel tentativo di liberare Bradwell.

Una nuova ondata di Polverosi li avvolge fino al petto, e dietro di essa si scorgono altre nubi che vanno formandosi. Sembra che abbiano teste, corna, criniere appuntite. Partridge è certo che sia giunta la fine. Non riuscirà ad avvicinarsi più di così, a sua madre.

Ma poi, sopra gli squittii acuti delle bestie, sente il grido di Pressia: «Sta arrivando! Lo sento!».

«Chi?» dice Bradwell.

Partridge ode un altro suono, un rombo basso e costante sotto gli squittii: il ruggito di un motore, poi un clacson.

Un'auto, una miracolosa auto nera, si fa largo tra le ondate di Polverosi, falciandole, in un profluvio di costole, denti, occhi accesi dall'ira. La macchina frena con una brusca sterzata, fermandosi proprio davanti a loro. Partridge non vede quasi niente, tra le nubi di cenere sollevate dall'auto nera, ma sente una voce che grida loro: «Salite, maledizione! Svelti!».

Non è sicuro di potersi fidare di quella voce, ma non può certo permettersi di fare il difficile. Si volta e vede Pressia che sta aiutando Bradwell a rialzarsi. «Apri la portiera!» gli grida quest'ultimo.

Partridge corre verso la portiera e la apre. Bradwell e Pressia saltano a bordo, seguiti da Partridge, e l'auto riparte prima ancora che la portiera si richiuda.

L'uomo alla guida siede incollato al volante, a causa di qualcosa che porta sulle spalle. Si volta verso Partridge, e il suo viso è coperto di segni e bruciature. «È lui, Pressia?» chiede. «Il Puro?».

«Sì!» grida Pressia, che evidentemente conosce già quell'uomo. «E lui è Bradwell».

L'uomo alla guida sterza e centra in pieno un Polveroso, creando una nube di cenere che ricade sull'auto in una pioggia di polvere e detriti. Magro, un fascio di nervi, si muove a scatti, come scosso da accessi d'ira. Partridge si tiene stretto al sedile. Nella Sfera, si spostano tutti in treno. Non ricorda quasi più le macchine, e non è mai stato a bordo di un'auto lanciata a tutta velocità, con un pazzo furioso al volante.

«Credevo che voi due foste morti» dice Pressia.

«E noi pensavamo lo stesso di te!».

«Vi presento El Capitan!».

Bradwell punta un dito verso il parabrezza. «Un branco! Cristo!» Investono una serie di Polverosi, che esplodono contro l'auto, uno dopo l'altro.

«Sappiamo dove trovare la madre del Puro?» chiede El Capitan.

Partridge si aggrappa al sedile di fronte a lui, e si protende in avanti. «Che cosa ne sai di mia madre?».

Poi, come sbucata dal nulla, una testa appare sulla schiena dell'uomo al volante. Una faccia piccola, pallida e segnata dalle cicatrici. Apre la bocca, un piccolo buco nero, e dice: «Madre».

«Cavolo!» esclama Partridge, e si tira indietro di scatto, andando a sbattere contro lo schienale.

L'uomo al volante scoppia a ridere, e curva in modo così brusco che Partridge sbatte la testa sul finestrino.

«E lui è Helmud» spiega Pressia. «Suo fratello».

Oltre ai segni dei morsi e ai tagli su tutto il corpo, una delle due cuciture sul retro della camicia di Bradwell si è aperta, e Partridge scorge uno degli uccelli, con le ali grigie macchiate di sangue. A quanto pare, gli uccelli sono soltanto tre. Avrebbe detto che fossero più numerosi, a giudicare dal moto incessante sotto la camicia di Bradwell. Due si agitano in continuazione. Il terzo, il più calmo e l'unico che Partridge riesce a scorgere con chiarezza, ha il becco conficcato nella pelle e nei muscoli di Bradwell, chiazzati dalle cicatrici di vecchie ustioni. La pelle si increspa intorno a quel

becco rosso. L'occhio scuro dell'uccello è nascosto dalle penne nere. Per un istante, Partridge ha quasi la sensazione che l'uccello lo stia fissando, stupefatto – con l'occhio immobile e simile a una biglia – come se volesse fargli una domanda. Ha un aspetto decisamente malato.

«Uno degli uccelli» dice Partridge, con la bocca impastata di cenere. «È ferito».

«Tua madre avrà delle medicine» ribatte El Capitan. «È quello che la Sfera ci ha ordinato di proteggere, se la troviamo. Scommetto che avrà qualcosa con cui curare le ferite».

«Medicine?» chiede Bradwell, guardando Pressia.

«Se dovessimo trovarla, non vogliono che niente in suo possesso subisca dei danni» dice lei.

Partridge si rende conto di non conoscere veramente tutte quelle persone. È piombato nel mezzo delle loro vite, e per lui restano degli estranei. Non capisce né loro, né il mondo in cui vivono. Scoprirà che anche sua madre è ormai un'estranea ai suoi occhi?

Guarda fuori dal finestrino. Stanno procedendo a gran velocità. Il paesaggio piatto e annerito scorre accanto a loro, sfocato. Sua madre è viva, e si trova tra quelle colline? E gli ha raccontato quella storia perché la ricordasse, a distanza di anni? Quando è stata l'ultima volta in cui ha avuto l'impressione di sapere ciò che faceva? Guarda il ciondolo spaccato in due che pende dalla collana di Pressia. Si muove a tempo con i sobbalzi dell'auto, sbattendo sulle clavicole della ragazza, macchiate di sangue e sporche di fuliggine. L'occhio azzurro del cigno è piccolo e fragile. A che cosa potrà mai servire? E che significato ha?

Lyda

Creatura

Dopo che è uscita dall'ultima camera e la porta si è chiusa alle sue spalle, Lyda sente lo scatto secco di una serratura. Ma ad attenderla, a differenza di quanto le aveva detto la guardia, non c'è nessun rappresentante delle Forze Speciali.

Osserva il paesaggio avvolto nell'oscurità, le nubi di cenere mista a sabbia e, più lontana, la macchia irregolare del bosco e una città: palazzi in rovina e fili sottili ma ben visibili di fumo, che si levano in alto nel cielo. È sola, con la scatola azzurra stretta tra le mani.

Si volta verso la Sfera e ne contempla le mura massicce. Bussa alla porta in modo quasi timido, sapendo perfettamente che dall'altro lato non c'è nessuno. Sente uno strano ululato provenire dal bosco. Non si volta, e si mette a picchiare contro la porta. «Non c'è nessuno, qui!» grida. «Nessuno che possa farmi da scorta!». Sta quasi per scoppiare a piangere, ma si tiene a freno e lascia scivolare il pugno lungo la superficie lucida della porta.

Poi si volta, e nota i solchi di ruote. Si fermano proprio di fronte alla Sfera, e Lyda riesce a scorgere il disegno rettangolare di quello che potrebbe essere l'ingresso della zona di carico, cui aveva accennato la guardia. Forse non avrebbe dovuto rivelarle una notizia come quella. Ora Lyda sa che la Sfera non è completamente isolata. Esistono forme di comunicazione con l'esterno, anche se questa evidenza va contro tutto ciò che le è stato insegnato. Non avrebbero dovuto consentire che lei venisse a sapere della zona di carico. Ma forse, in base alle informazioni di cui è in possesso la guardia, non ha la minima importanza che lei sapppia o meno queste cose, perché non tornerà mai da questo viaggio.

Fa qualche passo in avanti, scivolando nella polvere. È abituata ai corridoi piastrellati dell'Accademia, ai sentieri di pietra in mezzo all'erba, solidi sotto i suoi piedi, e ai pavimenti elastici del centro di riabilitazione. Sta camminando in lieve discesa, perciò accelera naturalmente il passo, finché si rende conto di essere totalmente sola. Dall'alto il vero sole la fissa sotto uno strato di nuvole, connesse all'infinito con il cielo e con l'universo intero, e Lyda si mette a correre. L'Accademia femminile non aveva una vera e propria squadra di atletica leggera, benché le allieve facessero regolarmente ginnastica ritmica per un'ora al giorno, indossando tutte la stessa divisa: pantaloncini e top zebrato a maniche corte, con la zip sul davanti. Lyda odia quella divisa, e odia la ginnastica ritmica. Quando è stata l'ultima volta che ha corso in quel modo? È molto veloce, e forte di gambe.

Corre per un bel po', avvicinandosi sempre più al bosco. Poi sente un ronzio, una sorta di bassa pulsazione elettrica. Viene dai tronchi nudi degli alberi, ma non riesce a capire esattamente da dove. Smette di correre, e si stupisce nel constatare che le sembra di essere ancora in movimento. Il battito ritmico dei suoi piedi sul terreno si è trasformato nel rimbombo del cuore nella cassa toracica. Scruta nel bosco, e dopo un po' vede una figura robusta, che si muove veloce in uno scintillio. *Non stupirti del loro aspetto,* ricorda di aver sentito dire dalla guardia. *Sono creature. Non sono esseri umani.*

E questo dovrebbe confortarla?

«Chi c'è, laggiù?» grida.

La sagoma emana ancora un bagliore, come se la sua pelle riflettesse la luce.

Poi si erge e avanza sulle gambe lunghe e muscolose, con delicati movimenti quasi da ragno. Lyda decide che dev'essere un membro delle Forze Speciali, per via della tuta, che aderisce al corpo ed è tinta con un misto di colori scuri, per mimetizzarsi con il fango e la cenere. Le braccia pallide e muscolose sono dotate di armi da fuoco nere e lucenti, di cui Lyda ignora il nome. Le mani sono troppo grandi rispetto al corpo, ma perfettamente proporzionate alle impugnature delle armi. Lyda coglie lo scintillio di due lame, che la spaventa ancora di più, stando a significare che la creatura è addestrata anche in caso di corpo a corpo mortale.

Il viso dalle mascelle pronunciate è affilato e virile, anche se Lyda non riesce a pensare alla creatura come un maschio. Gli occhi sono due fessure, infossate rispetto alla fronte sporgente. Mentre si avvicina, la creatura la fissa, e Lyda rimane immobile.

«Sei qui per incontrare me?» chiede. «Appartieni alle Forze Speciali?».

La creatura annusa l'aria tutto intorno a Lyda, e annuisce.

«Sai chi sono?».

La creatura annuisce di nuovo. Se non è umana, che cos'è, allora? Come è finita a lavorare per la Sfera? È uno sventurato come tanti, riprogettato a scopi di difesa?

«Sai già dove devi scortarmi?».

«Sì». La voce è umana. E ha un'evidente venatura di malinconia e nostalgia. «Ti conosco».

Sentire quel tono la terrorizza, anche se Lyda non sa il perché. «Sono il tuo fardello» dice, sperando che la creatura intendesse questo. «O forse "ostaggio" è un termine più efficace?».

«Certamente» ribatte la creatura, per poi voltarsi e piegarsi sulle ginocchia. «Ti porto sulla schiena. È il modo più veloce».

Lyda ha un'esitazione. «Mi porti a cavalluccio?» È sorpresa lei per prima di aver usato quel termine. Non lo sentiva da anni.

La creatura non risponde, e rimane immobile.

Lyda si guarda intorno. Non ha altre scelte. «Ho questa scatola» dice, «che dovrei consegnare».

La creatura si allunga per prenderle la scatola. «La terrò al sicuro».

Dopo un'ulteriore esitazione, Lyda le sale in groppa, serrando i polsi intorno al collo robusto. «D'accordo. Andiamo» dice.

La creatura parte di gran carriera, attraversando il bosco in direzione opposta rispetto alla città. Ha un passo agile, elegante e silenzioso. Anche quando salta, nei punti dove il sottobosco è più alto, ricade a terra quasi con dolcezza. A volte si ferma all'improvviso per nascondersi dietro una fila di alberi. Lyda sente il latrato secco di un cane randagio, e la voce di qualcuno che canta. Incredibile! Quaggiù, fuori dalla Sfera, il canto è ancora una pratica diffusa. La cosa la stupisce.

Riprendono a correre. L'aria fredda le riempie i polmoni. Lyda è senza fiato. La sciarpa le copre il naso e la bocca, ma anche le orecchie, facendo sì che il vento e il suo fragore si incanalino all'interno. Era questo che si provava quando la gente andava ancora a cavallo? Tutto si riduceva al vento, agli alberi, alla velocità? Si trova in groppa a quel soldato, con le braccia intorno al suo collo, le gambe a cingergli la schiena, come se fosse una bambina. Ma quella creatura non è un soldato. Non è completamente umana. E lei non è una bambina: è un'esca.

Sente di nuovo il ronzio elettrico, che ora sembra arrivare contemporaneamente da tutte le direzioni. La creatura si ferma, si porta una mano alla bocca ed emette un richiamo che Lyda non è in grado di udire: un suono che, forse, è fuori dal suo registro. Ma sa ugualmente che si tratta di un richiamo, perché percepisce la vibrazione lungo le costole della creatura, incollate alle sue ginocchia. E la creatura rimane immobile.

«Aspettiamo qui» dice, e si piega sulle gambe, lasciandola scendere.

Lyda rimane in piedi, in equilibrio precario. «Sai chi stiamo cercando?» chiede.

La creatura le rivolge uno sguardo duro da sopra una spalla, come se quelle parole le fossero suonate di accusa. «Certo».

«Scusami» dice Lyda.

Aspettano ancora un po'.

«Come fai a conoscermi?» chiede Lyda.

La guarda attraverso le due fessure degli occhi. «Io ero» dice.

«Eri che cosa?».

«Io ero» ripete la creatura. «E adesso non sono più».

In quell'istante, Lyda si accorge che la creatura non è vecchia: probabilmente, non ha che cinque o sei anni più di lei. La sua faccia non somiglia a niente che Lyda abbia già visto prima, con quella fronte sporgente e la mascella pronunciata, ma forse un tempo il suo aspetto potrebbe essere stato diverso. «Ti ho conosciuto all'Accademia? L'hai frequentata?».

La creatura la fissa, come se cercasse di recuperare un ricordo perso da tanto tempo.

«Eri uno studente all'Accademia. E sei entrato nelle Forze Speciali. È in questo che ti hanno trasformato?» Ripensa ai ristrettissimi corpi di élite. Non possono averli manipolati in questo modo. Sarebbe una crudeltà impensabile. Lyda solleva una mano e tocca una delle armi da fuoco. Vede perfettamente il punto del braccio in cui il metallo si fonde con la pelle.

La creatura non apre bocca, e non si muove. Sposta soltanto gli occhi, per guardarla.

«E la tua famiglia? Sanno che sei qui?».

«Io ero» ripete la creatura. «E adesso non sono più».

Pressia

Luce

Pressia si sente sperduta. La polvere continua a mulinare intorno all'auto. Il paesaggio spoglio si distende di fronte a loro, verso est. Una ex riserva naturale. È tutto ciò che hanno. E potrebbe non essere un vero indizio. Potrebbe facilmente non significare nulla. Dice: «I segnali di fumo potrebbero esserci d'aiuto».

Bradwell la guarda, con aria decisa. «Hai ragione» ribatte, come se avesse pensato la stessa cosa. «Certo, anche la Sfera potrebbe notarli, ma abbiamo comunque bisogno di qualcosa del genere».

«Recitalo un'altra volta» dice Pressia, rivolgendosi a Partridge. «Il biglietto d'auguri. Dall'inizio. El Capitan non ne sa ancora nulla».

«È inutile» risponde Partridge. «Non c'è niente, qui. E nemmeno più a est, a parte una collina e subito dopo ancora deserto. Che cosa ci facciamo in questi luoghi, a parte rischiare la vita?».

«Recitalo di nuovo» insiste Bradwell.

Partridge sospira. *«Cammina sempre nella luce. Segui la tua anima. Che possa avere le ali. Tu sei la mia stella cometa, come quella che sorse da Oriente e guidò il cammino dei Magi. Buon compleanno, Partridge! Ti voglio bene, Mamma.* Ecco qua. Soddisfatti?».

«Cammina sempre nella luce» dice El Capitan.

«Nella luce» ripete Helmud.

«Non mi dice niente» continua El Capitan.

«Niente» ripete Helmud.

Pressia si sgancia la collana, sentendo una fitta alla nuca. La tiene sul palmo della mano e fissa la gemma azzurra al posto dell'occhio. Se la porta davanti al viso e la usa da filtro: il terreno desolato prende una tinta azzurrina.

Dice: «Come funzionavano gli occhialini da 3D? Quelli che gli spettatori indossavano al cinema, mentre mangiavano dalle loro confezioni di cartone?».

«Ce n'erano di vari tipi» risponde Bradwell. «Alcuni avevano lenti di due colori diversi, una rossa e l'altra azzurra, per poter seguire un film fatto di due immagini che scorrevano sovrapposte. Altri invece erano polarizzati, per elaborare un serie di immagini orizzontali e verticali».

«Sarebbe possibile trasmettere un messaggio luminoso visibile solo per chi indossi determinate lenti?» chiede Pressia, ragionando a voce alta.

«Nella Sfera c'era un ragazzo che si chiamava Arvin Weed, e mandava messaggi al dormitorio femminile puntando un laser sul prato dell'Accademia» dice Partridge, picchettando sul vetro del finestrino e guardando fuori, come se volesse visualizzare il prato davanti a sé. «Alcuni sostenevano che stesse tentando di inventare un laser visibile solo alla sua ragazza».

«Quindi, se qualcuno volesse farsi trovare e non fosse in condizione di utilizzare i segnali di fumo» dice Pressia, «potrebbe usare un tipo di luce visibile solo attraverso determinate lenti».

Bradwell interviene. «Che cosa sai dei fotoni, Partridge? Dei raggi infrarossi, o degli ultravioletti? Quanto spazio hanno le scienze, nel curriculum della vostra Accademia?».

«Non ero tra gli studenti migliori» risponde Partridge. «Comunque, so che ci sono modi molto semplici per intercettare quei tipi di raggi luminosi. Però Weed aveva ragione. Esistono altri livelli di luce. Poteva tranquillamente inviare un raggio luminoso dalla sua finestra a quella della sua ragazza, in modo che solo lei potesse vederlo attraverso una lente speciale, intercettando frequenze luminose normalmente fuori dalla nostra portata. Frequenze come la 262, la 349, la 375». Pressia e Bradwell si scambiano un'occhiata. No, nessuno dei due sa niente di quest'argomento.

Sul volto di Bradwell è evidente una punta di rincrescimento, che fa pensare a Pressia quanto il suo compagno di viaggio ami la conoscenza. Sono stati entrambi derubati di un'istruzione che Partridge tende a dare per scontata. Partridge, invece, non si accorge di nulla e prosegue: «Potrebbe occorrere una lente speciale, per riconoscere queste frequenze. E i raggi dovrebbero essere puntati direttamente sulla persona interessata, credo, perché i laser sono mirati e non diffondono la luce».

«È un po' come per i cani, che possono sentire un richiamo fuori dalla nostra portata» dice Bradwell.

«Immagino di sì» ribatte Partridge. «Anche se non ho mai avuto un cane».

«La luce può esistere su uno spettro che risulta visibile attraverso un solo tipo di filtro, giusto?» chiede Pressia.

«Esatto» dice Partridge.

Pressia sente un brivido scorrerle lungo il corpo. Accosta di nuovo il ciondolo al suo occhio, e il paesaggio le ondeggia davanti, avvolto in una luce azzurra. «E se questo non fosse soltanto l'occhio azzurro di un cigno, ma la nostra lente, il nostro filtro?».

«Cammina sempre nella luce» dice Bradwell.

Pressia si concentra sulle colline davanti a loro, percorrendole avanti e indietro con lo sguardo. Intravede una luce bianca, si ferma, torna indietro. La luce è fissa, come un faro o una stella in cima a un albero di Natale, durante il Prima.

«Che c'è?» chiede Bradwell.

«Non lo so» risponde Pressia. «Una luce bianca, piccolissima». Si concentra di nuovo sul paesaggio all'orizzonte e vede un'altra luce bianca intermittente, in cima a un albero sul fianco della collina. «Che sia lei?». Se quelle luci sono opera di sua madre, rappresentano anche la prima cosa che Pressia sa di lei direttamente, senza il filtro delle storie e delle fotografie emerse da un passato indistinto. Sua madre è una luce bianca intermittente che pulsa in mezzo agli alberi.

«Aribelle Cording Willux» ripete Bradwell, in un misto di stupore e ammirazione.

«Posso guardare?» chiede Partridge.

Pressia gli porge la gemma.

Partridge si spinge al centro del sedile posteriore, quasi sul bordo. Abbassa il capo e strizza gli occhi, scrutando il paesaggio attraverso il filtro della pietra preziosa. «Vedo soltanto una nebbia azzurra».

«Continua a guardare» dice Pressia. Non è pazza. L'ha vista davvero, quella luce che brillava a intermittenza.

E poi, la vede anche Partridge. Pressia se ne accorge all'istante. «Un momento» dice il Puro. «È laggiù, dritta davanti a noi».

«Se le cose stanno come dite, più ci avviciniamo più sarà difficile vederla» dice Bradwell. «Dovremo scegliere un punto di riferimento che ci consenta di non sbagliare strada».

«Be', siamo arrivati fin qui» ribatte Partridge.

«Forse avremo fortuna» aggiunge El Capitan.

Helmud sembra quasi anestetizzato, ma le sue mani continuano a muoversi nervose sulla schiena del fratello, e c'è qualcosa nei suoi occhi che induce Pressia a chiedersi se non sia più intelligente di quanto sembri. «Fortuna» ripete Helmud.

Pressia

Sciame

El Capitan parcheggia l'auto in mezzo ai rampicanti, ai piedi delle colline. La camuffa come meglio può con mucchi di piante che strappa dal terreno con tutte le radici. Spiega agli altri quali piante è meglio non toccare. «Questa ha le foglie a tre punte, avvolte in una pellicola sottile che corrode la pelle. Se la toccate, vi riempite di bolle». Indica un gruppo di funghi bianchi, ancora giovani. «Quelli provocano infezioni. Se li calpestate e li rompete, diffondono spore». Quindi si sofferma su alcune piante che hanno un'origine animale. «Erano vertebrati» spiega. «Con le loro bacche attirano altri animali, per poi soffocarli e divorarli».

Pressia cammina alle spalle di Partridge, il quale si tiene dietro a El Capitan per evitare le piante più nocive.

Bradwell insiste per chiudere la fila: «in modo da guardarli alle spalle», ma Pressia si chiede se non sia preoccupato per lei. Le torna in mente la leggerezza con cui le ha posato una mano sulla nuca subito prima di estrarre il segnalatore, e la gentilezza con cui le ha sfiorato la cicatrice sul polso. E le pagliuzze dorate nei suoi occhi. Da dove sono saltate fuori? Le sembra quasi che siano apparse all'improvviso, da un istante all'altro. Se si presta attenzione, è possibile trovare la bellezza anche in mezzo a quella desolazione. Di tanto in tanto, in un rapido flash, ripensa a come Bradwell l'ha guardata, quasi volesse fissare nella memoria ogni dettaglio del suo viso. Il ricordo la rende nervosa, come se avesse un segreto e sperasse disperatamente di non doverlo condividere con nessuno.

Sono nella boscaglia, adesso, e salgono la collina arrancando tra cespugli spinosi ed erbacce appuntite, tentando di seguire la direzione della luce bianca. Pressia barcolla, come un puledro appena nato sulle zampe ancora deboli. Il terreno è ghiaioso e instabile. Sente il tintinnio leggero dei coltelli che si toccano mentre il gruppo continua ad avanzare. El Capitan sbuffa, e Helmud, sulla sua schiena, si produce in occasionali schiocchi di lingua e brontolii. A turno tutti perdono l'equilibrio. Il vento è freddo e sferzante, e contribuisce a tenerla in allerta. Alle loro spalle, le Terre Morte paiono ribollire di vita.

Le sembra di aver ripreso coscienza del proprio corpo, anche se ha ancora la vista appannata e le orecchie ovattate. Le ferite alla testa e sulla nuca le pulsano.

Trovare sua madre non equivarrà a condannarla a morte? Se riescono a portarla in un posto sicuro, senza consegnarla alla Sfera, si trasformeranno tutti quanti in bersagli. Se invece falliscono e le Forze Speciali arrivano prima di loro, Pressia diverrà perfettamente inutile, e verrà eliminata.

Sente la paura che le chiude lo stomaco. La possibilità che sua madre sia viva, in un bunker tra le colline, dovrebbe renderla felice. Ma se le cose stanno così, perché non è mai venuta a cercarla? Il bunker non è dall'altra parte della terra. È proprio qui. Perché non è uscita a cercare sua figlia, per prenderla con sé? E se la risposta fosse semplice: *Non ne valeva la penai* Oppure: *Non ti volevo abbastanza bene per farlo*?

Partridge si blocca così bruscamente che Pressia gli sbatte quasi contro la schiena. «Aspettate» dice.

Il gruppo si ferma, in silenzio.

«Mi sembra di sentire qualcosa».

È un leggero brusio, che cresce gradualmente di intensità.

Una nube dorata scende su di loro dagli alberi, e tutto d'un tratto un nugolo di ali sbatte intorno alle loro teste. El Capitan comincia a gesticolare. Pressia colpisce quello che sembra uno sciame di grosse api, con un carapace duro come quello degli scarafaggi. Il ronzio le invade la testa e il petto, vibrando tra gli alberi. Gli insetti sono come un alveare che le ruota intorno. Partridge ne colpisce qualcuno, facendolo cadere tra i rovi.

Poi, però, Pressia nota uno degli insetti: uno solo, fermo sul terreno. Somiglia a Freedle, senza la ruggine e le macchie. Lo raccoglie con una mano, chiudendola a coppa perché non possa volare via. Riconosce immediatamente la sensazione. Un insetto grosso e lucido che le striscia sul palmo. Le ali sono piegate e aderenti al corpo, e l'animale somiglia a una cicala, ma fatta di filigrana metallica, leggera e lavorata. Lo scheletro è composto di fili perfettamente intrecciati, e gli ingranaggi ruotano

lentamente; l'insetto ha un pungiglione simile a quello delle vespe – un ago dorato che ricorda una coda – e piccoli occhi sui lati della testa. «Un momento. Non vogliono farci del male» dice. Subito dopo, l'insetto emette un ronzio famigliare e amichevole.

«Come fai a saperlo?» le chiede Partridge.

«Ne ho avuto uno per tutta la vita. Mi teneva compagnia».

«E il tuo da dove veniva?» le domanda Bradwell.

«Non lo so. È sempre stato lì».

«Il biglietto d'auguri» dice Partridge. *«Segui la tua anima. Che possa avere le ali».*

«Credi sia stata lei a mandarli?» chiede Pressia.

«Se è così, allora sa che stiamo arrivando» dice Bradwell. «Ma mi sembra impossibile».

«In quale altro modo potremmo capire dove andare, da qui alle colline? Sono venuti per farci da guida» dice Partridge. «Fa parte del piano. C'è solo voluto molto tempo perché si realizzasse».

«Ma chiunque avrebbe potuto trovare la collana, e usare il ciondolo per intercettare le luci» ribatte Bradwell. «Questi insetti rischiavano di guidare un nemico fin dentro il bunker».

L'insetto si agita nel palmo di Pressia, che si piega e apre la mano quanto basta per guardare nelle commessure tra le dita. Gli ingranaggi accelerano il loro movimento.

L'insetto inclina il capo, e da uno dei suoi occhi parte un raggio di luce che punta dritto verso l'occhio sinistro della ragazza. Pressia strizza gli occhi, li sente lacrimare. L'insetto ritenta.

«Un insetto meccanico con uno scanner per la retina» dice Bradwell.

Pressia lo porge a Partridge. «Prova tu. Se è stata lei a mandarlo, ti riconoscerà».

Una perlina conficcata al centro del torace dell'insetto si illumina, e le ali si muovono.

«Sa chi sei» dice Bradwell.

L'insetto comincia a sbattere le ali.

Partridge apre il palmo e lo solleva verso l'alto. «Vediamo dove va».

Se questi insetti sono stati mandati da sua madre, è possibile che anche Freedle fosse un suo regalo?

L'insetto, ora completamente illuminato, si leva in volo, gettandosi tra i rami.

Partridge

Pulsazioni

Gli insetti sono tutti scomparsi, tranne quello che ha effettuato l'identificazione della retina. È una strana sensazione, venire riconosciuti dalle proprie retine. Partridge immagina che sua madre abbia organizzato tutto prima delle Detonazioni, in modo da avvantaggiarsi registrando ogni dato utile. Gli sembra l'unica spiegazione plausibile, e la cura estrema del piano allestito da sua madre lo innervosisce non poco. Se ha potuto dedicare tanto impegno ai preparativi, perché non ha tentato di tenere insieme la famiglia? Partridge vuol sapere a ogni costo che cos'è successo in quegli ultimi giorni.

Al contempo, però, il piano di sua madre sembra carente, spesso affidato al caso. Partridge e i suoi compagni avrebbero potuto perdersi tante di quelle volte che si domanda se sua madre fosse davvero convinta di poterlo guidare fin da lei attraverso quella ridda di indovinelli. Durante la sua infanzia non era forse successo che non riuscisse a trovare un regalo e fosse costretto a ricorrere all'aiuto della madre per risolvere un indovinello architettato appositamente per lui? Probabilmente, quel piano è stato frutto della disperazione. Sua madre ha fatto di necessità virtù, dovendo superare un numero di condizionamenti che Partridge non è nemmeno in grado di immaginare.

L'insetto li precede, spostandosi in mezzo agli alberi e andando molto più veloce di quanto non riescano a fare loro. È strano vedere un uomo grande e grosso come El Capitan seguire un insetto dalle ali trasparenti, neanche fosse un collezionista di farfalle.

Bradwell, Pressia, El Capitan e suo fratello: sono questi i suoi amici, i membri del suo branco. Ripensa al branco dei ragazzi dell'Accademia e a quando li ha visti per l'ultima volta, mentre si salutavano al centro di codifica. Vic Wellingsly, Algrin Firth, i gemelli Elmsford: spalle larghe, voci profonde. Dopo essersi spintonati qua e là, si erano diretti ciascuno verso la propria destinazione. Tutto d'un tratto, Partridge sente la mancanza di Hastings. Avrà pranzato con Arvin Weed, seguendo il suo suggerimento? O avrà tentato di unirsi al branco? E qualcuno di loro avrà mai pensato a Partridge? Si domanda che storia avranno messo in giro, sulla sua scomparsa. Forse sono convinti che avesse un congegno inserito nel cranio, e che qualcuno abbia fatto scattare l'interruttore per strapparlo a una vita di sofferenze.

In testa al gruppo, El Capitan si ferma. Solleva un dito e lo punta verso il cuore del bosco. Tutti gli altri restano perfettamente immobili e guardano nella stessa direzione. Partridge strizza gli occhi e coglie una rapida variazione di luce. Un ramo oscilla, seguito da un fruscio di foglie. Ma non c'è nessuno.

«Sono loro» dice El Capitan. «Le Forze Speciali. È così che comunicano. Sentite quanta elettricità c'è nell'aria? Si chiama ecolocazione».

«Le Forze Speciali?» dice Partridge.

«Ma come fanno a sapere che siamo qui?» chiede Bradwell.

«Non ho più il rilevatore addosso» dice Pressia. «Non ha senso».

Una pulsazione elettrica gli solletica la pelle, seguita da un crepitio di elettricità statica. Un ronzio si diffonde nell'aria. Partridge tenta di seguire la pulsazione, che si sposta come un'onda.

«Sono per metà animali e per metà macchine» spiega El Capitan. «Possono sentire il nostro odore da lontano».

«Sì, ma non da miglia e miglia di distanza» dice Pressia. «Sono stati avvertiti del nostro arrivo».

Partridge guarda Pressia. «I tuoi occhi» dice. «Lo scanner della retina avrebbe dovuto riconoscerti, proprio come è accaduto a me. Insomma, è probabile che ci avesse scannerizzati tutti e due, non credi?».

«Non lo so».

«C'era un'interferenza» dice Partridge. «Ecco perché con te non ha funzionato».

«Di che cosa stai parlando?» chiede Bradwell.

«Dove sei stata?» domanda Partridge a Pressia. «Quella macchina non è certo sopravvissuta alle Detonazioni. Deve venire dalla Sfera. E ci sono anche altri oggetti che arrivano da lì. Giusto? Allora, che cosa ti hanno fatto?».

«Al quartier generale dell'ORS mi hanno vestita, nutrita, hanno cercato di convincermi a sparare

contro bersagli umani e alla fine, quando sono stata portata alla fattoria, mi hanno avvelenata».

«Avvelenata?».

«In realtà, non so che cosa sia successo. Sono svenuta, mi hanno anestetizzata con una specie di etere, e mi sono risvegliata direttamente in macchina. Avevo mal di testa e mi sentivo confusa. Vedevo sfocato, e avevo le orecchie tutte ovattate».

«Hai dei rilevatori addosso» dice Partridge.

«Che vuoi dire?» chiede Bradwell.

«Gli occhi. Le orecchie. Cristo» esclama Partridge. «Hanno visto tutto quel che ha visto lei, e sentito tutto ciò che abbiamo detto». Fissa Pressia e per un istante si chiede se suo padre non lo stia guardando. Immagina di poterla perforare con gli occhi e penetrare direttamente nella Sfera.

Pressia sussurra: «Quindi farmi togliere il rilevatore non è servito a niente?».

«Al contrario» dice Bradwell. «Sono dispositivi temporanei, giusto? Possiamo liberarla!».

«Non lo so» risponde Partridge.

«Le pulsazioni stanno diventando più intense» dice El Capitan, «e questo significa che si stanno avvicinando».

«D'accordo. Manteniamo la calma» dice Bradwell. «Ha dei rilevatori addosso. Tutto qui».

«Non è detto, purtroppo». Partridge non vorrebbe aggiungere altro, ma non può evitarlo. «Il tuo mal di testa. Hai un taglio, o un livido?».

«Credo di aver battuto la testa mentre lottavo con Ingership».

Partridge pensa a Hastings, e a quanto fosse terrorizzato dall'idea del congegno esplosivo. Partridge gli aveva detto che non c'era nulla di vero, che era solo una leggenda. Ma a quanto pare non è così.

«Di che si tratta?» interviene Bradwell. «Che cosa c'è che non va? Parla».

Le pulsazioni si sono fatte ancora più rapide. Il crepitio e il ronzio dell'elettricità sembrano riecheggiare da un albero all'altro, tutto intorno a loro.

«Ha una bomba nel cranio» dice Partridge.

«Che diavolo stai dicendo?» chiede Bradwell.

Pressia guarda in terra, come se stesse cercando di ricordare tutto ciò che è accaduto alla fattoria, e di rimettere insieme i pezzi.

Partridge dice: «Hanno un interruttore che possono premere quando vogliono, e se lo fanno la sua testa esploderà».

Tutti guardano Pressia. Per un istante, Partridge si chiede se stia per scoppiare a piangere. Non ci troverebbe niente di strano. Invece, Pressia li fissa uno a uno con un'espressione solenne e inflessibile, come se avesse accettato la situazione. Partridge si rende conto di essere l'unico a combattere l'idea che gli esseri umani siano capaci di tanta malvagità.

Pressia si volta verso le colline, e si concentra su un'immagine. «Si è fermato. È sospeso a mezz'aria».

In effetti, l'insetto è ben visibile, e vola in cerchio sopra un punto preciso del terreno.

El Capitan lo raggiunge di corsa e comincia a scavare a mani nude, fino a scoprire una mezzaluna di vetro spesso. «È qui».

Partridge lo raggiunge e si stende a terra per guardare all'interno. Oltre il vetro regna l'oscurità, ma c'è una luce lontana, che sparisce nelle profondità della terra. «Sì, ci siamo!» esclama. «Prendi una pietra. Sfondiamo il vetro».

Le pulsazioni sono quasi costanti. Il ronzio si trasforma in un sibilo, sempre più acuto. Non c'è tempo di procurarsi una pietra.

I corpi emergono dagli alberi, uno dopo l'altro, fino a cinque. Sono grotteschi – cosce mostruose e toraci gonfi: le braccia muscolose sono fuse con un vero e proprio arsenale – e hanno le facce deformate: le ossa del cranio sono allungate e sporgenti. Possibile che quei soldati siano stati tutti studenti dell'Accademia, che si spintonavano sui prati, assistevano alle lezioni di Welch, seduti davanti al proiettore, e ascoltavano le pericolose divagazioni di Glassings? Quanti di loro hanno subito questa trasformazione? Ed era questo il destino che la Sfera aveva deciso per Sedge? In tal caso, la prospettiva di entrare nelle Forze Speciali non potrebbe essere stata una delle ragioni per le

quali si è tolto la vita?

Uno dei soldati colpisce El Capitan con una gomitata in faccia, e nella caduta è Helmud a subire l'impatto. Il soldato strappa il fucile dalle mani di El Capitan.

Un altro soldato entra nel campo visivo di Partridge, semi nascosto da una stoffa bianca agitata dal vento. Partridge si rende conto quasi subito che quella stoffa appartiene a una tuta, e che dentro la tuta c'è una figura minuta, con la testa rasata e il viso coperto da una sciarpa bianca. Una donna. Il soldato – se lo si può chiamare così – la tiene stretta alla vita e le abbassa la sciarpa.

È Lyda: Partridge riconosce gli zigomi delicati sporchi di cenere, gli occhi di un azzurro abbagliante, le labbra, il naso sottile. «Perché sei qui?» le chiede, stupefatto; ma conosce già la risposta, almeno in parte. Lyda è un ostaggio. È qui per costringerlo a prendere una decisione. Ma quale?

«Partridge» sussurra Lyda, e Partridge si accorge della scatola azzurra che stringe tra le mani. Si chiede per un istante se non sia venuta appositamente per consegnargli qualcosa che aveva dimenticato in precedenza: un fiore da mettere all'occhiello in vista del ballo? Sa che quell'idea è priva di logica, ma non riesce a togliersela dalla mente.

Lyda solleva la scatola. «È per una ragazza che si chiama Pressia Belze» dice, mentre il suo sguardo scorre su tutti i presenti.

Pressia fa un passo avanti e si avvicina a Lyda, anche se dal suo atteggiamento è evidente che non ha nessuna voglia di prendere la scatola.

Anche Lyda appare esitante. Le chiede: «Sei tu il cigno?».

«Che cosa hai detto?» le chiede Partridge.

«Chi di voi è il cigno?» insiste Lyda.

«Qualcuno ti ha parlato di un cigno?» dice Partridge.

«Lo stanno aspettando» risponde Lyda, e posa la scatola tra le mani di Pressia. «È tutto quel che so». Vuole liberarsi di quel dono, perché ne ha paura.

Pressia guarda Lyda, poi i soldati intorno a sé. I raggi rossi delle loro armi sono tutti puntati sul suo petto. Le tremano le mani. Apre la scatola, e armeggia con un tovagliolino di carta. Guarda all'interno, e Partridge nota come, almeno all'inizio, il contenuto della scatola non abbia alcun senso, ai suoi occhi. Poi, però, Pressia solleva il capo, e lascia cadere la scatola a terra. È impallidita vistosamente. Indietreggia, incespicando, e si accascia sulle ginocchia.

«In piedi!» grida il soldato. Pressia alza gli occhi. Il soldato ha puntato il laser sulla sua fronte. Poi le parla ancora, stavolta senza alzare la voce. «Forza, alzati. È ora».

Ed è in quell'istante – forse per la cadenza con cui sono pronunciate quelle parole – che Partridge riconosce la voce di suo fratello, identica ai tempi in cui lui era solo un bambino assonnato, appena sveglio, che scalciava via le lenzuola e si sentiva dire quelle stesse frasi.

Forza, alzati. È ora.

Sedge.

Pressia
Tunnel

In un primo momento, Pressia continua a ripetersi che suo nonno non è morto. Gli hanno estratto il ventilatore e ricucito la gola, tutto qui. È ancora seduta sulle ginocchia, e non riesce a rialzarsi. Guarda il viso della ragazza. Una Pura. Partridge la conosce. L'ha chiamata Lyda. «Non è morto» dice Pressia.

«Mi hanno ordinato di dirti che non è rimasto nient'altro» dice Lyda, quasi con dolcezza.

Le pale del ventilatore sembrano lucide, come se qualcuno avesse dedicato loro del tempo. Suo nonno è morto. E la luce che filtrava da dietro il vetro a mezzaluna, che cosa significa, invece? Che sua madre è viva? È così che funziona il mondo? Per ogni cosa che ti viene data, te ne viene anche tolta una? È una logica davvero crudele.

Ancora sulle ginocchia, Pressia stringe un mucchietto di polvere nel pugno.

C'è una bomba nel suo cranio. La Sfera vede e sente attraverso i suoi occhi e le sue orecchie. Hanno sentito tutto ciò che lei e Bradwell si sono detti la scorsa notte: la confessione che lui le ha fatto, il desiderio di vedere il padre con un motore nel petto, la cicatrice sul polso di Pressia. Si sente derubata di qualunque privacy. Guarda Bradwell: il suo bellissimo viso è segnato da un'espressione di pura angoscia. Pressia chiude gli occhi, perché la Sfera non possa vedere più niente. Si preme la testa di bambola e la mano sporca di polvere sulle orecchie. Vuole lasciarli senza immagini e senza suoni: i nemici, le persone che hanno ucciso suo nonno e che potrebbero uccidere anche lei, facendole esplodere la testa con un telecomando. Ma quella decisione non fa che peggiorare le cose. Per poter punire qualcun altro, sta di fatto punendo se stessa. *Uccidetemi,* vorrebbe bisbigliare. *Fatelo e basta:* un modo per verificare se stanno bluffando. Il problema è che non si tratta affatto di un bluff, e Pressia lo sa bene.

Guarda di nuovo Bradwell. La sta fissando, come se volesse disperatamente intervenire in suo aiuto. La chiama per nome, ma Pressia scuote il capo. Che cosa può fare, Bradwell? Hanno ucciso Oswald Belze, e hanno incaricato qualcuno di lucidare il ventilatore estratto dalla sua gola, di avvolgerlo nella carta azzurrina e di trovare una scatola adatta a contenerlo. La gente che ha fatto tutto questo è nella sua testa, ora. Sono tutti fatti, semplici e immodificabili.

Pressia si alza in piedi, stringendo ancora la polvere nel pugno. Sta piangendo, senza far rumore. Le lacrime le scendono sul viso.

Partridge sembra confuso. Sul suo volto, alla paura si accompagna una sorta di strana trepidazione. Guarda la ragazza, Lyda, e il soldato in piedi accanto a lei.

Le bestie che Pressia aveva visto qualche giorno prima, insieme a El Capitan, in realtà sono soldati. Un tempo erano esseri umani, ragazzi come tutti gli altri. Con la coda dell'occhio, Pressia vede l'insetto. Si è appollaiato su una foglia pelosa e ha ripiegato le ali. La luce che emanava si è spenta.

Il primo soldato apparso sulla scena si avvicina a Partridge. Pressia tenta di sentire che cosa dice, ma un ronzio nelle orecchie glielo impedisce.

Il soldato dice: «Va' a prendere tua madre, senza mettere in allarme il suo quartier generale. Consegnala a noi, e ti daremo in cambio questa ragazza. Se non obbedisci, uccideremo la ragazza e cattureremo lo stesso tua madre».

«Va bene» si affretta a rispondere Partridge. «Ci pensiamo noi».

«Non posso passare da quella finestra» dice Bradwell.

«Neanche io» aggiunge El Capitan. «Non con questa zavorra». E indica Helmud.

Uno dei soldati si avvicina alla finestra, leggermente inclinata verso l'alto per assecondare la pendenza della collina. Colpisce il vetro con un ginocchio, aprendo un piccolo buco che allarga a pugni nudi, senza versare una goccia di sangue.

Il soldato dice: «Entreranno solo il figlio di Willux e Pressia».

«Potrebbe non essere lì dentro» ribatte Pressia. «Potrebbe essere morta».

Il soldato rimane in silenzio per qualche istante, come in attesa di ricevere ulteriori ordini, poi dice: «Se è così, portateci il cadavere».

La finestra è una mezzaluna scura, con una luce ovattata che giunge dall'interno. Partridge entra

per primo, con i piedi in avanti. Si lascia dondolare su un braccio, prima di cadere. Pressia si siede sul bordo della finestra, coperto di schegge di vetro. Fa scivolare le gambe all'interno e, per qualche istante, le lascia penzolare. Poi sente le mani di Partridge che la afferrano. Si gira per l'ultima volta e vede El Capitan e Helmud che si guardano attorno, agitati; la Pura con la testa rasata, circondata dai soldati non più umani, che torreggiano sopra di lei; e poi Bradwell, la faccia coperta di sangue misto a polvere, che la fissa come se cercasse di memorizzare il suo viso, per paura di non poterlo vedere mai più.

«Tornerò» dice, ma non è una promessa che è certa di poter mantenere. Com'è possibile per chiunque promettere di tornare? Pensa alla faccina sorridente che ha disegnato sullo sportello impolverato dell'armadietto. Dire una cosa del genere è infantile, stupido. Una menzogna in piena regola.

Si lascia andare e scivola giù dalla finestra. L'impatto sul terreno è duro, nonostante l'aiuto di Partridge.

Si trovano in una stanza molto piccola. Il pavimento e le pareti sono fatti di terra. C'è un solo modo per proseguire: un corridoio strettissimo, con le pareti ricoperte di muschio. Pressia guarda in alto, attraverso la finestra a mezzaluna, ma vede soltanto uno spicchio di cielo, coagulato in nubi grigie e tratteggiato dai rami degli alberi.

Una voce maschile li chiama: «Da questa parte!» Una figura alta e snella appare in fondo al corridoio. In controluce, è impossibile scorgerne il viso. Pressia pensa per un istante alla parola "padre". Ma lascia che svanisca senza lasciare traccia. Non può crederci. Non può più credere a niente.

Si volta verso Partridge e gli sussurra, con voce tesa: «Devo sapere chi è quella ragazza».

«Lyda».

«Intendi consegnare nostra madre per salvarle la vita?».

«Stavo solo prendendo tempo. Lyda sa qualcosa. Conosce la storia del cigno. Chi lo starà aspettando? Che cosa significa quello che ci ha detto?».

«Hai intenzione di consegnare nostra madre, se è viva?» insiste Pressia.

«Non credo che spetterà a me, decidere».

Pressia lo afferra per un lembo della camicia. «Ma saresti disposto a farlo? Per salvare Lyda? Io ho sacrificato mio nonno. È morto». Non avrebbe potuto salvarlo? Se avesse obbedito agli ordini…

Partridge la guarda fisso. «E che mi dici di Bradwell, allora?».

La domanda la coglie alla sprovvista. «Come ti viene in mente di chiedermi una cosa del genere?».

«Che cosa saresti disposta a fare per salvarlo?».

«Nessuno mi ha chiesto di consegnare mia madre in cambio della sua salvezza» ribatte Pressia. Partridge la sta accusando di provare dei sentimenti per Bradwell? «Perciò, non ha alcuna importanza».

«Ma se fossi costretta a scegliere?».

Pressia non sa come rispondere. «Piuttosto, consegnerei me stessa».

«E se non rientrasse tra le opzioni?».

«Partridge» sussurra Pressia. «Loro possono sentire tutto quello che diciamo. E vedere. Tutto».

«Non mi importa più» ribatte Partridge. Ha gli occhi gonfi di lacrime, la voce spenta. «Sedge. Mio fratello. Non è morto. È uno di loro».

«Chi?» dice Pressia.

«Le Forze Speciali. È uno dei soldati che si trovano là sopra. Lo hanno trasformato in… Non so nemmeno se sia rimasto qualcosa, di lui. Non so che cosa hanno fatto alla sua anima. Non possiamo…».

Davanti a loro, si sente risuonare di nuovo la voce maschile. «Da questa parte». È profonda, senza traccia di esitazioni. «Siamo qui».

Partridge si allunga per prenderle una mano, ma si trova a stringere la testa di bambola. Pressia si aspetta di vederlo ritrarsi, ma non accade. Partridge avvolge la testa di bambola come farebbe con una mano, e si volta a guardarla. «Sei pronta?».

Partridge

Sotto terra

Nel tunnel, il pavimento di terra cede il posto a delle piastrelle infangate, con l'intonaco nero. L'aria è umida e odora di muffa. Ci sono poche luci in fondo al corridoio. Gli insetti fluttuano come tante falene, sbattendo le loro ali meccaniche. Partridge stringe il pugno con la testa di bambola della sorella. È parte integrante di lei. Non è solo qualcosa che la accompagna tutti i giorni. Partridge riesce a sentire l'umanità: il calore e i movimenti sotto pelle di un'autentica mano, ancora ben viva. Tutto d'un tratto, prova l'impulso di proteggere la sorella. Da adesso in poi, le cose potrebbero volgere al peggio. Sa che non dovrebbe sentirsi così protettivo: Pressia è molto più tosta di lui. Ne ha dovute passare ben più di quanto lui possa immaginare.

La loro madre è qui, da qualche parte. Ma sarà la stessa madre che Partridge ricorda? Praticamente tutto ciò che considerava vero – perfino la morte di sua madre – è stato smentito dai fatti. D'altro canto, sua madre si è lasciata dietro un'enorme quantità di tracce. E li ha guidati fin lì, una scelta che gli sembra decisamente materna.

L'uomo in fondo al corridoio ha le spalle curve e un viso liscio e spigoloso. «Sei un Puro?» gli chiede Partridge, d'istinto.

«Non sono un Puro, e neanche uno sventurato. Sono sopravvissuto qui dentro. Direi che sono un americano, se non sapessi che questo termine non ha più alcun significato. Immagino possiate chiamarmi Caruso». Poi chiede a Partridge e Pressia se vogliono vedere la loro madre.

«È il motivo per cui sono venuto fin qui» risponde Partridge.

«Giusto» dice Caruso. «Anche se vorremmo che non lo avessi fatto».

«Fatto che cosa?».

«Lasciare la Sfera» gli spiega Caruso. «Tua madre aveva un piano, nell'una ipotesi come nell'altra».

«E qual era il suo piano, se fossi rimasto nella Sfera?».

«Prendere il potere dall'interno».

«Non capisco. Prendere il potere dall'interno? È assolutamente impossibile».

«Attento a quello che dici» interviene Pressia. «Ho delle microspie addosso».

«E chi te le ha messe?»

«La Sfera» risponde Pressia.

Caruso la guarda fisso negli occhi. «Be', possono vedere tutto quel che vogliono, per quanto mi riguarda. Che cosa volete che me ne importi? Non sono stato io a distruggere il pianeta. Non ho niente di cui vergognarmi. Abbiamo continuato a vivere qui per sfidarli. Siamo sopravvissuti, nonostante tutti i loro sforzi». Si rivolge a Partridge. «Prendere il potere dall'interno è possibile, se si ha un leader sul posto».

«Un leader sul posto? Nessuno possiede qualità simili. Chi sarebbe, questo leader?».

«Be', avresti dovuto essere tu. Ma te ne sei andato».

Partridge sente le gambe che gli cedono, e si appoggia a una parete. «Io? Ero io il leader sul posto? Ma non ha nessun senso».

«Andiamo» dice Caruso. «Ci penserà tua madre, a spiegartelo».

Procedono lungo il corridoio, mentre gli insetti volteggiano sulle loro teste.

L'uomo si ferma davanti a una porta di metallo, con una fila di cardini al centro. Abbassa gli occhi. «Preparatevi» dice. «Aribelle non è più la stessa. Ma è sopravvissuta per voi. Non dimenticatelo».

Partridge non è sicuro di capire che cosa significhino quelle parole. Guarda Pressia. «Stai bene?».

Pressia annuisce. «E tu?».

È terrorizzato. Ha la sensazione di trovarsi sull'orlo di un precipizio, Non riesce a pensare che tornerà a essere un figlio, o che potrà riavere una parte della sua vecchia vita. Si sente soltanto all'inizio di un nuovo percorso, del quale non può sapere assolutamente niente in anticipo. «Sì» dice. «Sto bene», sperando che sia la verità.

Caruso preme un pulsante, e la porta di metallo scorre su uno dei lati.

Pressia

Nuvole

In un certo senso, la stanza ricorda a Pressia la scene di vita domestica nelle riviste di Bradwell. C'è una poltrona decorata con uccelli di stoffa, un tappeto di lana, una piccola lampada da tavolo e delle tende. Ma le tende, essendo sottoterra, non racchiudono una finestra, bensì si aprono su un muro. Non esistono alternative.

In realtà, non è affatto una scena di vita domestica, perché c'è anche un lungo tavolo di metallo pieno di strumenti di comunicazione: radio, computer, vecchi server, schermi. Nessuno di essi è in funzione.

E lungo la parete opposta rispetto alla porta c'è la cosa più insolita in assoluto: una lunga capsula di metallo con un coperchio in vetro. A Pressia ricorda l'acqua. Suo nonno le parlava spesso di navi con il fondo in vetro: *trappole per turisti,* così le chiamava. Attraversavano le paludi della Florida, e chi era a bordo poteva vedere gli alligatori in fila lungo le sponde. È strano che pensi alla Florida, adesso; da quanto le è stato raccontato, tornava proprio da lì quando suo nonno è andato a prenderla in aeroporto e sono cominciate le Detonazioni. Disney, il topo con i guanti bianchi. Non è mai successo.

La capsula di metallo con il coperchio in vetro le fa venire in mente anche Santa Wi, la statua della ragazza nella cripta, la bara di pietra custodita dietro uno schermo di plexiglas.

E naturalmente le ricorda l'armadio, nella sua vecchia casa.

Sua madre si trova lì dentro?

Alcuni insetti li hanno seguiti, e adesso volteggiano a pochi centimetri dal soffitto. Pressia si chiede se Caruso non sia un pazzo. Non sarebbe poi così strano, considerati gli anni che ha trascorso rinchiuso in quel bunker. È un funerale, quello che si trovano davanti? Sua madre è morta?

O è tutto solamente uno scherzo crudele?

Partridge sta sicuramente pensando la stessa cosa, perché si volta e lancia un'occhiata furibonda a Caruso, che è rimasto fermo sulla soglia. «Che cos'è questa storia?».

«Ne abbiamo sessantadue, come questa» risponde Caruso. «Ci eravamo attrezzati per fronteggiare la contaminazione dell'aria e la riduzione di ossigeno. Ognuna delle capsule ha una dotazione di ossigeno che la rende autosufficiente. In realtà, non ci sono servite per il loro scopo originale, ma sono risultate comunque utili per far fronte ai contagi di tipo virale e, più in generale, al deperimento organico».

«Sessantadue?».

«Tutte quelle su cui eravamo riusciti a mettere le mani. A un certo punto, qui dentro c'erano trecento persone. Scienziati con le rispettive famiglie».

«E adesso dove sono?».

«Vostra madre e io siamo gli unici rimasti. Molti sono morti. Altri si sono marchiati a fuoco e coperti di cicatrici in modo da mischiarsi con gli altri sopravvissuti, e se ne sono andati. Con loro siamo ancora in contatto. È così che siamo venuti a sapere della tua fuga. Voci provenienti dall'esterno. Non eravamo sicuri che fossero vere, finché uno dei nostri raggi ha intercettato la vostra gemma».

«Questo significa che vi è arrivato un raggio di ritorno?» chiede Pressia.

«Esatto. Una rifrazione».

Pressia non è ancora pronta a guardare sotto il vetro. Si nasconde dietro Partridge, lasciando che si proceda per primo. Partridge si piega in avanti e trattiene il fiato. Pressia non riesce a vedere l'espressione sul suo volto.

Si sporge a sua volta. Dietro il vetro c'è il viso sereno di una donna, con gli occhi chiusi. È la stessa donna della foto di Partridge: la loro madre. Ha i capelli crespi, scuri ma striati di grigio, che ricadono sul cuscino in una pioggia di boccoli. È ancora bellissima, anche se la pelle è ridotta a carta velina, e ha due profonde occhiaie scure.

Il corpo, invece, è devastato. Delle due clavicole, una è una sbarra d'acciaio che si trasforma in una bardatura di metallo all'altezza della spalla. Il braccio è tutto in acciaio inossidabile, ma il metallo è perforato come uno scolapasta, probabilmente per ridurne il peso. Al posto delle dita, il

braccio si restringe in un perno all'altezza del polso e termina in una chela, formata da due rebbi anch'essi metallici. L'altro braccio è rimpiazzato da una protesi poco sopra il gomito, di legno, sottile e di colore scuro. È stata intagliata in modo da somigliare a un braccio vero. Le dita, pure sottili, sono incardinate alla protesi, che è bloccata da due cinghie di cuoio legate all'osso sporgente della spalla.

Anche le gambe sono andate perdute. Indossa una gonna che arriva a metà polpaccio. Le protesi sono scheletriche: due raggi simili a ossa che si accostano all'altezza delle caviglie, e qualcosa di simile a un paio di pedali al posto dei piedi. Entrambi i raggi sono dentellati e pieni di tacche.

È difficile spiegarlo, ma a Pressia quelle membra straziate sembrano bellissime. Forse ha fatto propria l'opinione di Bradwell, secondo la quale c'è della bellezza nelle loro cicatrici e deformazioni, in quanto sono tutti segni della loro sopravvivenza, un fatto di per sé ammirevole, a ben pensarci. In questo caso, qualcuno ha fabbricato quelle braccia e quelle gambe per lei: le giunture di metallo, le cuciture delle cinghie di cuoio, i bulloni accuratamente coperti, l'ombreggiatura all'altezza delle perforazioni. Tutti segni di delicatezza, forse addirittura di amore.

Sua madre indossa una camicia bianca con una fila di bottoni gialli di madreperla, perfettamente abbinata con la gonna, anch'essa bianca, e Pressia non può stabilire dove le protesi si fondano con la carne. Del resto, lo stesso vale per la sua testa di bambola. Non comincia né finisce in un punto preciso.

I bottoni della camicia si muovono al ritmo del respiro. Da qualche parte, dentro quella donna, ci sono un paio di polmoni, e un cuore. Gli altri che vivevano nel bunker dovevano essere qui, durante le Detonazioni. Non sua madre, però. Per un istante, Pressia si chiede se si trovasse all'aperto per salvare il maggior numero possibile di sventurati: una santa, proprio come aveva pensato Partridge per tutti quegli anni.

Caruso preme un pulsante su un lato della capsula e il vetro si apre, con una sorta di sbuffo.

Partridge si aggrappa al bordo della capsula, per rimanere in piedi.

Caruso fa un passo indietro. «Vi lascio soli».

Pressia pensa: Aribelle Cording, Mrs Willux, Mamma. Come deve chiamarla?

E poi, gli occhi di sua madre si aprono. Sono grigi, come quelli di Partridge, e come le nubi di cenere. Sua madre vede il viso di Partridge, che è proprio sopra di lei. Allunga la mano di legno e gli sfiora una guancia. «Partridge» dice, e scoppia a piangere.

«Sì» risponde Partridge. «Sono qui».

«Vieni» gli sussurra. «Posa la tua guancia sulla mia». Partridge obbedisce. Pressia si rende conto che sua madre vuole sentire la pelle del figlio a contatto con la sua.

Ora stanno piangendo tutti e due, quasi senza far rumore. E per un istante Pressia si sente sperduta, come se nessuno l'avesse invitata e fosse un'intrusa. Partridge si stacca dalla madre. «Anche Sedge è qui, sopra di noi, al livello del suolo».

«Sedge è qui?» ripete stupita sua madre.

«Sì. E c'è anche Pressia».

«Pressia?» dice sua madre, come se non avesse mai sentito quel nome prima d'ora, e forse è proprio così. Del resto, pensa Pressia, quello non è certo il suo vero nome. È stato inventato, e lei non ha idea di come si chiama veramente.

«Tua figlia» spiega Partridge. Afferra Pressia per un braccio e la spinge avanti.

«Come?» esclama sua madre. Si aggancia con la chela a una maniglia all'interno della capsula e si tira su, in posizione seduta. Guarda Pressia con gli occhi sgranati, confusa. «Non è possibile» dice.

E Pressia china il capo. Indietreggia frettolosamente, andando a sbattere contro il tavolo di metallo. Una delle radio si rovescia, sbattendo rumorosamente sulla superficie del tavolo. «Mi dispiace» dice Pressia, e allunga la mano e la testa di bambola per tirare su la radio e rimetterla al suo posto. «Devo andare» aggiunge. «È stato un errore».

«No» le intima sua madre, «aspetta». Indica la bambola.

Pressia si avvicina di nuovo alla capsula.

Sua madre apre le dita imbullonate.

Pressia solleva la testa di bambola e la posa sul palmo di legno di sua madre, che dice: «Natale». Tocca il naso della bambola, poi le labbra. Guarda Pressia. «La tua bambolina. La riconoscerei ovunque».

Pressia chiude gli occhi. Ha come la sensazione di stare per rompersi.

«Sei mia» dice sua madre.

Pressia annuisce, e sua madre spalanca le braccia.

Pressia si sporge sopra la capsula e lascia che sua madre la stringa al petto. È sua madre, la sua *vera* madre. Sente il cuore che batte, debole, e la fragile cassa toracica che segue il ritmo del respiro, piena di vita. Vuole raccontarle tutto ciò che è riuscita a conservare nella memoria: tutti i suoi ricordi, come tante perle di un'unica collana. Vuole raccontarle di suo nonno, e della stanza sul retro del barbiere. Ricorda di avere la campanella del negozio nella tasca della felpa. La regalerà a sua madre. Non è granché, come dono. Ma è qualcosa cui può fare riferimento per dire: *Questa era la mia vita, ma adesso tutto è cambiato.* «Come mi chiamo?» chiede.

«Non conosci il tuo nome?».

«No».

«Emi» risponde sua madre. «Emi Brigid Imanaka».

«Emi Brigid Imanaka» ripete Pressia. Quel nome è così insolito che non sembra nemmeno un nome vero; eppure il suono delle tre parole forma un insieme perfettamente armonico.

Gli occhi di sua madre si soffermano sul ciondolo rotto. «E così vi è stato utile, dopo tutto questo tempo» dice.

«Lo hai lasciato perché lo trovassimo?» le chiede Partridge.

«Ho lasciato diversi oggetti» spiega sua madre. «Non potevo sperare che un sentiero di briciole sopravvivesse alle Detonazioni, perciò ne ho preparati il maggior numero possibile. E questo ha funzionato!».

«Ti ricordi la canzone?» chiede Pressia.

«Quale canzone?».

«Quella della porta che sbatte e della ragazza sulla veranda con il vestito che ondeggia?».

«Ma certo». E poi sua madre sussurra: «Siete qui. Mi avete trovata. Mi siete mancati. Ogni giorno della mia vita».

Pressia

Tatuaggi

E poi, tutto comincia ad accelerare. «Non abbiamo molto tempo» dice Partridge. «Anzi, ne è rimasto pochissimo».

«D'accordo» dice Aribelle a Pressia. «Togli la tappezzeria da quella poltrona; e tu, Partridge, prendimi in braccio e mettimi a sedere».

Pressia segue gli ordini alla lettera e tira via la tappezzeria a fiori. Sotto di essa c'è una sedia di bambù con le rotelle. Le rotelle sono dischi di latta perfettamente circolari, bordati di gomma. Il sedile è imbottito con cuscini di tela. «Ho delle microspie addosso» dice Pressia. «Negli occhi e nelle orecchie».

«È stata la Sfera?» chiede Aribelle.

Pressia annuisce.

«Ma che cosa vogliono?» esclama sua madre. Partridge solleva dalla capsula il fragile corpo di Aribelle e la sistema sulla sedia, in uno scricchiolio di giunture.

«Vogliono tutto quello che c'è qui» dice Partridge.

«In particolare, i medicinali. Crediamo sia quello il loro principale obiettivo» spiega Pressia.

Con la chela, Aribelle gira una manovella su un lato della sedia, e un minuscolo motore sul retro prende vita, con un ronzio. I pistoni cominciano a pompare. «E così, stanno per crollare» dice. «I segni classici sono un lieve tremito delle mani e del capo, e un principio di paralisi. La vista e l'udito si indeboliscono. Subito dopo, la pelle comincia a deteriorarsi, e diventa secca e sottile. L'erosione si sposta alle ossa e ai muscoli, ed è seguita da un vero e proprio collasso degli organi interni. Si chiama Degenerazione Cellulare Accelerata, e si verifica per un eccesso di codificazione. Sapevamo che sarebbe successo, prima o poi».

«Sta succedendo a mio padre» dice Partridge, quasi se ne rendesse conto solo in quell'istante. «Credevo che ce l'avesse con me, quando scuoteva la testa, e che fosse un modo inconscio di esprimere tutto il suo disgusto. E invece, ecco perché ha tanto bisogno dei tuoi medicinali».

Aribelle si blocca; tutto il suo corpo si irrigidisce. «Nonostante tutte le informazioni dicessero il contrario, una parte di me ha sempre creduto che fosse morto».

«Perché?» chiede Partridge.

«Avevo i miei motivi».

«Quali motivi?».

Aribelle usa la chela per abbassare il colletto della camicia, mostrando la carne nuda all'altezza del cuore. Ci sono sei quadratini, appena visibili sottopelle. Tre di essi pulsano, mentre tre sono immobili. «Ciascuno di noi si è fatto impiantare il battito cardiaco degli altri, in modo da sapere in ogni istante se eravamo vivi o morti. Una specie di tatuaggio pulsante». Indica i primi due quadratini, immoti. «Questi due non sono più tra noi. Ivan è morto giovanissimo, poco tempo dopo l'impianto, mentre l'altro si è spento non molto prima delle Detonazioni. Questo, invece è il battito di tuo padre, e si è interrotto subito dopo».

«Ha delle cicatrici sul petto» dice Partridge. «Gliele ho viste, una volta. Tutte in fila, esattamente come questi quadrati».

Aribelle trattiene il fiato, poi lo butta fuori. «Ha detto che ne aveva abbastanza di tutti noi. Che ci avrebbe tagliati fuori. Ecco che cosa aveva in mente. Lo ha fatto alla lettera, con un bisturi. Una scelta sensata. Non avrebbe più saputo se eravamo vivi o meno, ma era pronto a sacrificare questa conoscenza pur di farci credere che lui era morto».

«E i sopravvissuti?» dice Pressia.

Aribelle indica uno dopo l'altro i tre quadratini che pulsano ancora. «Bartrand Kelly. Avna Ghosh. E Hideki Imanaka».

«Mio padre?» chiede Pressia.

Aribelle annuisce.

Gli occhi di Pressia si riempiono di lacrime. «Tu credi che sia vivo».

«Il fatto che il suo cuore batta ancora mi aiuta a sopravvivere».

«Perché i tatuaggi?» chiede Partridge. «Che cos'era a legarvi l'uno all'altro?».

«L'idealismo». Aribelle si sposta davanti al tavolo e accende i computer. Gli schermi si illuminano. Le radio crepitano. «Eravamo stati reclutati tutti per entrare a far parte dei Migliori e degli Eletti. In quel gruppo c'erano ventidue persone selezionate per uno scenario da fine del mondo. Non avevamo ancora vent'anni. Eravamo ragazzi. Mio marito scelse di entrare a far parte di un gruppo ancora più ristretto. Era brillante e irrecuperabile al tempo stesso. La sua mente, anche prima delle codifiche, procedeva a un ritmo folle. Solo con il senno del poi mi sono resa conto di quanto fosse pazzo fin dal principio». Guarda di nuovo il ciondolo. «È stato tuo padre, Pressia, a darmi quella collana. Conoscevo l'iscrizione all'interno del ciondolo. Per noi sette, il cigno rivestiva un'enorme importanza: era un simbolo. Ma poi l'Operazione Fenice ha ucciso il cigno e trasformato il simbolo nell'uccello che sa rinascere dalle proprie ceneri. Un'idea di Ellery Willux. Quanto a Hideki, voleva che io fossi un cigno in grado di trasformarsi in fenice e di sopravvivere a tutto ciò che sapevamo già sarebbe accaduto. Mi chiamava "la sua fenice"». Chiude gli occhi, tentando inutilmente di trattenere le lacrime. «All'inizio, le nostre intenzioni erano così pure… Volevamo salvare il mondo, non distruggerlo».

«Perché sei andata in Giappone?» chiede Pressia.

«Imanaka, tuo padre, stava facendo un gran lavoro. I giapponesi hanno una storia molto precisa sulle radiazioni, la bomba. Erano molto avanti rispetto a tutti gli altri per quanto riguardava le difese e le tecniche di resistenza. Le sue ricerche combaciavano con la mia area di competenza: curare i traumi ricorrendo alla nanotecnologia biomedica.

Ed Ellery, il padre di Partridge, voleva che andassi fin laggiù per verificare se Imanaka stesse facendo dei progressi nell'inversione. Aveva paura dei processi degenerativi. Voleva quelle informazioni più di qualunque altra cosa. E sono quasi certa che non abbia cambiato idea. E che abbia ancora più fretta che in passato».

Guarda Pressia, ricordando perfettamente che ha delle microspie addosso. «Ci sono altri sopravvissuti, fuori di qui. Se Ghosh, Kelly e Imanaka sono ancora vivi, allora devono essercene anche degli altri. Ellery non vuole certo che un'informazione del genere circoli all'interno della Sfera. Ma so che dev'essere vero. Non sono riuscita a stabilire alcun contatto in un raggio superiore ai centocinquanta chilometri: onde radio, satelliti… Niente di tutto questo funziona. La Sfera interviene a bloccare ogni via di comunicazione. Ma non ho perso la speranza».

Pressia pensa a Santa Wi e a Bradwell nella cripta, inginocchiato di fronte alla statua custodita dietro la lastra di plexiglas. Speranza…

«Hai elaborato delle forme di resistenza, vero? Hai fatto qualcosa per rendermi refrattario alla codifica» dice Partridge.

«Sì, ma non siamo stati abbastanza rapidi. Non c'era nulla che avremmo potuto fare per fermare le Detonazioni, perciò potevamo puntare solo sulle difese e sulla riparazione dei danni. Sapevamo che non saremmo riusciti a salvare molte vite. La gente sarebbe morta comunque per effetto delle esplosioni, e in gran numero. Ma potevamo risparmiare ai sopravvissuti le fusioni e l'avvelenamento. Volevamo far filtrare nel sistema idrico delle sostanze in grado di implementare la resistenza alle radiazioni. Ma era troppo rischioso. La dose giusta per un adulto può risultare letale in un bambino. Ed è per questo che con te, Partridge, ho dovuto scegliere. Non potevo renderti completamente refrattario. Avevi solo otto anni, e potevi reggere soltanto a un dosaggio molto contenuto».

«Perciò ti sei concentrata sul lato comportamentale».

«Volevo che rimanessi te stesso. Con il diritto di dire di no, e di difendere ciò che è giusto. Volevo che il tuo carattere rimanesse intatto».

«E io?» chiede Pressia.

Aribelle fa un respiro profondo e affannoso. «Tu avevi un anno e mezzo in meno, ed eri piccola, per la tua età. Era troppo rischioso sottoporti al trattamento. Eri rimasta in Giappone, affidata alle cure di tuo padre e di sua sorella. Semplicemente, non potevo tornare a casa con una bambina: sarei stata spedita in un centro di riabilitazione, e lì sarei morta. Ho scoperto che cosa mio marito aveva in mente una distruzione su larga scala – e quando ho capito che intendeva accelerare i tempi, ti ho mandata a prendere. Ho dovuto confessarglielo. Non avevo scelta. È andato su tutte le furie. E c'è

dell'altro, ma non posso spiegare tutto, adesso: sono cose che risalgono al passato. Cose terribili che sapevo essere vere, e che lui non voleva farmi conoscere. Non potevo vivere nella Sfera. Avevo un piano per portargli via i nostri figli. Mi accorgevo che si stava muovendo in fretta – era come se il suo cervello fosse acceso dalla febbre – e sapevo che stava prendendo decisioni precipitose e disponeva di un potere quasi illimitato, senza nessuno che lo sorvegliasse. Avrei dovuto portarti al sicuro con me, qui nel bunker. Ma ci furono ritardi, problemi con i passaporti. Tua zia ti stava accompagnando in aereo, e alle Detonazioni, in teoria, dovevano mancare ancora diverse settimane.

«Ma poi, quel giorno, tuo padre mi ha chiamata, Partridge. Ha detto che era giunta l'ora. Che le cose si erano svolte molto più in fretta del previsto. Voleva che lo raggiungessi nella Sfera. Mi ha supplicato.

«Sapevo che diceva la verità. C'erano già strani picchi di traffico. La gente che era stata avvisata si dirigeva verso la Sfera. E l'aereo di Pressia stava per atterrare. Gli ho risposto di no. Gli ho chiesto di dire ai bambini che li amavo, di ripeterglielo tutti i giorni. Gli ho detto: "Me lo devi promettere". Lui ha riattaccato. E io ho preso l'auto e sono corsa all'aeroporto, il più in fretta possibile, terrorizzata. La zia aveva chiamato per dirmi che il volo era atterrato. Pensavo ancora che ce la potessimo fare a raggiungere il bunker prima delle esplosioni. Ho parcheggiato l'auto e stavo correndo al ritiro bagagli. Ti ho vista da dietro il vetro, in piedi con tua zia, così piccola, e perfetta. La mia bambina! Sono inciampata, mi sono risollevata sulle mani e sulle ginocchia, e ho alzato gli occhi. C'è stata un'esplosione di luce. I vetri sono andati in pezzi e io mi sono ritrovata fusa con il pavimento: braccia e gambe. Alcuni sapevano dov'ero diretta. Mi hanno rintracciata e hanno tirato fuori una sega e quattro lacci emostatici. Mi sono salvata. Al di là di qualunque aspettativa, sono sopravvissuta».

«E sapevi che ero sopravvissuta anch'io?» chiede Pressia.

«Avevi un rilevatore addosso. Chiunque entrasse in questo paese doveva portarne uno.

«Dopo le bombe, i nostri strumenti erano a dir poco rudimentali. Potevamo vedere le lucine dei rilevatori che si muovevano sugli schermi, ma molto sfocate e irregolari. Quando abbiamo localizzato il tuo rilevatore, ho usato le informazioni sul tuo scan della retina, che mi erano state inviate da tuo padre. Le avevo memorizzate su uno dei computer resistenti alle radiazioni, ed erano sopravvissute senza problemi gravi. Avevo uno scan anche di Sedge e Partridge. Ho fabbricato dei piccoli messaggeri alati. Le nostre locuste. Le ho spedite in avanscoperta, programmandole perché raggiungessero il luogo dove ti trovavi, e munendole di un rilevatore. Ma sono state distrutte prima di arrivare a destinazione. Una, però, è riuscita a completare il viaggio».

«Avevo un rilevatore» dice Pressia. «E tu sapevi dove mi trovavo. Avresti potuto mandare qualcuno che mi portasse da te».

«La situazione era drammatica, qui. Ci trovavamo confinati, tra malattie e ostilità reciproche. E come avrei potuto prendermi cura di te, nelle mie condizioni, senza neanche poterti tenere in braccio?» Solleva la protesi di legno, poi indica uno degli schermi. È una mappa che Pressia riconosce: il mercato, i Campi di Macerie, il negozio di barbiere. «Al tempo stesso, il rilevatore continuava a lampeggiare sullo schermo, e c'era anche la locusta che volteggiava a pochissima distanza. A volte i due segnali erano così vicini che c'era un'unica spiegazione possibile: la tenevi in una mano. E il tuo segnale ha cominciato a raccontarmi una storia. Di notte era immobile, sempre nello stesso punto e alla stessa ora. Poi, al risveglio, si metteva in moto. Vagava per un po', quindi tornava nel posto di prima, a casa. Era la storia di una bambina seguita con affetto: una bambina con una sua routine. Una bambina sana, che stava bene dove stava. È così, vero? Qualcuno si è preso cura di te, e ti ha voluto bene?».

Pressia annuisce. «Sì» dice, mentre le lacrime le scorrono sulle guance. «Qualcuno si è preso cura di me, e mi ha voluto bene».

«E poi, qualche giorno fa, il tuo segnale si è messo in moto e non è più tornato indietro. Hai sedici anni, e mi sono preoccupata dell'ors. Nel contempo, abbiamo sentito delle voci su un Puro, e poi la l'unica locusta del primo sciame che era sopravvissuta è tornata. La tua locusta». Aribelle apre un cassetto sotto i computer, e una luce calda si diffonde nella stanza. È un'incubatrice, e stesa su un piccolo pezzo di stoffa c'è Freedle. «Non portava nessun messaggio. Ho creduto che fosse

solo una strana coincidenza, ma tutte queste cose accadute quasi simultaneamente mi hanno fatto sperare che si trattasse di un segno».

«Freedle» dice Pressia. «Sta bene?».

«Stanca per il viaggio, ma si sta riprendendo. È anziana, ormai. Ma qualcuno si è preso cura di tutti gli ingranaggi, anche i più delicati».

Freedle crolla il capo e batte un'ala, con una serie di ticchettìi metallici. «Ci ho provato» dice Pressia, toccando la schiena della cicala con un dito. «Non riesco a credere che sia riuscita ad arrivare fin qui. Mio nonno…» La voce le si rompe. «È morto. Ma deve averla liberata dalla gabbia».

«Dovresti lasciarla qui» dice Partridge. «Sarà molto più al sicuro».

Pressia non sa esattamente il perché, ma questa piccola novità – il fatto che Freedle sia viva – le dà una strana sensazione di speranza.

«Emi» dice Aribelle, «credo di dover dire delle cose che la Sfera non può sentire».

«Andrò ad aspettarvi in corridoio». Pressia si volta verso Partridge, e gli tocca la manica della camicia. «Preparala» sussurra. «Sedge. Non è più il bambino dei suoi ricordi».

«Lo so».

Pressia si avvicina alla madre e le scocca un bacio su una guancia.

«Faremo in fretta» le dice Aribelle.

Partridge

Il cigno

«Non ce l'hai, vero?» chiede Partridge.

«L'antidoto per la Degenerazione Cellulare Accelerata?» Aribelle scuote il capo. «No. Ormai avevamo capito a che gioco giocava tuo padre. Sapevamo che aveva rotto ogni rapporto con noi, e che era pericoloso».

«Come facevate a saperlo?».

«Mi ha tradita».

«E tu non hai fatto altrettanto con lui?» Partridge reagisce così in fretta da restare stupito per primo delle sue parole.

Aribelle lo fissa negli occhi. «Hai ragione. Ma tuo padre non era la persona che mi aveva fatto credere di essere».

«Non possiamo essere sempre ciò che vorremmo». Partridge pensa a Sedge. Esiste la possibilità di riportarlo al suo stato originale? E sua madre, sarà in grado di salvarlo?

«Ascoltami. Ci sono delle cose che dovresti sapere. Tuo padre ha assunto dei potenziatori del cervello prima che fossero stati testati nei dettagli, quando eravamo ancora tutti molto giovani». Aribelle fissa il pavimento. «Ai tempi delle Detonazioni, la codifica del suo cervello era già completa. Sosteneva di averlo dovuto potenziare in modo da poter realizzare un nuovo mondo, e una comunità di esseri umani degni del paradiso, del Nuovo Eden. Lo vedevo di rado. Mi raccontava che aveva smesso di dormire. Non faceva altro che pensare. Era come se la sua mente avesse preso fuoco. Le sinapsi gli bruciavano il cervello, in una sequela di piccole accensioni. Ciò nonostante, era ancora convinto…».

«Di che cosa?» chiede Partridge.

«La Sfera non era soltanto il suo lavoro, ma l'ossessione di una vita intera. Avresti dovuto sentire le lezioni che teneva sulle culture antiche, a soli diciannove anni… Era convinto di sedere sul tetto della civiltà umana. Sapeva che il potenziamento cerebrale avrebbe finito per paralizzarlo. Ma era sicuro di poter trovare un rimedio, che gli avrebbe consentito di vivere in eterno».

Partridge scuote il capo. «Hai detto che in origine ti occupavi del trattamento di traumi mediante le nanotecnologie biomediche. So che cosa significa». Ripensa ad Arvin Weed, e ai suoi sproloqui sulle cellule in grado di autogenerarsi. «Perché non hai usato quelle medicine su te stessa? Non avevi la capacità di aiutare le cellule ossee a moltiplicarsi? O di ricreare i tessuti muscolari? O la pelle? Li hai qui con te, i farmaci?».

«Certo che li ho. E di parecchi generi. Alcuni dovresti conoscerli. Sono molto efficaci». Apre un cassetto e lì dentro, annidate in apposite scanalature, ci sono delle fiale.

«In che senso, efficaci?».

«Sono parte dell'antidoto alla degenerazione. Tuo padre ha bisogno di ciò che si trova dentro queste fiale, ma anche di un altro ingrediente, che forse esiste, e forse no. Ci stava lavorando un altro dei membri del gruppo. Ma soprattutto, ha bisogno della formula per combinare i due ingredienti».

«Ed esiste, questa formula?».

«Esisteva molto tempo fa, ma non so se qualcuno ne sia ancora a conoscenza».

Partridge pensa alle armi fuse con le braccia di suo fratello, alla testa di bambola di Pressia, agli uccelli di Bradwell, a El Capitan e a suo fratello. «Queste fiale possono sciogliere le parti fuse?».

Aribelle strizza gli occhi, come se avesse sentito una fitta; poi, lentamente, piega la sua chela e scuote il capo. «No» dice, con rabbia. «Non liberano i tessuti. Li rendono più aderenti e compatti. Tuo padre aveva deciso di rilasciare volutamente queste nanotecnologie biosintetiche insieme al cocktail di bombe, al solo scopo di fondere i sopravvissuti con il mondo intorno a loro e creare una stirpe subumana, una nuova classe di schiavi da sfruttare nel Nuovo Eden, una volta che la terra si fosse rigenerata. Ho dovuto riferirlo agli altri. E ho dovuto lasciarlo per cercare un modo di salvare la gente. Ma ho fallito.

«Questo è il vero motivo per il quale ti ho portato con me in Giappone, dove mi sono ricongiunta al padre di Emi… di Pressia, uno dei sette. Ho dovuto riferirgli tutti i segreti di tuo padre dei quali

ero al corrente».

«Ma perché non hai usato alcuni di questi farmaci su te stessa?».

«In primo luogo, i farmaci non sono stati perfezionati. Non sempre hanno la capacità di bloccare la propria azione quando è il momento. E comunque, Partridge, se anche fossero perfetti, sai bene perché non accetterei mai di curarmi».

«No» ribatte Partridge esasperato. «Non lo so, invece!».

«Sarebbe come nascondere la verità. Il mio corpo è la verità. Ed è parte integrante della storia».

«Non devi sentirlo come un obbligo».

Aribelle guarda la mano di suo figlio. «Che cosa è successo?».

«Ho fatto un piccolo sacrificio» risponde Partridge.

«E lo rivuoi indietro?».

Partridge guarda la benda, con l'estremità macchiata di sangue, e scuote il capo. «No».

«E allora forse mi puoi capire». Aribelle richiude il cassetto. «Ho sprecato troppo tempo nel rimpianto. Molto di ciò che è accaduto è colpa mia, Partridge». E comincia a piangere.

«Non puoi prenderti la colpa» dice Partridge.

«Ho dovuto smettere di pensare al passato. Mi stava distruggendo. Ma adesso che ho visto te e tua sorella, posso finalmente guardare al futuro».

«C'è un'altra cosa che mio padre vuole avere» dice Partridge.

«Che cosa?» chiede Aribelle, sollevando il capo. I loro occhi sono così simili, e al tempo stesso diversi. Sua madre gli è mancata tanto che, per un attimo, a Partridge si mozza il respiro. Deve guardare in terra, per mantenere un minimo di autocontrollo.

«Vuole te».

«Me? E perché? Non ha già servi in abbondanza, eh si prendono cura di lui?».

«Caruso mi ha detto che dovevo essere il leader sul posto. Che cosa intendeva?».

«Esattamente quel che ha detto. Dovevi essere il nostro leader, l'uomo che avrebbe rovesciato tuo padre e la Sfera. Abbiamo delle cellule dormienti dentro la Sfera. Una rete molto estesa».

«Cellule dormienti?» ripete Partridge.

«Persone all'interno della Sfera che sono dalla nostra parte» spiega Aribelle.

Accosta la sedia alla scrivania di metallo. Apre un cassetto con la chela e tira fuori un foglio. È una lunga lista di nomi. «La Sfera non deve sapere che esiste un elenco, se non vogliamo mettere a repentaglio la vita di tutta questa gente».

Partridge scorre rapidamente la lista. «Gli Weed?» esclama. «I genitori di Arvin? E il padre di Algrin Firth? Ma Algrin è in predicato di entrare nelle Forze Speciali, e tra poco dovrebbe cominciare l'addestramento». Riprende la lettura. «Glassings» dice, e gli torna in mente la conversazione con il suo professore in papillon, al ballo. «Ha fatto in modo che portassi via le tue cose dagli Archivi delle Perdite. E mi ha detto che potevo parlargli di qualunque cosa, e che non ero solo».

«Durand Glassings» dice sua madre. «Una persona molto importante. Il nostro legame più stretto con te».

«È il mio insegnante di storia mondiale».

«E aveva il compito di svelarti il nostro piano».

Partridge è sbalordito. «Ma io non sono un leader» dice. «Non saprei mai comandare delle cellule dormienti e abbattere la Sfera».

«Aspettavamo un segno dal quale dedurre che eri pronto. E lo abbiamo avuto».

«E quale sarebbe?».

«Per ironia della sorte, la tua fuga».

«Che cosa facciamo, adesso?» chiede Partridge. «Vogliono che ti consegniamo, insieme a tutto ciò che si trova nei tuoi laboratori».

«E se ci rifiutiamo?».

«Hanno un ostaggio» dice Partridge. «Una ragazza che si chiama Lyda». Quando ne pronuncia il nome, la sua voce si fa rauca.

«Lyda» ripete sua madre. «È importante, per te?».

Partridge annuisce. «Vorrei che non lo fosse così tanto».

«Non dire sciocchezze».

«Ha rischiato la vita per me. E sono pronto a fare altrettanto per lei. Ma non intendo rischiare la tua».

«Forse possiamo far credere di dare loro ciò che vogliono. Posso portare con me delle pillole, e prima che si accorgano che sono inutili, voi potreste mettervi tutti in salvo. Guadagnare tempo. Ma prima o poi dovrai combattere, Partridge».

«Non posso. Io non sono Sedge. Lui era un leader, non io».

«Era un leader? Che cosa gli è successo?».

«Mi è stato detto che era morto. Un suicidio. Invece è vivo. Si trova là sopra, in superficie. Ma dalla parte avversa: è lui il soldato che tiene Lyda in ostaggio. La Sfera l'ha trasformato in una macchina, ma anche in una specie di animale. Non so come spiegartelo. Ma ho capito che era lui dalla voce. La riconoscerei dovunque».

«Voglio vederlo» dice Aribelle.

«Questo significa che vuoi risalire in superficie e consegnarti?».

«Non ho paura di affrontare tuo padre».

«Ma potrebbe ucciderti».

«Sono già mezza morta».

«Non è vero». C'è qualcosa in sua madre che la rende più vitale di chiunque abbia mai conosciuto.

«Puoi farlo, Partridge. Puoi prendere il potere e ricostruire il mondo, per tutti. Puro, è così che ti chiamano. Ma che cosa significa questa parola, in realtà?».

Partridge non sa come rispondere. Vorrebbe farlo. Vorrebbe che le parole gli esplodessero dalla bocca. Ma non ne trova neanche una.

«I nostri contatti con le cellule nella Sfera sono ridotti al minimo, e dopo la tua fuga si sono azzerati. Se sapessimo che i loro membri sono ancora dalla nostra parte, questo ci sarebbe di grande aiuto».

«Lo sono» ribatte Partridge. «Ci hanno mandato un messaggio, attraverso Lyda. Era semplice: *Di' al cigno che stiamo aspettando».*

«Il cigno» sussurra Aribelle.

Poi, dalla superficie, arriva un frastuono. Le cicale cominciano a volare nervosamente in tondo per la stanza.

Colpi di mitragliatrice.

El Capitan
In superfìcie

El Capitan ha le mani sopra la testa, come Bradwell, fermo poco più in basso sul pendio. I soldati ordinano a Helmud di mettere anche lui le mani sulla testa, ma El Capitan spiega loro che è una perdita di tempo, perché Helmud è un idiota. «Non ha un solo pensiero, in quella zucca vuota».

«Zucca vuota» ripete Helmud.

I soldati dovrebbero saperlo. Hanno spiato lui e Helmud nei boschi, mostrandosi ai due fratelli per la prima volta, eleganti, forti e stranamente pacifici. Tra i tanti, individua il soldato che potrebbe aver lasciato per lui una gallina e delle uova. È sicuro che si tratti dello stesso che è arrivato portando con sé la ragazza vestita di bianco, uscita dalla Sfera da così poco che i suoi abiti sono più bianchi di qualunque altra cosa abbia visto dal tempo delle Detonazioni. E quel soldato è lo stesso che, a volte, sembrava fissarlo con occhi quasi umani. In realtà, El Capitan si fidava di tutti i componenti delle Forze Speciali, ma a quanto pare si sbagliava. Probabilmente lo uccideranno insieme a Helmud e agli altri. E sarà la fine.

Sono stati tutti disarmati, e le loro armi sono ammassate come altrettanti ramoscelli da bruciare. La ragazza sembra quasi tranquilla, ed El Capitan si chiede se sia un effetto dello shock. È pericolosamente bella. Gli uomini delle Forze Speciali sono ancora in grado di nutrire un interesse di tipo sessuale? La ragazza dovrebbe preoccuparsene? O sono stati privati di qualunque slancio virile, come si fa con i cani?

Il soldato che è apparso insieme alla ragazza la lascia andare e si sposta accanto a El Capitan. Individua le sue costole poco sopra le cosce di Helmud, e vi pianta la canna del fucile. Poi dice agli altri: «Non mi fido di questo qui».

El Capitan si chiede se il soldato intenda sparargli. Si prepara all'evenienza, ma il fucile non si sposta dagli interstizi tra le sue costole.

«Rumori nell'area perimetrale» dice il soldato. «Procedete a una rapida ricognizione. Io penserò a tenerli sotto controllo». Evidentemente, è lui a comandare.

Gli altri cinque soldati eseguono gli ordini e si allontanano in silenzio, ciascuno in una direzione.

Con le sue armi sofisticate che gli brillano sul braccio, il soldato sussurra a El Capitan: «Quando ritornano, voglio che tu protegga la ragazza, e che vi mettiate al riparo». Il tutto in un tono abbastanza alto perché anche la ragazza possa sentirlo.

El Capitan si domanda cosa significhino quelle parole. Il soldato è forse dalla sua parte?

«Siamo intesi?».

Intende ribellarsi ai suoi commilitoni? E El Capitan dovrebbe essere pronto ad afferrare a sua volta un'arma? «Sissignore» dice.

«Sissignore» dice Helmud. A volte, quando ripete le sue parole, l'effetto di eco sembra quasi uno spasmo nella corteccia cerebrale di El Capitan. Helmud non è soltanto suo fratello. Loro due sono un'unica persona. El Capitan guarda di nuovo la ragazza, e coglie nei suoi occhi una ferocia che non aveva visto in precedenza. Se questa è la loro unica possibilità, lei sembra pronta a morire.

E Bradwell, in piedi con le dita intrecciate sopra la testa, ribolle di energie represse. È come se friggesse. È pronto a tutto. El Capitan inarca le sopracciglia, tentando di richiamare la sua attenzione e coinvolgerlo nel piano, ma Bradwell si limita a guardarlo a sua volta e a muovere le labbra in un silenzioso «Che c'è?».

Senza il minimo rumore, proprio come si erano allontanati, i soldati ritornano a pochi secondi di distanza uno dall'altro. Non hanno niente da riferire. Non ci sono uomini dell'ORS, né sventurati o altre bestie. È tutto tranquillo.

«Controllate i vostri scanner» dice il capo. «Non devono esserci errori».

Mentre i cinque soldati controllano i dispositivi, il capo spinge la ragazza tra le braccia di El Capitan, che la solleva alla vita, fa tre o quattro passi di corsa e si getta a terra. Sedge apre il fuoco sugli altri soldati. Bradwell si lancia verso un interstizio tra le rocce, mettendosi al coperto. Dal petto di uno dei soldati si leva uno spruzzo di sangue. Il soldato ruota su se stesso, sparando alla cieca nella boscaglia.

Il capo prende la mira con calma, usando entrambe le armi sui suoi avambracci. Spara. Poi da

ciascuna delle spalle salta fuori un mirino, e comincia una sequela alternata di esplosioni, che gli spingono le spalle all'indietro, come se dondolasse su se stesso.

Un altro soldato spara in direzione di El Capitan. Le detonazioni sono quasi simultanee, e un soldato rimane vittima del fuoco incrociato, colpito alla testa.

Due di meno, pensa El Capitan. Striscia a terra per raggiungere il suo fucile, accatastato con tutte le altre armi, ma Lyda lo blocca e lo trascina all'indietro, con forza.

«Aspetta» dice.

Bradwell ha già raggiunto la catasta di armi e prende il fucile di El Capitan, con il suo corredo di munizioni. Si volta e comincia a sparare contro gli altri soldati. Uno dei tre viene colpito al collo e si getta su un fianco, per nascondersi dietro delle rocce. Il capo ne centra un altro allo stomaco, con due o tre colpi.

Mentre cade a terra, l'ultimo soldato colpito sembra finalmente rendersi conto che deve sparare al suo comandante, perché c'è qualcosa che non va. È come se capisse soltanto adesso di dover cancellare la sua stessa programmazione. Carica l'arma e spara, colpendo il capo a una coscia. Il capo barcolla ma non cade a terra, mentre il soldato ferito allo stomaco indietreggia e si nasconde dietro un albero.

El Capitan si accorge che il soldato ferito da Bradwell sta ricaricando la sua arma dietro un grosso ceppo nodoso. È riuscito anche lui a cancellare la sua programmazione, e sta concentrando tutte le attenzioni sul capo. Dalla sua postazione protetta, El Capitan riesce a vedere che il soldato è ferito in modo grave, ma non ha alcuna intenzione di restarsene immobile ad aspettare la morte. Il soldato rimasto illeso è fuggito, ma El Capitan è convinto che non ha abbandonato i compagni, e che si rifarà vivo da un momento all'altro.

Lyda dice: «Dammi un coltello».

El Capitan striscia fino alle armi. Afferra un coltello e lo lancia a Lyda, che lo afferra al volo per il manico.

Vede Bradwell che tenta di finire il soldato ferito prima che possa sparare al capo. Lo colpisce a un braccio, all'altezza del bicipite, e il sangue brilla per un istante, prima di essere assorbito dall'uniforme. Sarà ancora in grado di combattere?

El Capitan si allunga per recuperare un altro coltello e un gancio da macellaio, ma viene colpito allo stomaco dal soldato ferito al ventre. L'impatto è così violento che lo solleva da terra. Helmud è rimasto senza aria nei polmoni, e ansima.

Bradwell si lancia contro il soldato che non ne vuol sapere di morire. Il soldato lo centra con un manrovescio, sbattendolo a terra. Poi lo afferra per la camicia, ma riesce soltanto a strapparne un altro lembo. Bradwell, ormai a torso nudo, disteso in mezzo alla ghiaia e alla polvere, colpisce il soldato con un calcio sul ginocchio, senza quasi strappargli una reazione. Con tutta calma, il soldato solleva la pistola alloggiata nel suo braccio destro, la carica e la punta su Bradwell, che si accartoccia su un fianco. Gli uccelli sulla sua schiena si immobilizzano.

El Capitan sente un'esplosione e pensa che Bradwell sia spacciato, invece è il soldato a cadere. Il capo è riuscito a spostarsi e a trovare un angolo di tiro, perché l'azione di Bradwell gli ha lasciato il tempo di muoversi, nonostante la ferita alla coscia. L'unico soldato ancora vivo è quello che è stato centrato all'addome; premendosi una mano sulle ferite, torreggia sopra El Capitan, che striscia all'indietro, disarmato.

Il capo spara, colpendo il soldato alle mani e danneggiando le sue armi. Il soldato ulula di dolore. Le pistole sulle sue spalle si attivano, mentre ruota su se stesso, cercando di localizzare Sedge. Una pioggia di pallottole fischia nell'aria immota. Una di esse colpisce Bradwell sulla spalla ancora sana, strappandogli il fucile dalle mani. Bradwell si stringe la ferita, stordito dal sangue e dal frastuono. Barcollando, si nasconde dietro una roccia, con gli occhi stretti per il dolore.

Il capo spara ancora, anche se è disteso a terra e non riesce a rialzarsi, mentre il sangue sta già formando una pozza sotto il suo corpo. Le pallottole perforano il torace del soldato, e le armi sulle sue spalle. Il soldato cerca di rispondere al fuoco, ma non ha più una sola arma che non sia inceppata. È debole e barcolla, descrivendo un cerchio intorno a sé. I suoi occhi furibondi si posano su Lyda, e le si scaglia contro. El Capitan gli salta sulle spalle, facendogli perdere l'equilibrio e

costringendolo sulle ginocchia. Quella mossa consente a Lyda di fuggire, ma per il resto si rivela del tutto inutile. Il soldato è così forte che riesce a rialzarsi, sollevando El Capitan, che però non molla la presa e tenta di soffocarlo.

In quell'istante, appaiono le broccia ossute di Helmud. Stringe nella mano un cappio spelacchiato, che sembra fatto di lana e capelli umani intrecciati. Lo tende davanti a sé, per poi stringerlo alla gola del soldato. Anche El Capitan afferra il cappio e tira con decisione, unendosi a Helmud. Il cappio affonda nella carne del soldato che, indietreggiando, cerca di liberarsi con i monconi.

Tocca poi a Lyda, che accoltella il soldato al basso ventre e spinge la lama verso l'alto, con tutte le sue forze.

Il soldato barcolla. Lyda estrae la lama e la pulisce sulla sua tuta bianca, pronta a colpire ancora. Ma non è necessario. Il soldato cade in avanti, trascinando a terra anche El Capitan e Helmud.

El Capitan tira via il cappio e lo stringe in una mano: è tutto insanguinato, con attaccati dei brandelli di carne. Ripensa a tutte le volte in cui ha detto a Helmud di smetterla di tramestare con le mani dietro le sue spalle. «Helmud» dice, «avevi preparato questo cappio per potermi strangolare?»

Helmud non ripete le parole del fratello. Il suo silenzio equivale a un sì convinto.

Per la prima volta dacché gli riesce di ricordare, El Capitan è orgoglioso di suo fratello. «Dannazione, Helmud! Merda! Volevi uccidermi!».

Poi sente dei rumori e si immobilizza come tutti gli altri, pronto a reagire. Forse è il soldato che era fuggito, e che adesso sta tornando indietro.

Invece no, il rumore viene dalla finestra a mezzaluna, piantata nel terreno.

Due mani afferrano il telaio della finestra, poi Partridge si tira su con le braccia, come se uscisse da una tomba.

Partridge

Bacio

Alzatosi in piedi, Partridge si guarda intorno e scopre gli effetti del massacro. El Capitan e Helmud sono insanguinati e coperti di lividi. Bradwell è a torso nudo e sanguina di nuovo da una spalla, ma non la stessa che era già stata ferita. È seduto sulle ginocchia, con il capo chino e il respiro affannoso. Sta pregando? Ha le mani giunte. La tuta bianca di Lyda è sporca di fango e sangue. Anche lei fatica a respirare, e sembra stordita. Lo fissa con i suoi occhi azzurri e luminosi, mentre lo sguardo di Partridge si stende ad abbracciare l'intera scena.

Vede i corpi dei soldati. Uno ha il petto squarciato. Un altro, quasi tagliato a metà all'altezza della vita, ha due monconi insanguinati al posto delle mani. Un terzo è stato colpito al cranio. C'è un minuscolo foro di entrata sulla nuca, ma girandogli attorno, Partridge scopre che il soldato non ha più la faccia.

«Ma… che cos'è successo?». Si sente male, le ginocchia stanno per cedergli.

Poi vede suo fratello, semi nascosto nella boscaglia. Gli corre accanto e si lascia cadere sulle ginocchia. «Sedge» dice. I muscoli della coscia destra sono stati devastati dalle pallottole. C'è del sangue subito sotto le costole, che cola e va a macchiare i pantaloni di Partridge. «Mio Dio» dice Partridge. «No, no». Il torace di Sedge si alza e si abbassa a un ritmo irregolare. Partridge si piega sul fratello, a pochi centimetri dal cranio enorme e dalle poderose mascelle. «Andrà tutto bene» sussurra. «Mamma è qui. Sta arrivando». Poi grida ai suoi compagni: «Andate a prendere mia madre! Date una mano a Pressia!».

Pressia è già risalita in superficie. Guarda tutti i corpi distesi a terra. «Mio Dio» dice. «Mio Dio, no».

Bradwell si alza in piedi barcollando e corre verso di lei. «Pressia» dice, ma si rende conto che è troppo sconvolta per potergli rispondere.

El Capitan grida a Bradwell: «Vieni ad aiutarmi!».

Insieme sollevano Aribelle, tenendola per il tronco. Caruso li aiuta a spingerla fuori, sollevandola dal basso, ma senza uscire in superficie.

Partridge posa una mano sul petto di suo fratello, i sangue è caldo e umido.

Sedge guarda Partridge, e sorride. «Partridge» dice, «sei tu il migliore».

«No, sei tu. Sei sempre stato tu».

Partridge chiama a gran voce Pressia. «Mamma è qui?». Si volta e vede Bradwell che stringe Aribelle tra le braccia e la porta fino da lui, posandola delicatamente a terra tra i suoi due figli. Gli occhi di sua madre sono pieni di orrore.

«Bambino mio, che cosa ti è successo?» La voce di Aribelle è rauca e affannosa. «Sedge. Guardami».

«Sedge, guarda» dice Partridge. «È lei. Ed è qui!».

Sedge chiude gli occhi. «No» sussurra. «La storia che mi hai raccontato. Il cigno».

«È veramente lei» insiste Partridge. «Ed è qui con noi».

Sua madre afferra un flacone di pillole con la sua chela, e lo porge a Partridge. «Dì a tuo padre che può avere tutto ciò che vuole. Può avere le sue pillole. E può prendere anche me. Ma questo no. Non questo». I suoi occhi gonfi di lacrime scorrono sul corpo di Sedge.

Partridge prende il flacone e si lascia quasi cadere. Suo fratello sta per morire, davanti ai suoi occhi. E non c'è niente che possa fare per impedirlo.

«Sedge!» grida sua madre. Gli occhi di Sedge si posano sui suoi, e si fermano. È come se adesso riuscisse a vederla, e la riconoscesse. Aribelle dice: «Sedge, bambino mio!». E per un istante, Partridge si illude quasi che lei possa salvarlo. C'è una nota di speranza, nella voce di Aribelle.

Sedge sorride, poi chiude gli occhi.

Partridge guarda sua madre mentre si china sul corpo di Sedge, dandogli quello stesso bacio sulla fronte con cui augurava loro la buonanotte, quando erano bambini.

Poi qualcuno, chissà dove, preme il pulsante di un telecomando e la testa di Sedge esplode. Partridge vede la faccia di sua madre deformarsi per effetto della detonazione.

Il sangue si solleva a spruzzi, come una nebbia che riempie l'aria tutto intorno.

Partridge non sente nulla. Non vede altro che quella nebbia rossa. Cerca di avvicinarsi alla madre e al fratello, perde l'equilibrio e cade. Si rialza. Si volta lentamente. Sedge e Aribelle sono morti.

Pressia sta gridando. Partridge vede la sua bocca spalancata, gli occhi sgranati per il terrore, la testa di bambola premuta contro il petto. Bradwell è dietro di lei, e cerca di sostenerla.

Partridge non sente nulla.

Lyda è accanto a lui. Lo ha preso per un braccio. Le sue labbra si muovono.

El Capitan lo stringe per le spalle. Partridge chiude una mano a pugno e cerca di colpirlo. El Capitan schiva l'assalto, sbilanciando Partridge, che riesce a mantenere l'equilibrio appoggiandosi a una roccia. Lyda sta pronunciando il suo nome, riesce a leggerle le labbra. *Partridge, Partridge.* Si raddrizza sulle gambe. Grida anche lui: «Lyda!» Ma non riesce a sentire neanche la propria voce.

Anche El Capitan gli sta parlando. Sta dicendo qualcosa a voce alta, a giudicare dalla tensione del collo. Helmud chiude gli occhi, mentre ripete le ultime parole del fratello.

E poi, Partridge vede di nuovo Pressia. La fissa negli occhi. Pressia ha delle microspie addosso, negli occhi e nelle orecchie. La Sfera lo sta guardando; suo padre sarà in prima fila. Partridge si avvia deciso verso Pressia, che sta ancora gridando, e la stringe per le braccia.

Pressia chiude gli occhi.

«Aprili!» urla Partridge, e tutto d'un tratto sente di nuovo la propria voce. «Apri quei maledetti occhi!».

Pressia guarda Partridge, ma è come se gli occhi del fratello la perforassero, spingendosi oltre. Attraverso gli occhi di Pressia, Partridge sta guardando suo padre, nella Sfera. «So che ci sei! Verrò a cercarti, e ti ucciderò con le mie mani! Se potessi, mi strapperei di dosso qualunque tuo segno. Ti cancellerei da me stesso».

Alza gli occhi al cielo. Il suo corpo è scosso da un tremito. Molla le braccia di Pressia. La guarda ancora, ma stavolta vede solo il volto di sua sorella che lo fissa, striato di polvere e lacrime. È sua sorella.

E la nebbia rosso sangue è svanita.

Pressia

Sangue

Una volta liberatasi di Partridge, Pressia corre accanto al corpo di sua madre. Non ha più la mandibola. La faccia è coperta di sangue, ma uno degli occhi è pulito, e le palpebre sbattono. È ancora viva. Pressia posa le mani sul torace insanguinato di sua madre; tre dei sei quadratini rossi pulsano. Deve farle un massaggio cardiaco? «È viva!» grida. «È ancora viva!».

Bradwell si inginocchia accanto a lei e dice: «Sta morendo, Pressia. È finita. Non riuscirà a sopravvivere».

Partridge è corso nel bosco, da dove arrivano i suoi singhiozzi soffocati.

Sua madre alza gli occhi e la guarda.

La voce di El Capitan dice: «Sta soffrendo. E l'agonia potrebbe protrarsi».

Sua madre cerca disperatamente di respirare, e sbatte l'occhio furiosamente.

Pressia si alza in piedi, seguita da Bradwell, e si volta verso El Capitan, che le dice: «Puoi compiere un atto di misericordia? Te la senti?».

Pressia guarda El Capitan, poi sua madre, che viene colta da un attacco convulsivo. La testa insanguinata sbatte sul terreno, e contro le pietre. «Dammi una pistola».

El Capitan gliela porge. Pressia la solleva, prende la mira, trattiene il respiro, lo rilascia soltanto a metà, e chiude gli occhi. Preme il grilletto, e sente il boato dello sparo che le scorre lungo tutto il corpo.

Sembra quasi paralizzata. Apre gli occhi. Sua madre non ha più la faccia. I tre quadratini pulsanti brillano ancora per pochi secondi, prima di fermarsi.

«Ora tua madre riposa in pace» dice El Capitan.

Pressia gli restituisce la pistola. Non si volta indietro.

Sa perfettamente che cosa vuole ricordare. E comincia a discendere la collina.

«Muoviamoci!» esclama Bradwell. «C'è ancora un soldato, da qualche parte!».

Foglie. Erbacce. La terra morbida che le scivola sotto i piedi.

Sono qui, pensa Pressia. Sono in ogni momento d'ora in avanti. Ma chi è veramente lei? Pressia Belze? Emi Imanaka? È la nipote di qualcuno, o la figlia? Un'orfana, una figlia bastarda, una ragazza con una testa di bambola nel pugno, un soldato?

Sta correndo in discesa, mentre tutti gli altri cercano di tenere il suo passo. Nella mente le scorre ancora l'immagine di sua madre in pezzi, con le ossa sfondate, e le teste – la sua e quella di Sedge – ricoperte di sangue. Poi il sangue è dappertutto: forma una pellicola sulle ortiche, i fili d'erba, i rovi.

Stanno scendendo lungo la collina, tutti insieme, correndo il più velocemente possibile.

Pressia vorrebbe seppellire i corpi.

Ma non si può.

C'è ancora un soldato in circolazione, e si metterà sicuramente sulle loro tracce.

Suo nonno era un impresario di pompe funebri. Avrebbe potuto sistemare i cadaveri. Sapeva trattare una testa in modo da nascondere le fratture del cranio. Poteva ricreare un naso a partire da uno spuntone d'osso. Sapeva stendere la pelle, fabbricare delle palpebre nuove e cucirle sopra gli occhi. Un tempo esistevano delle bare con le cuciture in seta. Ma adesso, anche suo nonno è morto.

Pressia è giunta in fondo alla collina. Non ci sarà nessuna sepoltura. Saranno divorati dalle bestie feroci. Il sudario di sangue in cui erano avvolti sarà la loro unica tomba.

L'auto è ancora lì, coperta dai cespugli e dai rampicanti, che El Capitan tira via e getta a terra. Partridge, Lyda e Bradwell sono in piedi accanto a Pressia, quasi senza fiato.

Bradwell ha fabbricato una benda strappando un pezzo di stoffa dalla gamba dei suoi pantaloni e avvolgendoselo intorno alla spalla ferita. Il sangue è scuro. La camicia è ridotta definitivamente a brandelli, e Bradwell è a torso nudo. Partridge gli ha offerto il suo giubbotto, ma Bradwell gli ha risposto che sta bruciando dalla febbre. Gli uccelli sbattono le ali, con il becco conficcato nella sua schiena, e con gli occhi coperti dalle penne. Pressia voleva tanto vederli, e adesso eccoli lì: il ventaglio grigio delle ali, il petto più chiaro di una sfumatura, il brillio degli occhi e il rosso vivace delle zampe sottili. Vorrebbe sapere a quale specie appartengono. Immagina Bradwell bambino, che corre in mezzo a uno stormo. Gli uccelli si levano in volo, e proprio in quell'istante ecco la luce

accecante. E gli uccelli uniti a lui, per l'eternità. Ora, Bradwell le tende una mano.

«No» risponde Pressia. Vuole camminare da sola, senza aiuto.

Stringe la campanella da barbiere nascosta nella tasca del giaccone. Non potrà più darla a sua madre come pegno di una vita che appartiene ormai al passato. E non potrà raccontarle tutte le storie che ha preservato nella memoria. Non c'è stato tempo. Non ha avuto neppure la possibilità di dire a sua madre che le voleva bene.

La ragazza in bianco adesso è striata di rosso. Lyda. Cammina accanto a Partridge, e lo sostiene più di quanto non sia lui a sostenere lei. Partridge sta dicendo: «La volevano viva. Volevano interrogarla. Non ha nessun senso». Ha il flacone di pillole serrato nel pugno.

Pressia continua a essere l'occhio e l'orecchio della Sfera. Vedono e sentono tutto ciò che vede e sente lei, ma Pressia non capisce che cos'è accaduto. Loro sì, invece? Possibile che volessero proprio questo, e fin dal principio?

«Andiamo» dice El Capitan.

«Andiamo» ripete Helmud.

Salgono tutti sull'auto. Partridge e Lyda si siedono dietro, Pressia e Bradwell davanti insieme a El Capitan, che ha preso il volante. Helmud ha lo sguardo perso nel vuoto, e trema.

El Capitan innesta la marcia indietro. «Dove andiamo?» chiede.

«Pressia dev'essere liberata» dice Bradwell. «E solo chi le ha impiantato tutta la roba che ha addosso gliela potrà togliere».

Si inoltrano nelle Terre Morte e puntano a sud, aggirando le colline.

«La fattoria» dice Pressia. «Dev'essere sul lato opposto».

«Come può esistere una fattoria, su queste terre?» chiede Partridge, con voce stanca.

Pressia pensa alla moglie di Ingership e a quando, in cucina, le aveva detto di non volerla mettere nei guai.

«Avevano ostriche, uova e limonata, sigilli automatici in gomma per tener fuori la polvere, un bellissimo lampadario in sala da pranzo, e dei campi coltivati, con tanto di manodopera» dice, cercando di chiarire le cose, ma mentre lo fa si chiede se non sia impazzita. Rivede il viso di sua madre, chino sul figlio maggiore per baciarlo sulla fronte.

Il suo dito sul grilletto, la madre morta. E tutto continua ad accadere, come al rallentatore, nella sua mente. Pressia si raggomitola in avanti, chiude gli occhi, li riapre, li chiude ancora. Ogni volta che li apre, la testa di bambola è davanti a lei, che la guarda. È così che sua madre l'ha riconosciuta. Quegli occhi che si chiudono e si aprono a comando, le ciglia di plastica, le minuscole narici e il buco al centro della bocca.

IPolverosi tornano a sollevarsi davanti a loro, anche se in numero molto minore, adesso che la terra sta lasciando spazio all'erba. El Capitan ne investe uno in pieno, e gli altri si dileguano.

Bradwell lancia un grido di richiamo: ha appena visto qualcosa. «Non è un Polveroso. È il soldato delle Forze Speciali».

Stanno costeggiando la collina. E il soldato si lancia da una roccia sporgente, atterrando con un tonfo sul tetto dell'auto. Pressia alza gli occhi e vede le due ammaccature provocate dagli stivali.

Bradwell afferra il fucile dal pianale, accanto ai piedi di El Capitan, lo solleva, lo punta e spara, aprendo un buco nella carrozzeria. La pallottola colpisce una gamba del soldato, che cade sul tetto ma non molla la presa.

El Capitan cerca di scrollarselo di dosso sterzando bruscamente a sinistra e poi a destra, ma senza esito. Il soldato si sporge verso il finestrino sul lato del passeggero e lo colpisce con la gamba sana, mandando in frantumi il vetro. Si allunga all'interno e afferra Partridge alla gola, ma Partridge ha un gancio da macellaio e la sua consueta, sorprendente velocità. Si lancia oltre il torace sporgente del soldato e gli conficca il gancio tra le scapole.

Il soldato si lascia sfuggire un gemito gutturale, allenta la presa e fa ricadere Partridge sul sedile, ma rimane agganciato all'auto in corsa. Con la mano libera si allunga all'indietro, nel tentativo di strapparsi il gancio dalla schiena. Bradwell tira giù il finestrino, si sporge fuori dall'auto, solleva di nuovo il fucile, ma prima che abbia il tempo di sparare il soldato lo vede e gli si scaglia contro, trascinandolo giù dall'auto. Cadono a terra con un tonfo e rotolano fino a fermarsi.

Pressia vorrebbe gridare: no, non Bradwell. Non può sopportare di perdere ancora qualcuno. Non lo permetterà. Basta con le morti. Si allunga verso la maniglia, ma la portiera è bloccata. «Aprimi!» urla.

«No!» ribatte El Capitan. «Non puoi aiutarlo! È troppo pericoloso!».

Pressia picchia con la testa di bambola contro la portiera. «Fammi scendere!».

Partridge si affaccia dal sedile posteriore e l'afferra per le braccia, tirandola indietro. «Pressia, non farlo!».

Lyda suggerisce: «Usa il fucile. Prendi la mira».

Pressia prende il fucile e si sporge dal finestrino con tutto il tronco.

El Capitan sterza completamente, per offrirle una linea di tiro migliore. «Sta' pronta a sparare appena si separano. Potresti non avere altre possibilità».

Il soldato sta cercando di rialzarsi, barcollando, ma il muscolo della gamba è lacerato, e deve combattere con il dolore provocato dal gancio tra le scapole. Ha preso Bradwell per la gola, ma Bradwell lo colpisce ripetutamente sulla ferita, gli dà una gomitata nello stomaco, e si rialza a fatica.

Attratto dal sangue, un Polveroso gira intorno ai due, come un avvoltoio, ma senza staccarsi da terra. I pennacchi di cenere che si alzano dal suolo ostacolano la visuale. Bradwell colpisce il soldato allo stomaco, ma il soldato lo afferra e lo scaraventa a terra. Bradwell cade di peso, faccia a faccia con un Polveroso, e cerca di indietreggiare, annaspando. Il soldato rimane fermo, come se volesse valutare i danni provocati dalla ferita alla gamba.

Bradwell afferra il gancio da macellaio, strappandolo dalla schiena del soldato, per poi ricadere a terra.

Pressia trattiene il respiro, lo rilascia solo a metà, e spara.

Il soldato ruota su se stesso e crolla al suolo.

Bradwell si rialza e con un movimento rapido – mentre gli uccelli sulla sua schiena sbattono furiosamente le ali – taglia in due il Polveroso con il gancio. È bellissimo, pensa Pressia: con le spalle ferite, quasi l'effetto di un'investitura a cavaliere praticata con troppo vigore, la mascella volitiva e lo sguardo acceso.

El Capitan si accosta a Bradwell e fa scattare la serratura, ma Pressia si è già sporta fuori dal finestrino. Afferra Bradwell e lo aiuta ad accostarsi all'auto in corsa. Poi apre la portiera e tutti e due scivolano dentro. Pressia richiude e guarda fisso Bradwell. Si allunga per toccare un taglio sul suo labbro inferiore. «Non morire» dice. «Promettimelo».

«Ti prometto che farò del mio meglio» risponde Bradwell.

El Capitan innesta la marcia e manda il motore su di giri.

Pressia si volta a guardare dal cruscotto posteriore. Altri Polverosi si sollevano da terra per circondare il soldato. Uno di loro assume una posizione eretta, ondeggiando come un cobra. Pochi istanti dopo, il soldato viene inghiottito dal terreno.

Bradwell si allunga verso di lei e le accarezza i capelli. Pressia lo cinge con le braccia e ascolta il suo cuore che batte forte, tenendo gli occhi chiusi. Sogna di poter rimanere così per sempre, lasciando che tutto il resto svanisca nei ricordi.

Poco dopo, Bradwell dice: «Siamo arrivati». Pressia solleva il capo mentre l'auto esce da una curva, e vede una fila di campi coltivati, seguiti da un lungo viale che conduce alla veranda della fattoria gialla. Per un istante, Pressia pensa che stiano tornando a casa.

Ma mentre si avvicinano, vede qualcosa di piccolo che ondeggia appeso a una delle finestre e sembra quasi una bandiera in miniatura: un tovagliolo con una striscia rosso-sangue al centro. Pressia si fruga in una tasca e ritrova il biglietto che la moglie di Ingership le aveva dato in cucina, con lo stesso segno al centro. Che cosa significherà? *Devi aiutare me a salvarmi.* Non era questo che le aveva detto la donna?

Partridge

Patto

Sua madre non è morta. Sedge non è morto. Nella mente di Partridge, tutto questo sembra ancora impossibile. C'è stato un errore, al quale potrà porre rimedio in un secondo momento. A volte errori del genere si verificavano anche all'Accademia: soprattutto errori di percezione, errori umani. La colpa è tutta di suo padre. Suo padre è umano. E questo è un errore umano.

O forse è stato un modo per metterlo alla prova. Suo padre ha appeso le cianografie nel suo ufficio, gli ha dato la foto, sperando o forse sapendo che Partridge avrebbe fatto buon uso delle informazioni. Forse, fin dal momento in cui il flash della macchina fotografica è scattato, tutto faceva parte di un piano per testare le qualità fisiche e mentali di Partridge. Alla fine, tutti verranno fuori dal loro nascondiglio, a pochi metri da dove si trova lui, come in uno scherzo particolarmente elaborato, o in una festa a sorpresa. È un'ipotesi che tiene in vita sua madre e Sedge. Ma anche quando cerca di aggrapparsi a questa spiegazione così precaria, Partridge sa bene che la verità sta altrove. Un'altra parte del suo cervello continua a ripetergli che sua madre e suo fratello sono morti.

La garza avvolta intorno alla mano sinistra nasconde il moncone del mignolo, ma Partridge comincia a sentire dolore, come se il dito fosse ancora lì, pulsante. Intanto Pressia si mette a parlare della fattoria, ma lui non le crede. Come potrebbe? Una fattoria in queste terre desolate? Un sistema automatico per sigillare le porte e le finestre, tenendo fuori la cenere? Un lampadario in sala da pranzo? Il tutto circondato da campi coltivati e contadini che spruzzano insetticida sulle piante?

Qualunque ostrica – velenosa o meno – sarebbe un miracolo della scienza. Ma ci sono laboratori nella Sfera interamente dediti a ripristinare la produzione naturale di alimenti. La fattoria dev'essere un prodotto della Sfera. I due mondi sono legati in modi che non avrebbe mai potuto immaginare. L'automobile in cui si trova ne è una prova. Deve venire per forza dalla Sfera. Da dove, altrimenti?

Quando Pressia cerca di descrivere la fattoria, Lyda dice: «Ho visto le impronte delle ruote, alla Sfera. Esiste una zona di carico. E dev'esserci un movimento continuo di camion in entrata e in uscita».

Stanno già testando la transizione fuori dalla Sfera e il ritorno nel paradiso, il Nuovo Eden? si chiede Partridge. *Benedetti.* Nella Sfera, erano tutti *benedetti da Dio.* Ricorda le parole di sua madre: *Una nuova classe di schiavi.* La voce di Aribelle è come un piccolo lembo di stoffa che continua a frusciare leggero nella sua mente, ma poi Partridge sente uno sciame di api infuriate che gli ronza nel petto. È ferita, ma Sedge è con lei, e Caruso può prestarle tutte le cure del caso, come ha fatto l'ultima volta, quando tutti la davano per morta. Errore umano. No, è morta. Sono morti tutti e due, e Caruso non uscirà mai all'aperto. È l'unico sopravvissuto. Morirà nel bunker, un giorno: di lì a non molto, ora che suo padre ne ha scoperto l'ubicazione.

Mrs Fareling. Partridge ripensa a lei e a Tyndal. Non è riuscito a trasmettere il messaggio a sua madre, a comunicarle che sono sopravvissuti. *Grazie.* Ci sono tante cose che non è riuscito a dire, troppe per poterle contare.

Quando Pressia li avverte che sono quasi arrivati, Lyda si volta verso Partridge e sussurra: «C'è una cosa che qualcuno mi ha chiesto di dirti».

«Chi?».

«Una ragazza che ho conosciuto mentre ero al centro di riabilitazione» dice Lyda, e sembra che confessare di essere stata in quell'istituto la metta in imbarazzo. In realtà, era già chiaro. Era lì che qualcuno le aveva rasato i capelli a zero. Partridge vorrebbe chiederle quante cose ha dovuto sopportare per causa sua. Vorrebbe mettere rimedio, in qualche modo. Ma Lyda non ha nessuna voglia di parlarne. Ciò che ha da dirgli è della massima importanza. «Mi ha chiesto di riferirti che ci sono molto persone come lei, intenzionate a rovesciare la Sfera. Non ha aggiunto altro. Hai capito che cosa intendeva?».

«Le cellule dormienti» mormora Partridge. Lyda c'è dentro fino al collo. Non è solo un ostaggio. È anche una messaggera. È consapevole di trovarsi dalla parte di sua madre? Vorrebbe riferirle le parole di Aribelle, la sua convinzione che è lui il leader della rivolta, ma non ce la fa. La sua mente è troppo confusa. «Sì» riesce a rispondere. «L'ho capito».

Imboccano l'ultima traversa. El Capitan ferma l'auto dietro una fila bassa e fitta di alberi da

frutto, piantati così vicini uno all'altro che i rami si intrecciano. Ed eccola lì: una fattoria gialla identica alla descrizione di Pressia, e una lunga teoria di campi coltivati che occupano l'intera vallata, creando una vera e propria isola verde in mezzo alle Terre Morte, che la circondano da ogni lato come un mare di cenere. C'è una stalla rossa con il tetto bianco, e una serie di serre. Partridge ha la sensazione sgradevole che tutto quel ben di Dio sia stato trasportato di peso da un altro luogo e un'altra dimensione, e inchiodato a terra. Non ci sono soldati dell'ors al lavoro nei campi, ma Partridge nota due scale appoggiate alla facciata della casa, con dei secchi sui pioli e due lunghi pali a terra. «Qualcuno stava riverniciando la casa?» chiede.

Lyda dice: «Quella cosa alla finestra, che sembra una bandierina. È un segnale. L'ho già visto da qualche parte».

«Un simbolo della resistenza» spiega Bradwell. «I miei genitori avevano una bandiera in piena regola, ripiegata e chiusa in un cassetto. Esisteva già prima delle Detonazioni».

«La moglie di Ingership» dice Pressia. «Credo sia nei guai».

«Com'è arrivata fin qui, questa casa?» chiede Partridge.

«Sembra una di quelle case delle riviste» dice Pressia. «Ma triste, come se un male la consumasse dall'interno».

«Non ha molto a che spartire con le tende bianche degli arabi, mi pare» commenta El Capitan.

Pressia dice a Partridge: «Bradwell ha bisogno del tuo giubbotto». La frenesia della battaglia è cessata, e Bradwell ha cominciato a tremare. Partridge vede le sue spalle che si agitano, convulse. Si toglie il giubbotto, che comunque apparteneva a Bradwell, e glielo allunga sopra il poggiatesta. Bradwell se lo mette addosso. «Grazie» dice, ma la sua voce sembra spenta… O forse è l'udito di Partridge a non funzionare ancora bene? Non può più fidarsi di niente, di nessuna immagine o sensazione, a cominciare da quella casa apparsa dal nulla, per non parlare della nebbia rosso sangue, o degli occhi di sua sorella.

«Possiamo dare a Ingership i medicinali, per convincerlo a estrarre tutto ciò che ha impiantato nella tua testa» dice Partridge. È l'unico a sapere la verità: i medicinali sono un'esca, con l'unico scopo di prendere tempo.

«E la moglie di Ingership?» dice Pressia. «Possiamo aiutarla?».

«Non è stata lei ad anestetizzarti?» chiede Bradwell.

«Non lo so».

Grassi uccelli simili a galline trotterellano per strada. Sono grotteschi, instabili sulle loro zampe con due artigli. Non hanno penne. Sembrano coperti di scaglie, come se la pelle che ricopre le loro zampe si fosse estesa a tutto il corpo. Le ali sono appendici ossute, che sbattono goffamente su e giù lungo i fianchi.

«Quelle non c'erano, nelle riviste» dice Bradwell.

Partridge pensa a suo padre, consumato dall'interno proprio come quella casa. «Quando ci avvicineremo alla fattoria, tieni il flacone vicino alla testa» dice a Pressia.

«No» interviene Bradwell, sporgendosi verso Partridge e posandogli una mano sul petto. «Questo è troppo».

«Perché?» dice Partridge. «È così che agisce. Non esiterebbe a farla saltare in aria, ma non a rischio di perdere le pillole». Suo padre è un assassino. Chiude gli occhi per un istante, come se cercasse di chiarirsi le idee. Ma sa che suo padre non ha premuto alcun interruttore finché non ha visto che il flacone era nelle sue mani, e abbastanza lontano da Sedge. «Lo faccio per proteggerla».

«Ha ragione» dice Pressia a Bradwell.

Partridge immagina suo padre che li guarda, cogliendo ogni parola o gesto. Deve essere in comunicazione con Ingership dentro la fattoria, perché proprio in quell'istante due giovani soldati con l'uniforme dell'ORS escono sulla veranda. Sono entrambi degli sventurati, ma ben armati. Si spostano in fondo alla veranda e rimangono immobili, come sentinelle.

El Capitan strizza gli occhi, studiando i soldati attraverso il parabrezza. «Sapete qual è la cosa che mi fa incazzare di più? Sono due mie reclute, maledizione. Non sanno neppure come maneggiare un'arma. Ma immagino che la cosa vada a nostro vantaggio».

«Mi fa incazzare» sussurra Helmud, con voce rauca.

«D’accordo» dice Bradwell. «Siamo pronti?».

Partridge vorrebbe aggiungere qualcosa. Stringere un patto mentre tutti sono ancora in macchina. Ma non è sicuro di avere qualcosa su cui farli giurare.

El Capitan dice: «Ehi, mi sono scordato questa». Tira fuori un oggetto da una tasca, e lo tende davanti a sé. «Appartiene a qualcuno?».

È il carillon di Aribelle, annerito dal fumo.

«Prendilo» dice Pressia.

«No» risponde Partridge. «Puoi tenerlo tu».

«Suona una musica che solo voi due conoscevate davvero» dice Pressia. «È tua, adesso».

Partridge lo prende, e lo strofina con il pollice. Lo strato di fuliggine si estende su tutta la superficie, sbiadendo appena. «Grazie». Ha la sensazione di stringere nella mano qualcosa di essenziale, una parte di sua madre che potrà conservare per sempre.

«Siamo pronti?» chiede Pressia.

Tutti annuiscono.

El Capitan innesta la marcia e punta dritto verso la fattoria. Le reclute non sparano, e corrono a bussare alla porta. El Capitan frena appena troppo tardi, centrando in pieno i gradini di legno, che tremano e si scheggiano.

Scendono tutti. El Capitan ha il suo fucile. Partridge e Lyda sono armati di coltelli e ganci. Bradwell stringe un pugnale. Pressia ha il flacone in mano e lo tiene sollevato accanto alla testa, con le nocche premute sulla tempia.

«Dov’è Ingership?» urla El Capitan.

Le reclute si scambiano un’occhiata nervosa, ma non dicono nulla. Sono magri come chiodi e, benché siano coperti di cicatrici e ustioni, sembra siano stati picchiati a sangue poco prima. Le braccia nude e i visi sono pieni di lividi e segni.

In quell’istante, al piano superiore si spalanca una finestra, sul lato opposto della casa rispetto al tovagliolo con la striscia rossa. Ingership si affaccia, con le braccia rigide e il mento sollevato. Le placche metalliche sul suo viso splendono al sole. Sorride. «Siete arrivati, finalmente!» Ha un tono allegro, ma sembra appena uscito da uno scontro. Sulla pelle della guancia sinistra c’è una fila di graffi. «Avete avuto problemi, a trovarci?».

El Capitan solleva il fucile e spara. Il boato coglie di sorpresa Partridge, che è scosso da un brivido. Rivede l’esplosione: suo fratello, sua madre, lo spruzzo sottile di sangue che gli offusca la vista.

«Cristo!» esclama Ingership, ritraendosi dietro la finestra. «Non è un comportamento civile!».

Uno dei soldati reagisce, benché in ritardo, e spara, colpendo una fiancata dell’auto.

El Capitan esplode un altro colpo, e centra una finestra al piano inferiore.

«Basta!» ordina Partridge.

«Non avevo intenzione di colpirlo» ribatte El Capitan.

«Colpirlo» gli fa eco Helmud.

«Sta‘ tranquillo!» grida Partridge. «Non spariamo più».

«Tuo padre avrebbe potuto far circondare la casa» ribatte Ingership. «Avrebbe già potuto uccidervi tutti. Lo sai, ragazzo? Ci va leggero, con te».

Partridge sa che non è vero. Le Forze Speciali sono un corpo di élite, istituito da poco. Erano sei in tutto, e sono morti uno dopo l’altro. Conosce i primi nella lista dei subentranti: tutti ragazzi dell’Accademia, che fanno parte del branco. Ma non possono ancora essere pronti per la battaglia, come lo erano le Forze Speciali. Non c’è stato tempo sufficiente per la trasformazione e l’addestramento.

«Vuole qualcosa, e siamo noi ad averlo» dice Partridge. «Tutto qui».

Dopo un istante di silenzio, Ingership gli chiede: «Avete i medicinali custoditi nel bunker?».

«E tu hai il telecomando che potrebbe far esplodere il cranio di Pressia?» ribatte Bradwell.

«Possiamo trovare un accordo» dice Partridge.

Ingership scompare. Dalla finestra al piano superiore arrivano dei rumori. Le due reclute sulla veranda li tengono tutti sotto tiro.

Poi, dalla casa si leva un ronzio: Ingership ha disattivato i sigilli di gomma che proteggevano la casa dalla cenere.

Dopo un clic, la porta d'ingresso si spalanca.

Dietro la finestra al piano superiore, quella con il tovagliolo rosso sangue, Partridge intravede una faccia bianca – la moglie di Ingership? – poi una mano pallida premuta sul vetro.

Pressia

Barche

Entrano nell'ampio ingresso e si trovano di fronte le poltrone, le pareti bianche, la guida a motivi floreali e l'ampia scalinata che porta al piano superiore. Pressia ha la netta sensazione di essere in trappola. Continua a tenere il flacone accanto alla testa, con le dita irrigidite e il corpo dolorante. Dà un'occhiata alla sala da pranzo, e rimane di nuovo stupita dalle luci brillanti del lampadario che tremolano sopra il lungo tavolo. Sente dei passi sopra la sua testa: la moglie di Ingership? Il lampadario la fa pensare a suo nonno, e alla foto che lo ritraeva nel letto d'ospedale. Cerca di ricordare la speranza che aveva risvegliato in lei, ma poi le torna in mente il coltello nella sua mano, i guanti in lattice, il bruciore allo stomaco e la maniglia della porta bloccata, che scattava a vuoto. Lo scatto si trasforma nel rumore del grilletto e nel rinculo della pistola, che dal braccio si estende a tutta la spalla. Stringe gli occhi per un secondo, per poi riaprirli.

I due soldati li tengono ancora sotto tiro. Ingership appare in cima alle scale e viene loro incontro. Lievemente barcollante, si appoggia al corrimano di mogano. Ha dei segni di graffi su una guancia. Pressia pensa alla moglie. Sarà rinchiusa in camera da letto? Si saranno accapigliati?

«Depositate tutte le armi» dice Ingership. «I miei uomini faranno lo stesso. Non siamo barbari».

«Solo se possiamo perquisirvi anche noi» ribatte Bradwell.

«D'accordo. Ma se volete sapere come la penso, dovreste dare più valore alla fiducia reciproca».

«A quanto pare, ci aspettavate» dice Partridge.

«Ci sono cose che la Sfera decide di farmi sapere, e io sono uno degli uomini di fiducia di tuo padre».

«Non mi dire». Partridge non sembra convinto. E da quanto sa sul conto di Willux, anche Pressia dubita che si fidi di qualcuno, tanto meno di Ingership. Willux sembra tutto fuorché un uomo che dà fiducia agli altri.

«Tutte le armi su quel tavolino» dice Ingership, indicando un tavolo accostato alla parete.

Posano le armi da fuoco, i coltelli e i ganci, mentre le reclute, nervose, fanno altrettanto. El Capitan perquisisce personalmente i suoi soldati. Li fissa negli occhi, ma le reclute distolgono lo sguardo. Pressia immagina che stia tentando di mettere alla prova la loro lealtà. Non gli hanno sparato davanti alla casa, quando ha aperto il fuoco. Solo uno ha sparato, prendendo di mira l'auto. Questo significa che non sanno da che parte stare? Se Pressia fosse uno di loro, non si comporterebbe diversamente: un colpo al cerchio e uno alla botte, cercando di salvare la pelle.

Bradwell perquisisce Ingership. Pressia vorrebbe chiedergli che sensazione ha provato. Quanto di quell'uomo è autentico? E la lastra di metallo che gli copre un lato del viso si estende anche a tutto il fianco? Per quanto la riguarda, è possibilissimo. Si domanda che cosa pensi di lei Bradwell. Sente ancora sulla guancia il calore della sua pelle e il battito accelerato del cuore, e sul dito la sua ferita al labbro. Gli ha chiesto di non morire, e lui le ha promesso che avrebbe fatto del suo meglio per evitarlo. Prova anche lui i suoi stessi sentimenti, la stessa impressione che il cuore possa esplodere da un momento all'altro? Ha perso già troppe persone, e sa solo che non vuole perdere anche lui. Né adesso, né mai.

I soldati li perquisiscono, dandosi il cambio. Pressia è in piedi accanto a Lyda. La perquisizione è rapida, sbrigativa.

«Non mi piace, quando qualcuno mi spara addosso» dice Ingership a El Capitan.

«E chi lo avrebbe fatto?» chiede El Capitan.

«Chi lo avrebbe fatto?» ripete Helmud.

«I soldati mi accompagneranno, per motivi di sicurezza» dice Ingership, «mentre le ragazze aspetteranno in salotto».

Pressia si irrigidisce. Guarda Lyda, che scuote il capo.

Il salotto si trova alla loro sinistra. È pieno di tendaggi, mobili troppo grandi e cuscini decorativi.

«No, grazie» dice Pressia. Ripensa alla stanza sul retro del negozio di barbiere, e all'armadio dentro cui aveva trovato riparo. Basta nascondersi! Ripensa alla faccina sorridente che aveva disegnato nella cenere, e che sarà ormai svanita, sepolta sotto strati di fuliggine. Non ha più intenzione di nascondersi, o di lasciare che qualcuno la tenga nascosta.

«Aspetta in salotto!» grida Ingership, così forte che Pressia ha un sussulto.

Lyda la guarda, poi risponde, con la massima calma: «Facciamo come ci pare».

Ingership è paonazzo, e i graffi sulla sua guancia sembrano prendere fuoco. Guarda El Capitan, Bradwell, Partridge. «Allora?». Si aspetta un loro intervento.

I tre si guardano in faccia.

Bradwell si stringe nelle spalle. «Allora che cosa? Ti hanno già risposto».

Ingership dice: «E va bene. Non lascerò che la loro testardaggine ci distolga dal nostro scopo». Si volta e comincia a salire le scale, un gradino alla volta. Giunto in cima, apre una porta, usando la chiave che porta appesa al collo.

Entrano in quella che, a una prima occhiata, sembra una grande sala operatoria perfettamente sterilizzata. Sotto le finestre c'è un bancone con vassoi di metallo, bisturi, tamponi, garze e una tanica contenente una sostanza che probabilmente è un potente anestetico. Si radunano tutti intorno al tavolo operatorio. Pressia immagina che l'abbiano portata proprio lì, per installare le microspie e il congegno esplosivo. Non ricorda niente, a parte, forse, la carta da parati. Pressia solleva la testa di bambola e la appoggia alla parete, tenendo sempre il flacone vicino alla testa. La carta da parati è verde, con un disegno di barchette che le sembra stranamente familiare. È questo che ha visto quando, stesa sul tavolo operatorio, ha ripreso i sensi per pochi secondi? Barchette con le vele al vento?

«Fate molti interventi chirurgici, qui?» chiede Bradwell.

«Qualcuno» risponde Ingership.

I soldati sembrano agitati. Continuano a scrutare prima Ingership, poi El Capitan, come se non

sapessero chi sarà il primo dei due ad abbaiare un ordine.

«Va‘ a prendere la mia deliziosa moglie» dice Ingership a uno di loro.

Il soldato annuisce, e scompare. Dal fondo del corridoio si sentono dei colpi a una porta, delle voci, un tramestio. Poi una porta che viene richiusa. Il soldato torna con la moglie di Ingership. Ha le mani e il volto ancora coperti dalla calza, cucita in modo da lasciare esposti soltanto gli occhi, la bocca e una parrucca color miele. Indossa una gonna lunga e una casacca a collo alto sporca di sangue. Il sangue dev'essere filtrato attraverso il tessuto della calza, riversandosi sui vestiti in tante macchie che sembrano acqua mista a fango. La calza è strappata su una mano, mettendo in mostra le dita, alcune delle quali sono livide e bluastre come se qualcuno le avesse piegate con forza. Forse è così che Ingership si è procurato i suoi graffi. La calza è strappata anche su una guancia, ed espone una pelle bianchissima, con un livido nerastro e due segni che sembrano quasi ustioni recenti. Pressia cerca di ricordare le parole esatte della moglie di Ingership in cucina. *Non voglio metterti nei guai.* L'ha aiutata, quindi? E come, di preciso?

Ingership indica uno sgabello rivestito di pelle, in un angolo. Sua moglie attraversa la stanza in tutta fretta, e va a sedersi. A Pressia sembra un manichino avvolto in una calza, come quelli che rappresentavano i Puri, e che i bambini si divertivano a bruciare in strada. Ma i suoi occhi sono pieni di vita, e sbatte continuamente le palpebre. Li guarda tutti in faccia, uno dopo l'altro. I suoi occhi si soffermano su Bradwell, come se lo avesse riconosciuto e volesse farsi riconoscere a sua volta. Ma Bradwell non sembra reagire. Quindi la donna guarda Pressia, quasi di sottecchi, per poi abbassare gli occhi.

Pressia le rivolge un cenno del capo, non sapendo come interpretare l'espressione della donna.

La moglie di Ingership le restituisce il cenno. Poi abbassa fulmineamente lo sguardo, fissandosi le dita della mano. Si aspetta che Pressia faccia qualcosa per salvarla?

«In origine, questa stanza era destinata ai bambini?» chiede Lyda per fare conversazione e allentare la tensione.

«Non siamo autorizzati a riprodurci» ribatte Ingership. «Ci sono disposizioni ufficiali in questo senso. Giusto, cara?».

Pressia è confusa. Disposizioni ufficiali? Poi Partridge e Lyda si scambiano un'occhiata. Se esistono regole di quel genere, loro le conoscono di sicuro. Pressia immagina che alcuni siano autorizzati a riprodursi, altri no.

«La scatola?» chiede Ingership a sua moglie.

La donna si alza e raccoglie qualcosa accanto agli strumenti chirurgici: un piccolo contenitore rotondo di metallo, con un pulsante montato su una cerniera. È collegato a una lunga serie di fili, che terminano in una presa di corrente alla parete. Si risiede sullo sgabello, con il contenitore in grembo.

Bradwell si allunga per vedere meglio. «È questo che cercavamo, vero?».

Il suo brusco movimento spaventa la moglie di Ingership, che stringe l'interruttore contro il petto.

«Fa‘ attenzione» dice Ingership. «La mia dolce mogliettina è piuttosto ombrosa, di questi tempi». Le sventola una mano davanti al viso, e la donna ha un sussulto. «Visto?» Si raggomitola su se stessa come il cane che viveva vicino alle baracche e al quale ogni tanto Pressia dava qualcosa da mangiare, prima che i soldati dell'ors gli sparassero.

«Abbiamo quello che vuoi» dice Partridge. «Manteniamo tutti la calma».

«Dove pensi di andare, una volta uscito di qui?» gli chiede Ingership. «È questo che non capisco. Non c'è futuro qua fuori, ma tu puoi sempre tornare nella Sfera. Fare un atto di penitenza. Tuo padre ti lascerebbe rientrare all'ovile. Di questi altri, invece, non saprebbe che farsene». Indica il resto del gruppo, con aria di sufficienza. «Tu, però, potresti riprenderti la tua vita».

«Non voglio rientrare all'ovile. Preferisco morire combattendo».

Pressia gli crede. Lo ha sottovalutato, scambiando forse la sua mancanza di esperienza per una debolezza caratteriale.

«Be‘, non sarà difficile che il tuo desiderio venga esaudito» ribatte Ingership, in tono indifferente.

«Disinnesca quell'ordigno, Ingership!» grida El Capitan.

«E tu» risponde Ingership. «Con quel ritardato sulle spalle. Cosa credi che ti succederà? Non

vincerai mai. Nulla di ciò in cui credi esiste davvero. Neppure i tuoi soldati ti appartengono! Il mondo è tutto proprietà della Sfera, fin dove puoi vedere».

El Capitan lancia un'occhiata ai due soldati. «Non perderci il sonno, Ingership. Vedrai che me la caverò».

«Caverò» ripete Helmud.

«Da quando ci hai fatto visita, mia moglie fa i capricci, Pressia. È diventata molto arrogante. Un uomo crudele l'avrebbe abbandonata alla sua sorte e l'avrebbe mandata a morire fuori di qui. Ma io sono stato generoso, con lei. Le ho solo somministrato una punizione. E guardala, adesso, com'è diventata civile. Se le dicessi di far scattare l'interruttore, non esiterebbe a farlo. Pur essendo una creatura estremamente delicata, sa obbedire a un ordine». Guarda sua moglie, con aria imperiosa. È tutta una messinscena, ma Pressia non sa se sia stata architettata a beneficio loro o della Sfera, o se sia un modo di assecondare il proprio ego, esibendosi di fronte a un pubblico che non può lasciare la sala.

Ingership fa un passo in direzione di Pressia, che stringe la presa sul flacone di pillole. «E se ti dicessi che stanno arrivando? Si sono già messi in moto. Soldati delle Forze Speciali, rinforzi. E non solo una mezza dozzina. Un intero plotone».

«Stai mentendo» ribatte Lyda. «Se Willux li avesse voluti qui, li avremmo già trovati al nostro arrivo».

Pressia non sa se Lyda abbia ragione o meno, ma è ammirata dalla decisione con cui ha risposto.

«Stai parlando con me?» dice Ingership. Si avvicina a Lyda e le molla un manrovescio. Lyda ruota su se stessa e deve appoggiarsi a una parete per non perdere l'equilibrio. Pressia sente la rabbia montarle dentro.

Partridge afferra Ingership per il bavero. «Chi ti credi di essere?» La sua presa è così forte che Ingership fatica a respirare. Ma questo non gli impedisce di rivolgere a Partridge un'occhiata gelida. «Ti sei schierato dalla parte sbagliata» grugnisce. Senza guardare la moglie, le ordina: «Fa' scattare l'interruttore».

«No!» grida Bradwell.

La moglie di Ingership sfiora l'interruttore con le dita, nervosamente, proprio come farebbe una creatura particolarmente delicata.

«È ancora giovane» le dice Bradwell, in tono quasi dolce. «Ha appena perso sua madre. È un'orfana, adesso». Pressia capisce perfettamente che cosa sta facendo Bradwell. Alla moglie di Ingership non è concesso avere figli. Ma una volta, dev'essere rimasta incinta. Altrimenti, perché avrebbe addobbato la stanza con una carta da parati così infantile? Bradwell sta cercando di risvegliare quei ricordi, per addolcirla. «Abbi pietà di lei. Tu puoi salvarla».

Ingership riesce a urlare per l'ultima volta: «Fa' scattare l'interruttore!».

La donna guarda suo marito, poi fa quello che le è stato chiesto. Abbassa l'interruttore. Pressia trattiene il fiato e Bradwell si getta sulla moglie di Ingership, facendo cadere a terra la scatola e riducendola in frantumi. Per un istante, tutti rimangono immobili. Ma non c'è nessuna esplosione.

Pressia sente uno scatto metallico in tutte e due le orecchie, come se si fossero sturate. Le lenti che le hanno applicato sugli occhi si scuriscono, e per un istante è come cieca. Ma quella sensazione non dura. Prima ancora che possa gridare, la vista le ritorna, perfettamente a fuoco, non più annebbiata.

Partridge lascia andare Ingership, sbattendolo contro una parete.

«Che cos'è successo?» chiede.

«Sono viva. E vedo e sento perfettamente. Anzi, mi pare tutto fin troppo forte, anche la mia voce». Pressia lascia ricadere su un fianco la mano che stringe ancora il flacone.

La moglie di Ingership si rialza da terra. «Non ho mai attivato il congegno. Ho invertito i fili. Se qualcuno avesse premuto l'interruttore, l'unico risultato sarebbe stato disattivare le microspie. Ti avevo detto che non volevo metterti nei guai. Te l'avevo promesso». Si volta verso Pressia. «Ora devi portarmi via con te».

«Ci uccideranno, per colpa tua» urla Ingership alla moglie. Si è lasciato scivolare lungo la parete, senza fiato. «Lo capisci, questo? Ci uccideranno!».

«Per ora, credono che sia morta» ribatte la donna. «Abbiamo tutto il tempo per fuggire».

Ingership guarda sua moglie, con gli occhi sgranati. «Avevi programmato tutto?».

«Sì».

«Hai perfino esitato prima di premere l'interruttore, mentre io rischiavo di morire soffocato, per far capire loro che non volevi ucciderla».

«Come hai detto tu stesso, sono una creatura delicata».

«Mi hai disobbedito! Mi hai tradito!» urla Ingership.

«No» risponde la moglie, con una voce che appare remota e distaccata. «Ho fatto in modo che ci salvassimo tutti e due e avessimo il tempo di fuggire».

«Fuggire dove? E per fare che cosa? Diventare anche noi degli sventurati?».

La moglie di Ingership sembra stordita. Si tende oltre il bancone e afferra le tende, cercando qualcosa cui aggrapparsi. Dietro la calza, il suo viso si contorce in una smorfia. Lancia un grido.

Ingership si getta sul bancone e tira fuori una pistola dall'ultimo cassetto. Si rialza, puntandola contro Partridge. «Potrei ucciderti ora, e non disponendo più degli occhi e delle orecchie di Pressia tuo padre non lo verrebbe mai a sapere» Poi urla ai suoi soldati: «Prendeteli!».

Ma i soldati non si muovono. Guardano El Capitan, poi Ingership.

El Capitan dice: «Non hanno alcun rispetto per te, Ingership, nemmeno quando hai un'arma. Non è vero?».

I soldati sono ancora immobili.

«Vi ucciderò con le mie mani, allora. Uno dopo l'altro» dice Ingership. Punta la pistola in faccia a Bradwell. «Pensi davvero che lui non sappia di te?».

«Di che cosa stai blaterando?» chiede Bradwell.

«Willux sa tutto di te, e di chi ti ha messo al mondo».

Gli occhi di Bradwell sono due fessure. «I miei genitori? Che cosa sa di loro?».

«Credi che permetterà a un loro figlio di sfidarlo?».

«Che cosa sa di loro?» Bradwell fa un passo verso Ingership e la canna della pistola, ora puntata sul suo petto. «Dimmelo. Subito».

«Non gli dispiacerebbe affatto aggiungerti alla sua collezione. Piccole reliquie. Anche se, per quanto mi riguarda, ti preferisco di gran lunga morto».

«La sua collezione?» dice Partridge.

La moglie di Ingership ha tirato le tende con troppa forza. Si staccano dai ganci e la donna indietreggia, perdendo quasi l'equilibrio. Si ritrova alle spalle del marito, apparentemente intrappolata nel tessuto bianco come in un bozzolo, ma ha qualcosa che le brilla in una mano.

Un bisturi.

Fa un passo avanti, lasciando cadere le tende sul pavimento come un vestito appena sfilato, e pianta il bisturi nella schiena di suo marito.

Ingership lancia un urlo e la pistola gli cade di mano, scivolando sulle piastrelle del pavimento. Si inarca sulla schiena, prima di crollare a terra. Lyda raccoglie la pistola e la tiene stretta, puntata su Ingership, che si contorce con il bisturi piantato tra le scapole, calpestando il suo stesso sangue.

Bradwell gli si inginocchia accanto. «Che cosa ti ha detto Willux sui miei genitori?».

«Moglie!» grida Ingership. Ma non è chiaro se le stia chiedendo disperatamente aiuto o se stia soltanto dando voce alla sua rabbia.

«I miei genitori!» urla Bradwell. «Dimmi che cosa ti ha raccontato Willux!».

Ingership strizza gli occhi per il dolore. «Moglie!» grida ancora.

La donna infila le dita nello strappo all'altezza della guancia, e si toglie la calza dal viso. Un urlo le erompe dal petto. Si tira via la parrucca, mostrando i bei capelli arruffati, di un rosso bruno. Ha il viso coperto di vecchie cicatrici, ma anche di lividi più recenti, segni e ustioni. Pressia si rende conto che, un tempo, dev'essere stata molto bella.

Ingership, dal pavimento coperto di sangue, grida ancora: «Moglie! Prendi le pillole!».

«Sono inutili» dice Partridge.

Ingership si dondola su una spalla. «Moglie, vieni qui. Ho bisogno di te. Sto bruciando!».

La moglie di Ingership striscia fino a una parete, vi si appoggia con il petto e sfiora la carta da

parati con le dita, soffermandosi su una sola barchetta.

Per un istante, sembra che sia tutto finito. Bradwell si rimette in piedi, guardando Ingership dall'alto in basso; lo vede sbattere gli occhi, e si accorge che lo sguardo gli sta diventando vitreo. Sta morendo. Bradwell non otterrà alcuna informazione sui suoi genitori. Si avvicina a Pressia e la stringe a sé, la testa della ragazza sotto il suo mento. «Credevo che ti avesse uccisa» dice. «Credevo di averti persa».

Pressia sente di nuovo il cuore di Bradwell che batte forte. È come un tamburo ovattato. Bradwell è vivo, e Ingership è morto; i suoi occhi si sono spenti. Ripensa al mestiere che faceva suo nonno, e sente di dover dire una preghiera, ma non ne conosce nessuna. Suo nonno le ha raccontato che ai funerali si recitavano preghiere sotto forma di canzoni. Le ha spiegato che le canzoni erano destinate alle persone in lutto, per aiutarle a guarire dal dolore. Non conosce neanche una delle canzoni di cui parlava il nonno, ma ripensa a quella che sua madre le cantava sempre, come ninnananna. C'è qualcosa, in quella stanza destinata a un bambino che non è mai nato, che le riporta alla mente sua madre, l'immagine che vedeva sullo schermo, la registrazione della sua voce. Pressia apre la bocca e comincia a cantare, quasi in un sussurro.

La voce di Pressia non coglie Partridge di sorpresa. È come se avesse aspettato di sentirla per anni e anni. Ha una cadenza triste, e gli ci vuole un momento per riconoscere la canzone. Sua madre gliela cantava tutte le sere come ninnananna, ma era tutt'altro. Una storia d'amore. Nella voce di Pressia, riconosce quella di sua madre. Canta di una porta che sbatte e di un vestito che ondeggia. Ricorda la serata del ballo, il respiro di Lyda sotto il vestito aderente. Dev'essere colpita anche lei da quella canzone, perché gli prende la mano avvolta nella garza, senza metà del dito mignolo. Partridge sa che la battaglia non è finita, ma per un istante può fingere il contrario. Le avvicina le labbra a un orecchio e le dice: «Il tuo uccello di fil di ferro… È stato poi esposto nella Founders Hall?».

Lyda sta per chiedergli che cosa succederà, adesso. Dove andranno? Qual è il piano? Ma non riesce a dire una parola. Tutti i suoi pensieri sono concentrati sull'uccello di fil di ferro. È un uccellino solitario, bellissimo, che dondola in una gabbia, anch'essa di fil di ferro. «Non lo so» risponde. «Sono qui, adesso». E non c'è modo di tornare indietro.

La moglie di Ingership si chiamava Illia. Pensa al suo nome, alla possibilità di tornare a essere Illia. Non è più la moglie di Ingership, perché lui è morto. Pensa a Mary, la ragazza della canzone, in piedi su una veranda. *Non andare*: è questo che vorrebbe dirle. Il sangue di suo marito le ha macchiato le scarpe. Tocca le barchette sulla carta da parati e ricorda la barca di suo padre, e lei bambina che la svuotava con un secchio. Si sente instabile, come se fosse in piedi su un'imbarcazione sballottata dalle onde. Sente suo padre che le dice: «Il cielo è tutto un livido. Solo un temporale potrà guarirlo».

El Capitan guarda i soldati. Immagina già che cosa possano avere da dirgli. Ci sono altre persone che vivono qui, e probabilmente sono anche loro coperte di lividi, proprio come la moglie di Ingership. Vivono da qualche parte, su quelle terre. Non hanno quasi niente da mangiare che non sia velenoso. Sicuramente, alcuni stanno già morendo. Appoggia le mani sul bancone sotto la finestra, per bilanciare meglio il peso del fratello. Da qui, riesce a vedere solo un tratto di quella che un tempo era la strada statale, in rovina. Da qualche parte, dev'esserci il cimitero del vecchio istituto. Una volta c'era stato con sua madre, durante un temporale. Era andata a scegliere il lotto per la sua tomba. Lui non era entrato. Era rimasto in piedi dietro il cancello, ad aspettarla sotto la pioggia battente, tenendo Helmud per mano perché aveva paura dei lampi. Sulla via di casa, sua madre gli aveva detto: «Non mi servirà una tomba, e per un bel po'. Morirò di vecchiaia. Non essere così triste». Ma doveva essere ricoverata, per via dei suoi polmoni. La data era stata fissata, e non erano sicuri di quando sarebbe stata dimessa. «Finché non torno prendi tu il comando, El Capitan». E da allora, si è sempre occupato lui di Helmud. Anzi, lui e Helmud sono un'unica persona. Quando odia Helmud, odia anche se stesso. E quando ama suo fratello? Vale la stessa regola? La verità è che portare il peso di Helmud non lo ha solo reso più forte. Lo ha tenuto inchiodato alla Terra, e probabilmente, senza Helmud, sarebbe già volato via, senza lasciare tracce.

Helmud sente le costole del fratello tra le sue ginocchia, e il cuore di El Capitan che batte accanto

al suo. Dice: «Via… con un ruggito. A cavallo del vento». Il cuore di suo fratello raggiungerà qualunque destinazione sempre un attimo prima rispetto a quello di Helmud. Ed è così che si farà spazio nel mondo: il cuore di suo fratello, un battito a vuoto, poi il suo. Un cuore sempre davanti all'altro. Un cuore alla guida. Un cuo~e che lo segue. Due cuori gemelli, legati per l'eternità.

Bradwell ricorda quella canzone. Arthur Walrond, il genio della fisica alcolizzato, l'informatore fidato dei suoi genitori, la metteva sempre sullo stereo della sua decappottabile. Bradwell ricorda i giri in macchina con Walrond e il cane che lui aveva ribattezzato Art in suo onore. Ricorda il vento che scompigliava loro i capelli. Walrond è morto da un'eternità, e lo stesso vale per i genitori di Bradwell. Ma Willux li conosceva. Che cosa gli avrebbe rivelato Ingership, se fosse ancora vivo? Bradwell vorrebbe tanto saperlo. Ma smette di pensarci quasi subito, perché la voce di Pressia lo richiama alla realtà. La guancia di Pressia è premuta sul suo petto, e Bradwell sente la canzone scorrergli sulla pelle. La vibrazione delicata, il movimento della mascella, la laringe, quello strumento fragile nascosto nella gola di Pressia. Un ricordo si è già formato, e gli rimarrà impresso sulla pelle: il respiro trattenuto appena, le note prolungate, la canzone che nasce sulle labbra di lei, gli occhi chiusi per guardare il futuro. Pensare al futuro è un lusso che Bradwell non si permetterebbe mai, se non fosse per lei. E se riuscissero a sfidare la Sfera e vincere? Sarebbe possibile una vita insieme a Pressia? Non una decappottabile, un cane o una stanza per i bambini, con le barchette sulla carta da parati, ma qualcosa che va ben al di là di tutto questo.

Partridge sente di doversene andare. Il susseguirsi degli avvenimenti si è fatto insostenibile. Sua madre è morta, ma la voce di lei risuona in una canzone che si forma nella gola di Pressia.

La mano di Lyda gli accarezza un braccio.

Scuote il capo, e si scosta. «No». Deve restare solo.

Esce dalla stanza e attraversa il corridoio. C'è una porta. La apre e scopre la sala comunicazioni, tutta illuminata, con un enorme schermo azzurro e una consolle piena di apparecchiature, fili, tastiere, altoparlanti.

Sente la voce di suo padre, che impartisce delle istruzioni. La gente risponde: «Sissignore. Agli ordini». E poi una voce dice: «È arrivato qualcuno, signore».

Suo padre esclama: «Ingership! Dannazione! Alla buon'ora».

Partridge dice: «È morto».

Il volto di suo padre appare sullo schermo, stagliandosi sullo sfondo azzurro: i suoi occhi acquosi e irrequieti, la leggera calvizie, le mani aperte sulla consolle davanti a lui, una delle due di un rosa acceso e scagliosa, come per effetto di un'ustione recente. Sembra pallido, e ha il respiro affannoso. Il torace è lievemente concavo. Assassino.

«Partridge» gli dice suo padre, quasi con dolcezza. «Partridge, è finita. Sei uno di noi. Torna a casa».

Partridge scuote il capo.

«Abbiamo con noi un tuo amico, Silas Hastings, e il tuo compagno Arvin Weed si è rivelato molto utile. Non avremmo mai saputo su che cosa stava lavorando, se non gli avessimo rivolto delle domande su di te. Sarebbero tutti e due felici di rivederti».

«No!» grida Partridge.

Suo padre sussurra, in tono agitato: «Quello che è successo nel bosco a Sedge e tua madre è stato un errore. Un incidente. Un atto sconsiderato. Ma stiamo ponendo rimedio. È tutto finito, adesso». In quell'istante, Partridge si accorge che anche il collo di suo padre sembra bruciato, come se la pelle si fosse ridotta a una sottilissima membrana. Una degenerazione progressiva? Un altro segno che sua madre avrebbe riconosciuto all'istante?

Un atto sconsiderato? pensa tra sé Partridge. Porre rimedio? Sarebbe tutto finito?

«E comunque, ti sei ricongiunto con la tua sorellastra. Hai visto? È un regalo che ho voluto farti».

Partridge si sente quasi mozzare il respiro. È stato suo padre a organizzare tutto. Sapeva che cosa avrebbe fatto. Lo ha gestito come una marionetta.

«Ti sei procurato ciò di cui abbiamo bisogno. Sarà d'aiuto a tantissime persone. Sei stato bravo».

«Non capisci proprio, eh?».

«Che cosa?» chiede suo padre. «Che cosa c'è da capire?».

«Che questo è soltanto l'inizio».

«Partridge» dice suo padre. «Ascoltami».

Ma Partridge esce dalla sala e si mette a correre giù per le scale. Apre la porta d'ingresso e, senza comprenderne il motivo, scende in fretta i gradini e sale sul tetto dell'auto. Rimane lì, in piedi, cercando di scrutare l'orizzonte, con la sensazione di un nuovo inizio.

Si volta e osserva la massa gialla della casa, il cielo che incombe dietro l'edificio, e il lieve increspersi del tovagliolo con la striscia rosso sangue. È buffo, come il vento riesca ancora a sorprenderlo.

Quando la canzone finisce, restano tutti in silenzio per un istante. Lungo quanto? Pressia non saprebbe dirlo. Il tempo non procede per somme. Tende ad accelerare, e poi a svanire. Si sposta davanti alla finestra, e Bradwell, alle sue spalle, le cinge la vita, guardando fuori da sopra la sua spalla. Non riescono più a stare lontani l'uno dall'altra. Benché nessuno dei due abbia ancora dato un nome ai sentimenti che prova, sono legati in modo ancora più stretto proprio perché hanno corso il rischio di perdersi.

E la vita riprende, perché così deve essere. El Capitan e i soldati sollevano Ingership per le braccia e lo portano fuori dalla stanza, con le scarpe che strusciano sul terreno lasciando una scia di sangue.

Lyda è uscita anche lei, ma adesso rientra di corsa. «Dov'è Partridge? Qualcuno sa dov'è andato?».

Nessuno sa cosa risponderle, e Lyda esce di nuovo.

La moglie di Ingership raccoglie la tenda da terra e la ripiega su un braccio. Guarda Pressia e le dice: «Sei venuta per me».

Pressia risponde: «E tu mi hai salvato la vita».

La moglie di Ingership annuisce; poi guarda Bradwell. «Mi ricordi un ragazzo che ho conosciuto tanto tempo fa».

I suoi occhi guardano oltre Bradwell, remoti e sfocati. Sfiora il morbido tessuto delle tende ed esce in corridoio.

Pressia e Bradwell sono rimasti soli nella sala operatoria.

Pressia si volta per guardarlo negli occhi. Bradwell la bacia sulle labbra, con tenerezza, e Pressia sente il calore che emana dalla sua pelle, la morbidezza della sua bocca.

Bradwell sussurra: «Adesso tocca a te promettermi che non morirai».

Pressia risponde: «Farò del mio meglio» Il bacio le sembra già appartenere a un sogno. È successo davvero? Era un bacio autentico?

Poi le torna in mente la campanella senza più battaglio. Si fruga nella tasca e la tira fuori, per poi metterla nel palmo della mano e porgerla a Bradwell. «È un regalo» dice. «Uno crede sempre che ci sia tempo per tutto, ma poi spesso deve ricredersi. Non è molto, ma voglio che la tenga tu».

Bradwell solleva la campanella e la scuote, senza ricavarne alcun suono. Se la porta a un orecchio. «Sento l'oceano» dice.

«Mi piacerebbe vedere l'oceano, un giorno» ribatte Pressia.

«Ascolta». Le appoggia la campanella a un orecchio. Pressia chiude gli occhi. La luce del sole filtra appena dalle finestre, e la sente posarsi sulle palpebre. Ode un suono profondo, soffocato. «È questo il rumore dell'oceano?».

«Non proprio» risponde Bradwell. «Il vero rumore dell'oceano non si può conservare dentro una campanella».

Pressia apre gli occhi e guarda il cielo grigio oltre le finestre. Il vento solleva sbuffi di fuliggine. Poi sente la voce di Partridge che li chiama per nome, e un odore di fumo. Qualcosa ha preso fuoco.

Epilogo

Sono tutti in piedi in un campo incolto, e guardano la fattoria che brucia. I fili elettrici si accendono come lampi, tutto intorno alla casa illuminata a giorno. Il fuoco si trasmette da un filo all'altro, senza interruzioni. Pressia immagina che anche la casa fosse stata minata e che da qualche parte, nella Sfera, qualcuno abbia fatto scattare un interruttore.

Il fuoco è rapido ed efficiente. Si solleva in grandi nubi di fumo, e le ceneri accese si spargono al vento. Le finestre esplodono. Le tende sono un'unica fiamma; perfino il tovagliolo con la striscia rosso sangue appeso alla finestra scompare quasi all'istante. Il calore abbagliante ricorda a Pressia il modo in cui le sono state descritte le Detonazioni. Come tre strati di sole, ammassati uno sull'altro.

Lyda stringe la mano di Partridge, quasi avesse paura di vederlo fuggire di nuovo. O forse è lui a stringerle la mano, sperando di poter rimanere esattamente dove si trova?

Bradwell e Pressia si tengono abbracciati e guardano l'incendio, come una coppia che stava danzando e che, finita la musica, non riesce a staccarsi.

El Capitan ha inserito la marcia indietro, allontanando l'auto dalla veranda. Lui e Helmud guardano le fiamme da dietro il parabrezza. I soldati si sono schierati sulla fiancata opposta della macchina, per proteggersi dal calore. Il corpo di Ingership è rimasto dentro casa. El Capitan ha gridato ai soldati di lasciarlo lì. «Un funerale perfetto!» ha detto con un sorriso, anche se in realtà Ingership non ne avrebbe comunque ottenuto uno.

L'unica a distogliere lo sguardo è la moglie di Ingership, Illia, che ha voltato le spalle alla casa e contempla la collina in lontananza. Pressia le guarda la guancia, coperta di ustioni e cicatrici. La calza si è trasformata in un collare logoro sopra le clavicole.

Dovrebbero andarsene, ma nessuno riesce a muoversi. Lo spettacolo dell'incendio li trattiene.

Nella mente di Pressia, il ricordo di questa giornata diverrà presto confuso. Sente già i dettagli che cozzano uno contro l'altro, e i fatti che lentamente cominciano a svanire.

Finalmente, l'incendio cessa. Dalla casa si alza una colonna di fumo. La facciata è ancora in piedi, con la porta spalancata. Pressia fa qualche passo in direzione della veranda.

«Fermati» le dice Bradwell.

Ma Pressia comincia a correre. Non è sicura del motivo, ma si sente travolta dal terrore di dimenticare qualcosa, perdendolo per sempre. Non c'è niente che possa essere salvato? Sale i gradini di slancio ed entra nell'ingresso carbonizzato, per poi passare alla sala da pranzo. Il lampadario si è staccato dal soffitto ed è piombato sul tavolo, sfondandolo. Dal buco al centro del tavolo, Pressia lo vede, e le sembra una regina detronizzata e seduta su un trono annerito.

La voce di Bradwell la raggiunge dalla porta. «Pressia, non possiamo restare qui dentro».

Pressia si allunga verso il lampadario e tocca uno dei cristalli coperti di cenere. È a goccia, ed è ancora caldo. Lo svita finché non se lo trova in mano, con la sensazione di aver raccolto un frutto da un albero. Lo ha mai fatto, quando era bambina? Si lascia scivolare il cristallo in una tasca.

«Pressia» le dice Bradwell, con dolcezza. «Usciamo di qui».

Si sposta nella cucina, che è già crollata. In mezzo ai detriti qualcosa emana scintille. Si volta, e Bradwell è già davanti a lei. La prende per le spalle. «Dobbiamo andare».

In quell'istante, sentono un ticchettio, simile a un raschiare di unghie. Vedono una minuscola luce che splende tra i calcinacci, accompagnata da un ronzio. Pressia pensa al ventilatore alloggiato nella gola di suo nonno. Per un istante, colta da vertigini, vorrebbe che lui fosse ancora vivo e che potesse venire con lei.

Dal punto in cui i detriti si sono accumulati in maggior quantità, facendo sprofondare il pavimento, si affaccia una scatola metallica con due braccia robotiche e un'infinità di ruote. Si scava un passaggio, in un ticchettio d'ingranaggi. Le luci allineate in cima alla scatola brillano per un'ultima volta, prima di spegnersi.

«Che cosa sarà?» chiede Pressia.

«Forse una Scatola Nera» dice Bradwell. «Come quelle costruite per sopravvivere a un disastro aereo, che registrano la rotta e tutti gli errori commessi, in modo che non si ripetano più». Le travi sopra le loro teste scricchiolano. Bradwell fa un passo verso la scatola.

La Scatola Nera indietreggia, per sottrarsi alla sua presa.

Il vento ha ricominciato a soffiare.

«Dove cercherà di andare?» chiede Pressia.

«Probabilmente, ha un congegno autoguidato».

Un congegno autoguidato. Pressia sa perfettamente che la Scatola Nera sta cercando di tornare nella Sfera, e questo le ricorda che lei non ha una casa dove andare, non più.

Lo scricchiolio delle travi aumenta di intensità. Pressia guarda il soffitto. «Sta per cedere» dice.

Bradwell fa uno scatto, afferra la Scatola Nera e se la stringe al petto.

Escono di corsa, dal retro, cercando riparo nell'erba alta, e cadendo uno accanto all'altra. Sono entrambi senza fiato.

La casa scricchiola; le assi si spezzano con un gemito quasi umano. Poi le travi cedono, e il resto della casa crolla, sollevando una nube di polvere e cenere.

«Tutto bene?» chiede Bradwell.

Pressia si chiede se la bacerà ancora. È così che vivrà, da adesso in poi? Chiedendosi quando Bradwell tornerà a sfiorarle le labbra? «E tu?».

Bradwell annuisce. «Non abbiamo altra scelta. Dobbiamo essere forti, giusto?».

Sono sopravvissuti. Solo questo sanno per certo. Bradwell si alza, e le tende una mano. Pressia l'afferra e si solleva dall'erba.

Vedono gli altri nel campo, di fronte alla casa. Fa abbastanza freddo perché il loro respiro disegni fantasmi nell'aria, appena visibili attraverso il fumo che si leva dai detriti.

Bradwell tiene la Scatola Nera premuta contro le costole. Sfiora il viso di Pressia con il dorso della mano, poi le accarezza le guance.

«Dovevi restare con noi solo per interesse personale, per ragioni egoistiche» dice Pressia. «Dicevi di avere un interesse personale, per farlo».

«È *infatti è così».*

«È quale sarebbe?».

«Sei tu, il mio interesse personale».

«Dimmi che un giorno troveremo qualcosa che somigli a una casa» dice Pressia.

«Lo troveremo. Te lo prometto».

Pressia si rende conto di poter amare Bradwell con tanto trasporto solo perché sa che questo momento non è destinato a durare. Si concede il lusso di credere alla sua promessa, e lascia che la stringa tra le braccia. Il cuore di Bradwell batte forte, agitato come gli uccelli sulla sua schiena, e Pressia immagina che la fuliggine coprirà di nuovo la terra con un nuovo strato di neve scura, un profluvio di cenere.

Dopodiché, sotto le rovine della casa, ricomincia il movimento. Un'altra Scatola Nera fa capolino, in un ticchettio di ingranaggi, e si fa spazio tra i detriti, avanzando sui suoi bracci sottili. Poi il legno ridotto in cenere ha come un brivido, e una dopo l'altra delle Scatole Nere emergono in mezzo alle braci spente.

Ringraziamenti

Questo romanzo si è fatto largo a forza nei miei sogni. Quando ho cercato di distogliere lo sguardo, alcune persone mi hanno pregato di non cedere, prima fra tutte mia figlia, che ha continuato a ripetermi di finire il libro, perché era la cosa migliore che avessi mai scritto. Quando ho confidato ai miei amici Dan e Amy Hartman su che cosa stavo lavorando, anche loro non hanno fatto altro che spingermi ogni volta dentro il mondo dei *Sopravvissuti.* Sono grata che lo abbiano fatto.

Voglio ringraziare mio padre, che ha effettuato tonnellate di ricerche per mio conto – sulle nanotecnologie, la storia, la medicina, i mattatoi, la luce, le tecniche di comunicazione, i gioielli, la geografia, l'agricoltura, le scatole nere… – ha disegnato il progetto completo della Sfera e scritto di suo pugno il documento supersegreto *Operazione Fenice,* spedendomi articoli da leggere e informazioni da prendere in considerazione. Soprattutto, sarò sempre in debito con lui per avermi educata con amore, stimolandomi a discutere e riflettere su tutto.

Un grazie al dottor Scott Hannahs, direttore della sezione "strumenti e operazioni" del National High Magnetic Field Laboratory presso l'Università della Florida, per aver discusso brevemente con mio padre la plausibilità dei rilevatori cristallini. Grazie a Simon Lundson, per avermi offerto una brillante lezione sui fondamenti della nanotecnologia. Ho molto apprezzato le informazioni sul modo migliore per seppellire le armi da fuoco, fornite da Charles Woods sul *Backwoods Home Magazine,* disponibili all'indirizzo web http://www.backwoodshome.com/articles2/woodll5.html.

Desidero ringraziare mio marito, Dave Scott, che sopporta i miei attacchi di frustrazione e che mi ha permesso di leggergli queste pagine ad alta voce, un giorno dopo l'altro, e che sa come descrivere uno scontro fisico. Sono grata a tutti coloro che hanno letto versioni non definitive di questo libro: Alix Reid, Frank Giampietro, Kate Peterson, Kirsten Carleton e Heather Whitaker, tutte menti brillantissime. Un ringraziamento speciale ai miei agenti Nat Sobel, Judith Weber e Justin Manask, che credono in me, mi incoraggiano e mi aiutano a tenere ferma la rotta. Sono grata a Karen Rosenfelt e Emmy Castlen: le ammiro tantissimo, e sono onorata che abbiano reagito in modo così positivo al mio romanzo. Sono grata anche a tutti i miei editor europei, e soprattutto al mio editor americano, Jaime Levine: grazie, grazie, di cuore.

Le ricerche per questo romanzo mi hanno portata a leggere una serie di documenti sugli effetti delle bombe atomiche lanciate su Hiroshima e Nagasaki. Mentre lavoravo all'editing del libro, ho scoperto il libro di nonfiction *Last Train to Hiroshima,* di Charles Pellegrino, che attualmente è fuori stampa e ha rappresentato per me una lettura d'importanza cruciale per la sua descrizione di chi non ce l'ha fatta e di chi invece è sopravvissuto. Spero che una nuova edizione rivista sia presto disponibile nelle librerie. È spero, più in generale, che *I sopravvissuti* induca i lettori a leggere ogni opera disponibile sugli effetti della bomba atomica: un orrore che non possiamo permetterci di dimenticare.